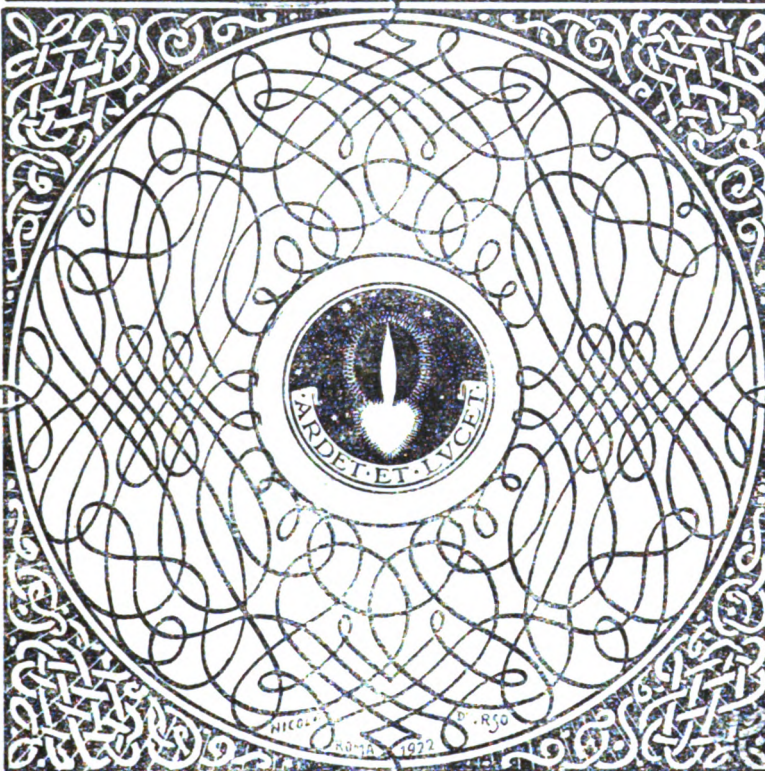


ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO — S. STUART: *I veli negli scritti dei mistici* — D. CALVARI: *La radice del male* — N. NAGARAJA SARMA: *L'ipotesi del Karma* — V. VEZZANI: *Recenti esperienze di percezione extra-sensoriale* — INAYAT KHAN: *Pregliera* — BHAVANI SHANKAR: *Sulla Bhagavad Gîtâ* — *Movimento spiritualista (I lavori della nostra Associazione — Le conferenze dantesche di L. Valli) — Istituto di cultura e di terapia psichica* — I libri — M. COLLINS: *Il fiore e il frutto.*



“ ULTRA „ si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale.**

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro. di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA - Via Carducci n. 4 - ROMA

ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

DIRETTA DA

DECIO CALVARI



Vol. XXI - Anno XXI

1927



ROMA

5, Via Gregoriana, 5

1928

INDICE DEGLI ARTICOLI

Tell'annu 1927

Aspetti (Gli) dell'Assoluto. <i>D. C.</i>	pag.	274
Associazione per la ricerca spirituale	»	132
Basi essenziali. <i>D. Calvari</i>	»	78
Bhagavad Gitâ (Sulla). <i>Bhavani Shankar</i>	p. 157, »	255
Chiaroveggenza (La). <i>V. Vezzani</i>	»	57
Come sento funzionare la mia chiaroveggenza. <i>R. De Fleu-</i> <i>rière</i>	»	170
Complemento (Il nostro) spirituale. <i>G. R. S. Mead</i>	»	217
Congresso (Il terzo) internazionale di ricerche psichiche. <i>V. Vezzani</i>	»	270
Conversione (Una) reciproca. <i>D. C.</i>	»	275
Coscienza spirituale e Yoga. <i>Macki</i>	»	9
Dottrina (La) dei tre corpi del Buddha. <i>B. Jasink</i>	»	19
Eliphas Levi. <i>V. Vezzani</i>	»	12
Esperienze spirituali. <i>R. A.</i>	»	281
Fuoco (Il) cosmico. <i>R. Assagioli</i>	p. 82, »	249
Julia Hoffman Scott. <i>R. A.</i>	»	279
Misticismo (Il) elemento propulsore nella vita. <i>Olga Cal-</i> <i>vani</i>	p. 104, »	179
Misticismo e vitalismo. <i>E. Underhill</i>	p. 67, »	195
Morale e occultismo. <i>J. Evola - V. Vezzani</i>	»	118
Morte (La). Pensieri di <i>Inayat Khan</i>	»	34
Nuvola (La) messaggera. <i>E. Novaro Ducati</i>	»	113
Pace (La). <i>R. Assagioli</i>	»	266
Passami ad altri se ti ho giovato. <i>D. Calvari</i>	»	231
Pensiamo al sole. <i>O. Calvari</i>	»	29
Primo (Il) ciclo della filosofia indiana. <i>B. Jasink</i>	»	235
Problemi di psicologia moderna. <i>Hans Driesch</i>	»	245
Processi di distruzione e costruzione spirituali. <i>D. Calvari</i>	»	190
Recensioni	p. 40, 148, 205, »	289

203

Chirologie (La). <i>M. Choisy</i>	pag.	290
Contes fantastiques. <i>E. Chatrian</i>	»	140
Dijbuch. <i>Scialom An. Ski</i>	»	41
Essenza (L') del Quaccherismo. <i>E. Grubb</i>	»	45
Etica (L') nell'India. <i>E. W. Hopkins</i>	»	207
Filosofia (La) occulta o la Magia. <i>E. C. Agrippa</i>	»	208
Francesco d'Assisi (Vita di S.). <i>L. Salvatorelli</i>	»	148
Italia religiosa. <i>G. Monticelli</i>	»	206
Laudi del Signore per le sue creature. <i>S. Francesco d'Assisi</i>	»	150
Maître (Le) Philippe. <i>J. Bricaud</i>	»	140
Mistero (Il) di Gesù. <i>P. L. Couchoud</i>	»	44
Re (Il) del mondo. <i>Réné Guénon</i>	»	208
Sacro (Il), L'irrazionale nell'idea del Divino e la sua relazione al razionale. <i>R. Otto</i>	»	205
Scienza (La) cabalistica o l'arte di conoscere i geni benefici. <i>Lenain</i>	»	208
Sette (I) libri dei supremi insegnamenti magici. <i>Paracelso</i>	»	208
Significato (Il) e il valore della vita. <i>R. Eucken</i>	»	140
The last and next war. <i>Rev. Walter Wynn</i>	»	42
The Letters of H. P. Blavatsky to A. P. Sinnett — <i>A. T. Barker</i>	»	292
The Mahatma Letters to A. P. Sinnett	»	289
Uomo (L') come potenza. <i>J. Evola</i>	»	47
Verso le stelle. <i>H. Dennis Bradley</i>	»	40
Vita (La) e il destino. <i>Pasquale Materi</i>	»	41
What will come to pass. <i>Rev. Walter Wynn</i>	»	42
Rinuncia Advaita di Rama Krishna	pag.	254
Scienza (La) dell'amore e l'immortalità. <i>D. Calvari</i>	»	263
Sentiero (Il) aperto e il sentiero segreto. <i>B. Jasink</i>	»	90
Via (La) stretta, le Regole, i Discepoli e i Maestri. <i>D. Calvari</i>	»	1
Viver (Per) bene. <i>T. H. Hamblin</i>	»	99
Volontà e concentrazione. <i>S. Tassin</i>	»	129
Volto (Il) del silenzio. <i>The Sufi Quarterly</i>	»	123

Condizioni di abbonamento a "ULTRA,, pel 1928



Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie	L. 20.—
» » per l'Estero	» 40.—
» » sostenitore	» 100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie	» 4.00
» » » per l'Estero	» 8.—

La spedizione è fatta a rischio e pericolo degli abbonati.

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere L. 6 annue per l'Italia e Colonie e L. 8 per l'Estero.

Gli abbonamenti cominciano col gennaio e si pagano anticipatamente per intero.

Le disdette di abbonamento devono pervenire all'Amministrazione non oltre il 31 dicembre con lettera raccomandata.

Coloro che trattengono il 1° fascicolo sono tenuti a pagare per intero il prezzo dell'abbonamento.

Raccomandiamo vivamente agli abbonati di pagare regolarmente, a principio d'anno, l'importo dell'abbonamento.



Coloro che non avessero ancora pagato il proprio abbonamento, sono pregati vivamente di mettersi in regola con l'Amministrazione al più presto possibile.

" ULTRA "

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

Art. 2.

L'Associazione "Ultra" afferma:

1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;

2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: "*Ardet et lucet*".

Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

Art. 4.

Oggetti di studio sono:

a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;

b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;

c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;

b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

Pubblicità di "ULTRA."

L'ECO DELLA STAMPA

MILANO - Corso Porta Nuova, 24

*Legge per voi tutti i giornali del Mondo. - Chiedere preventivi facendo
riferimento alla nostra Rivista*

L'ITALIA CHE SCRIVE	
<small>CALENDOLA PER COLORE CHE LEGGONO</small>	<small>SUPPLEMENTO MENSALE A TUTTI I PERIODICI</small>
PROFILI - APOLOGIE	CLASSICI DEL RIDERE
VIVENTI - CEDOLE ICS	FRANCOBOLLI ICS - VARIE
A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA	

Publicità di "ULTRA,,

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una « Piccola Collana spirituale » la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti finora i seguenti quattro volumetti :

- N.º 1. V. VEZZANI — Come sorge una fede . L. 3 —
N.º 2. O. CALVARI — Rincarnazione, 3ª ed. con
aggiunte e correzioni L. 3 —
N.º 3. O. CALVARI — Karma (Destino e Libertà)
3ª ed. con ampie modificazioni ed
aggiunte L. 6,50
N.º 4. J. NIEMAND — Il voto di povertà . . . L. 4 —

Dirigere le richieste a

ULTRA, Via Gregoriana, 5 — ROMA (6)

*Presso l'Amministrazione di "ULTRA,, sono anche
in vendita :*

- G. R. S. MEAD — Quesiti di Teosofia . . . L. 2 —
O. CALVARI — Meditazione. L. 2 —
DREAMER — Sulla soglia (traduz. italiana con
introduzione di D. Calvari). . . L. 5 —



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XXII

Gennaio-Febbraio 1928

N. 1

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

I veli negli Scritti dei Mistici

(con riferimenti alla "Dottrina Segreta", di H. P. B.)



Molti al principio del loro studio si trovano imbarazzati nel tentare di conciliare le varie affermazioni contraddittorie che si rilevano nei lavori mistici; e forse troppo spesso il risultato del tentativo è che si desiste dallo sforzo, ovvero che la questione viene rimandata a un tempo indeterminato. Perché è fuor di dubbio che i diversi scritti che sono stati dati al mondo sotto la denominazione di "occulti", o che trattano di soggetti mistici da qualunque altro punto di vista che non sia quello di scrittori di enciclopedie, contengono in realtà gl'insegnamenti più contraddittorii; cosicchè se si vuole ottenere da essi una conoscenza coerente, questa non si potrà mai avere prendendoli alla lettera, od anche, nel migliore dei casi, secondo la sostanza che le parole esprimono. Ci è stato più volte ripetuto che tali libri sono essenzialmente quelli nei quali la "lettera uccide", ma "lo spirito vivifica", e pure tenendo conto di tutto ciò, restano tuttavia molte contraddizioni patenti tanto che sembra che nessuna possibile ermeneutica sarebbe capace di armonizzarle.

E senza dubbio così è, almeno per la maggior parte dei lettori; nondimeno sta di fatto che quelle contraddizioni, per quanto flagranti, possono essere conciliate, — sebbene non con i mezzi a cui

di solito si ricorre. Poichè in primo luogo bisogna notare che la regola delle paio di opposti deve essere tenuta in considerazione in questa come in qualunque altra parte dello studio mistico; mentre in secondo luogo non sarà inopportuno notare che, sebbene i moderni studiosi di tali lavori dovessero essere gli ultimi a prenderli in ogni caso alla lettera, tuttavia sembra che essi si siano distinti soprattutto per la loro incapacità di fare diversamente.

Perciò è accaduto che quasi tutte le affermazioni di un'opera quale "La Dottrina Segreta" siano state trattate come di uguale valore, oppure come provenienti da Adepti, i cui dettami non possono essere discussi. Ma per una grande porzione del libro che evidentemente è propria di H. P. Blavatsky — come discussioni di dati scientifici moderni ecc., — non è il caso di adottare la suddetta attitudine. Vi sono in abbondanza teorie ed insegnamenti superati, sistemi ed idee già scartate; vi sono i prodotti imperfetti di molte menti differenti, dati in ogni sorta di circostanze e che vanno dalle più crude teorie di principianti, su su fino alle vedute di coloro che in epoche precedenti sono stati assai più innanzi dei loro compagni, ed oltre ancora fino ai più elevati fra gl'insegnamenti degli adepti. Tutto questo non è davvero da ritenere di eguale peso, o tale da essere accettato come la parola definitiva sui soggetti in discussione. In realtà sembra quasi che H. P. B. abbia soltanto adunato tutti i materiali utilizzabili, lasciando a noi di farne la cernita e discriminare nello insieme dei dettagli, per quanto ci è possibile. E' tale deve essere proprio il caso; perchè da ultimo diviene più che evidente per lo studioso che H. P. B. scriveva spesso assai meglio di quanto non fosse capace; e perchè di fatto vennero in luce attraverso i suoi scritti questioni intorno alle quali essa non aveva alcuna conoscenza, nè pretendeva d'averne. (Vedi in fondo nota n. 1).

Ma in un caso simile — caso comune a molti altri scrittori dello stesso tipo — come dobbiamo fare a separare le cose di valore da quelle che probabilmente non lo sono? Secondo quali possibili regole dobbiamo interpretare gl'insegnamenti in tal guisa dati, per modo che le loro parti pregevoli possano essere connesse fra loro, anche se talvolta celate sotto le più evidenti contraddizioni? Indubbiamente il metodo del lettore ordinario è di adottare semplicemente quelle parti, che, a una lettura superficiale, appaiono coerenti fra loro; e metter da parte una volta per sempre o per il momento, tutto il resto. Però noi qui non vogliamo rivolgerci

al lettore ordinario, ma ad uno che dovrebbe essere molto diverso, ossia ad uno studioso.

Di una cosa possiamo star certi; che gl'insegnamenti occulti molto raramente vogliono essere espliciti; però, per quanto s'intenda che sono da interpretare, in ogni caso debbono essere coerenti per se stessi e fra di loro; altrimenti riescono assolutamente a mettere fuori di strada e, di fatto, non hanno per noi alcun valore. E non è una risposta alle incoerenze e alle contraddizioni il sostenere che se potessimo esaminarli con la visione o con la comprensione proprie di altri piani di coscienza (che non quest'uno a noi noto) le discrepanze scomparirebbero in ogni caso: questa risposta ci ricorda un'altra spiegazione a cui siamo già da lungo tempo abituati, e che rappresenta il rifugio degli inetti difensori della Bibbia: " tutto sembrerebbe così diverso, essi dicono, se potessimo leggere nell'originale greco o ebraico ". Per scartare tale risposta è solo necessario ricordare che un fatto fondamentale è ugualmente vero per ogni fase di coscienza che noi applichiamo alla sua comprensione, è ugualmente vero in qualunque lingua sia espresso; e sostenere che esso appare diverso in altro luogo o in altra condizione significa o sfuggire alla difficoltà o riconoscersi vinto (V. nota 2).

Si può dunque accettare come assioma abbastanza esatto il seguente: *che qualunque insegnamento deve essere completamente coerente su quel piano in cui noi ce ne occupiamo*, oppure esso non è conoscenza per noi, ma semplicemente una fede o credenza più o meno priva di contenuto sostanziale, da considerarsi alla stessa stregua delle migliaia del genere che per tanto tempo hanno imbarazzato i ricercatori della verità ed ingombrata la via del progresso umano (V. nota 3).

Tale insegnamento coerente può essere il primo ad apparire, ma è di solito l'ultimo che si rinviene con una lettura superficiale di qualunque libro mistico; mentre deve necessariamente essere la base stessa sulla quale posa ogni vero lavoro del genere. Nel migliore dei casi non possiamo aspettarci di trovare nulla più che affermazioni parziali ed imperfette; ed il colmare le lacune fra queste, quando siamo pronti e capaci di farlo, disperde sovente un cumulo di apparenti confusioni. Ma qui appunto si presenta la considerazione che dobbiamo essere capaci di colmare le lacune, se vogliamo giungere alla verità (V. nota 4).

Prima di procedere oltre, sarà bene di dare uno sguardo alle



relazioni che corrono fra lavori mistici e quelli che hanno un carattere comune e che sono di conoscenza ordinaria. In primo luogo questi ultimi sono chiari (manifesti), mentre i primi hanno a che fare con ciò che è occulto e non manifesto. E qui troviamo subito una distinzione fondamentale che non dovrà mai esser perduta di vista in ciò che segue, poichè fra lavori di carattere così opposto non può esservi che poca o nessuna parità d'interpretazione. I lavori intorno alla conoscenza manifesta o esterna non dovrebbero, naturalmente, richiedere alcuna interpretazione per arrivare al loro vero significato, mentre è sempre precisamente il contrario nel caso di un lavoro mistico, se è degno di considerazione. Così è lo sforzo costante dello scienziato e del filosofo della conoscenza esterna od exoterica di esprimersi nei propri libri in guisa che essi abbiano a dire esattamente quello che vogliono, e significare proprio ciò che dicono, nè più nè meno; quegli sarà il migliore istruttore i cui lavori sono i più espliciti, tali da essere letti alla lettera, formulati con il minor numero possibile di parole e con le frasi le più chiare.

Ma è difficile che sia così pel mistico o pel maestro di conoscenza occulta, e proprio dove i loro lavori possono apparire più chiari, è assai probabile che siano quei punti in cui le loro affermazioni, lette alla lettera, dovrebbero invece essere le ultime da leggersi in tal guisa. (Vedi a conferma di questa affermazione l'opera recente di Luigi Valli: *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* - Roma, "Optima" 1928). Senza accusare di falsità i mistici, è vero nondimeno che i loro scritti, se considerati da un punto di vista critico, spesso significano ciò che non dicono, o dicono ciò che in realtà non significano, e che la regola secondo la quale possiamo giudicare dell'eccellenza di qualunque opera scientifica moderna, deve spesso essere invertita quando si tratti di opere di mistici, specialmente se di tempi antichi. E non si ripeterà mai troppo allo studioso di tali lavori, che è soltanto dalla completa coerenza della conoscenza che ne scaturisce, che possiamo avere una garanzia sufficiente di averli giustamente compresi. Ma bisogna pure aspettarsi che un simile intendimento sebbene consona con la maggior parte dell'insegnamento dell'opera, sia tuttavia in disaccordo coi particolari minori. Pure, le parti discordanti e contraddittorie non devono essere poste indifferentemente da parte come cose di nessun valore, ovvero introdotte nell'insieme per velare il significato; poichè di fatto esse possono richiedere

solo di essere meglio penetrate nel loro vero senso, tenendo presente, in questo caso, quello che è stato innanzi detto della natura malfida di alcune fra le affermazioni più esplicite (V. nota 5).

Se fosse altrimenti, dovremmo concludere che fra i molti scrittori sciocchi e inaccurati che abbiano mai esistito, i mistici siano i peggiori di tutti, perchè a loro le contraddizioni sembrano essere tanto naturali quanto per gli altri coerenza e chiarezza sia nel parlare che nello scrivere. Ma invece i veri mistici dovrebbero scrivere da un piano di pensiero altissimo, e riuscire perciò più coerenti e convincenti nei loro lavori. E' inutile dire che i loro libri sono quel che sono allo scopo di evitare qualunque parvenza di prova fisica, prova che ad essi non è permesso di dare; è inutile, perchè quando spogliamo le loro opere dei veli e dei travestimenti di cui ci occupiamo, d'un tratto tanto l'evidenza che la prova ci si presentano, — e riconosciamo immediatamente che l'affermazione che non può trovarvisi nulla che abbia natura di dimostrazione fisica, è solo una di quelle stupefacenti pretese messe innanzi alle volte dalla più grossolana impostura, onde coprire la notevole assenza di qualsiasi vera conoscenza per orientarsi in ciò che ad essa (impostura) deve apparire una farragine di non sensi (V. nota 6).

In quali circostanze scrive il vero mistico? La conoscenza che egli ha acquistata può provenire da due sorgenti diverse, — quella che gli è stata affidata per via di iniziazioni, conoscenza che egli forse ha ricevuta senza provarla; e quella che è stata trovata da lui stesso, o, eventualmente con l'aiuto di entità invisibili, le quali sia in questo, sia in altro piano, hanno ritenuto possibile d'infiltrare nella sua mente le idee su cui si basano le di lui scoperte. Se, dopo molte vite di ricerche oneste, egli diviene meritevole di una tale assistenza, nessun potere sulla terra potrà impedirgli di raggiungere la conoscenza che ne risulta; ma siccome in questo caso è stata pienamente guadagnata, così gli è impartita senza restrizione alcuna ed egli può regolarsi come meglio crede circa la trasmissione ad altri. Supponiamo che, non importa per quale forza di circostanze, egli trovi necessario o desiderabile di mettere per iscritto la sua conoscenza per il beneficio di coloro che non hanno ancora superato il bisogno dei libri (la maggior parte di noi vi siamo inclusi); supponiamo anche che la conoscenza da lui posseduta sia il risultato dei suoi propri sforzi. In questo caso egli non è vincolato da nessuna restrizione, ma ciò malgrado si troverà in grandi difficoltà a cagione dell'ambiente. Innanzi tutto

se pubblicherà un libro, questo deve avere diffusione in un mondo che, nel migliore dei casi, non è animato da simpatie perchè ignorante del soggetto, e nel peggiore dei casi può essere anche ostile. Ora, se il libro vuole sopravvivere, quelle parti dei suoi insegnamenti che sono in più aperto contrasto con l'insegnamento del suo tempo, debbono essere velate per modo che, non solo il lettore comune non le penetri, ma le trovi in forma tale che le accetti leggendovi proprio l'opposto di quello che veramente celano. E tuttavia possono essere di natura tale che, mentre sono dei veli sulla verità, pure contengono cose che fanno appello al lettore comune e ciò proprio perchè al tempo stesso non sono contrarie a quello che il lettore comune vuole intendere. E tutto questo perchè l'appoggio di tali lettori è necessario e voluto allo scopo di far sussistere una pubblicazione che andrebbe altrimenti totalmente distrutta. D'altro lato un libro di tal genere deve essere composto in modo che per coloro i quali sono più in simpatia con esso, il suo significato reale sia abbastanza facilmente penetrabile. Nei nostri tempi però, codesti metodi sono meno necessari di quanto non fossero una volta, perchè la libertà di stampa ci permette di dire francamente tutto ciò che pensiamo su quei soggetti (V. nota 7).

In vista di tutte queste cose, quanto appaiono sciocchi quei moderni scrittori di mestiere, i quali, credendo di discriminare (ma non possedendo in realtà discriminazione di sorta) presumono di darci ciò che, nella pienezza della loro ignoranza, considerano come la "parte realmente praticabile" dei lavori mistici! Per tutti costoro più un'affermazione è letterale e più credono nulla resti in essa d'ignorato, più la ritengono di valore; ma in realtà ciò che ne ricavano è nella maggior parte inutile, e quando il vero mistico non sente una grande pietà per l'ignoranza, non potrà non trovare per lo meno ridicoli gli sforzi che non hanno quasi altro scopo che un utile finanziario.

Se quanto abbiamo avvertito più innanzi fosse stato compreso dalla grande massa dei nostri scrittori moderni, quale quantità di roba inservibile, quale mole di libri semi-inutili, quante centinaia di perplessità, ci sarebbero state risparmiate ed anche quanta sfiducia di poter mai arrivare alla verità fra tante apparenti contraddizioni!

Ma, naturalmente se pretendiamo di essere veri conoscitori di scritti mistici, ci si domanderà immediatamente una formula ben

definita, applicando la quale ogni lavoro mistico possa subito essere ridotto in chiare espressioni letterali, ed ogni ambiguità rimossa. Far ciò, anche se fosse assolutamente possibile, vorrebbe dire frustrare uno degli scopi principali di tutti gli scritti di tal genere, — quello cioè di svegliare il potere della discriminazione. Tuttavia è vero che con la chiave qui indicata diviene possibile districare l'apparente groviglio di significati mistici, e riuscire a mettere in evidenza una bella e coerente filosofia, dove sembrava non vi fosse che un fascio di materie inconseguenti e incoerenti, indegne dell'attenzione di coloro che, come gli antichi saggi, non hanno che un oggetto in vista: la vera conoscenza (V. nota n. 8).

S. STUART.

NOTE

N. 1. Circa il metodo di "occultamento" adottato dai mistici, si può ricordare l'antica regola: *Conoscere, volere, osare, star zitti*. Così pure è bene non dimenticare il pericolo di dire la verità troppo liberamente a coloro che non sono pronti per essa, e tener presente la necessità di evitare i due estremi, il dire cioè verità non consuete a coloro che non sono abituati a certe linee di pensiero e il trattenere con ispirito di esclusivismo le cose per sè, ritenendoci "più avanti" degli altri.

Le verità che vediamo sono parti di un tutto, e se considerate nella loro giusta relazione, ciò che ora ci sembra in conflitto, ci apparirà armonico. La *Dottrina Segreta*, scritta in molti modi diversi, e proveniente da molte fonti diverse, non deve essere ritenuta infallibile, ma va giudicata col buon senso; è inutile accettare ciò che l'intelligenza condanna, ma al tempo stesso, quando si tratta di scritti sacri, non dovremmo respingere quel che non possiamo comprendere, nè farne un giudizio superficiale, ma attendere finchè un'ulteriore conoscenza vi proietti sopra una luce maggiore. Col fraintendere le verità, possiamo spesso far discendere al nostro basso livello ciò che è puro e sacro.

Una caratteristica degli scritti ispirati è il potere che essi hanno di suggerire alla mente altre verità dietro a quelle che ap-

paiono alla superficie; ma tali suggerimenti hanno luogo soltanto se vi sia nella mente di chi legge qualche cosa che possa rispondere alle più profonde verità. Fu detto che la massa di fatti mescolati insieme era troppo grande perchè H. P. B. stessa potesse afferrarli tutti; essa non riuscì infatti a intenderli tutti, e lasciò l'intera massa alla discriminazione dello studioso (ottima disciplina in verità).

Il primo passo nello sviluppo dell'intuizione è la percezione che vi è una verità, che non possiamo vedere, poi gradatamente questa spunterà nella mente. La mente superiore già la conosce, sebbene quella inferiore la ignori.

N. 2. La verità è più chiaramente veduta in un piano più alto perchè ivi sono minori i veli e le limitazioni, ma si può ritenere che tutto ciò che è vero in un piano più alto, debba apparire tale anche in un piano più basso, considerando che quest'ultimo non è che un riflesso del più alto, e che ciò che è riflesso è naturale appaia come verità *in quel dato piano*. Se noi vediamo qualche cosa come vera nel nostro piano, essa sarà, in proporzione, più chiara vista in uno più alto, ma ciò che per noi non è accettabile *qui* non lo sarà nemmeno *là*. Così, se non riusciamo a riconoscere la vita divina in ogni cosa di questa vita più bassa, è inutile di cercarla altrove. Qualunque verità ha origine nell'alto e si riflette nel basso; ma la conoscenza di essa ed il suo uso nell'azione incominciano dal basso, ed il suo sviluppo operasi gradatamente verso l'alto.

Vi saranno sempre cose impossibili a conciliare perchè le opere che possediamo si riferiscono a epoche differenti e presentano vedute diverse della stessa conoscenza. "Sottostante ad ogni religione popolare (e filosofia) era la stessa dottrina della sapienza antica, una ed identica, professata e praticata da tutti gli iniziati di ogni paese, i quali soltanto erano consapevoli della sua esistenza e della sua importanza. Accertare l'origine e l'epoca precisa della sua maturazione è ora al di là di ogni umana possibilità. Però un semplice sguardo basta ad assicurarci che tale dottrina non potrebbe avere raggiunta la perfezione meravigliosa con cui noi la troviamo espressa nei residui dei varii sistemi esoterici, se non dopo una successione di età. Risultati pratici così concludenti e così universalmente dimostrati non rappresentano il frutto di una generazione o di una singola epoca. Fatti devono essersi accumu-

lati su fatti; deduzioni su deduzioni; la scienza deve aver generato altra scienza; e miriadi di luminosi intelletti umani hanno riflettuto sulle leggi di natura, prima che questa antica dottrina abbia preso forma concreta" (*Iside svelata*, Vol. II).

N. 3. Quale esempio del genere di confusione che può seguire alla mancanza di pensiero chiaro in questa direzione, possiamo prendere il caso di una qualunque forma del piano fisico. Essa deve essere proprio la stessa forma in qualunque altro piano dove la forma esista; perchè se supponiamo altrimenti, che cioè debba apparire diversa secondo il piano dal quale l'osserviamo, allora essa *non è più la stessa forma*, quindi non più l'oggetto di cui parliamo ma un altro. Indubbiamente la forma data può corrispondere a qualcun'altra in un piano differente, ma questa è una corrispondenza e non *lo stesso oggetto*.

Le ipotesi scientifiche possono essere una buona illustrazione di quanto diciamo: esse sono basate su fatti conosciuti ed osservati nella loro giusta relazione fra di loro. A meno che ogni fatto s'incastri, per così dire, con tutti gli altri, nessuna conoscenza se ne potrà ricavare, ma soltanto certe credenze che possono non essere vere; e ciò che vale pel mondo scientifico è vero anche in quello spirituale.

N. 4. Le affermazioni nei lavori mistici sono soltanto parziali ed imperfette, perchè lo studioso mistico ha a che fare con la verità spirituale infinita, per la cui percezione egli dipende da facoltà che non sono ancora pienamente sviluppate. Nè tutto ciò che si percepisce spiritualmente può essere tradotto nel linguaggio dell'intelletto; esso viene in lampi, un po' qui, un po' là, e solo più tardi, quando la sua visione è più sviluppata, può il mistico colmare le lacune. I lavori di occultismo non possono essere espliciti, se riflettano la vera conoscenza dei tempi antichi: "ogni approccio ai misteri era guardato con cura gelosa, ed in ogni caso era inflitta la pena di morte agli iniziati di qualunque grado che divulgavano i segreti loro affidati... E' naturale che la pena estrema fosse prescritta in tutte le multiforme sette e fratellanze che in periodi diversi hanno rampollato dallo stesso ceppo. La troviamo presso i primi Esseni, gli Gnostici, i Neo-Platonici, i Filosofi medievali, ecc." (*Iside svelata*).

N. 5. Una ragione della differenza dei metodi dello scienziato e dell'occultista può essere che il primo parla di cose che possiamo vedere e verificare con le nostre facoltà ordinarie, mentre se il mistico scrivesse delle cose appartenenti a piani più alti nello stesso modo che si descrivono fatti, otterrebbe per risultato di farceli apparire dei controsensi: la verità di un piano non può essere espressa in uno più basso che con simboli. Per comprendere gli scritti mistici si richiedono facoltà intuitive piuttosto che intellettuali e bisogna che vi sia attitudine responsiva in chi legge. La migliore disciplina non è di porre tutti i fatti innanzi alla mente dello studioso, ma di stimolare in lui, con osservazioni suggestive, le facoltà adatte, perchè egli possa accertarsi che tali fatti esistono. Come nel caso delle ipotesi scientifiche, se le conclusioni non sono coerenti dobbiamo semplicemente rivederle per capire dove è l'errore. (Vedi D. S. circa gli occultamenti ("blinds"), ossia parole usate in modo diverso dal senso ordinariamente loro attribuito. II, 564, V. E). "Il sistema di società segrete era così naturale per l'antico uomo di scienza, come lo sono i sistemi di insegnamento pubblico nei nostri tempi e paesi. Noi siamo all'epoca del progresso materiale, la cui parola d'ordine è stata sempre: pubblicità. Gli'iniziati della psicologia antica appartenevano all'età spirituale, e la parola d'ordine dello sviluppo soggettivo è sempre stata: segretezza". (Sinnett, *Mondo occulto*, 6ª edizione, pag. 106). Ma che "veli deliberati" fossero usati, è sufficientemente provato dalle opere degli alchimisti, per esempio, nel caso in cui lo scrittore allude "alla rugiada del mese di maggio"; espressione questa che è inintelligibile presa alla lettera, ma che diviene comprensibile quando consideriamo che maggio corrisponde al segno di Gemelli il cui pianeta è Mercurio, il quale ha per metallo corrispondente l'argento vivo o mercurio, ossia la rugiada a cui si accennava (D. S.).

N. 6. Nello studiare opere mistiche, bisogna tener conto del fatto che il mistico scrive (guardando le cose) da un piano più alto di pensiero, poichè la stessa oscurità può provenire dalla difficoltà di tradurre il più alto in termini del più basso. Quanto alla prova nel piano fisico, sarebbe essa possibile se non vi fossero elementi fisici? L'unica prova possibile in quel caso sarebbe la corrispondenza e l'analogia. Inoltre qualunque sia la cosa da provare ad un individuo, non bisogna dimenticare che ciò implica l'esi-

stenza in lui di alcunchè capace di rispondere a ciò che viene provato. "E' solo in uno stato peculiare della mente che egli è in grado di percepire la verità. La verità non può essere veduta dalla mente impreparata più che non sia possibile vedere il sole nel mezzo della notte. Come i più semplici problemi del più semplice fra gli studi sono oscuri per colui che non educa la sua mente alla loro comprensione... così, fosse anche tutta la terra coperta di lettere scritte dalla sapienza divina, quei caratteri sarebbero nondimeno inutili per chi non si fermasse ad approfondire il linguaggio e a meditare sulla verità". (Zanoni) D. S.

N. 7. La conoscenza che ci viene come risultato dei nostri propri sforzi ha sempre molto più valore che quella impartitaci da altri.

Molte scienze ora universalmente studiate formavano parte dell'insegnamento segreto. A misura che l'intuizione umana si sviluppa essa diviene capace di penetrare alcuni dei misteri, ma non appena questi sono noti, spesso, purtroppo, degenerano e perdono il loro potere spirituale.

E' stato sempre un imbarazzante problema pel mistico trovare il modo di trasmettere la sua conoscenza in guisa che non provochi ostilità e non sia fraintesa. Il modo più riuscito è stato di adottare la veste religiosa, l'altro di usare il mito. Ma nel medio evo il travestimento alchimico si mostrò il più utile, ed il linguaggio dell'Ermetismo, come allora era inteso, divenne una protezione efficace per ciò che altrimenti non sarebbe giunto fino a noi.

N. 8. Questo potere di discriminare è necessario fino ad un certo punto nella maggior parte delle letture. Può accadere spesso di trovare frasi che non sembrano al caso; dopo avere riflettuto, incominciamo a "leggere fra le righe" ed a vedere punti che dovevano essere nella mente dello scrittore, ma che egli non espresse. Tale potere ha un valore speciale nello studio di opere mistiche.

Non può esservi alcun metodo immutabile per interpretare le opere mistiche, giacchè esso deve variare con lo scrittore, il suo tempo e le sue circostanze. Ma l'intendimento di quelle diventa

più facile e più limpido a misura che avanziamo, perchè l'acquisto di ogni brano di vera conoscenza ci fornisce un nuovo mezzo di riscontro delle affermazioni che incontriamo e, in caso, ci rende impossibile di molto sviarci. Inoltre la facoltà mistica si sviluppa di pari passo con la conoscenza di cui ci siamo arricchiti; e questa proietta una infallibile luce sulla via, per quanto oscura essa possa da principio sembrarci. Circa l'affermazione che i saggi dell'antichità cercavano solo la vera conoscenza, essa è citata in *Iside Svelata*, I, 31, e ivi probabilmente da Zanoni: "I nostri antichi antenati non avevano altro oggetto nella vita che l'acquisto della conoscenza".

La luce sul sentiero

(Continuazione - Vedi *ULTRA* num. 4 del 1927)

LA RADICE DEL MALE.

Il primo capoverso della regola 4 suona così:

« Cerca nel cuore la radice del male e distruggila. Essa vive feconda nel cuore del discepolo devoto come in quello dell'uomo di desiderio. Solo il forte la può uccidere: il debole deve attenderne lo sviluppo, la fruizione, la morte. Ed è una pianta che vive e cresce lunghesso le età: una pianta che fiorisce quando l'uomo ha accumulato sulle sue spalle esistenze innumerevoli. Colui che vuole avviarsi per il sentiero della potenza deve strapparla dal proprio cuore e allora il cuore sanguinerà e l'intera sua vita sembrerà totalmente dissolta. Ecco una prova che dev'essere affrontata: può presentarsi al primo gradino della scala perigliosa che mena al sentiero di vita e può tardare fino all'ultimo. Ma ricorda, o discepolo, che dev'essere sostenuta, e raccogli le energie della tua anima per un compito siffatto. Non vivere nel presente, non vivere nel futuro, ma nell'eterno: codesta malerba gigante ivi non può fiorire: una simile macchia dell'esistenza è cancellata dall'atmosfera stessa del pensiero eterno ».

Dobbiamo noi intendere qui la parola « cuore » nel senso comunemente accettato di sede delle emozioni, dei desideri, delle passioni, che il discepolo deve purificare e trasmutare? Dobbiamo anche semplicemente considerarlo secondo le parole di Geremia (XVII, 9): « Il cuore dell'uomo è fraudolento e sopra ogni altra cosa è insanabile: chi lo conoscerà? ».

Sì, dobbiamo intenderlo così, ma pure in un senso molto più profondo e vitale, giusta i cenni significativi da noi fatti in precedenza e sui quali ora ci permettiamo di ritornare brevemente. (Vedi *Ultra*,

N. 2-3 del 1927). Per orientarci in maniera più chiara nel commento che stiamo per scrivere sarà bene di riportarci alla concezione della coscienza umana secondo i principii della divina sapienza (vedi lo schema stampato in *Ultra*, n. 1, del 1927). Il lettore ricorderà che l'essere umano uno e indivisibile nella sua natura essenziale si può, grosso modo, considerare sotto tre aspetti:

1) Io divino o monade spirituale, nel seno della Vita Una assoluta. Esso è un alito dell'Eterno, un centro con tre latenti caratteristiche principali: a) Volontà, potenza creativa, (*Atma*); b) Amore spirituale, saggezza, (*Buddhi*); c) Pensiero, attività intelligente, (*Manus*). Nella sua natura assoluta la monade umana è virtualmente onnipotente, onniveggente, onnisciente, ma per realizzare sè stessa, per l'acquisto consapevole della vita immortale, va in cerca di esperienze, esce dalla sua condizione estatica, illimitata e diviene così l'eterno Pellegrino, l'eterno giovane focalizzato in un *punto definito*, il suo riflesso;

2) l'Ego, stretto nei limiti del corpo causale (un'Unità autoco-sciente, l'Individuo, un dio in formazione) altrimenti denominato il Cristo in noi, l'Io Superiore, il responsabile della sua Ombra:

3) la Piccola persona, l'io inferiore, l'io contingente e transitorio colle sue tre caratteristiche: a) Pensiero oggettivo, (*Manas inferiore*); b) Passionalità, desideri, emozioni personali e istinti, (*Kama*), c) energia vitale, (*Prana*). Come in alto, così in basso: ad Atma corrisponde Prana, al Manas superiore il Manas inferiore, al Buddhi il Kama.

L'Ego, o Grande persona, nel suo processo di focalizzazione verso il mondo di fuori ha dimenticata la sua natura estatica e illimitata che aveva nel seno della Vita Una: la sua polarità s'è rovesciata, la sete del concreto l'ha afferrato, l'illusione della dualità l'ha preso nelle sue spire, il processo del suo eonico sviluppo è principiato. Vero Gianobifronte egli ha un occhio velato che è volto verso il Mistero supremo, il Sè senza un secondo, e l'altro aperto sulle regioni del nome e della forma, i mondi di manifestazione ove crede di realizzare sè stesso nella serie infinita delle identificazioni, causa primaria delle svariatissime esperienze relative al biblico albero della conoscenza del male piacevole e del bene egoistico.

L'Individuo separato e la sua Ombra nella sintesi delle loro forze costituiscono l'essere umano, l'Ahamkara, che tutto riferisce a sè e che a tutto si oppone considerando ogni vita, ed ogni oggetto distinti da sè e in antitesi coi suoi egoistici interessi. E' questo il cuore di cui

parla la nostra regola ed è esso in verità il punto centrale di ogni combattimento, il campo di battaglia di tutte le lotte che il discepolo deve sostenere per la sua trasmutazione il giorno in cui, svegliatosi ai richiami della sua natura divina, l'occhio che si era velato principia ad aprirsi e ad ammirare tutto lo splendore della vita dello spirito di fronte ai piaceri transitorii e ai dolori costanti dell'esistenza umana. Con un atto della volontà spirituale egli allora si ri-rovescia deciso ad uccidere « la pianta che vive e cresce lunghesso le età » e che « fiorisce quando l'uomo ha accumulato sulle sue spalle esistenze innumerevoli ». Per calcare il sentiero della potenza codesta pianta dev'essere strappata dal cuore dell'uomo poichè nei mondi della separazione e della dualità non esiste vero potere creativo. In essi l'anima è paralizzata dai limiti delle leggi temporali e spaziali e solo obbedendo a queste leggi può esercitare il suo potere costruttivo. Il mondo della potenza creativa è oltre i piani della sensazione e del pensiero, è in quelli dell'unità e dell'amore, i così detti piani del *vuoto* apparente da cui il *fiat* di una volontà rigenerata, cioè senza sforzo, può trarre fuori ogni cosa.

E' naturale che il discepolo, il quale si accinge ad un'opera di questo genere, abbia in certi momenti il terrore del suo annullamento. la soppressione cioè dell'esistenza com'egli fino allora era abituato a concepirla; la vita identificata col passato della propria razza e delle proprie personali esperienze, le quali formarono la base dell'arco discendente del suo sviluppo. Ed è anche naturale che il cuore allora sanguinerà e che la sua vita sembrerà dissolversi totalmente. Finta morte però, morte mistica che precede la resurrezione e che è di questa la condizione necessaria. Si tratta di principiare in realtà a ricostruire se stessi sopra fondamenti nuovi: trasmutando tutti gli elementi buoni e cattivi del proprio carattere, passati e presenti, remoti e attuali per convergerli e ridurli *tutti* alla suprema unità del Sè; riprendendo le esperienze della subcoscienza e dell'auto-coscienza, positive e negative, per la trasformazione dell'uomo purificato nell'eroe e nel dio. « I puri di cuore vedranno Dio ».

La prova della distruzione e della resurrezione di Ahamkara può venire, al primo gradino della scala o può tardare fino all'ultimo, se il discepolo, sordo ai richiami che gli vengono dal profondo per invitarlo a trascendere le barriere della individuabilità separata, si attarderà in quelle conquiste e in quei trionfi che, rivestendo un carattere egoico e risentendo la fatale influenza dell'orgoglio dell'intelletto, lo isoleranno dalle cose e dagli uomini producendo la cosiddetta cristallizzazione

del veicolo dell'ego (corpo causale), il cui superamento invece è nella linea *naturale* dello sviluppo dell'anima che vuole realizzare se stessa. Triste è il destino riservato a colui che non riesce a strappare dal suo cuore la malerba gigante, perchè in giorno avvenire egli dovrà pure spezzare con suo grande cordoglio quel glorioso strumento di lavoro se vuole conoscere che cos'è la potenza e che cos'è la vita di là dall'individualità. Ben ammonisce la nostra regola quando dice al discepolo di raccogliere le energie della propria anima per l'enorme compito, soggiungendo subito di non vivere nel presente nè nel futuro (categoria del tempo) ma nell'eterno, e ben a proposito più oltre nel nostro testo si ricorda che « nulla di ciò che ha corpo, nulla di ciò che è conscio di separazione (categoria dello spazio) può darti aiuto ».

In questa regola si anticipano le altezze cui il discepolo deve giungere gradatamente, con la pratica particolare delle altre regole esposte nel seguito della « Luce sul Sentiero ». Ma la mèta è posta chiara innanzi a lui fin da principio, affinchè nel suo vero interesse comprenda che le *forme*, dalle più grossolane alle più sottili, sono mèri punti di appoggio dell'io, il quale deve col tempo fare presa su se stesso in guisa che la scomparsa delle forme non annulli la consapevolezza della *vita*, il possesso della vita; e allora noi potremo conoscere per esperienza quello che in termini apparentemente paradossali è stato enunciato e cioè che il centro del nostro essere, l'Io, sarà in ogni luogo e la sua circonferenza in nessuna parte. Le sue guaine (i suoi corpi) saranno da esso volutamente prese e volutamente lasciate nella gloria e negli splendori di una perfetta potenza e di una illimitata libertà. L'Io sarà tornato a casa, ma in condizioni quanto diverse da quelle in cui ne partì!

(*Continua*).

D. CALVARI.

L'ipotesi del Karma

La filosofia indiana è ancora una *terra incognita* per molti pensatori europei e americani. Le sue dottrine sono male esposte o male intese, inceppate come si trovano in un linguaggio sanscrito profondamente intricato, che ha sviluppato una tecnica metafisica sua propria. La dottrina del Karma si presta in modo speciale per illustrare la radicata tendenza di molti dotti europei a svisare la filosofia indiana. Io mi propongo in questo scritto di dare una breve esposizione della dottrina e di fare un esame critico di alcune delle più comuni e persistenti falsificazioni del suo significato filosofico.

I.

La teoria del Karma è un'ipotesi puramente speculativa, formulata allo scopo di spiegare le evidenti disuguaglianze e contraddizioni della vita che tendono a scalfare la fede umana nella divina giustizia, e contro le quali anche il più robusto ottimismo appare insufficiente.

Prima di tutto è necessario stabilire una solida base nei fatti concreti dell'esperienza. La filosofia non è che un tentativo di razionale interpretazione dei vari aspetti e delle varie fasi dell'esperienza. L'esperienza è piena d'inconsequenze, d'ineguaglianze e di contraddizioni. Le leggi accertate dell'eredità e della trasmissibilità dei caratteri, come quelle inverse dell'acquisizione di nuove caratteristiche non sono sufficienti a spiegarle adeguatamente.

L'esempio comune mostra non di rado il peccatore prospero come un lauro sempre verde, mentre il virtuoso soffre. La virtù deve spesso soccombere al vizio. I metodi di giudizio sono empirici. La società considera in comune consenso certi individui come personificazioni della virtù e altri ne condanna come caratteri viziosi. Com'è dunque che i virtuosi soffrono e i viziosi prosperano? Come può sussistere tale con-

traddizione « nel migliore dei mondi possibili »? (1). E' essa compatibile con la veduta che il governo del mondo sia nelle mani di una Provvidenza giusta e misericordiosa?

Differenze e disuguaglianze abbondano non solo nelle attitudini congenite, nelle inclinazioni e nell'insieme delle facoltà ereditarie, ma anche nelle opportunità offerte agli individui. Alcuni nascono, come si suol dire, con la camicia, nel lusso dell'esistenza mondana; altri sono costretti a guadagnarsi una vita stentata col sudore della fronte. La mancanza di occasioni favorevoli distrugge le speranze di innumerevoli vite piene di promesse. Nella dura lotta per l'esistenza alcuni ricevono terribili colpi, ed altri non sono nemmeno toccati.

Ora una teoria filosofica è tenuta a spiegare perchè tali anomalie debbano esistere in un mondo presumibilmente ordinato, diretto e regolato da una intelligenza divina.

Con tale intento i pensatori vedantici hanno avanzato un'ipotesi, supponendo che la temporanea e transitoria prosperità del peccatore, come la temporanea e transitoria avversità del virtuoso possano esser dovute al loro rispettivo *Karma* (azioni compiute, condotta tenuta) in una precedente esistenza.

In quale altro modo sarebbe possibile spiegare fatti che sembrano colpire alle radici la giustizia divina? Tali contraddizioni e ineguaglianze sono state svalutate come prive di significato morale; eppure ogni onesto tentativo metafisico ed ogni sincera ricerca della verità esigono che uno sforzo sia fatto per spiegarle in modo soddisfacente. Una sommaria esclusione di tali fatti dal campo della speculazione etica e metafisica può solo esser dovuta a colpevole indolenza intellettuale o a morale perversità. Per queste ragioni i filosofi del Vedanta formularono la teoria del Karma.

Nella storia della speculazione indiana tendenze antagonistiche hanno potuto svilupparsi e coesistere, avendo ciascuna i propri sostenitori e aderenti. Nel pensiero prevalentemente ritualistico e naturalistico del periodo vedico possiamo rintracciare correnti politeistiche, monoteistiche e perfino ateistiche. Anche il successivo pensiero delle Upanishad dà eloquenti testimonianze della esistenza di queste tendenze controverse. Le caratteristiche predominanti di un determinato periodo di tale speculazione furono discusse, affrontate e dibattute da scrittori posteriori, e l'ipotesi del Karma deve la sua prima formula-

(1) I pensatori vedantici non sollevano mai la questione « se questo sia proprio il migliore dei mondi possibili ».

zione alla esistenza di queste controversie. Finchè un sistema di pensiero è apertamente ateistico, come quello di una sezione dei Sânkhya, non ha alcun obbligo di discutere circa la giustificazione delle vie di Dio di fronte all'uomo. Il sistema Chârvâka o scettico rappresenta un abile tipo di materialismo ateistico, i cui campioni hanno consigliato un così tenace attaccamento ai piaceri della vita e alle gioie della carne quale difficilmente si riscontra negli scritti dei più sreditati sofisti. Questo sistema ha messo in caricatura l'ipotesi del Karma. Anche i Buddisti sfociano nell'ateismo; ma la negazione di una divinità dal loro punto di vista è perfettamente compatibile con la teoria del Karma, cosa che mi sforzerò di dimostrare.

Le principali discussioni su questo problema si ritrovano nelle opere dei Vedantici, i quali hanno tentato di armonizzare le nozioni del Karma e della Divinità.

Nel testo seguente la teoria del Karma trova una formulazione chiara e senza equivoci:

« Il problema della creazione è universale. I filosofi del Vedanta « rifiutarono la forma modificata di evoluzione del cosmo dalla materia primitiva suggerita dai Sânkhya. Essi si attennero alla concezione di una causa intelligente responsabile della creazione.

« Ora se Dio viene considerato come responsabile della creazione, « è necessario dare risposta a due forti e vitali obiezioni:

« 1° La Divinità non può sfuggire all'accusa d'imperfezione, « poichè il mondo eh'essa ha creato è pieno di contraddizioni e di ineguaglianze. E' suscettibile dell'accusa di favoritismo o di parzialità, « dato che la distribuzione dei mezzi e delle opportunità nella vita è « così manifestamente ineguale.

« 2° Si può inoltre accusare la divinità di essere insensibile e « spietata, poichè distrugge ogni cosa che crea.

« E' da presumersi che tali obiezioni vengano insistentemente poste « innanzi dagli oppositori del Vedanta, poichè ad esse si risponde così:

« Dio non può essere in alcun modo accusato, perchè gli elementi « contraddittori e le ineguaglianze della creazione sono il risultato del « Karma, individuale o collettivo secondo i casi.

« Tuttavia se è vero che il Karma è la causa di tali disparità, « come giustificare la prima creazione, antecedentemente alla quale è « ovvio che nessun Karma può aver esistito? Questo nodo gordiano si « taglia ammettendo che il Karma, il *Samsâra* (il ciclo delle esistenze

« successive), ecc., siano senza principio (*an-ādi*) in una serie temporale » (1).

E' questo necessariamente un breve sommario di una discussione elaborata e piuttosto tecnica circa tale problema nella filosofia Vedanta.

E' impossibile ad un pensatore, che voglia essere conseguente a se stesso, di respingere l'obbligo di spiegare le disuguaglianze della creazione; egli deve prendere i fatti di fronte e non aver timore di affrontarli per sfiducia od antipatia.

Un sistema speculativo ha due vie aperte dinanzi a sè per spiegare le ineguaglianze della creazione. Nell'uno e nell'altro caso i fatti della vita concreta non possono essere eliminati nè spazzati via col dire che non hanno colore etico e che son privi di significato morale.

a) Si può riversare ogni responsabilità ed ogni biasimo sul creatore, ed allora bisogna credere con 'Umr Khâyyâm che Dio è buono e che tutto si riacomoderà alla fine;

b) oppure si possono ritenere responsabili gl'individui, ed allora è necessario ammettere che ogni entità morale sia dotata di libero arbitrio e del potere di discriminare il bene dal male.

Ora, tutto lo spirito della ricerca Vedantica conclude in una protesta contro il tentativo di addossare sulle spalle di Dio la responsabilità del male. Nei primi tempi si manifestarono insistenti tendenze in questo senso, sì che fu acutamente sentito il bisogno di una efficace reazione. I pensatori Vedantici affermano che le disuguaglianze della creazione debbono esser ricondotte al Karma degli individui.

Il termine *Karma* deriva da una radice che significa fare o compiere. La psicologia Vedantica riconobbe assai presto l'importanza della volontà e dell'aspetto conativo (1) della coscienza. Ogni azione implica una precedente conoscenza — sia pur vaga e nebulosa — della linea da seguire o del piano da adottare e dell'ideale o dello scopo da conseguire.

Inoltre l'uomo non agisce mai senza che le sue azioni producano qualche influenza tangibile nell'ordine sociale di cui è membro. L'azione nell'isolamento completo è un mito. Una entità morale attiva non fa che costruire perpetuamente una catena causale attorno a sè. Ogni nuova ventura, ogni novella iniziativa stabilisce un nuovo legame nella catena formidabile della causalità morale. La legge di causa ed

(1) *Brahma-sûtras*, col commentario di Sankara, cap. 2, sùtra 34-36. Pagg. 407-410. Edizione di Bombay (Sanscrita).

(1) o volitivo (N. d. r.).

effetto è imperiosa e inesorabile; la esecuzione di ogni atto porta le proprie conseguenze. Anche le azioni a cui mancano gli elementi di conflitto, la deliberazione e la libera scelta di una linea di condotta di fronte a molte alternative tentanti ed egualmente attraenti, lasciano ciò non pertanto i loro effetti e le loro conseguenze, che persistono sotto forma di tendenze relegate nel regno del subcosciente. Effetti e conseguenze sono naturalmente più indicativi e impressionanti nel caso di linee d'azione deliberatamente progettate e volute. Ma l'individuo non può sfuggirvi: deve pagare la pena dei propri atti.

Il persistere delle conseguenze degli atti di un individuo in modo così deciso da influenzare, regolare e determinare il corso futuro della sua carriera nel regno morale e spirituale costituisce l'essenza della ipotesi Karmica. Ora è il caso di domandarsi che cosa v'è d'illogico o d'irrazionale nella formulazione di un'ipotesi di questo genere.

Le due obiezioni che si fanno contro la veduta che considera il creatore quale responsabile della creazione com'essa è, con tutte le sue imperfezioni ed ineguaglianze, hanno trovato, io penso, facile e logica risposta da parte dei Vedantici. Essi ritengono che all'individuo sia stata accordata sufficiente libertà di scelta; s'egli abusa o fa cattivo uso della sua libertà, ne è il solo responsabile, e dovrebbe esser pronto e preparato a raccogliere le conseguenze dei suoi atti, per quanto esse possano esser spiacevoli. Questa legge di causalità morale esige in modo perentorio che ogni evasione alle conseguenze di un atto, buono o cattivo che sia, sia impensabile.

E' questa anche la veduta che i Buddisti sostengono in opposizione al ritualismo Vedico che comporta l'offerta di sacrifici. Questi vengono considerati dai Buddisti come altrettanti tentativi di ingannare o defraudare gli dei. Tuttavia la critica buddista del ritualismo vedico si basa sopra una erronea comprensione del suo reale significato.

Non è il caso di entrare qui ad occuparci delle cause e dei meriti del ritualismo; basti constatare che la inesorabilità della legge Karmica è ammessa e realizzata tanto dai Buddisti quanto dai Vedantici.

Il dominio di questa legge ha uno sfondo definito e particolare. Se è inesorabile e se non è possibile liberarsi dalla sua stretta, allora non resta che adattarsi efficientemente al suo funzionamento. Il valore psicologico della formazione delle abitudini e della persistenza nella stessa linea di condotta è concordemente riconosciuto dai Vedantici, i quali mettono in evidenza la necessità di una discriminazione iniziale e di una intelligente previsione delle conseguenze prima di lanciarsi



in ogni linea di sforzo o d'azione. Si consiglia vivamente di persistere nella pratica di ciò che socialmente si considera come giusto, evitando ciò ch'è ingiusto. Nessuna meraviglia se si insiste sulla determinazione del contenuto dell'ideale morale come requisito preliminare.

Una sola vita (*janma*) è assolutamente insufficiente a inquadrare la teoria; la durata dell'esistenza umana è **troppo limitata**.

E' necessario, per conseguenza, risalire al passato.

In ogni veduta speculativa occorre partire dal solido terreno della esperienza concreta; l'esistenza attuale non ci offre però alcuna indicazione.

Per quanto noi sappiamo, un individuo può apparire la personificazione stessa della virtù, e tuttavia esser costretto a soffrire; quindi, dato che i suoi atti attuali sono tutti scrupolosamente morali, solo il ricorso ad una esistenza passata può spiegare la sua presente sfortuna. Poichè nessun'altra spiegazione è sufficiente, i Vedantici concepirono l'ipotesi della continua persistenza della personalità per una serie di vite successive.

Abbiamo così nella dottrina del Karma la formulazione di una teoria di causalità morale che ha lo scopo di spiegare il problema della creazione e delle sue ineguaglianze.

I sistemi speculativi d'Occidente non sono finora riusciti, per quanto mi consta, ad offrire alcuna diversa ipotesi convincente.

La filosofia naturalistica dell'antica Grecia (1), così come il sistema speculativo Vedico, non ha mai tentato seriamente di risolvere il problema integrale della creazione. La ricerca era allora piuttosto diretta verso la determinazione dell'elemento o degli elementi costitutivi della natura. Coll'avvento del *Nous* di Anassagora l'investigazione cangiò il suo corso verso il soggettivo, e non fu che al tempo di Socrate che i problemi morali vennero in preminente evidenza. La teoria Platonica delle Idee e l'idea di Dio non ci portano molto innanzi.

La posizione del Creatore è molto dubbia nel sistema Platonico (2). Il mondo archetipo delle idee, il mondo obbiettivo della realtà e la Divinità non sono stati posti in un rapporto intelligibile. Aristotele non ha alcuna teoria per ispiegare la disparità nella creazione. Il sistema Cartesiano non ha nulla di meglio da offrire. Il monismo Spinoziano può considerare come illusorii gli oggetti finiti della creazione, ma le ineguaglianze restano del pari inesplicate. Altri esempi di tale in-

(1) ZELLER: *A history of Greek Philosophy*, I, 152.

(2) SCHWEGLER: *History of Philosophy*, pag. 81.

sufficiente spiegazione non mancano in Leibniz, Kant, Hegel e nei moderni pensatori assolutisti. Bradley e Bosanquet offrono il loro assoluto come la sola panacea.

Stando così le cose, non vi è, nella ipotesi del Karma, nulla di così irrazionale e inconsistente da consentirne la condanna a priori.

V'è ancora un'altra importante questione da discutere.

Viene forse posto il Karma come un assoluto in rivalità col Creatore? La risposta dipende dalla posizione assegnata a quest'ultimo. La legge divina è in un certo senso identica con la legge Karmica, in un altro senso non lo è. I sistemi teistici forniscono una sorta di compromesso fra i due estremi. Nel caso in cui si esalti e si deifichi la legge Karmica, occorre allora dare al termine Karma un significato più comprensivo. La scuola Pârva Mîmâmsâ, che approfondisce e indaga la parte rituale del Veda, pone la dottrina di Karma-Brahma. In questa scuola si ammette come ultimo principio ed agente il Karma.

La difficoltà sorge soltanto in quei sistemi che accettano una Divinità, un Dio o Signore. Qui se la legge divina s'identifica con la legge Karmica, allora sorgono le vecchie obiezioni, poichè tale identità implica interferenza con il libero arbitrio individuale, e ciò non può essere.

Venne così suggerita un'altra ingegnosa soluzione. La legge Karmica e la sua inesorabilità non milita in alcun modo contro il potere supremo e l'autorità del Creatore. Se quest'ultimo pone in opera la propria volontà, può anche ridurre al nulla il dominio della legge Karmica.

Vengono ricordate, a questo proposito, grossolane analogie come quella che paragona il Karma alla legge che governa un paese, mentre il Creatore resta il supremo dominatore e signore dell'universo.

Il Signore mantiene intatti tutti i suoi poteri anche se consente il piano funzionamento del meccanismo legale e amministrativo del paese, secondo certe leggi e regolamenti ai quali è dovuta implicita obbedienza.

Le analogie di questo genere non corrispondono sempre perfettamente bene nè è necessario che corrispondano in tutto.

Spinoza parla di un numero infinito di infiniti attributi di Dio. Uno di questi è forse la tolleranza della legge Karmica, che non è rivale dell'assoluto, ma che rappresenta ad un grado inferiore l'ordine divino del Cosmo. Se la Divinità dovesse interpersi ad ogni passo della evoluzione morale e spirituale, come un *deus ex machina*, allora la legge Karmica perderebbe ogni valore, poichè gli individui agireb-

bero sotto la costrizione di un agente supremo, al quale dovrebbe farsi risalire la responsabilità delle imperfezioni e delle ineguaglianze della creazione.

Un tale stato di cose non può esser accettato da alcun sistema religioso, anche se la logica delle circostanze può spingere un sistema metafisico, come quello dei Sâmkhya, a negare totalmente l'esistenza di ogni Causa prima intelligente, oppure a nutrire una pia speranza nella finale armonizzazione nell'Assoluto di tutti i principi e le tendenze contrastanti, come nel caso dei moderni idealisti assoluti. Il *somehow* del Bradley torna qui molto a proposito: in qualche modo il Karma non è un assoluto che si ponga in opposizione e rivalità col Creatore. L'uno e l'altro sono indispensabili: il Creatore è altrettanto necessario quanto la legge Karmica. Se si toglie il primo, come nel sistema buddistico, il problema in discussione scompare.

La scuola Nyâya o logica offre un'altra soluzione: gli atomi primitivi sono messi in moto dal desiderio divino; la loro evoluzione successiva è determinata dagli atomi stessi e dalle leggi del moto.

Esiste un acuto conflitto fra le esigenze del pensiero logico, con la sua necessità di accettar prontamente qualunque conclusione che scaturisce da un pensiero razionale, e le esigenze della vita religiosa, in cui prevale l'elemento emozionale ed un particolare temperamento il quale trova profonda soddisfazione spirituale in un completo e volontario abbandono della propria individualità al servizio di un Potere supremo. Tale conflitto, che si rispecchia rispettivamente nei sistemi monistico e pluralistico del Vedanta, è prova sufficiente del fatto che gli antichi pensatori Vedantici fecero onesti sforzi per giungere ad una linea di pensiero sistematico.

Ciò posto, è difficile poter contestare alla ipotesi del Karma la posizione ed il valore di una generalizzazione garantita dai fatti dell'esperienza.

II.

Esaminiamo ora alcune delle false rappresentazioni della teoria Karmica.

(1). Molti sostengono che la concezione del Karma è inseparabilmente legata con l'idea di retribuzione, e v'è chi paragona il Karma ad una sorta di *lex talionis*.

La questione retributiva può sorgere, se mai, solo nei sistemi teistici. Qui la posizione del Creatore può essere paragonata a quella di

un giudice, chiamato a punire o a ricompensare secondo la legge. Ma nè il giudice nè il Creatore dovrebbero mai nutrire sentimenti di vendetta, e dove non vi sono sentimenti di vendetta non v'è retribuzione. La dottrina del Karma non contempla nè suggerisce alcun tipo di punizione ispirato al concetto di occhio per occhio e dente per dente.

Come si è già ripetutamente accennato, l'ipotesi del Karma ha il compito di giustificare le ineguaglianze e le imperfezioni della vita e della creazione.

Essa pone le basi di una causalità generale e comprensiva nell'ambito della vita morale, pur lasciando al di fuori della sua portata ogni minuta e precisa casistica morale di cause ed effetti e la fissazione del rapporto determinato di ogni causa con ogni effetto.

Sarebbe interessante ora di vedere come il Cristianesimo od alcun altro sistema non Vedantico tentino di spiegare le apparenti o reali incongruenze della creazione. La dottrina della espiazione vicaria potrebbe, forzando un poco i termini, esser considerata come una teoria della retribuzione; in realtà però nè in questa nè nella teoria Karmica esistono sicure tracce di retribuzione.

(II). La filosofia della liberazione è stata qualche volta considerata come una reazione alla troppo rigorosa teoria del Karma.

Invero essa non è affatto una reazione. In tutti i sistemi speculativi Indù — siano essi più o meno apertamente metafisici — la liberazione (*mukti*) dalla fantasmagoria della metempsicosi è, secondo la giusta affermazione del Gough, l'ultimo scopo a cui tendono tutti gli aspiranti alla vita spirituale. Che tale scopo si presenti naturalmente ad ogni serio ricercatore della realtà spirituale è cosa che non richiede nè prove nè giustificazioni elaborate. L'esistenza del dolore e della miseria nel mondo deve necessariamente produrre un'impressione di sconforto e d'inquietudine sulle nostre menti, indicandoci che il più alto scopo dello sforzo spirituale umano è la liberazione e la libertà da questi mali. In questo senso il termine *mukti* è particolarmente significativo.

A lato alle innumerevoli imperfezioni della creazione v'è dunque nell'uomo l'acuto e ardente desiderio di sfuggirvi. Perciò i pensatori Vedantici, pur accogliendo la dottrina del Karma, considerarono la liberazione o *mukti* come lo scopo finale.

Il campo prospettico del Karma è essenzialmente e fondamentalmente retrospettivo, sebbene una corretta interpretazione della teoria non possa servire se non a mettere in guardia gli individui circa la loro condotta futura. La visione della *mukti* invece si volge essenzial-

mente al futuro, mentre solo il Karma può determinare se una persona sia o no matura per la liberazione. Il considerare la teoria di quest'ultima come una reazione alla dottrina Karmica rappresenta dunque un grave abuso terminologico.

(III). Un'altra curiosa obiezione che si suol fare è quella che afferma la teoria del Karma troppo legata alla credenza primitiva ed infantile che la virtù debba essere ricompensata con la prosperità ed il vizio punito con le avversità. Si sostiene che il libro di Giobbe abbia definitivamente eliminato questa nozione infantile, per quanto però la maggioranza degli uomini continui a tener per certo che ad ogni anima umana debba esser fatta adeguata giustizia. E' vero che le credenze personali, per quanto pie e sincere, non possono mai costituire un sostituto ad una teoria filosofica basata sul ragionamento. Ma è vero anche che una religione o un codice morale che rinunciino apertamente alla punizione del vizio sono certi di esercitare un'influenza altamente demoralizzatrice e di creare un'atmosfera favorevole al sofisma e alla casistica. Una credenza cieca nella giustizia divina non ha nulla di meglio che la credenza cartesiana nella veracità divina. Tuttavia è strano il fatto di trovarla liberamente radicata in nature e caratteri merali e non morali.

(IV). Si afferma ancora che la credenza nel Karma non è compatibile con le moderne concezioni etiche:

- a) della punizione fatta a scopo di riformare e redimere i colpevoli o i criminali;
- b) del sacrificio di sè;
- c) del progresso umano (1).

a) La teoria della punizione riformatoria o correttiva, che sola dà qualche peso alla prima obiezione, è respinta da molti scrittori. Il primo dovere di uno Stato è quello di far rispettare le leggi, di mantenere l'ordine e di proteggere i cittadini.

Tale scopo può essere e viene ottenuto con misure preventive o con punizioni a fatto compiuto. Non è dovere di alcuno Stato quello di trasformare in santi i criminali e i delinquenti; e nessuno Stato, per quanto potente e pieno di risorse, tenta seriamente di assolvere ad un tale impossibile compito. La facile illusione di riformare i criminali cade molto al di là della pratica politica o del governo dello Stato. Nè in riguardo al Karma si può ritornare all'accusa già combattuta

(1) Tali false affermazioni si trovano raccolte in un articolo di J. N. FARQUHAR, nell'*Herbert Journal* dell'ottobre 1921.

di una vindice retribuzione, quando quest'ultima s'intenda nel senso che ogni azione cattiva si ritorce sicuramente su colui che l'ha perpetrata.

b) La teoria del Karma non toglie al sacrificio personale nulla del suo fervore morale, per la semplice ragione che lo stesso spirito di sacrificio è il diretto risultato di un buon Karma.

Quando un uomo sta per annegare, il Karma *non* tollera che noi ce ne stiamo sedisfatti sulla riva col cinico pensiero che tanto è « Karma » di quell'uomo di annegarsi. Noi non sappiamo qual sia il Karma preciso di ognuno, e non conosciamo nemmeno il nostro proprio Karma. E' detto che il Karma è *paroksha*, vale a dire materia non suscettibile di immediata apprensione nè afferrabile dalla nostra facoltà conoscitiva. E' per questo che tanti si lanciano quasi istintivamente in acqua per cercar di salvare colui che annega.

E' giusto invocar l'aiuto della legge del Karma solo dopo aver fatto del nostro meglio. Se, malgrado ciò, non riusciamo, allora soltanto possiamo dire che il destino dello sfortunato annegatosi è dovuto al suo « Karma passato ».

E' dunque assurdo sostenere che il Karma tolga al sacrificio di sè ogni fervore morale.

Se, poi, ad ogni dato momento, noi abbiamo o no esatta conoscenza delle conseguenze che possono sorprenderci come risultato del nostro Karma passato, è questo un altro problema d'importanza cruciale, in cui la risposta è necessariamente negativa, poichè noi non abbiamo affatto una tale conoscenza.

L'aiuto organizzato che si dà in ogni paese civile agli sfortunati colpiti dalle calamità naturali, come inondazioni o terremoti, prova che la credenza umana nel Karma è compatibile con la partecipazione attiva nell'opera di aiuto e nelle organizzazioni caritatevoli. La teoria del Karma cerca solo di spiegare una così larga messe di miserie attribuendole alle azioni o ai delitti del passato, ed in tal modo non interferisce affatto con la libertà lasciata ad ognuno di portare aiuto. Ma le organizzazioni di beneficenza di tutto il mondo non sono ancora riuscite a rivoluzionare i destini degli afflitti. Può esser il Karma di un mendicante quello di andar di porta in porta a domandar l'elemosina; ma ciò non m'impedisce di dargli una moneta. Nel caso, poi, di quelle vite rare e preziose dedicate e consacrate al servizio sociale, è ben difficile vedere come la credenza nel Karma possa togliere il fervore morale al sacrificio personale. Essa può, al contrario, rinvigorire

un tal fervore ed aggiungevi un particolare aroma ed uno speciale sentimento gioioso.

c) Il Karma non ha nulla a che fare con la predestinazione e non è quindi affatto in contrasto con la nozione di progresso umano.

Occorre qui tener distinte due questioni: 1°) Abbiamo noi il libero esercizio della nostra volontà o sono i nostri atti volitivi predeterminati da circostanze sulle quali non abbiamo alcun controllo e che non possiamo modificare? e poi, 2°) Sono le azioni, le tendenze e le volizioni degli esseri umani legate fra loro in catena causale?

L'universo che sta dinanzi a noi non è legato rigidamente; nessun pensatore ammette oggi che l'evoluzione cosmica sia paragonabile ad un meccanismo di orologeria.

D'altra parte, che vi sia il libero arbitrio o la predestinazione, il Karma, come legge di causalità morale, resta su basi saldissime.

La ipotesi Karmica è sufficientemente plastica per adattarsi all'una ed all'altra alternativa.

Nè essa nega il progresso, dato pure che ci si possa intender chiaramente sul significato di questo termine. Il regno contemporaneo della relatività si estende anche alla nozione del progresso, così che questo è considerato da punti di vista assolutamente diversi.

Se uno stato o una condizione di progresso implica una maggiore efficienza ed un tipo di migliore e più raffinato adattamento all'ambiente, allora si può sicuramente asserire che notevoli progressi sono stati generalmente compiuti nel regno materiale. Tuttavia non mancano pensatori che accusano violentemente il cosiddetto progresso attuale e deplorano la degenerazione etica e la degradazione anch'esse purtroppo innegabili.

In ogni modo, qualunque sia la conclusione a cui si giunga in ordine al progresso, il Karma non impedisce la scoperta di nuovi e più terribili tipi di gas velenosi con cui si possa uccidere il più gran numero di persone nel più breve tempo possibile. Progresso o decadenza, il valore dell'ipotesi Karmica non ne soffre affatto (1).

(V). Nella storia del tardo Vedanta il significato del termine Karma subì una restrizione. V'è in argomento una interessante ed esauriente discussione nel libro IV (16-18) della *Bhagavad Gîtâ*. La dottrina centrale della *Gîtâ* costituisce una energica protesta contro quel-

(1) Occorrerebbe trattare a parte delle nozioni di Karma individuale e Karma collettivo, per le quali meritano speciale attenzione le dottrine tecniche dei buddisti e dei vedantici.

la metafisica acosmica che porta con sè la conseguenza etica di una fuga dal mondo. I termini di *Karmá*, *a-Karma* e *vi-Karma* vi sono chiaramente spiegati nel loro significato. Il compimento del proprio dovere con uno spirito gioioso e sereno, qualunque sia la sfera d'azione ed il posto nella vita, è l'essenza del significato circoscritto dato al termine nella *Gîtá*. Lo stato di passività e d'inazione derivante da un morboso scetticismo e da una serie di dubbi e di difficoltà eternamente ricorrenti è detto *a-Karma*. *Vi-Karma* è il compimento di atti nettamente antisociali ed immorali. Nessuna meraviglia per tale restrizione nel significato del termine. Un'affermazione generale della semplice esistenza di una legge di causalità morale sarebbe apparsa insufficiente per motivare un adeguato sforzo di attività morale; perciò si rese essenziale l'esemplificazione della legge generale in un certo numero di particolari più importanti. Così si giunge nella *Gîtá* a indicare come Karma l'entusiastica devozione al compimento del proprio dovere e la ricerca di un ideale morale dinamico. La definizione e la fissazione dei rispettivi doveri concernenti le varie sfere di vita e i vari strati sociali condussero poi a formulare la teoria dello *sva-dharma* (dovere di un agente morale) come distinta dal Karma.

Concludendo si può riaffermare quanto è già stato ripetutamente detto nella trattazione fatta fin qui: che la teoria del Karma è un'ipotesi speculativa formulata allo scopo di spiegare e risolvere il problema delle ineguaglianze e delle contraddizioni che si riscontrano così largamente nella creazione. E' difficile negare che tale ipotesi sia indispensabile. Si può forse ritenere che Iddio padre misericordioso possa esser considerato responsabile della tragedia del Panjab o della violazione della neutralità del Belgio da parte dell'esercito germanico, o di tutti i terribili vandalismi perpetrati durante la guerra? Si ricordi che un regresso verso il passato non è illogico.

Certo, che la teoria si consideri nella sua formazione originaria o nelle modificazioni successive, il valore ne resta indubbio. Forse la più ristretta concezione illustrata nella *Gîtá* può fare più immediato e vivo appello alle menti occidentali. Il lavoro è adorazione; una vita dedicata alla causa del servizio sociale è nobilmente vissuta. E' questa la sostanza del *loka-sangraha* (il servizio sociale come norma per l'umanità), accennata e sviluppata con tanto fascino nella *Gîtá*.

Il progresso nelle scienze positive come nell'ambito della speculazione intellettuale può esser possibile solo con la tenace adesione al vangelo del lavoro e della benefica attività costruttiva.

Recenti esperienze di percezione extra-sensoriale

Numerose prove sistematiche sono state compiute recentemente in Francia nel campo della trasmissione telepatica di immagini e di disegni.

Grande interesse hanno sollevato al Congresso metapsichico di Parigi gli esperimenti di trasmissione transoceanica del pensiero effettuati da due gruppi di persone in Francia e agli Stati Uniti d'America sotto la direzione del Warcollier.

Ora il Le Loup de Sainville, pittore assai noto a Parigi, pubblica sulla "Revue Métapsychique" (1), l'eccellente organo bimestrale dell'Istituto metapsichico internazionale, i risultati di alcune sue prove sperimentali che rivelano in lui singolari attitudini di ricercatore perseverante ed ingegnoso.

Sotto la sua guida, vennero fissati accordi precisi in condizioni determinate fra uno o più agenti trasmettitori e uno o più agenti ricevitori. Le distanze furono assai diverse, e in alcuni casi anche notevoli: variarono da pochi chilometri fino a 600 chilometri. Le circostanze in cui le trasmissioni si avverarono furono assai diverse: alcuni messaggi vennero ricevuti nell'oscurità, altri in piena luce; il ricevimento avvenne talora in modo obbiettivo, tal'altra in modo intuitivo; sia per gesti impulsivi, sia per visione, sia anche per audizione. L'autore si riservò principalmente il compito di agente trasmettitore, ed ebbe, contrariamente a quello che si è verificato con altri sperimentatori, un numero superiore di risultati favorevoli impiegando la volontà cosciente e sostenuta piuttosto

(1) Anno 1927 - N. 6 (novembre-dicembre) Pag. 429 - Parigi, Libreria editrice Alcan.

che la trasmissione incosciente. Le percentuali di trasmissione riuscita sono molto elevate e degne di nota: in una serie si ebbe il 66 per cento ed in un'altra il 73 per cento.

Alcuni particolari di queste esperienze, che il *Le Loup de Sainville* descrive con molta vivezza, meritano di essere posti in evidenza per il curioso interesse che presentano quando vengano ravvicinati ai fatti di chiaroveggenza di cui si parla in vari libri di occultismo, specialmente teosofico.

E' noto come, in tutti i lavori di sperimentazione scientifica, siano spesso fatti apparentemente secondari e di scarsa entità quelli che possono mettere l'indagatore perspicace sulla via di nuove importanti constatazioni e suggerirgli o confermargli ipotesi di lavoro preziose per la ulteriore ricerca. Nel nostro caso, il *Le Loup de Sainville* ha fatto alcune di queste constatazioni e ha accennato a qualche ipotesi di lavoro che stranamente coincide con le dottrine dell'occultismo tradizionale.

Uno dei suoi soggetti percipienti ricevitori, la signorina Marta G., visualizza le sue immagini nella completa oscurità, ed ha la massima nettezza di percezioni luminose quando si orienta nella direzione del soggetto trasmettitore, con la nuca rivolta verso di lui e in istato di volontaria passività. Al momento in cui l'agente trasmettitore inizia la sua trasmissione a volontà tesa, e aiutandosi col gesto e con le parole, la ricevitrice percepisce le visioni luminose come sprazzi di luce elettrica, ma più sovente come spirali di un vapore luminoso che salgono turbinando verso il soffitto. A un certo momento i vapori prendono forma e riproducono le immagini trasmesse per lo più con grande esattezza, ma talora con alcune strane modificazioni che rendono ragione di taluni errori nella trasmissione mentale di cui si parla spesso nella letteratura occultistica. Un altro soggetto ricevitore, la signora Sébert — sorella dello sperimentatore —, percepisce invece in piena luce, su fogli di carta bianca, immagini grigie a contorni incerti e ovattati in cui compaiono a un certo momento linee luminose che chiariscono e completano il contorno dell'immagine trasmessa. Spesso le immagini di quest'ultima si presentano rovesciate e invertite come se fossero riflesse in uno specchio (1). Dopo essersi formate e precisate possono persistere sulla carta fino a 10 minuti.

(1) Chi non ricorda a questo proposito le inversioni numeriche che furono ripetutamente constatate dai collaboratori di E. P. Blavatsky in occasione delle citazioni visualizzate ch'essa faceva di brani di libri da lei lontani durante la compilazione della "Dottrina Segreta"?

Nel caso della signorina Marta G. l'autore ebbe l'idea di trasmettere immagini non obbiettivate in alcun disegno, ma solamente pensate con molto sforzo di volontà. La trasmissione di queste immagini da lui ideate gli riuscì benissimo, aiutata con gesti appropriati, e avvenne nettamente a più riprese.

A chiunque si sia occupato anche superficialmente di occultismo appare strettissima la parentela di queste, che l'A. chiama *formes pensées par volonté pure*, con le così dette forme-pensiero degli occultisti; e lo sforzo di volontà accompagnato con gesti richiama alla mente il particolare modo di esecuzione di molti riti magici a cui gli uomini di altri tempi prestarono così cieca fede.

Ma, oltre a queste esperienze di telepatia, altre ne ha compiute il De Sainville di precisa e perfetta percezione lucida a distanza valendosi della disinteressata collaborazione della signorina Elena Grégoire, un soggetto metagnomico notevole, che sviluppa particolarmente le sue facoltà quando venga posta dallo sperimentatore in sonno ipnotico provocato. La signorina Grégoire è persona istruita ed intelligente, capace di analizzare personalmente le proprie percezioni. Ora, a differenza di molti altri che troppo si attengono a proprie idee preconcepite o si trincerano in un agnosticismo poco favorevole alla ricerca, il nostro sperimentatore ha adottato il sistema di accettare come ipotesi di lavoro le idee espresse dal soggetto lucido durante le sedute.

La signorina Grégoire, distaccandosi dal suo corpo fisico, crede di allontanarsi dal luogo in cui avviene la seduta, di percorrere la strada che la conduce là ove lo sperimentatore le ordina di recarsi, di giungervi entrando attraverso porte chiuse nelle abitazioni, muovendosi in esse per esaminarvi oggetti e persone e arrivando persino a vedersi in uno specchio sotto forma di una colonna di vapore grigio chiaro. Essa afferma inoltre che non vede le persone e le cose come le vedrebbe coi propri occhi, ma che le percepisce fino nei più minuti particolari in modo affatto extra-sensoriale. Mentre infatti essa scorge le bocche degli astanti che ridono e che parlano, non sente però il rumore delle risa e il suono delle parole. La sensitiva percepisce nei vari luoghi il fluido delle persone anche assenti che vi siano state, ed è in grado di raggiungerle chiamando a sè — secondo la sua espressione — le forze dello spazio.

In certi casi speciali la chiaroveggente afferma invece di vedere, come coi propri occhi, persone che appaiono davanti a lei e

di cui essa comprende le parole o, almeno, ne intende il significato. In questi casi lo sperimentatore ha potuto constatare che si tratta della visione e dell'audizione di persone morte, delle quali la chiaroveggente può cogliere l'aspetto ed il pensiero. Tali persone, in seguito a ricerche compiute, risultano effettivamente esistite.

In altre occasioni la percipiente afferma di vedere davanti a sè una specie di quadro a colori in movimento, simile alla proiezione cinematografica di un film colorato; si tratta allora di un fatto avvenuto nel passato, che — secondo le ricerche fatte — si mostra anch'esso reale.

Questi diversi tipi di percezione si alternano e alle volte persino coincidono con le scene della vita reale in cui appaiono persone viventi la cui presenza viene più tardi controllata.

Il de Sainville cita documentandoli alcuni dei casi più impressionanti e aggiunge che egli stesso, in seguito a prove di ricezione telepatica effettuate col Warcollier, è venuto a scoprire in sè stesso due sorta di facoltà percettive extra-sensoriali. Una di esse gli si rivela nell'oscurità completa, talora a occhi chiusi, ma meglio ancora a occhi aperti. Egli ha in tal caso visioni vicine nello spazio, così chiaramente obbiettivate da sembrargli di poterle toccare come cose solide. Queste visioni sono generalmente colorate e di luminosità moderata. L'altro tipo di visione, anch'esso nell'oscurità, appare sotto forma di grandi quadri colorati ed animati, che rispondono perfettamente al paragone fatto dalla signorina Grégoire: questi quadri hanno larga estensione e sembrano sorpassare i limiti della stanza in cui l'autore si trova. Talora le visioni sono in accordo esatto con l'oggetto trasmesso dall'agente telepatico attivo, tal'altra sono immagini simboliche che ne rivelano i pensieri.

Astrazione fatta dalle facoltà extra-sensoriali del de Sainville, che sono forse soltanto embrionali, meglio sviluppate e più complesse appaiono invece quelle della signorina Elena Grégoire.

Qui, secondo un buon occultista, ci troveremmo dinanzi a fatti di uscita in corpo astrale — sotto suggestione ipnotica e non in forma indipendente e volitiva — con episodi di esatta visione nel mondo fisico e in quello astrale e con percezione di clichés astrali di eventi passati. Le varie forme di visione corrispondono abbastanza bene alle tradizionali vedute dell'occultismo e potrebbero costituire conferme di un certo peso per queste ultime, se gli scien-

ziati non preferissero tentar prima tutte le teorie più incerte e più bislacche innanzi di esser costretti dalla forza delle cose a riprendere in esame, e magari ad adottare col bagaglio protettivo di un congruo numero di barbarici neologismi derivati dal greco, quelle ipotesi di lavoro vecchie quanto l'umanità nelle quali insistono da secoli non solo le tradizioni occulte d'oriente e d'occidente, ma anche tutte le principali credenze religiose del mondo.

Nel 1867, Victor Hugo, grande artista intuitivo che può esser citato a ragione, come lo cita il *Le Loup de Sainville*, fra i precursori delle ricerche metapsichiche, scriveva nel suo volume su Shakespeare (1): "Nell'oscurità che avvolge finora quasi tutta la nostra scienza, l'esperienza va a tentoni, l'osservazione sta in agguato, l'ipotesi va e viene. Voi siete alla finestra dell'ignoto. D'ogni parte gli strati degli effetti e delle cause, ammonticchiati gli uni sugli altri, vi avvolgon di brume. Nel cosmo, che la visione spia e che sfugge ai nostri organi carnali, le sfere rientrano nelle sfere senza deformarsi, essendo diversa la densità delle creazioni, in modo che al nostro mondo si trova inesprimibilmente amalgamato un altro mondo per noi invisibile."

V. VEZZANI.

(1) Pag. 140, Ed. Hetzel.

Sulla Bhagavad Gîtâ

(Per gli studiosi del suo esoterismo)

(Vedi ULTRA num. 5-6, dicembre 1927)

V.

PRAVRITTI MARGA

I cinque versetti seguenti del IV canto della Gîtâ, dall'11° al 15°, trattano dell'azione e dell'inazione. Se Moksha può ottenersi cercando solo Bhagvân, il più alto scopo, come va che tutti gli uomini non seguono questa via? Come accade che noi scorgiamo negli uomini tante differenze per cui, mentre ben pochi sôno devoti a Bhagvân, la grande maggioranza invece non sente alcuna attrattiva per questo sentiero? E' dunque il Signore così parziale da concedere a pochissimi la sua vera essenza, che è Moksha, a pochi altri la devozione, mentre i più non ricevono nemmeno questa? A tale domanda dà soddisfacente risposta il versetto 11°, che toglie ogni dubbio circa la stretta imparzialità di Bhagvân. Dice il Signore: « Qualunque sia il modo in cui gli uomini vengono a Me, in quella guisa io li ricompenso; in ogni guisa gli uomini battono la mia via, o figlio di Prithâ ». Afferma cioè che qualunque sia il sentiero scelto dagli uomini, egli va per esso ad incontrarli, poichè, essendo tutte le forme piene della sua vita, tutti i sentieri sono suoi. Ma gli uomini differiscono nella scelta secondo il loro guna, cioè secondo la loro natura. Dice infatti il 12° versetto: « Coloro che bramano il successo nelle azioni sacrificano in questo mondo agli dei; poichè presto in questo mondo umano il successo scaturisce dall'azione ».

Il sentiero che conduce a Moksha, del quale si parla nel 10° versetto, non ha interesse per la grande maggioranza degli uomini, perchè

è un arduo sentiero in cui non vengono assicurati immediatamente risultati tangibili. Pochi sono gli uomini che hanno la pazienza e la perseveranza necessarie per intraprendere e condurre innanzi, lungo una serie innumerevole di vite, il processo lungo e faticoso dell'auto-purificazione e dell'abbandono dell'ego purificato a Bhagvân, restano attaccato ad Esso solo per sempre. La nostra personale osservazione conferma ciò che Bhagvân dice nel versetto del cap. VII, che uno appena su mille si sforza verso la perfezione. La ragione di ciò sta nel fatto che la grande maggioranza degli esseri umani è spinta dai desideri e non cerca che la loro immediata soddisfazione; perciò, invece di volgere la mente ed il cuore a Bhagvân, essi adorano gli dei minori e raccolgono secondo quanto hanno seminato. Ma la divina equità dispensatrice di Bhagvân provvede anche per costoro, ed è perciò ch'egli dice, nel 13° versetto: « Le quattro caste sono state create da Me secondo la distribuzione dei Guna e del Karma, cioè delle energie e delle azioni; benchè Io ne sia l'autore, conoscinmi come non agente ed immutabile ». La parola sanscrita per indicare la casta è *Varna*: colore, ma non quello esterno del corpo fisico, sibbene il colore dei corpi sottili; in modo da indicare che la quadruplici divisione in caste non è artificialmente imposta all'uomo da qualche autorità esterna. Essa trova la sua sanzione nella costituzione medesima della umana natura. L'unica vita è la luce di Ishvara, e, quando appare attraverso le modificazioni di *prakriti* e dei suoi *guna*, si presenta sotto specie di diversi colori, di diversi *Varna*, di differenti energie e conseguenti azioni. Come Bhagvân dice nel 40° versetto del Cap. XVIII, « Non v'è essere alcuno sulla terra o in cielo fra gli dei che sia esente da questi tre attributi della materia ». Più oltre, il 41° versetto spiega: « I doveri dei Brâhmana, dei Kshatriya, dei Vaishya e dei Shûdra sono distribuiti secondo le qualità innate nella loro natura ». L'evoluzione stessa implica stadii diversi di sviluppo. I doveri dei Brâhmana, come la serenità, il dominio di sè, l'austerità, la conoscenza, ecc., quelli dei Kshatriya, come il valore, la fermezza, lo splendore, il non fuggire la lotta; quelli dei Vaishya, come l'arare e il proteggere gli armenti e i commerci; quelli infine dei Shûdra, che si riassumono nel servire, si armonizzano con le tendenze sviluppate in loro attraverso numerose vite precedenti. Le scritture, nell'indicare questi diversi doveri, caratteristici delle rispettive caste, rivelano il lavoro delle leggi naturali e, aiutando l'uomo a penetrare il lavoro della natura, ne favoriscono l'evoluzione. La divisione nelle quattro caste, con gli specifici doveri assegnati ad ognuna, ha il doppio scopo di assicurare la prosperità degli uomini sulla terra e di guidarli gra-

datamente verso la rinuncia. Porge un'attrattiva alla media degli uomini con un graduale schema di ricompense (vedi Apastamba Dharma Sūtra 22-23), mentre, con le varie limitazioni che impone, serve a dominare il corpo ed i sensi e a far morire lentamente quella parte della nostra natura che ha per caratteristica il desiderio. Inoltre, contro la moderna veduta laica della società considerata come un corpo politico, instaura a fondamento del sistema una concezione spirituale, in cui le quattro caste vengono riguarlate come membra di Puruṣha, l'Essere spirituale, Prajāpati (vedi Puruṣha Sukta). I Brāhmana ne sono la bocca, i Kshatriya le braccia, i Vaishya le gambe e i Śūdra i piedi. Qui non è questione di grandi o piccoli; ognuno è parte di un tutto organico e tutti debbono compiere le loro particolari funzioni per conservare il benessere generale. La mente si andava così familiarizzando con l'idea che ogni lavoro è un sacrificio. I Brāhmana fanno il loro, come le altre caste compiono i loro lavori. Il sistema dava una direzione spirituale a tutte le forme di lavoro tenendo sempre in evidenza quest'idea di solidarietà umana e di sacrificio.

Per quanto strano possa sembrare, pure questa istituzione delle caste era fondata sull'idea di una comune origine spirituale e indicava l'organica solidarietà e l'unità spirituale di tutta la razza. Benchè i colori (Varṇa) siano diversi l'uno dall'altro, pure l'elemento separativo è accidentale ed in realtà essi risalgono ad una unica origine: la luce. Considerato sotto questo aspetto, il sistema delle caste induceva in ciascun individuo un senso del dovere affatto indipendente dai risultati della propria attività, e preparava il terreno per una graduale dedizione a Bhagvān, attraverso la devozione al proprio dovere, quale è quella cui si riferisce il 46° versetto del Cap. XVIII: «L'uomo raggiunge la perfezione aderendo, con il compimento del proprio dovere, Quellì da cui si evolvono tutte le creature e da cui tutto l'universo è compenetrato». Mentre lo sviluppo del senso del dovere attenua l'affermarsi della personalità ed eleva i motivi dell'azione dalla sfera degli interessi personali a quella dell'impersonale idea di giustizia, il riconoscimento di Bhagvān come sorgente di ogni forma di vita e di dharma raffrena l'Ahankāra che è incluso nel senso separativo del dovere, ponendo così i sicuri fondamenti per una vita di rinuncia e risvegliando la brama della liberazione. Poichè infatti l'azione da cui è assente ogni attaccamento ed Ahankāra non stabilisce legami. Così, sebbene Bhagvān affermi nel 13° versetto che le quattro caste furono create da Lui, soggiunge però nel 14°: «Le azioni non Mi contaminano, nè esiste in Me attaccamento al frutto delle azioni. Colui che

così mi conosce, dalle azioni non è vincolato ». Il Signore aggiunge ancora: « Perchè Io non ho attaccamento, l'azione non mi lega ». Analogamente, se gli uomini agiscono spassionatamente e senza Ahankâra, la loro azione non li lega. Perciò dice il Signore nel 15° versetto: « Sapendo questo, gli antichi compievano ogni azione in vista della liberazione; perciò tu pure compi ogni azione come facevano gli antenati nel tempo antico ».

AZIONE ED INAZIONE.

Che cosa significa il riferimento agli antichi che è sopra riportato? Lo vediamo nel seguente versetto 16°: « Che cos'è l'azione, che cos'è l'inazione? Su questo punto anche i saggi sono perplessi; perciò io ti insegnerò qual'è l'azione, conoscendo la quale tu sarai liberato dal male ». Non è semplice intender rettamente che sia azione e che sia inazione. Dice infatti il versetto 17°: « E' necessario aver conoscenza dell'azione, conoscenza altresì dell'azione illecita e conoscenza dell'inazione; difficile ad intendere è la natura dell'azione ». Qual'è dunque il mistero relativo all'azione e all'inazione il cui retto intendimento libera l'uomo dal male? Il versetto seguente accenna appunto a questo mistero: « Saggio tra gli uomini e devoto e capace di compiere ogni azione è colui che sa vedere l'inazione nell'azione e l'azione nell'inazione ». Bhagvân non dice mai che con un rapido taglio si possa passare alla liberazione. Non lascia alcun dubbio circa le alte qualità morali e spirituali che sono indispensabili per l'aspirante a Moksha. E' così insistente su questo punto che, per timore di essere frainteso, ovunque si riferisce al conseguimento della liberazione, descrive sempre invariabilmente le caratteristiche di tale individuo, ne indica la condotta e ne enumera i requisiti morali. Tenendo presente tutto ciò, non possiamo passar oltre i tre versetti indicati senza soffermarci a meditarli.

L'ultima retta realizzazione della natura dell'azione e dell'inazione presuppone infatti tutte le alte conquiste morali e spirituali che sole possono liberare l'uomo dai legami del Samsâra. I versetti indicati possono però applicarsi anche ai principianti. Non appena l'uomo incomincia a liberarsi dalla forza preponderante del desiderio e lotta per sostituire il dovere alla inclinazione personale, come motivo dell'azione, si accorge che quando trascura la chiamata del dovere e non fa ciò che dovrebbe esser fatto, resta vincolato proprio dal fatto di non aver compiuto il dovere suo, mentre il lavoro compiuto ad esaurimento del

proprio dovere non ha il potere di vincolarlo. Comincia così a vedere l'azione nell'inazione e viceversa. Il Mumukshu, l'aspirante alla liberazione, vede ancor più lontano. Discerne che l'unico modo di sollevarsi al di sopra del potere vincolatore dell'azione è quello della devozione al proprio dovere e dell'abbandono a Bhagvân. Il dovere compiuto determina in lui lo sviluppo della conoscenza, la quale rende possibile la rinuncia ad ogni Karma. Nell'azione che conduce alla conoscenza, la quale culmina nella rinuncia al Karma, egli vede l'inazione. E poichè la rinuncia al Karma o stato d'inazione può esser ottenuta attraverso l'azione, egli vede in questa forma d'azione quella che rende possibile il conseguimento dello stato d'inazione.

Ma il saggio si rende conto della verità dell'azione nell'inazione e viceversa in un senso ancor più profondo. Egli vede che la causa dell'azione è il desiderio, e che questo pervade i sensi, la mente e l'intelletto (buddhi). Sapendo ciò egli si tiene sempre al di sopra di questi tre sradicando il desiderio e ponendosi nella luce di Ishvara. Secondo l'espressione della « Luce sul sentiero », egli ha inalzato dall'ombra alla luce la propria individualità e si è perciò tratto fuori dalla regione in cui opera il Karma.

Ha realizzato l'inattività del proprio sè ed in tutte le azioni vede l'inazione. Inoltre, in conseguenza della sua perfetta purità e dello sradicamento di Ahankâra, è divenuto un perfetto canale dell'unica vita e vive nella pace e nell'assoluto riposo. Ma da lui emanano continuamente le divine influenze che purificano, elevano e spiritualizzano ogni cosa che gli è d'attorno. La sua stessa presenza vivifica e stimola la più alta natura di coloro che lo circondano sì ch'egli ne trae fuori ciò che v'è in loro di migliore. Così, per quanto sembri ch'egli nulla fa, fa tuttavia tutto ciò che deve esser fatto. Di lui dice il 18° versetto: « Egli è saggio tra gli uomini, è un vero yogi, è il realizzatore d'ogni azione ». Il saggio diviene appunto il realizzatore di ogni azione identificandosi con l'unico Sè: in tal modo un piccolo ruscello di sforzo individuale può giungere a portare in tutto l'universo i suoi benefici risultati.

Si racconta che una volta Mahadeva, il grande Iddio, volle compiere un sacrificio (Yajna) ed invitare alla cerimonia tutti i 33 milioni di deità. A questo scopo mandò in giro suo figlio Kârîkeya Swâmi per gli inviti. Il veicolo di Kârîkeya Swâmi è un pavone, e su di esso egli partì per il suo lungo e tedioso viaggio. Molti giorni passarono, e quello stabilito per il sacrificio si avvicinava. Ma il cavaliere del pavone non aveva portato l'invito che a una minima parte degli

ospiti, e appariva evidente che di quel passo l'invito non avrebbe mai potuto giungere in tempo a tutti i deva. Divenne allora necessario dare l'incarico a qualcheuno più saggio di lui, e perciò fu scelto Ganapati. Questi, per il suo stesso aspetto, mostra di essere il più saggio degli dei. La sua grande testa d'elefante ha un enorme cervello, ed egli inoltre ha l'abilità e la forza di portare la sua grossa testa ed una rotonda pancia sul dorso di un topolino. Tale è Ganesha, il dio della saggezza, che compie il massimo lavoro col minimo sforzo. Il topo è una creatura ben insignificante di fronte ad un pavone tronfio e appariscente, eppure la scelta cadde su Ganesha. Il tempo di cui poteva disporre era brevissimo e, tenuto conto del numero degli ospiti da invitare e del mezzo disponibile per andarli a cercare, il compito sembrava disperato. Tuttavia Ganapati, dopo averci pensato un poco sopra, si accinse ad eseguire il comando di suo Padre in questa guisa: gli girò per tre volte d'attorno, e, prostrandosi dinanzi a Lui, che è il Dio degli dei, invocò tutti i 33 milioni di dei in nome suo trasmettendo loro l'invito pel tramite del Supremo stesso. E nel giorno stabilito gli ospiti vennero tutti ad assistere al sacrificio.

VI.

LE CARATTERISTICHE DEL SAGGIO.

Nel 19° versetto del IV Canto è contenuta una definizione generale del saggio: « I savii chiamano saggio colui che si pone in ogni intrapresa sgombro di desideri e propositi e le cui azioni sono state bruciate dal fuoco della sapienza ». Quando un uomo diviene impersonale, quando cioè ha potuto realizzare il proprio Sè, allora tutti i desideri ed i pensieri del suo ego personale si allontanano da lui. Resta però ancora l'idea del sè e del non sè che è l'ignoranza radicale, e se anche questa non è dissipata dalla luce di Ishvara il seme di Karma non è arso ancora. Nel saggio anche questo seme di Karma è stato bruciato. Perciò le sue azioni non hanno alcun potere vincolatore, poichè non possono più germogliare nè crescere. Perciò è detto, nella definizione su riportata, che le sue azioni sono state bruciate dal fuoco della saggezza.

Nei cinque versetti che seguono sono descritti due tipi diversi di saggi. Anche dopo conseguita la liberazione alcuni uomini, per qualche ragione particolare, continuano a vivere fra la gente e a mescolarsi con essa nelle occupazioni del mondo. Essi non hanno alcuno scopo personale da servire, ma s'ingaggiano nell'azione per dare l'esempio agli al-

tri uomini e dimostrare col lavoro e la condotta giornaliera quale sia l'ideale del vero sacrificio: così fece Janaka.

V'è poi un secondo tipo di saggio ch'è molto raro incontrate. Egli vive una vita oscura e ritirata, in pace con tutti gli esseri, unicamente devoto a dar luce religiosa alla sua razza. Egli vive ignoto e sconosciuto, irraggiando in tutte le direzioni forti impulsi spirituali che purificano e nobilitano. Questo tipo personifica l'ideale della rinuncia. Fra i cinque versetti che vanno dal 20° al 24°, il 20°, il 23° e il 24° si riferiscono al tipo che personifica l'ideale del sacrificio, mentre il 21° e il 22° concernono il tipo che rappresenta l'ideale della rinuncia.

Intese in questo modo, le ripetizioni che in essi si ritrovano e che apparentemente non hanno alcun senso, acquistano invece un profondo significato e si rivelano perfettamente appropriate. Per il tipo del saggio che personifica nella vita e nella condotta l'ideale del sacrificio, dice il versetto 20°: « Avendo abbandonato l'attaccamento per il frutto dell'azione, sempre contento, non dipendente da alcuno, egli, quantunque impegnato nelle azioni, non fa nulla ». Il saggio ha realizzato l'unico Sè; si è fissato per sempre nella suprema beatitudine del Sè ed è perciò sempre contento; non dipende da alcuno perchè ogni cosa deriva la sua realtà dall'unico Sè cui egli si è immedesimato; e, sebbene sia tratto all'azione per dare l'esempio agli uomini, non perde la coscienza che ha del Sè e non è vincolato da quello che fa. Il 23° versetto dice poi: « Dell'uomo che non ha più alcun attaccamento, ch'è liberato, che ha la mente stabilita nella sapienza, che compie ogni azione come sacrificio (Yajna), di tal uomo ogni azione si dilegua ». Qui il termine sacrificio (Yajna) significa offerta a Nârâyana Bhagvân. Il saggio non ha attaccamento di sorta e sacrifica per soddisfare Yajnapurusha, che è Nârâyana. Come ogni sua azione s'incenerisca nel fuoco della saggezza e del sacrificio è detto nel versetto 24°: « Brahman è l'offerta, Brahman è l'oblazione, l'oblazione è versata da Brahman nel fuoco di Brahman, e Brahman sarà in verità conseguito da colui che sempre vede Brahman nell'azione ». Quelli che l'uomo ordinario considera come i cinque distinti elementi del sacrificio, e cioè 1° il sacrificante, 2° l'oblazione, 3° il versar l'oblazione nel fuoco, 4° il fuoco, 5° lo strumento con cui l'oblazione è versata nel fuoco, sono tutti per il saggio veramente Brahman. E non è con uno sforzo intellettuale ch'egli vede Brahman in ciascuno di questi elementi, ma alla sua coscienza null'altro è presente se non Brahman, il Sè, ed è perciò che tutte le sue azioni sono ricondotte a Brahman senza residuo.

Il secondo tipo del saggio, che rappresenta l'ideale della rinuncia,

è esaltato nei versetti 21° e 22°: « Libero dal desiderio, con la mente ed il sè dominati, avendo rinunciato ad ogni possessione, compiendo solo le azioni necessarie al corpo, egli non incorre nel peccato. Soddisfatto di ciò che gli sopravviene, superiore alle coppie di opposti, libero da invidia, equanime nel successo e nell'insuccesso, se anche agisce egli non è vincolato ». Il saggio che ha rinunciato ad ogni possessione è libero dal senso dell'egoità. Compiendo solo le azioni relative al corpo, vale a dire quelle che sono strettamente limitate a mantenere il proprio corpo in vita, il saggio agisce all'infuori di ogni idea di possessione. Il suo corpo non appartiene a lui, ma è divenuto un tempio vivente della Divinità, mentre il suo Jiva è divenuto Shiva, il Sè. E' soddisfatto di ciò che senza sforzo viene a lui, è libero dalle paia di opposti, è sempre il medesimo in mezzo a tutti i cambiamenti dell'ambiente. E' contento della sua oscurità e non è tocco dalla gelosia quando gli altri vengono esaltati per i loro meriti e le cose che hanno conseguito.

(Continua).

BHAVANI SHANKAR.

Preghiera

Pria di trarmi al Tuo Giudizio
 il perdon, Signor, mi dà;
 Pria che il cuore mi si spezzi
 fa che l'alma viva già!
 Pria che gli occhi mi sian chiusi
 possa il volto Tuo mirar;
 Pria che i piedi miei sian stanchi
 all'ostello Tuo arrivar!
 Pria del dì del gran risveglio,
 Signor, vigila su me!
 Pria che getti il mio mantello
 ricoperto io sia da Te!
 Pria che l'opra mia si compia
 Tu risanane gli error;
 Pria che intoni Tu il Tuo canto
 fa ch'io canti il mio, Signor!

(traduz. di C. Poletti).

INAYAT KHAN.

Religiosità

Religiosità, ho detto, è il desiderio dell'uomo di concludere una comunanza vivente coll'assoluto, e la sua volontà di realizzarla colla sua azione e di collocarla nel mondo degli uomini. La vera religiosità non ha dunque nulla di comune nè coi sogni dei cuori esaltati, nè coll'auto-godimento delle anime estetizzanti, nè coi giuochi profondi di una intellettualità esercitata. La vera religiosità è azione. Essa vuole plasmare l'assoluto nella materia della terra. Il volto di Dio riposa invisibile nel blocco del mondo; dev'essere modellato, rivelato collo scalpello. Lavorare a questa opera vuol dire essere religioso, niente altro. Questo compito ci è attribuito, nel modo più intimo ed immediato, nella vita degli uomini che è aperta al nostro influsso come niun'altra cosa al mondo. Qui, come in nessun altro campo, ci è posta nelle mani una multiformità che dobbiamo ricostituire in unità, una potente massa informe su cui dobbiamo coniare l'immagine divina. La collettività degli uomini è un'opera incominciata, che ci aspetta: un caos che abbiamo da ordinare, una diaspora che abbiamo da raccogliere, un dissidio che abbiamo da placare. Ma questo possiamo farlo solo in quanto ognuno di noi compie, al suo posto, nel campo naturale della sua convivenza cogli uomini, ciò che è giusto, ciò che unifica, ciò che plasma; poichè Dio vuol essere col suo mezzo non creduto, non indagato, non difeso, ma realizzato.

MARTIN BUBER.

(*Sette discorsi sull'Ebraismo*, p. 109-110).



RIUNIONI PER SOCI. — Nel primo bimestre del corrente anno la nostra Associazione ha tenuto regolarmente tre riunioni per settimana. Le adunanze riservate ai Soci si sono svolte, come di consueto, il martedì. In esse D. Calvari ha iniziato il suo corso sulle Leggi, i Principi e le direttive che governano il progresso spirituale, parlando prima della natura mentale dell'universo e dell'uomo e poi intrattenendosi sulle Leggi seguenti: *a*) di emersione del buono e del cattivo nell'uomo che principia a praticare la disciplina spirituale; *b*) della vita involontaria e della cessione di sè al Supremo; *c*) di trasmutazione; *d*) di polarità; *e*) del ritmo; *f*) delle corrispondenze; *g*) del sacrificio.

La signora Calvari tenne alcune riunioni nelle quali trattò argomenti complementari alle leggi sopra accennate, specie per ciò che riguarda quella delle corrispondenze ed illustrò con ricchezza di particolari la concezione mistica dell'auto-coscienza, della sub-coscienza e della super-coscienza nella loro relazione con l'organismo umano, sia nella sua forma densa che nelle sue controparti sottili, proiettando sprazzi di luce sugli intricati problemi che si riferiscono a questo vitale argomento.

Il dott. Assagioli iniziò anch'egli una serie di esposizioni nelle quali, informando l'uditorio intorno al valore spirituale di pubblicazioni recenti, ebbe occasione di consigliare la lettura di libri particolarmente adatti per quei soci che desiderino approfondire gli aspetti pratici della vita mistica.

Il dott. B. Jasink infine volle portare il suo contributo alla nostra Associazione illustrando ai Soci la sua concezione mistico-filosofica dell'io umano.

CONFERENZE E CONVERSAZIONI PUBBLICHE. — Nel mese di febbraio hanno avuto anche principio le pubbliche conferenze e conversazioni, secondo l'elenco stampato nel passato fascicolo di « Ultra ». Uno scelto uditorio seguì con vivo interesse le une e le altre.

Le prime due conferenze sono state tenute rispettivamente dal cav. Nino Burrascano su « La Villa dei Misteri nell'antica Pompei e

dal prof. Antonio Mendicini dell'Università di Roma su: « Il Tono dell'Anima ». Le conversazioni pubbliche furono tenute da D. Calvari su: « La Spiritualità nella vita quotidiana » e da Olga Calvari sul tema « Con la corrente ». Seguirono, come sempre, interessanti discussioni sugli argomenti trattati.

CONFERENZE DANTESCHE DI LUIGI VALLI. — Alla casa di Dante in Roma il prof. Luigi Valli tenne innanzi ad un affollatissimo ed attento uditorio cinque conferenze sul: « Linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'amore », illustrando con limpida e fervida parola l'opera da lui testè pubblicata ed esponendo ampiamente tutte le prove più inconfutabili dell'esistenza di un gergo segreto, la cui conoscenza ci pone oggi in condizione d'intendere Dante e i poeti del « dolce stil nuovo » in una maniera non solo originale, ma, ciò che più monta, vitale e diversa da quella finora adottata dagli studiosi. Gli sforzi del Valli coraggiosi e arditi integrano le scoperte e le intuizioni di Rossetti, Foscolo, Perez e Pascoli e son destinati senza dubbio a rivoluzionare il campo della cultura tradizionale dantesca e a porre in prima linea la interpretazione propugnata dal chiaro conferenziere dell'esistenza di una corrente mistico-iniziatica che si esprimeva sotto il velo del gergo nell'opera di Dante e dei suoi amici con la genuina e profonda adorazione della Donna ideale, la Sapienza Santa.

In una delle prossime conferenze pubbliche alla nostra sede avremo il piacere di ascoltare di nuovo in sintesi, per bocca dell'illustre studioso, i validi argomenti in favore della sua tesi.

Istituto di Cultura e di Terapia Psichica

Siamo lieti di annunciare che l'Istituto di Cultura e di Terapia psichica, del quale abbiamo già fatto cenno in passato, ha ora cominciato a funzionare attivamente.

L'Istituto si propone di diffondere la conoscenza e di insegnare il retto uso dei nuovi metodi di cultura interiore e di psicoterapia: *esercizi di rilasciamento fisico e mentale; suggestione; educazione della memoria, dell'immaginazione, della volontà; psicanalisi; psico-sintesi.*

Questi metodi non sono ancora generalmente conosciuti ed apprezzati quanto meritano, soprattutto in Italia, mentre sono già migliaia e migliaia in tutto il mondo le persone che hanno ottenuto col loro uso la liberazione da mali fisici e morali d'ogni genere, che hanno riacquisito con essi la salute, la calma, l'energia.

L'Istituto si rivolge a tutti coloro che vogliono mantenere e rafforzare la propria salute, sviluppare e migliorare la propria personalità, esercitare sugli altri un'azione più efficace e più benefica. Esso poi si rivolge particolarmente a tutti coloro che soffrono nel corpo o nell'animo e che hanno bisogno di risvegliare le energie psichiche sanatrici latenti in loro.

Presidente dell'Istituto è la Contessa Gabriella Spalletti Rasponi e fanno parte del Consiglio Direttivo, fra altri, il Senatore Alessandro Chiappelli, il prof. Luigi Valli e il dott. Nicola Gentile.

La Direzione è stata affidata al nostro amico dott. Roberto Assagioli. Segretario-tesoriere è il cav. Vittorio Benedetti.

L'Istituto svolge la sua azione con: *conferenze; corsi di lezioni; esperimenti ed applicazioni curative; lezioni e cure per corrispondenza; pubblicazioni; biblioteca circolante; ecc.*

Il dott. Assagioli ha iniziato un corso di lezioni su *Le energie latenti in noi e il loro uso nell'educazione e nella medicina*, che è tenuto ogni Domenica alle 11.

Auguriamo il miglior successo a questa iniziativa che risponde a un bisogno veramente sentito.

Per informazioni, programmi ed iscrizioni rivolgersi alla sede dell'Istituto: Via Antonio Bosio, 15 — ROMA (137).



I LIBRI

RÉNÉ GUÉNON: *La crise du monde moderne*. — Paris, Éditions Bossard, 1927.
Pag. 243.

Questo autore francese, dotato di larga coltura ma di non minore spirito critico acido e corrosivo oltre che poco equanime (lo abbiamo già visto a proposito di sue opere precedenti [1]), dice alcune cose giuste sulla crisi del mondo moderno.

Contro la contemporanea civiltà occidentale egli fa nel suo libro una vera requisitoria identificando l'era presente col Kali-Yuga, l'età oscura delle tradizioni cosmologiche orientali.

Ponendo dapprima in opposizione lo spirito occidentale con quello orientale, egli rileva la scomparsa in occidente di una tradizione iniziatica conservatrice della vera sapienza, che è stata soppiantata dalla filosofia e dalla scienza, forme conoscitive inferiori di fronte a ciò ch'egli chiama intellettualità pura. In oriente invece, malgrado la prepotente e graduale invasione occidentale, tale tradizione si conserva e si tramanda nella sua antica purezza.

Fra i vari mali della civiltà occidentale moderna egli addita l'individualismo eccessivo, il caos sociale privo di ogni gerarchia di veri valori spirituali, la confusione di valori morali, il prevalere degli aspetti materiali della vita di fronte a quelli intellettuali e spirituali, lo spirito di proselitismo e d'invasione rispetto alle antiche civiltà asiatiche, considerate come campi di sfruttamento economico e di dominio politico.

Sebbene l'A. si soffermi a considerare piuttosto le ombre che le luci del quadro; tuttavia, per chi esamini spassionatamente il tipo della civiltà occidentale contemporanea specialmente nei suoi aspetti più eccessivi che predominano ad es. negli Stati Uniti d'America, molte delle critiche del Guénon — del resto non nuove — appaiono ben giustificate.

Il Guénon prevede probabili grandi cataclismi che minacciano di inabissare tutta la civiltà d'occidente, nè può farsi grandi illusioni chi pensi a ciò che una nuova guerra mondiale può rappresentare coi mezzi moderni di distruzione. Tuttavia la rapidità con cui il mondo ha superato la crisi dell'ultima

(1) *Le théosophisme*. Cfr. «Ultra» del febbraio 1922. Anno xvi. N. 1.

guerra insegna che nei suoi stessi difetti l'occidente trova enormi risorse ricostruttive.

Per render meno gravi le conseguenze spirituali delle catastrofi avvenire, il Guénon auspica la formazione di una nuova élite capace di rinvivare la tradizione iniziatica d'occidente o di trapiantarvi, adattandola, la tradizione orientale.

Dalle sue parole pare ch'egli si ponga appunto come uno di tali elementi mediatori fra l'oriente e l'occidente, e la propaganda ch'egli ha fatto in un altro libro a favore della filosofia del Védânta sembra dimostrarlo.

Se non che il problema ci sembra di mole e d'importanza molto più vasta di quanto egli non pensi, e le soluzioni di esso ci appaiono molto più complesse e di più larga portata di quelle da lui prospettate.

Notiamo fra queste la grottesca idea da lui suggerita che la Chiesa cattolica abbia a rinnovare a breve scadenza i suoi insegnamenti ispirandosi alle idee del Védânta o di altre scuole indiane di liberazione spirituale.

Per la ripresa morale e spirituale dell'occidente grandi forze stanno lavorando. Per quanto i tempi siano veramente oscuri e difficili, specie nei paesi in cui hanno prevalso le utopie comunistiche, come la Russia, e in quelli in cui dominano le democrazie plutocratiche — come l'America del Nord —, pure le anime desiderose di luce e di bene non si perdono di coraggio e operano per conservare accesa la sacra fiamma che dovrà riardere nel cuore degli uomini e riaffermano in mezzo a loro le parole immortali di virtù, di purezza e di amore.

v. v.

(4. PERRONE: *L'Atlantide*. — Torino, F.lli Bocca, 1928. « Piccola biblioteca di scienze moderne », N. 352. Pag. 216.

Non si tratta di un lavoro che possa portare alcuna luce nuova sul dibattuto e interessante problema dell'esistenza preistorica dell'Atlantide, ma di un'accurata compilazione compiuta dall'autore valendosi specialmente delle opere del Manzi, del Dévigne, del Moreux e del D'Amato in argomento.

Poichè d'altra parte un libro di questo genere mancava nella nostra lingua, e gli studi sull'Atlantide sono da noi ancora assai limitati ed incompleti, è bene che questa nuova opera sia giunta ad arricchire la serie della eccellente Casa editrice torinese.

E' utile sapere che a Parigi, il 24 giugno 1926 si inaugurava la Société d'Études Atlantéennes, della quale risultano fondatori il geologo Ternier, lo zoologo Germain, il paleontologo Boule, l'antropologo Verman, l'oceanografo Charcot. E già dal 1925 si pubblica in Francia una rivista, « Méta-noia », esclusivamente dedicata a studi sull'Atlantide.

Il Perrone raccoglie dapprima le notizie che si hanno circa le tradizioni atlantee nel periodo preistorico e nel periodo storico, riassume quindi le ipotesi e le intuizioni dell'evo medio e moderno non trascurando le notizie di origine occulta, espone poi i dati della geologia e della paleontologia, tratta del continente e delle razze atlantee, del loro linguaggio, del culto del sole, dell'ordine architettonico atlanteo, dell'impero del bronzo e chiude il libro riferendo le ultime scoperte dell'archeologo tedesco dott. Enrico Schliemann e quelle del nipote dott. Paolo Schliemann.

Senza rivestire carattere scientifico, il libro del Perrone ha buon carattere informativo e con la sua diligente raccolta di dati tende a indurre nel lettore la convinzione che il continente atlanteo abbia realmente esistito e che le civiltà umane in esso sviluppatesi abbiano influito sulle razze e civiltà posteriori di cui parla la storia. v. v.

G. S. MARDEN: *La gioia di vivere*. Traduzione di Lidia De Filippi. — Torino, F.lli Bocca, 1928. « Piccola biblioteca di scienze moderne », N. 354. Pag. 301.

Prentice Mulford fu il caposcuola della corrente spiritualistica americana che prende il nome di « Nuovo pensiero ». Di lui la nostra rivista ebbe ad occuparsi con una certa larghezza un paio d'anni fa (1) narrandone brevemente la vita e illustrandone l'opera e il pensiero.

Ora il Marden, a cui si deve questo libro bene tradotto in italiano da Lidia De Filippi, è uno dei più sani ed equilibrati seguaci del Mulford. Egli espone nei suoi scritti quella semplice ed ottimistica filosofia della vita che è caratteristica del « New Thought », evitando molte delle più gravi deficienze razionali e spirituali che a questo movimento giustamente si rimproverano, fra le quali principale l'eccessiva ricerca del successo e del benessere fisico e psichico come fine a se stesso e come forma di raffinato ed inconscio egoismo.

Nel Marden prevale invece una veduta sana ed equilibrata, un giovanile ottimismo che si fonda sulla gioia del dovere compiuto e sulla soddisfazione di dedicare tempo ed attività ad aiutare gli altri ed a portare nelle loro vite un po' di felicità. Nel timore e nella preoccupazione egli addita con molto buon senso due dei principali nemici della felicità, ed un altro ne pone in evidenza nello sforzo fatto per mantenere le apparenze di ciò che non si è. Indica fra i segreti della felicità quello noto da tanto tempo e pur così poco vissuto di sapersi accontentare, e fa una bella apologia delle gioie della vita domestica.

In complesso il libro è buono, scritto più per gli americani che per noi latini che intendiamo la vita in un altro modo, ma tuttavia utile anche ai nostri lettori. v. v.

INAYAT KHAN: *Perle dell'Oceano Invisibile*. Traduzione dall'inglese di Gisella Craig. — Lanciano, G. Carabba, 1928. Pag. 103.

E' una raccolta di spunti su argomenti varii, riuniti in volume da un'allieva del noto mistico Sufi Inayat Khan, di cui la nostra Rivista ebbe occasione di occuparsi altre volte. Crediamo di non poter meglio ridare l'essenza e lo scopo del libro, che riferendo le parole della stessa allieva Zohra Mary Williams la quale così si esprime: « Sulle sponde dell'oceano vi sono delle pietruzze, ma nel profondo di esso si trovano le perle. Egualmente nella vita umana: chi vive superficialmente non ne ricava che cose di poco conto, ma

(1) Vedi V. VEZZANI, *Prentice Mulford*, in « Ultra » di gennaio-febbraio 1926, N. 1, Anno XX.

chi si sprofonda nell'oceano del proprio io interiore, che è invisibile e illimitato, ne ritrae ispirazioni simili alle perle... Vi è un detto in Oriente che induce a dividere con gli altri i propri tesori: io ho così provato a infilare insieme queste perle di pensiero che Murshid ci ha date nei suoi discorsi delle mattinate domenicali ed offro umilmente questa collana alle anime che cercano il vero ».

L'origine di questa raccolta spiega il carattere frammentario del libro che, pur non essendo fra i più profondi d'Inayat Khan, può appagare in forma semplice i bisogni spirituali di chi va in cerca di luce, e fa comprendere le difficoltà che deve avere incontrate e superate la traduttrice per dare all'originale inglese un'adeguata veste italiana.

Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Contin. Vedi « *Ultra* », N. 5-6 del 1927)

Un senso di oppressione sembrò sopraffarlo; la cucina gli parve soffocante. Si alzò con difficoltà, si stirò e uscì all'aperto. Era una mattina meravigliosa; il sole si era appena levato e la natura appariva ancora come una bella donna addormentata. Com'era dolce e viva l'aria fresca del mattino! Ilario respirò a pieni polmoni. La campagna in mezzo a cui sorgeva la piccola trattoria solitaria era molto graziosa, e in quel momento si mostrava in tutto il suo incanto. Un grande sollievo rinfrancò Ilario; il disagio della notte passata scomparve, ed egli si sentì lieto e pieno di gioventù e di forza. Si allontanò dalla casa e, lasciando la strada, s'inoltrò sull'erba rugiadosa. La valle era percorsa da un corso d'acqua, ed in esso egli decise di bagnarsi. Presto lo raggiunse, si svestì e s'immerse nell'acqua gelata. Un'ebrezza di vigore lo assalì a quel contatto: mai s'era sentito così pieno di vita.

Poichè non era possibile restare a lungo nell'acqua fredda, ne balzò fuori di nuovo e stette per un momento sulla riva nella luce brillante del sole matutino, simile ad una magnifica figura scolpita nello splendore del sole divino. Cominciò poi a rivestirsi lentamente, sentendo in qualche modo di sottomettersi di nuovo alle esigenze della civiltà.

Qualche cosa del selvaggio che dormiva nascosto in lui era stato toccato e s'era risvegliato. Un nuovo foco ardeva in lui, non per anco conosciuto fino allora, che gli faceva bramare un'assoluta e completa libertà. Sembra incredibile che una boccata d'aria fresca del mattino e un tuffo nell'acqua gelata sotto il cielo aperto potessero esser bastati a risvegliare in lui il selvaggio che era tenuto a segno dal suo ego convenzionale, come lo è in tutti noi ed in coloro che incontriamo nella vita ordinaria. Si mosse a grandi passi, come se avesse fretta, ma solo per la gioia di muoversi. Presso il ruscello sorgeva un boschetto di vecchie piante di tasso, sacro secondo le tradizioni superstiziose. Ch'esso ispirasse riverenza non era cosa da stupire, tanto quelle antiche piante apparivano maestose e sì profonda era l'ombra loro. Ilario si avviò verso il boschetto, attratto dalla sua splendida apparenza: di mano in mano che si avvicinava ai suoi margini si sentì invadere da un oscuro senso di familiarità. Non si era mai allontanato dalla città per quella strada,

« Siete voi? » domandò ella sorridendo di un sorriso misterioso pieno di una insondabile consapevolezza.

« Sì, sono io », egli rispose, e sentì, parlando, di significare con le sue parole qualche cosa ch'egli stesso non comprendeva. Stettero di fronte per un momento in silenzio, e solo allora Ilario ricordò di esser solo con quella donna. L'ora mattutina, la tranquillità del luogo, la secura ombra del bosco li separavano dalla vita e dal consorzio umano. Sopraffatto da quel repentino senso di solitudine, Ilario parlò:

« Principessa », disse, « sono pronto a servirvi ciecamente, ad esser vostro schiavo senza far motto. a parlare e a vedere solo quando voi vorrete. Sapete bene perchè io son pronto ad esser uno strumento nelle vostre mani. E' perchè v'amo. Ma, per averlo, voi dovete pagare il prezzo del vostro strumento. Io non posso accontentarmi di stare in adorazione ai vostri piedi. Fleta, voi dovete darvi a me assolutamente e completamente. Sposate colui a cui siete fidanzata se desiderate d'esser regina, ma a me dovete dare il vostro amore e voi stessa. Fleta, voi non potete rifiutarmelo! ».

Fleta stette in silenzio guardandolo negli occhi; poi rispose: « No, non posso rifiutarvelo ».

E ad Ilario, in un istante d'orrore, parve di veder nei suoi occhi uno sguardo d'ineffabile disprezzo. Il sorriso che errava sulle sue labbra era di ghiaccio e ghiacciata era la mano ch'essa mise in quella di lui.

« Il patto è concluso », essa aggiunse, « tutto ciò che voi potrete prender da me è vostro. E vi ricompenserò col mio amore dell'amor vostro. Sol- tanto non dimenticate che io e voi siamo diversi, due persone che non possono amarsi nello stesso modo. Non dimenticatelo! ».

Ilario non seppe che rispondere. Nelle ultime espressioni riconobbe la principessa, vide la regina dinanzi a sè. Che significavano le sue parole? Certo era ben triste l'aver dato il proprio amore ad una donna di sangue reale. Ma oramai la follia era fatta, ed egli doveva accontentarsi di aver nella vita della regina quella parte che vi ha un suddito, ne sia egli pure l'amante. Tal pensiero lo angosciò come una repentina pugnalata al cuore, e un grave sospiro gli sfuggì.

Fleta gli pose la mano sul braccio e lo rincorò:

« Non vi affliggete sì presto; attendiamo per farlo che i momenti tristi giungano. Venite, usciamo insieme al sole ».

Uscirono tenendosi per mano e camminarono vicini lungo il ruscello guardando pensosi lo scintillar dell'acqua.

CAPITOLO VI.

Il viaggio fu ripreso quel giorno stesso e durò fin sul tardi. Per due volte i viaggiatori si arrestarono a piccoli alberghi per riposare i cavalli e mangiar quel che potevano. Entrarono verso sera nella parte più deserta della grande foresta ch'era il vanto del paese. La sede di caccia del re, ove questi si trovava in quei giorni, era appunto nella foresta stessa, ma in luogo affatto diverso, assai lontano dalla regione selvaggia in cui Ilario e i suoi compagni s'inoltravano. Ilario non v'era mai stato; pochi del resto, all'infuori del seguito reale, vi erano mai penetrati, e questi stessi conoscevano solo le parti meglio tenute e sistemate. Di questa regione più selvaggia poco si sapeva, e lo spirito d'avventura di Ilario si rallegrava nel vedere che il viaggio si compiva attraverso quel territorio spopolato. La sua curiosità circa la loro destinazione non era molto acuta, perchè gli eventi delle ore passate erano bastati a riempirgli la vita.

Aveva bensì la coscienza dell'abisso che lo separava da Fleta, a sè superiore sotto ogni riguardo; capiva di dover esser per sempre diviso da lei non solo per la posizione sociale, ma anche — e più vitalmente — per la differenza del modo di pensare. Ma bastava a farlo felice uno sguardo d'amore degli occhi di lei, colto di quando in quando; e un tocco leggero della sua mano, ch'egli poteva comprendere nel suo significato, bastava a farlo fremere fino in fondo al cuore. Ah! Com'è dolce quell'intesa segreta che separa gli amanti da tutto il resto del mondo! E com'è portentoso quel senso di mutua simpatia, simile ad una suprema intelligenza, che dà a ciascuno il potere di leggere nel cuore dell'altro! Dolei momenti in cui tutta la vita estranea al sacro cerchio in cui vivono i due cuori appare torbida ed oscura, mentre è ricca, forte e dolcissima tutta quella che vi rientra. Ilario viveva nella gioia intensissima di sentirsi vicino alla donna amata: ora ch'egli aveva domandato il suo amore e l'aveva ottenuto, null'altro esisteva per lui. Era indifferente alle durezza e ai probabili pericoli del viaggio, che avrebbero potuto turbare anche un animo più intrepido: pur di condividere tutto con Fleta era contento di soffrire e anche di morire. Quando un uomo giunge a questo punto ed è contento di affrontare un tale stato di cose fra sè e la donna amata, è segno ch'è innamorato davvero.

Era già tardi, e gli splendidi cavalli attaccati alla carrozza sembravano veramente stanchi. Era evidente però che si doveva giungere ad un punto determinato, verso il quale i postiglioni spingevano l'equipaggio. Fleta cominciò ad apparire un po' ansiosa, e si alzò in piedi ripetutamente per guardare innanzi, domandando ai postiglioni s'erano sicuri della strada. La loro risposta affermativa stupì Ilario, perchè per lunghi tratti la carrozza aveva percorso spazi erbosi mal distinguibili l'uno dall'altro. V'erano dunque lungo la strada segni ch'egli non vedeva o i postiglioni dovevano conoscerla molto bene. Alla fine si fermarono, e Ilario scorse a fianco della carraia erbosa un cancello semplicissimo, largo abbastanza per lasciar passare la carrozza. Il cancello si apriva in una siepe nascosta da una fitta vegetazione di arbusti selvaggi, e sembrava messo là per proteggere qualche vivaio o altra difesa forestale. La principessa Fleta trasse dalla veste un fischietto col quale fece

squillare una chiara nota: e tutti rimasero in attesa. Sembrò ad Ilario che molto tempo trascorresse: forse la calma notturna, il silenzio profondo e il senso di aspettazione gli fecero sembrare il tempo più lungo.

Era veramente curioso di vedere ciò che stava per succedere.

Si sentì una risata e due figure si presentarono al cancello: una di un uomo di alta statura, l'altra di una fanciulla giovane e snella.

Il cancello fu spalancato, e subito dopo la fanciulla si precipitò nella carrozza abbracciando Fleta col più grande giubilo ed entusiasmo. Senza che Ilario quasi se n'accorgesse, si trovò in piedi con gli altri al di là del cancello: la carrozza era stata tirata dentro e diretta altrove. L'uomo di alta statura chiuse a chiave il cancello, si volse e s'incamminò al fianco della fanciulla, seguito da Fleta con Ilario. La luna s'era levata e Ilario poté vedere sul bel viso di lei un'espressione inusitata di gioia e di felicità: le sue labbra sembravano sorridere ai suoi pensieri. Il dolce giubilo di quel viso rallegrò il cuore di Ilario: esso non poteva derivare dall'aver ritrovato quegli amici, poichè rimaneva anche dopo ch'essi si erano allontanati lasciandola sola con lui.

« Fleta, mia principessa; o no, Fleta mia, » egli disse, « siete felice d'esser con me? ».

« Sì, son felice d'esser con voi — ma non sono Fleta ».

« Non siete Fleta! », rispose Ilario sussultando incredulo.

Si fermò, e, prendendo la mano della sua compagna, la guardò in volto. Essa alzò fino ai suoi due occhi pieni di timida civetteria e di spontanea gaiezza.

« Potrei esser la sua gemella, nevvvero, se non lei proprio? Ma no. Il destino di Fleta è quello di vivere in una corte, mentre il mio è di vivere in una foresta. Vivere! Ma questa non è vita! ».

Che c'era in quella voce perchè il suo cuore ardesse così di passione? Si ripeté furiosamente che quella era, doveva essere la voce di Fleta. Nessun'altra donna poteva parlare in quel tono — nè le parole di alcun'altra avrebbero potuto dargli tanta gioia da impazzire.

« Oh, sì, » disse, « anche questa è una vita. Quando si ama, si vive dappertutto ».

« Voi mi avete detto stamani che mi amate, Fleta », esclamò Ilario con disperazione.

« Ma io non sono Fleta! », rispose ella con tono canzonatorio. Eppure la voce era la stessa; per quanto egli guardasse, spiasse ed ascoltasse, la voce, il volto e gli occhi meravigliosi eran quelli di Fleta. Era lei, checchè dicesse.

Frattanto avevano seguito gli altri due, finchè giunsero ad una radura nel bosco, ove si estendeva un giardino pieno di fiori olezzanti acutamente nell'aria notturna.

« Sono contenta d'esser giunta alla casa », disse la sua compagna, « perchè sono molto stanca ed ho fame. E voi? Chissà che cosa avremo da cena? Questo è un luogo incantato che noi chiamiamo il palazzo delle sorprese. Non si sa mai quel che vi debba accadere. E' per questo che una vacanza passata qui non rassomiglia a nessun'altra. A casa v'è una terribile monotonia nel mangiare e nel bere. Tutto è perfetto, naturalmente, ma è sempre lo stesso.

Qui invece si mangia un giorno alla russa ed un giorno all'ungherese. V'è una perpetua novità nei cibi e questi sono sempre buoni. Non è forse straordinario? E i vini? Giusto cielo, che cantina tiene il nostro santo padre! Benedico di tutto cuore i defunti fondatori di quest'ordine, che istituirono un tale sistema ».

Ilario aveva continuato a guardare la sua compagna con crescente sbalordimento durante tutto il discorso. Certo non era da Fleta; ma perchè lo faceva? Alle parole « santo padre » un'idea gli era balenata. Che n'era di padre Amyot! Non l'aveva visto lasciar la carrozza nè avvicinarsi alla casa.

« Oh, il vostro santo compagno è andato a raggiungere i suoi fratelli, » disse la fanciulla ridendo. « V'è un posto tutto loro in cui si torturano e mortificano la carne. Ma ci mantengono bene, ed è questo che m'interessa. Questa sera balleremo. Oh, Ilario, che bella musica sentirete! E' la migliore al mondo ».

« Se non siete Fleta, com'è che conoscete il mio nome? ».

« Oh, semplice creatura! Che domanda! Fleta mi ha detto tutto sul conto vostro. Non avete mai saputo che Fleta ha una sorella di latte, e così somigliante che nessuno è capace di distinguer l'una dall'altra? Non avete mai sentito dire che la madre di Fleta era bionda, scialba e comune, e che Fleta non somiglia a nessuno della sua famiglia? Oh, Ilario, venite fresco fresco dalla città, e non sapete niente! ».

Un subito ricordo attraversò la mente di Ilario.

« Ho udito, infatti, » rispose, « che nessuno sa donde sia venuta a Fleta la sua bellezza. Ma io credo ch'essa vi derivi dalla vostra bell'anima! ».

« Ah, mi credete dunque ancora Fleta? Ho passato alcune ore felici in città quando Fleta mi ha lasciato far la sua parte di principessa. Gli uomini trovavano tutti che in quei giorni la principessa aveva un umore strano, delizioso e incantevole. Ma quando, il giorno dopo, la rivedevano, quell'umore era scomparso ed essi avevano paura di parlarle. Entrate, muoio di fame ».

Erano entrati per una porta larga e bassa in un grande atrio, assai strano. Il pavimento era coperto di pellicce, alcune delle quali bellissime, grandi vasi portavano piante fiorite, che appesantivano l'aria col loro profumo. Un fuoco di legna bruciava in un ampio camino, e innanzi ad esso, ancora in vestito da viaggio, stava Fleta.

La fanciulla a fianco di Ilario rise e battè le mani, mentr'egli lasciava sfuggire un grido di sbalordimento e quasi di orrore.

« Questo è un altro gioco della vostra magia, Fleta, » esclamò involontariamente.

La principessa si volse a quelle parole. Appariva singolarmente grave e severa, e il suo sguardo diede ad Ilario quasi un senso di paura.

« No, » essa rispose con una voce bassa e calma che aveva un'eco dolorosa. « Non è magia. E' tutto molto naturale. Questa è Adina, la mia sorellina; tanto simile a me ch'io non la distingo da me stessa ».

Così dicendo trasse a sè Adina con un gesto di tenerezza protettrice. Ora era la principessa che parlava regale nella sua gentilezza. Ilario, senza parola e con la mente ancora incerta, contemplava le due fanciulle riuscendo a distinguerle fra loro solo per la differenza di espressione. Dallo sguardo civettuolo e lusinghiero lanciategli da una di esse potè sentir con acutezza quanto

fossero profondamente diverse. Eppure nessuna differenza esterna si scorgeva: Adina era alta, bella e uguale in tutto a Fleta.

« Non turbatevi, » disse Fleta, « vi avvezzerete presto alla rassomiglianza ».

« Eppure io dubito, » aggiunse Adina con un lampo birichino negli occhi lucenti, « che non saprete distinguerci se non quando ci vedrete insieme ».

« Andiamo, » disse Fleta, « ripuliamoci della polvere del viaggio. E' ora di cena ».

Parlava della polvere del viaggio, ma Ilario, contemplando la sua bellezza regale, la trovò fresca come se fosse appena uscita dalle mani della cameriera. Le due fanciulle se ne andarono a braccetto, mentre Adina si voltava sull'uscio a dare un'ultima occhiata canzonatoria alla faccia perplessa di Ilario. Rimasto solo, questi restò immobile al suo posto finchè non si sentì toccare ad una spalla. Era l'uomo di alta statura ch'era venuto a incontrarli al cancello: molto bello, con un'espressione gaia e benevola e gli occhi azzurri sorridenti.

« Venite a veder la vostra camera, » gli disse. « Io funziono qui da cerimoniere. Rivolgetevi a me per tutto ciò che vi occorre; anche per informazioni. Ve le darò o meno a seconda delle decisioni dei poteri che qui governano. Chiamatemi Marco. Il mio nome, veramente, è molto più lungo, e ne ho una mezza dozzina di ancor più lunghi, senza contare i titoli; ma essi non avrebbero per voi alcun interesse, e in mezzo ad un bosco val meglio un nome di due sillabe che una fila di termini onorifici. Continuando a discorrere, senza curarmi troppo se Ilario lo ascoltasse o meno, lo condusse fuor dall'atrio per un ampio corridoio col pavimento tutto coperto di tappeto, aprì l'ultima porta e fece passare Ilario.

Questi si trovò in una camera che non gli fece rimpiangere quelle di casa sua, perchè più lussuosa.

Un'ampia sala da bagno lo attendeva con una vasca piena d'acqua profumata. Egli si affrettò a gettarvisi come se potesse lavarsi via le allucinazioni cui gli sembrava di aver soggiaciuto. Il suo piccolo bagaglio era stato portato nella camera; finito il bagno Ilario ne trasse un vestito di velluto che gli parve adatto per la serata in quel palazzo delle meraviglie. Era appena pronto quando sentì bussare alla porta e vide Marco aprirla senz'altre cerimonie.

« Venite, » diss'egli, « qui non s'aspetta per alcuno. Il cuoco non lo tollera: è un padre molto santo a cui nessuno s'arrischia di far motto, all'infuori della principessa, che fa sempre quello che vuole. Siete pronto? ».

(Continua).

Direttore responsabile: DECIO CALVARI. — *Redattori:* RODOLFO ARBIS — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASANO — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Mario Massimo, 45



LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- BLAVATSKY :** Introduzione alla Teosofia.
 » » : La voce del silenzio.
 » » : Occultism versus Occult Arts.
- M. C. :** La Luce sul Sentiero.
- SINNETT :** Esoteric Buddhism.
 » » : The Occult World.
 » » : Le développement de l'âme.
- MEAD :** The World Mistery.
 » » : Come in alto così in basso.
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.
 » » : Que-siti di Teosofia.
- BESANT :** Sapienza Antica.
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
- EMERSON :** L'Anima, la Natura e la Saggezza.
- MAETERLINCK :** L'Hôte inconnu.
 » » : La Saggezza e il Destino.
 » » : Il Tesoro degli Umili.
 La Bhagavad Ghita.
- DREAMER :** Sulla Soglia,
 » » : Studies in the Bh. Ghita.
 » » : A Conception of the Self.
- CHATTERJI :** La filosofia esoterica dell'India.
- GIORDANO :** Teosofia, Manuale Hoepli.
- CARPENTER :** L'Arte della Creazione.
- CALVARI O :** Karma.
 » » : Rincarnazione.
 » » : Parsifal
 » » : Meditazione.
- ANDERSON :** Rincarnazione.
- TAGORE :** Sadhana.
- RAMACHARAKA :** Il Cristianesimo mistico.
 » » : Raja Yoga.
 » » : Gnani Yoga.
- CALVARI D :** Un filosofo ermetico del secolo XVII
 » » : L'ego e i suoi veicoli
- KINGSFORD :** The perfect way or the finding of the Christ.
- WILLIAMSON :** La Legge Suprema
- JAMES W :** La Coscienza religiosa.
- MYERS F. W. H. :** La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
- HARTMAN Dr. F. :** Magic white and black.
- BHAGAVAN DAS :** The Laws of Manu in the light of Theosophy.
 » » : The Science of Peace.
 » » : The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
- BLAVATSKY H. P. :** Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA",

Per notizie, informazioni, chiarimenti sulla Associazione per la ricerca spirituale rivolgersi a Via Gregoriana 5 - Roma (6).

“ULTRA”

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

Art. 2.

L'Associazione “Ultra” afferma:

1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;

2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: “*Ardet et Lucet*”.

Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

Art. 4.

Oggetti di studio sono:

a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;

b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;

c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;

b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

Abbonamenti alla Rivista “ULTRA”, pel 1928

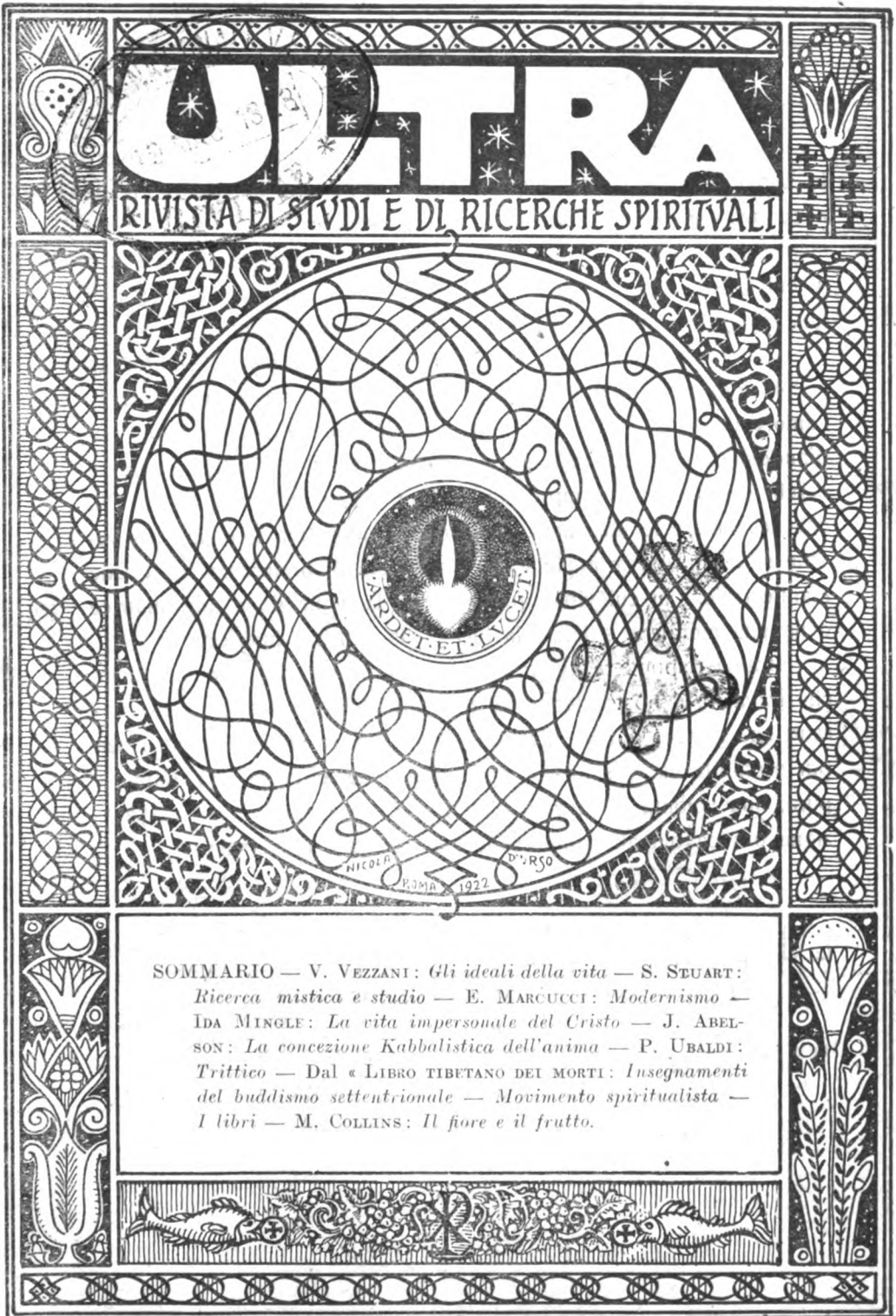


Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a **Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale per l'Italia e Colonie . . .	L	20.—
» » » l'estero	»	40.—
» » » sostenitore	»	100.—
Un numero separato per l'Italia e Colonie	»	4.—
» » » l'estero	»	8.—

Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere lire *sei* annue per l'Italia e le Colonie e lire *otto* per l'estero.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.



SOMMARIO — V. VEZZANI: *Gli ideali della vita* — S. STUART: *Ricerca mistica e studio* — E. MARCUCCI: *Modernismo* — IDA MINGLE: *La vita impersonale del Cristo* — J. ABELSON: *La concezione Kabbalistica dell'anima* — P. UBALDI: *Trittico* — Dal « LIBRO TIBETANO DEI MORTI: *Insegnamenti del buddismo settentrionale* — Movimento spiritualista — *I libri* — M. COLLINS: *Il fiore e il frutto.*

“ ULTRA „, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro. di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale. una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA - Via Carducci n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

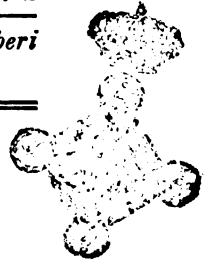
ANNO XXII

Marzo-Aprile 1928

N. 2

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

Gli Ideali della Vita



Il senso vero, l'importanza individuale e sociale, il valore spirituale di una vita umana non è dato già dall'apparente vistosità degli eventi che in essa si susseguono, nè dal livello sociale a cui essa si svolge, nè tanto meno dal grado maggiore o minore della così detta felicità che in essa si realizza.

Spesso infatti i grandi eventi della storia — e lo si è visto ben chiaro durante la guerra — si compiono attraverso uomini mediocri, le cui vite hanno più il significato di strumenti passivi ed inconsci che non quello di leve coscienti ed efficaci per il progresso dell'umanità.

Estremamente raro e fortunato è il caso di uomini che, giunti o posti a capo delle gerarchie sociali, abbiano ben chiaro innanzi a sè lo scopo a cui tendono e posseggano le qualità necessarie per realizzarlo.

Il livello economico e sociale più alto, che si concreta in una maggiore libertà d'azione ed in una più ampia somma di mezzi a disposizione, a nulla vale senza il valore individuale. Anzi, per la più grande facilità che offre di soddisfare gli istinti più bassi della personalità sotto quella vernice superficiale che si chiama distinzione e lusso, rappresenta un vero pericolo di caduta per gli individui non sufficientemente formati e padroni di sè, che costituiscono poi la maggioranza degli uomini.

La felicità, come gli uomini ordinariamente la intendono, non è per solito che una fase più o meno duratura di equilibrio o di espansione della personalità in cui gli stati sentimentali di piacere predominano sopra quelli di dolore. Ora, dato lo stato attuale di sviluppo dell'umanità, in cui prevalgono ancora di gran lunga gli istinti e le brame di ordine materiale ed immediato sulle aspirazioni più alte dello spirito, le vite più significative e più valide per l'elevazione individuale e generale non sono certo nè le così dette vite facili e felici ricche di piaceri e di gioie esteriori ma in gran parte sterili, nè le ignave vite tranquille, tanto invidiate dalle anime tiepide e mediocri. Se guardiamo anzi ai veri fattori essenziali della evoluzione umana, troviamo che queste vite non ne rappresentano sovente che il lato meno significativo, i cascami e le scorie.

Ciò che dà senso e valore ad una vita non è nemmeno l'opposto, cioè l'essere essa oscura, difficile, aspra, povera ed infelice. Questi elementi negativi non rappresentano per sè stessi alcun bene oggettivo e non danno alcuna aurèola di eroismo a chi debba forzatamente sopportarli e non sappia trarne insegnamento e disciplina. Non fruttano se non a chi sappia valorizzarli e, se costituiscono una scuola formidabile per le anime forti, sono anche una cagione terribile di abbruttimento per le anime deboli. La bassezza della vita di quegli operai, artigiani ed impiegati che trascinano un'esistenza meschina, consiste soprattutto nel fatto ch'essi non sono mossi da un ideale interiore, ma vivono e lavorano solo per la soddisfazione dei loro immediati bisogni.

Ed infatti, se ben si considera, ciò che contraddistingue le nature eccezionali e che le addita alla universale ammirazione è il fatto di *vivere, operare e soffrire in obbedienza ad un ideale* interno, alla luce del quale la vita assume un disegno caratteristico, un aroma particolare e si concreta in un fruttuoso e creativo coordinamento di sforzi.

Anche nella povertà, che ai nostri giorni sembra essere il male più temuto, ed anzi nella povertà soprattutto, si può far rifulgere la bellezza di un ideale e con questo dare il senso ad una vita.

* * *

Un ideale è un ordinamento di vita diverso da quello nel quale attualmente ci troviamo, che di esso ci appare migliore e che noi ci proponiamo di raggiungere. Un ideale può essere ri-

volto agli scopi più varii, e formulato più o meno distintamente ad ogni stadio di evoluzione. In fondo i semplici desiderii, considerati in astratto, sono le cose più a buon mercato del mondo. Ognuno ne ha, o generali o personali, o elevati o bassi, o giusti o sbagliati, e gli uomini di scarso valore, specialmente i sognatori, ne hanno in copia maggiore degli altri. In realtà, però, bisogna guardarsi dall'identificare i desiderii con gli ideali, che divengono piani costruttivi e forze creatrici in piena efficienza solo quando assumano nell'animo di chi li nutre, uno speciale e deciso potenziamento.

“Un ideale”, dice il James, “deve essere qualche cosa di intellettuale, concepito, qualche cosa che abbiamo coscienza di tenere davanti a noi; e deve recare con sè quella sorta di espressione, di elevazione, di lucidità che accompagna i fatti intellettuali più alti”.

Non meritano, adunque, il nome di ideali le aspirazioni confuse e indeterminate a nuovi ordinamenti di vita che ci tolgano dal peso o dal tedio della vita presente: ogni ideale deve porsi chiaro dinanzi a noi, ed ha la capacità di attrarre la nostra attenzione e il nostro sforzo solo se noi possiamo lucidamente intenderlo e concepirlo.

Tuttavia non è men vero che ogni ideale si sviluppa e si rivela per gradi: ciò che l'afferra compiutamente è forse soltanto l'intuizione sintetica della più profonda ed intima nostra individualità, ma gli scopi da raggiungere si svelano a poco a poco ai nostri occhi in forme sempre più ampie e nuove, mentre i loro aspetti più lontani non balenano che a tratti come cime nevose che si scoprono un momento al sole fra corone di nuvole. Ad ogni passo fatto, ad ogni opera compiuta, ad ogni ciclo di vita chiuso fruttuosamente corrisponde una visione più larga di possibilità future e lo spettacolo dei fini da conseguire si amplia, si ricompone, si riordina, si anima di luci inattese, sempre più varie, armoniche e brillanti.

Ma la chiara formulazione intellettuale e la sicura percezione intuitiva non sono le sole caratteristiche che un ideale deve avere: esso deve presentare inoltre un carattere ben marcato di novità, almeno per colui che lo persegue. Non v'è ideale nella routine, nella ripetizione di attività già note; per quanto, però, ciò che è ormai divenuto routine per l'uno possa essere benissimo novità ideale per un altro. Gli ideali, infatti, sono relativi alla vita di coloro che li coltivano, e l'evoluzione degli uomini avviene in gran parte per



sostituzione di nuove correnti di anime nell'attuazione di piani che conservano immutata la loro essenza attraverso i secoli, ma che risultano nuovi alle anime sopravvenienti.

Questa novità degli ideali è del resto in funzione con l'eterno fluire delle cose, col perpetuo divenire dell'universo, per cui le stesse situazioni, pur presentando analogie con altre del passato, non si ripetono nella stessa guisa. La perpetua novità della vita è ciò appunto che dà agli ideali umani il loro fascino d'avventura, l'attrazione magica verso l'imprevisto e verso ciò che non fu mai.

Nei casi in cui l'impronta di novità si fa più marcata, allora si ha l'originalità degli ideali, che può contraddistinguere le menti paradossali e disarmoniche ma portare anche in sé le stigmate del genio.

L'esigenza di novità ne postula anche un'altra non meno importante per l'effettivo valore di un'ideale: quella di *progressione*. Un ideale non è tale se non è progressivo, se — in rapporto con le circostanze — non passa continuamente a nuovi sviluppi, se non realizza una evoluzione di adattamenti fra realtà e aspirazioni che contribuisca a sublimarne sempre più la natura verso più alti livelli spirituali.

Per questo le vite di ristagno, di abbandono, di decadenza e di abbruttimento sono vite senza veri ideali, tetre e tristi, in cui vien meno l'elemento più bello ed essenziale della natura umana: la luce della speranza e lo sforzo di attuare un ordine più elevato di realtà.

Il concetto di progressione ora indicato implica necessariamente un valore etico in base al quale si rende possibile il giudizio comparativo delle azioni e degli ideali; questi, infatti, non meritano — a nostro avviso — un tal nome se non s'ispirano alla realizzazione di forme di vita sempre più buone e morali.

* * *

Il semplice possesso degli ideali non basta tuttavia a rendere più significativa una vita, e a darle quel tono di profondità che essa acquista quando diviene l'espressione di un carattere.

Se la chiara visione e la novità progressiva degli ideali bastassero di per sé a dar valore ad una vita, noi vedremmo nella cultura il mezzo più adeguato di pervenirvi. L'uomo intelligente, colto e di larghe vedute, capace di conoscere e d'intendere gli aspetti più sottili e profondi delle cose, di concepire i più alti e nobili ideali

e di rappresentarsi nella più ricca complessità dovrebbe appunto dare l'esempio di una vita di questo genere: cosa che invece assai di rado si verifica. Un uomo può avere e comprendere quanti più begli ideali si vogliano, eppure noi non possiamo cominciare a stimarlo e ad ammirarlo se non vediamo che egli va più in là, che pone in atto alcune delle qualità di lavoro, di sforzo e di sacrificio essenziali dell'uomo, se non dimostra coraggio e abnegazione, se non supera difficoltà, se non è perseverante e tenace, se non sopporta privazioni e non soffre e non si ferisce cercando di raggiungere qualcuno di quegli ideali.

Non basta il concepirli, il comprenderli, l'amarli e il sentirli come la più perfetta estrinsecazione del proprio io. La cultura e la raffinatezza non bastano, occorre ancora l'energia d'azione, il coraggio e qualche volta l'audacia di osare, la pertinacia invincibile, la pazienza, la capacità di sacrificarsi e di soffrire senza mai disperare, ed è necessario che tutte queste qualità s'incarnino e vivano, e formino una fusione, una combinazione solida, operante e concreta che dia all'ideale la forza di entrare nella realtà.

Il senso profondo della vita deriva sempre da un connubio fra queste qualità nutrite da un ideale elevato e poco abituale con qualche dolore di uomo o di donna.

Un ideale adunque non può dirsi veramente tale se si mantiene allo stato di idea-luce, limpida e chiara quanto si voglia ma non vitale; esso *deve divenire un'idea-forza*, riscaldata dal sentimento e potenziata dalla volontà, deve risolversi in un orientamento di vita nel quale entrino in opera insieme la mente, il braccio ed il cuore.

* * *

Molto vasto e seducente è l'assunto di considerare e paragonare fra loro le varie categorie degli infiniti ideali che animano gli uomini. Senza addentrarci in esso ci può giovare tuttavia di fissare qualche punto di riferimento che possa aiutare chi voglia orientarsi nella via da seguire o debba superare qualche dubbio grave di quelli che nei bivii della vita si presentano quasi sempre alle anime pensose.

Si possono distinguere *ideali di preparazione* e *ideali di coronamento*, di cui i primi si riferiscono a ordinamenti di vita transitori e costruttivi destinati a porre le condizioni necessarie perchè i secondi trovino modo di realizzarsi. Questi ultimi — d'altra parte — quando siano raggiunti, si rivelano generalmente anch'essi come

elementi preparatorî di altri più alti ancora, come, nello scolar le catene di monti, alcune cime più basse non appaiono, a chi giunga a calcarle, che i gradini necessari per ascendere ad altre più eccelse vette che solo nel salire si discoprono alla vista. Tuttavia negli ideali di preparazione predomina il senso di sforzo, di pena, di trasformazione interiore e di tensione costruttiva, in quelli di coronamento il senso di riposo, di equilibrio, di espansione e di pienezza interiore; gli uni e gli altri corrispondono a fasi alternate di scalata e di consolidamento nella lunga ascensione dello sviluppo umano.

In linea generale, gli ideali di preparazione — quando siano sufficientemente realizzati — devono cedere il campo agli ideali di coronamento, ed a questi — ove siano pienamente conseguiti — debbono succedere altri più ardui ideali di preparazione a nuove conquiste. E' erroneo e dannoso il fermarsi a mezzo il corso di un ideale costruttivo, o il persistere inutilmente in esso oltre il segno raggiunto; come è erroneo e nocivo d'altro lato il non equilibrarsi a sufficienza lo spirito sulle posizioni conseguite o l'adagiarsi troppo a lungo sugli allori. Nel ritmo evolutivo si alternano gli sforzi e le pause ed è saggezza concedere agli uni ad alle altre tempo ed energia in giusto rapporto con le proprie forze, con l'importanza dei fini e col volger delle circostanze.

Fra gli ideali di carattere personale v'è gerarchia progressiva da quelli di ordine fisico, che si riconnettono con la salute ed il benessere materiale, a quelli di ordine emozionale, intellettuale, artistico, morale e spirituale. Dai più bassi gradini alle più alte manifestazioni della vita v'è tutta una gamma di passaggi e di sviluppi progressivi, di cui gl'inferiori sono condizione necessaria e preparatoria ai superiori.

Così, tra gli ideali di ordine sociale, v'è gerarchia dalle attività di ordine materiale ed economico a quelle amministrative, militari, educative, di istruzione, di previdenza, di giustizia, di soccorso, di culto e di vita associativa spirituale.

E' di essenziale importanza per le sorti di ogni anima e per quelle di ogni civiltà il saper collocare al giusto posto nell'opera personale e nell'estimazione e nell'attività generale i vari ordini d'ideali ed il subordinare gli uni agli altri secondo i rispettivi intrinseci valori. Dagli spostamenti e dalle inversioni di valori sorgono e si sviluppano mali infiniti che si perpetuano attraverso le età e che cagionano sofferenze e dolori innumerevoli.

A questa gerarchia di valori nel campo sociale s'ispirava l'antico sistema indiano delle caste, che, se non risponde ormai più ai bisogni moderni nella sua rigidità di un tempo, contiene tuttavia in sé alcuni elementi di verità imperitura che necessariamente risorgeranno in futuro e che anzi — in certe forme corporative — vanno già risorgendo.

Nel nostro tempo, in cui è così facile dimenticare le profonde gerarchie che regolano la vita universale, e lasciarsi abbagliare dai vuoti splendori della ricchezza e del fasto, torna quanto mai necessario riaffermare che più in alto di tutti gl'ideali umani brillano quelli in cui più si esprime la vita divina nei suoi aspetti di bellezza, di verità e di bontà!

Più della bellezza artificiosa e convenzionale perseguita attraverso il lusso e la rivalutazione un po' pagana del corpo umano, giova rieducarci all'ammirazione delle bellezze della natura e di quelle più severe della vita interiore. Più che il sapere informativo e discorsivo ci occorre la sicura intuizione ed il retto discernimento; e soprattutto in quest'era di lotte molto ci manca il culto reale e vissuto della bontà.

Questa appiana le lotte, calma le tempeste e toglie asprezza alla vita; ci avvicina al cuore del prossimo nostro e ci abitua a considerarlo come fratello in Dio.

Gli ideali in cui la bontà, nei suoi aspetti più alti di carità e di compassione universale, trova la sua più completa e possente espressione sono quelli verso i quali è d'uopo far convergere tutte le forze nostre perchè nei nostri cuori sia posta una pietra del grande tempio umano interiore della vita perfetta in Dio.

V. VEZZANI.

Ricerca Mística e Studio

E' una proposizione cardinale di qualunque conoscenza mística che: dietro il manifesto sta sempre l'occulto, che coperto dal visto sta il non visto e dietro l'apparente reale si può trovare l'attuale. Perciò le apparenze materiali sono considerate come altrettanti aspetti di realtà più elevate, ed è vero místico colui che dall'oggettivo può inferire correttamente il soggettivo, e determinare le cose celate da quelle che si mostrano. Considerato da questo punto di vista, l'insieme dei fenomeni del mondo materiale non è più un complesso di illustrazioni di ciò che erroneamente fu detto il soprannaturale, ma piuttosto di ciò che più giustamente si potrebbe chiamare il cosmo metafisico, per distinguerlo dal cosmo fisico.

E' naturale che l'umanità incominciasse dallo studiare ciò che più era alla sua portata, quindi è che vediamo gli uomini divenire familiari con le operazioni delle leggi della materia e della forza, e capaci, dopo epoche ed epoche di ricerche, di conoscere cause ed effetti fisici e determinare i metodi della loro interazione. A questo scopo essi applicano naturalmente la forza mentale (agente attraverso il cervello) e le percezioni dei sensi.

Ma il místico vede più in là, perchè ha imparato che dietro la coscienza ordinaria o della personalità sta un'altra e più profonda coscienza. E come la mente che agisce attraverso il cervello corrisponde al mondo esterno, così questa coscienza nascosta corrisponde al mondo interno, ossia il mondo che sta dietro ai fenomeni visibili.

E' una verità evidente che tutta la natura è periodica, sebbene anche alla semplice comprensione di ciò non si sia pervenuti se non quando la speculazione e lo studio metafisico si aggiunsero alla scienza naturale. Il filosofo materialista nell'applicazione di questa legge si ferma a fenomeni quali i movimenti nei cieli, i cambiamenti delle maree, la circolazione del sangue ed altri pochi simili; mentre il místico applica la legge periodica al lato nascosto delle cose e arriva così alla grande teoria orientale dell'emanazione e del rias-

sorbimento, con tutte le sue conseguenze minori quali la reincarnazione ed altre bene note ipotesi degli occultisti.

Che ogni forza proceda per onde od ondulationi è un'altra scoperta della scienza; ma l'applicazione di questa idea al lato interiore delle cose è opera del mistico, il quale vede il sorgere ed il cadere di mondi e di sistemi, di razze e di imperi, rientrare in quella grande legge. Press'a poco nella stessa guisa lo studioso di aritmetica sviluppa la regola del tre (della proporzione), ma il mistico vede in questa solo un'illustrazione di quella legge di corrispondenza, che occupa un posto tanto prominente nel suo sistema di pensiero.

Infiniti esempi simili si potrebbero citare, ma questi bastano ad indicare l'idea cui si vuol dare rilievo. A tale proposito una domanda sorge immediatamente: se la percezione esteriore corrisponde all'aspetto esteriore delle cose, ne esiste in realtà un'altra, quale il mistico pretende vi sia, che corrisponda all'aspetto interiore delle cose? Un'energica risposta affermativa è stata sempre data dai mistici; ma siccome raramente o mai fu appoggiata dall'esperimento o dalla prova ripetuta, quella risposta è caduta in discredito.

Eppure, senza altre capacità speciali, vi sono stati in quantità quelli che si potrebbero chiamare "mistici naturali", i quali hanno dimostrato di possedere poteri psichici, siano questi negati o no. Tali facoltà non sono però precisamente la vista interiore di cui in particolar modo ci occupiamo, la quale non è nè un potere anormale, nè un senso addizionale, ma un potere speciale che cresce e si sviluppa come qualunque altro mercè, si dice, la pratica costante e l'abitudine di studiare l'aspetto nascosto o interiore delle cose.

Intorno alla fine del diciottesimo secolo sorse in Europa un ordine di illuminati, chiamati Martinisti, dal nome del loro fondatore. Essi furono essenzialmente mistici, ma sotto la veste cristiana, quella che tutto il misticismo doveva assumere in armonia con la credenza pubblica e con l'opinione del loro tempo. Tuttavia tale aspetto non era essenziale al loro insegnamento, essendo il loro principio generale quello stesso che è stata il terreno comune di tutti i veri mistici, a qualunque scuola particolare di religione e di filosofia appartenessero.

Essi avevano per base del loro insegnamento che i fenomeni naturali erano simboli od alfabeto delle cose occulte; e che l'investigazione di queste ultime sviluppava una facoltà mentale, o elevazione della mente, mediante la quale era possibile acquistare la percezione e la penetrazione spirituale. Tale movimento Martinista

non fu che una variante del misticismo nel suo aspetto generale, ma esso esprime una verità, una verità antica quanto il mondo, a cui non si possono porre limiti perchè essa non ne ha.

Per tutti coloro che volessero divenire studiosi di misticismo, la questione dunque si risolve in una ricerca intorno alla Via o Sentiero della realizzazione. Ma è qui appunto che è stata sollevata una difficoltà, la quale a vero dire non ha forza durante i primi stadii, sebbene possa sembrar giusta in se stessa. Essa si riferisce al fatto che per i mistici la prima qualifica da ottenere consiste in una purità ideale di vita, di pensiero e di azione; condizione che appartiene piuttosto ai principii etici della filosofia mistica che alla sua pratica iniziale giacchè, come l'esperienza stessa sembra indicare, è possibile acquistare una certa penetrazione insieme ad un considerevole potere di percezione interiore, senz'altro mezzo che l'elevamento ordinario del carattere, ciò che è parte necessaria della condotta di qualunque persona dabbene. La purità ideale è una conquista graduale, che deve però essere sempre l'oggetto della ricerca; il suo conseguimento è una questione di tempo e di sforzo. Il reale potere mistico non può essere raggiunto da coloro che menano una vita bassa, per quanto numerose siano le facoltà psichiche di cui possono far mostra; l'acquisizione del vero potere deve essere accompagnata almeno dall'assenza di qualunque vizio, dalla pratica del dominio di sè e da una mente sempre ugualmente equilibrata; ma poteri mistici considerevoli possono essere esercitati durante il processo di purificazione. Lo sviluppo morale e quello intellettuale non sono sempre eguali, — alle volte noi vediamo ciò che non possiamo fare, ovvero facciamo istintivamente ciò che l'intelletto non ancora percepisce.

In realtà tre requisiti sono assolutamente necessari per la prosecuzione della via mistica e per buona ventura essi sono tali che tutti più o meno possono giungere a possederli, mentre, naturalmente, i risultati saranno in proporzione della misura del loro conseguimento. Il primo è la *contemplazione*, ossia il potere di portare la mente a considerare abitualmente un dato oggetto od una data cosa, avendo in vista di accertarsi di qualche particolare che li riguardi; è questo un potere di *ponderazione* e di *considerazione*, pel cui mezzo l'attenzione è completamente assorbita finchè l'esercizio dura. Il secondo requisito è la *concentrazione* (1), pel cui

(1) Le parole *contemplazione* e *concentrazione* sono variamente adoperate dai diversi scrittori di misticismo.

mezzo tutto il potere della mente è accentrato su di un singolo oggetto, escludendo qualsiasi altro: questo secondo requisito, non è in realtà che una fase più profonda della contemplazione. Ma i due non hanno efficacia senza un terzo requisito, la *continuità*, il potere cioè di seguire un dato oggetto, o mèta, senza desistere e senza tornare indietro, con perfetta dedizione di sè al suo conseguimento, malgrado qualunque scoraggiamento, facendone l'abitudine di tutta una vita.

La pratica di questi tre requisiti è dapprima frammentaria, fugace ed intermittente, e può darsi che passi lungo tempo prima che divengano abituali. Ma se possono apparire come volti all'esterno ed anche facilmente comprensibili, hanno altresì un effetto interno e non visto nello sviluppo del potere mistico. E così pure non bisogna dimenticare che essi non ci danno già, con la loro pratica, il mezzo di discernere, ma piuttosto danno incremento allo sviluppo del discernimento. Queste pratiche non sono il fine ma il mezzo; non *creano* la facoltà, ma col rinforzare e con lo sviluppare quelle facoltà che già sono attive, fanno sì che le altre tuttora latenti vengano a manifestarsi. Il progresso non è *creazione* ma sviluppo.

Inoltre, tutti i mistici sono d'accordo nel riconoscere che ha grande valore l'abitudine di eseguire i proprii esercizi ad ore fisse e regolari; preferibilmente le prime ore del mattino, essendo allora il cervello più limpido e tutto l'organismo non indebolito dalla stanchezza. Ma non vi sono soltanto cicli di 24 ore per il ritorno delle impressioni avute dal cervello, cicli che ricorrono durante lo stato di veglia, vi sono anche dei controcicli di 12 ore, che traducono il lavoro subcosciente fatto durante il sonno; questi ultimi anzi sono forse quelli che hanno maggior valore, perchè il loro effetto apparirà in coincidenza con i cicli di 24 ore, dando luogo ad idee inaspettate e suggestive che sembrano sorgere spontaneamente nella mente. Tanto gli uni che gli altri hanno un ricorso fisso; l'effetto di una impressione ricorre dopo 12 ore e di nuovo dopo 24; il valore del ciclo di 12 ore sta in ciò che nel caso dello studio fatto sul mezzogiorno, il ritorno al soggetto di studio accade durante le ore di sonno, quando cioè la subcoscienza presenta i suoi risultati; questi alla loro volta ricorrono (dopo 12 ore) nel periodo di veglia, sia come vere memorie, sia come suggerimenti che sorgono in quel tempo nella mente. (Si noti la coincidenza di questo secondo ricorso di 12 ore con quello di 24 ore da un mezzogiorno all'altro, coincidenza che accresce il valore del ciclo di 24 ore).

Questi sono i mezzi primarii per acquistare la luce interiore; i secondarii consistono nello studio di libri e nelle comunicazioni di cognizioni da parte di altri studiosi. Questi mezzi secondarii possono essere adottati sia individualmente che in classi; le riunioni collettive sono però da preferirsi per i principianti. E in verità esse hanno così grande valore che si può dire che tutti gli ordini mistici esistano tanto per questo scopo, quanto per la conservazione e l'aumento della conoscenza acquistata e ciò per il fatto che la prosecuzione collettiva di uno scopo fu trovata superiore a quella individuale per gli evidenti eventuali vantaggi che essa procura. Tali vantaggi si possono riassumere così: 1) menti diverse vedono le cose da diversi punti di vista, così che è possibile una più ampia comprensione del soggetto; 2) la reazione di una mente sull'altra e il conseguente rafforzamento di tutte; 3) la formazione di un canale più adatto a ricevere influenze più alte dei piani superiori, provenienti dai molti gradi di intelligenze elevatissime alcune delle quali aiutano l'evoluzione umana.

Non bisogna supporre che il mistico sia un essere isolato, il quale dipenda esclusivamente dai propri sforzi e poteri. In realtà egli è il canale attraverso il quale Intelligenze più alte riescono a trasmettere più o meno della loro conoscenza, secondo che egli è più o meno preparato a tale scopo. Il mistico attrae l'attenzione di quelle intelligenze nella misura in cui pratica la contemplazione, la concentrazione e in genere la devozione allo studio, — non alle persone — come pure nella misura dei successi ottenuti nella sua impresa; quindi il suo progresso, lento da principio, va rapidamente aumentando.

Cotali Intelligenze sono state anche esse studiosi mistici, quando vivevano in un corpo; ma giunte ad un grado di sviluppo per cui non era più necessario o desiderabile per loro l'incarnazione in corpo fisico, cessarono dall'apparire fra gli uomini, eccetto che temporaneamente in un corpo fatto dal pensiero, o agendo attraverso quello di uno studioso avanzato e per quel periodo necessario al conseguimento di un dato scopo. Coloro che più si avvicinano ad esse per sviluppo, trovandosi tuttora in un corpo di carne, sono stati ritenuti erroneamente per Maestri; tuttavia se esaminiamo le cose da loro riferite o da essi dette troveremo che, sotto un certo aspetto, sono più elevati di quanto non sia stato supposto, mentre sotto un altro aspetto, possono avere come caratteristica

peculiare soltanto una più accentuata evoluzione di certe facoltà che li rende atti a trasmettere le idee con maggiore efficacia.

Ma il vero Maestro è l'intelligenza a cui più innanzi si è accennato, Colui cioè che semplicemente preferisce di lavorare in quelli che sono per noi i piani soggettivi della coscienza, piuttosto che apparire in corpo di carne, e ciò perchè Egli può operare assai più potentemente dai piani superiori che non attraverso un veicolo fisico. Da quei piani Egli irradia i suoi pensieri, i quali toccano le menti ricettive e le illuminano, come fa il sole delle cime dei monti all'aurora. In tal guisa può venire in contatto con i rappresentanti terreni del misticismo, molto tempo innanzi che la generalità degli uomini incominci a sentire tale influenza.

E' stata sempre una tendenza dell'umanità di personificare tutti i poteri invisibili; quindi sono state assegnate delle personalità ad ogni grado d'intelligenza, fino alla stessa divinità; ma tale tendenza non ha portato che a numerose vite e biografie fittizie, ovvero spettanti in realtà ad esseri molto meno elevati di quelli a cui si attribuiscono; in ogni caso esse sono il frutto del tempo e delle circostanze e non rispondono a verità.

Il mistico vero sa bene che l'intelligenza può esprimersi attraverso forme umane solo fino ad un certo punto, al di là del quale può esser sperimentata soltanto attraverso la corrispondenza con gradi più bassi, ma tuttocì potrà essere oggetto di studio ulteriore.

La storia del misticismo ci presenta il lavoro di molte grandi menti; ma come è di tutte le imprese simili, quelle menti non possono toccare che un numero limitato di persone, le quali ne toccano a loro volta altre, dando origine a certe scuole di pensiero. Ora, è soltanto allorchè discerniamo l'elemento comune che sottostà a tutte quelle scuole, che ci avviciniamo alla verità. Tutte le varietà di credenze religiose e di fedi, insieme con le innumerevoli pratiche che ne scaturiscono, provengono dal fatto accennato; ma è solo allorchè incominciamo a percepire le verità sottostanti che vediamo altresì come quelle siano questioni estranee che è possibile metter da parte per attenersi a ciò che è migliore e più vero.

Le "questioni estranee" (riti, cerimonie, etc.) sono tutte simboli di qualche verità e gradini per cui si può giungere ad esse, — da conservare finchè sono d'aiuto al conseguimento, ma da metter da parte quando la verità si scorga nella sua propria luce e nella sua bellezza.

S. STUART.

Italia religiosa contemporanea: Modernismo

Il Modernismo italiano, sorto al principio del secolo XX con gli stessi intenti di riforma cattolica del contemporaneo movimento d'oltr'alpe, compiva la sua vicenda nel 1908, in seguito alla condanna dell'Enciclica *Pascendi* (8-IX-1907), dopo aver portato nella nostra tradizionale religione il soffio vivificatore della cultura moderna. Soffio che divenne, per reazione, folata di vento impetuosa: ricordiamo il caratteristico atteggiamento estremista del gruppo di preti romani, la Rivista *Nova et Vetera* (1908), le famose *Lettere d'un prete modernista* (1908), il cui anonimo scrittore critica, con la concitazione dell'oratoria popolare, l'intera costituzione dogmatica e disciplinare della Chiesa, ed aderendo ai risultati ultimi della critica biblica e della filosofia dell'immanenza divina nell'uomo, non si fa scrupolo di definire cristiano « chiunque religiosamente spera nell'intervento benefico di una causa superiore per alleviare i mali della vita (1): non importa se questa causa sia Dio, o l'umanità, considerata come forza collettiva » (p. 134), e d'identificare lo Sposo Celeste, il Cristo, con il « Genere umano » (fine)!

Con questa indefinita aspirazione a superare la Chiesa storica per la preferenza d'una vagheggiata ecumenicità spirituale, terminava ogni tentativo di riformare la Chiesa restando nella sua cerchia.

Il Modernismo non ebbe una filosofia propria, una dottrina ben delimitata, ma correva dietro a quelli che sembravano gli ultimi risultati del sapere speculativo, preferendo le teorie volontaristiche e prammatistiche (Blondel, Bergson, James). Ma protestava, nel contempo, i diritti della trascendenza! (2) Minava la critica il concetto tradizionale

(1) Da *chiunque* a « forza collettiva » è il testo delle *Lettere*, ed il corsivo è delle stesse *Lettere* (ediz. della Libreria Editrice Romana, Roma, 1908).

(2) Dice Giorgio Tyrrel: « ... l'uomo non è Dio perchè la sua vita, nell'insieme, non è divina, ma singoli momenti della sua vita coincidono con momenti della vita divina. Se anche ogni momento coincidesse, tuttavia la totalità della vita divina deve eccedere all'infinito quella vita umana con cui

della divinità del Cristo: alla nota formula della teologia dei Concilii si sostituiva un vago sentimentalismo che dovesse esser capace di esaltare l'animo del moderno credente e di salvarlo dal freddo razionalismo praticamente infecondo. Fu, insomma, oltre che una critica dotta, una varia polemica, una nobile aspirazione ad una migliore umanità. Non diremo che « la corrente sentiva in sè l'influsso dello scientismo positivistico » (1), che anzi il Modernismo fu possibile dopo che il problema materialistico (pensiero e cervello, materia e forza, ecc.) fu superato dalla critica idealistica della fine del secolo XIX e dei primi del XX. I postulati scientifici dell'Ottocento influirono nel senso che, scrostando dalle fondamenta i modi tradizionali di concepire una Divinità distinta dal Cosmo, spinsero col loro imperioso urgere a trovar le basi della fede altrove che nella macchinosa apologetica scolastica; ma non dimentichiamo neppure che il Positivismo aveva congedato in blocco la religione come superstiziosa immagine che doveva ben presto dileguarsi dinanzi al fulgore abbagliante della verità palpabile, o le aveva concesso ultimo rifugio nel quieto porto dell'agnosticismo. Il Modernista non si propone di risolvere una questione di vero o di falso, ma vuole comporre l'eterno dissidio tra l'intelletto e la fede: l'anima turbata da tante nuove esperienze non si rassegna al disperante impero dello scetticismo, anela a ritrovare il Regno di Dio, bandito da 19 secoli, attraverso nuove vie, poichè le vecchie ormai le risultano inservibili. Roberto Ardigò, vissuto in altri tempi, soggiacque completamente vinto dalla scienza della natura, ed il suo interiore dibattito ebbe per sortita una visione del mondo radicalmente opposta a quella che gli era stata di sostegno nei lunghi anni del sacerdozio. Non tentò, quindi, compromessi, e coraggiosamente ricostruì se stesso con dignitoso carattere. Il Modernista, invece, afferma costantemente la fede nell'Evangelo; soltanto, credendo inadeguate le storiche forme del Cristianesimo, lavora infaticabile a conciliare *nova et vetera*, non rifuggendo dalla compiacente me-

coincide e che è in essa racchiusa » (vedi la scelta dell'epistolario del Tyrrel fatta da G. Pioli nel suo opuscolo *Giorgio Tyrrel e il suo epistolario*, « Quaderni » di *Bilychnis*, Roma, 1921, p. 51). Per il T., l'anima più profondamente mistica del movimento modernista, vane sono le dimostrazioni razionali di un Creatore: come conciliare con una Somma Sapienza e un Supremo Amore le visioni della tragica lotta della Natura brutale (che pure fa parte del Pensiero di Dio), la quale, nella perpetua vicenda delle sue distruzioni, sembra irridersi degli sforzi degli uomini? Resta l'argomento della coscienza: aderire con un atto di fede agli alti ideali morali del Cristianesimo. Vedi anche nell'interessante « Quaderno » la bizzarra *teoria del gatto* (p. 16).

Il Buonaiuti nel suo *Modernisme catholique* ha messo in evidenza i rapporti del T. con i Modernisti italiani.

(1) V. PICCOLI: *Storia della filosofia italiana*; Torino, 1923, pag. 303.

diazione del simbolo. Ma tanto vario fu il complesso delle sue teorie, dei suoi criteri e delle sue proposte di riforma, che non poté costruire una dottrina unica da cui dovesse uscire l'ammodernato Cattolicesimo.

Note sono le vicende storiche del movimento, che si riassumono nei conflitti con l'autorità ecclesiastica decisa sempre più a non transigere: la *Pascendi* — la quale, pure apparsa ai Modernisti (1) monumento di gesuitica deformazione del loro pensiero, contiene certamente un'importante sintesi delle dottrine moderniste — marcò nettamente la linea di separazione tra la *forma mentis* della Chiesa ed il pensiero moderno. I Modernisti furono, nonostante il loro fiducioso ardore, travolti tutti dalla reazione: chi *laudabiliter se subiecit*, chi, insofferente, passò il Rubicone e gettò la tonaca alle ortiche insieme al compromesso modernista! La critica d'una minoranza d'intellettuali — i maggiori Modernisti furono biblisti e filosofi — ha mai prodotto le vaste commozioni religiose dell'umanità? Ecco il dilemma: o i Modernisti pretendevano di restar nel Cattolicesimo annullandone (com'essi, in fondo, facevano) tutto l'organismo dogmatico, e la contraddizione è evidente; oppure predicavano una nuova religione, un neo-cristianesimo, ed allora mancò ad essi la voce possente dell'apostolo ed il concorso favorevole dell'ambiente. Così furono oggetto di facile critica sia agli ortodossi, sia ai filosofi idealisti che insistettero in modo particolare sulla loro incoerenza: Croce e Gentile (2). Alla filosofia dello Spirito e dell'Atto puro che si proclamano superatrici del momento religioso non fa bisogno il compromesso tra il Cristianesimo e la modernità, anzi, il Gentile rivendica al suo idealismo la più logica e sincera interpretazione dello spirito del Cristianesimo (3).

(1) Questo è il giudizio dei modernisti.

(2) La critica del G. si riassume nella dimostrazione della vana pretesa di riformare il Cattolicesimo senza che questo muti il suo essere costitutivo, senza che l'astratto momento religioso non si risolva nella filosofia. Ed invita i Modernisti a decidersi una buona volta tra il Cattolicesimo e la filosofia moderna.

« Se non siete cattolici, fateci il piacere di lasciare in pace il cattolicesimo, come fa da quattro secoli e più la filosofia moderna. Siete ridicoli. Se credete che incominci ora la critica del cattolicesimo, che per la filosofia è morto da un gran pezzo. Siete anche ridicoli, se credete che voi possiate ammazzarlo ben altrimenti che non abbia già fatto la filosofia, cioè nella filosofia » (pag. 277 della raccolta di saggi *Il Modernismo e i rapporti tra Religione e Filosofia*, Bari, 1909).

A tali recisi verdetti ha fatto eco Cecilia Dentice d'Accadia (*La crisi religiosa degli ultimi decenni*, Roma, 1906).

(3) Come è noto, il *leit-motiv* di tutta la filosofia gentiliana è la negazione di ogni trascendenza, di ogni realtà fuori del pensiero in atto. Il Divino, pertanto, è immanente nell'uomo. E la distinzione tra Io empirico ed Io trascendentale è puramente verbale: i due debbono costituire un'unica realtà, »

Dove sono ora i Modernisti italiani? O sono rientrati nell'ovile, o, passati ad altre fedi e prassi, hanno da un pezzo dato l'addio alle vecchie agitazioni, delle quali avendo occasione di parlare, giudicano con l'animo dell'uomo maturo ed assennato che pensa alle sue infantili utopie!

Consideriamo anche che la grande guerra ha prodigiosamente accelerato il ritmo dell'umanità, e ci renderemo maggior conto del dileguarsi del ricordo del Modernismo negli archivi dello studioso. Il quale, anche se animato da viventi motivi religiosi, tuttavia non può far risuonare la sua voce al di fuori d'una limitata cerchia culturale. Rimane sul campo Ernesto Buonaiuti, la cui vasta e brillante opera di studioso ed apologeta è largamente conosciuta ed altamente apprezzata dall'Italia che segue con interesse le vicende del suo religioso dibattito. Il logico potrà scorgere incoerenze, contraddizioni nel corso delle sue posizioni apologetiche, non amerà l'atteggiamento caratteristico del modernista pramatista che pure aderendo alle conclusioni della critica biblica sente il bisogno imprescindibile della Chiesa, al di fuori della quale non vede l'efficace prassi religiosa dell'associazione umana, ma non dimenticherà che il divenire d'una continua esperienza vitale mal si presta alla fissità dello schema.

Il recente libro del Buonaiuti *Le Modernisme catholique* (Paris, « Rieder », 1927), è un caldo ed aperto attestato di fede modernistica: non più gl'infingimenti, il conciliatorismo verbale, la professione d'ossequio all'Autorità, ma una critica grave che colpisce dritta e giudica con la severità della fiera convinzione. Secondo il Buonaiuti, il Modernismo, quantunque indeterminato nel programma, fu saldo nella fede di far rivivere la primitiva esperienza cristiana attraverso l'epurazione ope-

non si voglia ricadere nella tanto deprecata trascendenza del platonico o del naturalista. Date queste ferree premesse immanentistiche, non ci è riuscita, in verità, molto chiara e convincente la difesa dell'accusa di ateismo, più o meno larvato nelle ambagi dialettiche, che il Gentile ha fatta nei suoi *Avvertimenti attualisti* (nel *Giornale critico della filosofia italiana*, gennaio 1926). Dopo la solita distinzione tra il soggetto empirico e l'Io trascendentale e sul punto di concludere se Dio sia trascendente od immanente, il Gentile dice: « Di questa trascendenza, dico di quella che sta a cuore ad ogni uomo sinceramente religioso, ce n'è quanta se ne vuole. Il che non vuol dire che si abbia torto, filosoficamente, a parlare di immanentismo ». Ed alla domanda: siete voi cristiano? risponde affermativamente, « se per cristianesimo si deve intendere una religione dell'umanità di Dio o della redenzione divina dell'uomo per mezzo dello spirito come attività superatrice e negatrice della natura, e non concepibile come derivata dalla natura ». Un tale linguaggio era pur quello dei Modernisti che estendevano l'uso dell'appellativo « cristiano » al di fuori della consuetudine storica. Ma non si capisce come il Gentile trovi nel suo sistema quella trascendenza che sta a cuore all'uomo religioso.

rata da una critica storica consona al progresso degli studi. E nonostante che la Chiesa lo abbia colpito nel suo nascere, e i Modernisti cattolici non abbiano resistito all'uragano, la scintilla non è ancora spenta: ne fanno fede in Inghilterra ed in America le attuali correnti dell'Anglicanesimo; in Germania Federico Heiler e Rodolfo Otto, il quale con la sua teoria del *sacro* riporta, come la filosofia modernista, il sentimento religioso alle sue scaturigini pre-razionali; in Italia la crescente passione del laicato per il problema religioso, pegno sicuro della persistenza del programma modernista. Il cui monito, conclude lo scrittore, la Chiesa è ancora in tempo ad ascoltare, se vuole davvero corrispondere alle esigenze dell'universalismo cristiano e non esserne l'antitesi con il suo esclusivismo e paganesimo.

Che dire di questo nuovo appello? Il futuro della storia trascende la nostra attuale esperienza, ma è, d'altra parte, certo che nell'ora presente non vediamo i sintomi del rinnovamento. Se poi con *Modernismo* alludiamo alle perenni individuali tendenze — più o meno estrinsecate — non possiamo con ciò parlare di un movimento collettivo di riformatori.

Qualunque giudizio si dia sul Modernismo in generale, rimane fermo il valore dei suoi studi e delle sue critiche, e, soprattutto, della nobile intenzione: agire, cioè, sulle anime in modo che l'indifferente adesione concettuale al credo si trasformi nel convincimento interiore, molla produttiva di una sempre più cristiana prassi. Non possiamo determinare il « quanto » della sua conquista sotto questo aspetto, limitiamoci a ricordare il merito della sua storica funzione. E se oggi in Italia abbiamo un notevole avviamento agli studi religiosi intesi come libera e metodica indagine costituente un'importante branca del moderno sapere, ciò si deve al Modernismo. Il quale, con la sua appassionata ricerca ha messo bene in evidenza lo stato di crisi del pensiero moderno, crisi che si è lungi dall'aver superata nell'ambito del Cristianesimo chiesastico. E con la posizione viva del problema, con lo stimolo alla prassi, ne son derivati germi fecondi di meditazione religiosa.

EDMONDO MARCUCCI.

La Vita impersonale del Cristo

Dire di un uomo che egli conduce una vita impersonale non implica che questa vita sia priva di amore e che quest'uomo non mostri interesse per i suoi simili. La vita impersonale è il perfetto adempimento del nuovo comandamento datoci da Gesù: « Che voi vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato ». Ma, per amare di questo amore bisogna esser capaci di penetrare al di là dell'apparenza e di scoprire le qualità latenti dello spirito che cerca la sua perfetta espressione.

L'amore divino è un irraggiamento che emana dall'anima cosciente della propria divinità e si spande in ogni creatura vivente. Tale irraggiamento è più profondamente sentito e apprezzato da colui che vive una vita impersonale, cioè una vita in rapporto più diretto con Dio. L'amore divino è la bontà, la pace, la buona volontà, la libertà e la purezza di pensiero verso tutti, senza eccezione di nessuno. Esso non conosce gradi nè misura; è l'equilibrio calmo dello spirito che si difende contro ogni apparenza ingannatrice, è quello che ci dice: « Sta in quiete e sappi che Io sono Dio ».

Per comprendere ciò che è la vita bisogna realizzare che noi viviamo in un mondo d'idee, le quali hanno tutte un rapporto o armonioso o discordante con le idee dello Spirito Divino. I pensieri che non sono in armonia con l'intelletto divino non rappresentano una creazione di Dio; sono stati formati dall'uomo. Vi è una grande differenza fra creare e formare: un'idea è una creazione, ma il risultato visibile di essa è la sua forma. Prima che un'idea sia espressa deve dimorare nel dominio del pensiero donde emergerà pura o impura. L'uomo segna tutto ciò che passa nel suo spirito col suggello dell'errore o della realtà, secondo il suo grado di coscienza e la sua comprensione della verità. Egli dovrebbe rendersi conto che non è diretto dai suoi simili o dalle circostanze, ma che tutta la sua vita è sottomessa alle leggi esatte del pensiero. Allora egli prenderà possesso di questo dominio con l'autorità e la superiorità di un padrone. Dal momento in cui noi comprendiamo

che il pensiero determina e foggia la nostra vita, la propria responsabilità si accresce, ma essa è accompagnata da un senso di gioia. Realizzare pienamente che abbiamo il potere di creare il nostro corpo e il nostro ambiente, tutto insomma il nostro universo accordando pensieri e parole al principio infallibile di bontà, è vivere con un entusiasmo sconosciuto all'uomo che si crede sottomesso al destino buono o cattivo. E' una sicurezza immensa nel seno di una potenza piena di amore che non vuole che il bene. Allorchè comprendiamo che siamo uniti per l'eternità a questa potenza, grazie alla divina semenza di vita (il Cristo) verso la quale dirigiamo i nostri pensieri, allorchè le virtù dello Spirito riempiono il nostro stato di coscienza, la vita diventa una vasta sinfonia di cui l'uomo è l'esecutore. Se gli accade di produrre un suono discordante dopo che l'anima sua è stata messa all'unisono con l'armonia interiore, questa dissonanza stessa attira la sua attenzione e lo conduce sul cammino della perfezione. Non v'è condanna in uno spirito diretto e equilibrato dal Cristo, poichè ci è dato di vedere l'errore a fine di sostituirlo con la verità: la coscienza individuale è così purificata e di conseguenza la coscienza della razza allargata.

Gesù dava grande importanza al perdono e comandava ai suoi discepoli di perdonare anche fino a « settanta volte sette ». Noi lavoriamo col Signore che è in noi per occuparci degli affari del Padre; e il miglior modo di fare avanzare il suo regno è di sostituire la Verità all'errore. Ciò non vuol dire che noi dobbiamo essere in lotta aperta contro l'errore, al contrario, questo implica una completa indifferenza verso ciò che non è nulla e cerca di essere qualche cosa. L'arte di distinguere l'errore dalla persona nasce dal pensiero costante che l'uomo è un essere spirituale libero da ogni penosa contingenza, figlio diletto di Dio nel quale il Padre non cessa di rallegrarsi.

Quanto più noi consideriamo l'errore e la verità come impersonali, tanto più entriamo nella gioia del Signore (la legge) poichè non ci troviamo più di fronte a personalità, ma di fronte a idee. Risolviamo facilmente tutte le difficoltà che si presentano poichè non abbiamo più bisogno di conformarci a idee personali; noi sappiamo ormai che per divenire cittadini di questo Nuovo Mondo, bisogna soddisfare il Cristo, scegliere la Verità. Per quanto strano ciò appaia, colui che non cerca più di piacere ai suoi simili e conforma la sua vita al solo principio, si accorge prontamente che egli piace di più per questa nuova maniera di agire. I figli degli uomini sono talmente dipendenti gli uni dagli altri che allorchè si fa vibrare lo Spirito del Cristo nell'anima di uno di essi, questo Spirito vibra anche nelle altre anime: ne risultano dei rapporti più affettuosi e una più grande considerazione.

« Poichè chiunque vorrà salvare la sua vita la perderà, e chiunque perderà la sua vita per amor mio la ritroverà ». Questa parola si applica a tutte le manifestazioni della vita. Colui che vuole essere forte deve spogliarsi d'ogni forza, colui che vuole ricevere deve dapprima donare largamente. E' la coscienza divinamente sottomessa e obbediente, benchè forte e ardita, che attira a sè l'onda delle idee spirituali. L'esposizione della Verità sembra spesso paradossale; ma allorchè comprendiamo che ogni creazione include un elemento positivo e un elemento negativo, che debbono essere in equilibrio perfetto per perpetuare la specie, le contraddizioni apparenti svaniscono. L'uomo, vivificato dallo Spirito, ha sempre un'attitudine negativa di fronte al Padre che è in lui (cioè egli è sottomesso, ricettivo) e d'altra parte la sua attitudine mentale di fronte al mondo esteriore è positiva. Ad ogni istante noi dobbiamo scegliere fra Dio e Mammoni. Questa scelta è da principio mentale, ma ben presto si presenta un'occasione di provare la nostra fedeltà al Principio scelto. Sapremo sopportare la prova, restar fedeli allo spirito di Verità, oppure saremo scossi dall'opinione pubblica, dalla tradizione, dai costumi? Cercheremo di piacere, difendendo la nostra personalità, senza tener conto dei principii in giuoco e tradiremo di nuovo il Cristo con un bacio? Soltanto restando fedeli allo Spirito del Cristo noi possiamo esprimere le più belle qualità dell'Essere. Non è tanto per compiere un'azione esteriore, scegliere fra due esseri, che noi sosteniamo la battaglia, ma per vedere l'influenza di questa battaglia sul nostro carattere e sulle nostre relazioni con Dio: « Se il nostro cuore non ci condanna noi abbiamo una grande fiducia in Dio, e qualunque cosa domandiamo la riceviamo da Lui, perchè osserviamo i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è gradito ».

Per condurre un'esistenza armonica bisogna comprendere la verità, studiare gli avvenimenti della vita quotidiana secondo i principii di questa verità. Non si tratta di lottare contro gli uomini le cui idee non sono conformi al nostro ideale; si può giudicare un'idea in modo impersonale e conservare un'affettuosa stima per l'uomo che l'esprime. Infatti un tal giudizio impersonale è necessario se si vuole essere l'espressione dell'Amor divino e trovar gioia e soddisfazione nella vita. Nello stesso modo che idee simili formano una combinazione più perfetta e producono più armoniosi risultati, così gli uomini più vicini alla Verità trovano una maggior soddisfazione nei rapporti che essi hanno fra di loro. E' la Verità e non il desiderio di piacere agli altri l'altare davanti al quale si prostrano ogni discepolo del Cristo.

Gli uomini rappresentano idee diverse, in periodi diversi del loro



sviluppo. Un vero studioso della verità guarda con tenera compassione le caratteristiche di questo sviluppo; ma tale compassione non comporta alcuna intesa con l'errore riconosciuto. « Tutte le cose che volete che gli uomini facciano a voi, fatele loro altrettanto ». Se voi vi smarrite nel cattivo cammino non sareste riconoscenti alla mano che vi indica la buona strada, anche se ne risultasse per voi qualche umiliazione? Finchè non abbiamo raggiunto un certo punto di sviluppo noi avanziamo attraverso dure prove; ma quando l'uomo è nato dallo Spirito la Legge di Dio lo libera da ogni errore dei sensi. Avendo rigenerato la nostra coscienza con parole di Verità, dobbiamo continuare il cammino in avanti, certi d'andare verso il nostro più grande bene, indifferenti alle modificazioni che forse occorrerà portare nella propria vita esteriore. Ognuno ha, dalla nascita, il diritto divino di sviluppare la sua individualità, e Dio solo può controllarne e governarne lo spirito e gli atti.

Vivere una vita impersonale, è affermare che Dio è tutto in tutto; è proclamare che Dio è il fine di tutti i nostri desiderii. E' prendere Dio per compagno se soffriamo la solitudine; se la nostra anima ha bisogno d'amore, Dio sarà questo amore; se vogliamo soccorso Egli sarà il soccorso; se cerchiamo l'armonia fisica Egli sarà la salute. Se viviamo con questo pensiero l'armonia si manifesterà intorno a noi e tutti gli avvenimenti s'accorderanno per il nostro più gran bene.

Gesù visse una vita impersonale: tutto ciò che Egli disse di sè stesso lo disse del Padre che Egli rappresentava. Egli fu sì veramente unito al principio di Verità che potè affermare: « Colui che vede me ha visto il Padre ». Ciò che Gesù faceva, noi dobbiamo farlo. Dio non fa eccezione di nessuno; Gesù realizzò la sua unione con Dio perchè seppe proclamare questa unione. La dimostrazione d'un principio non è abbandonata al caso: bisogna consacrare a questo principio tutte le proprie forze e sacrificarli tutti gli altri interessi, se ciò è necessario. Il cammino della vita ci è stato facilitato da Gesù che è passato per primo; ma noi non possiamo aspettare dal suo esempio la salvezza dal peccato, dalla malattia e dalla morte. « In verità, in verità vi dico: colui che crede in me farà anche le opere che io faccio e ne farà di più grandi di queste, perchè io me ne vado al Padre mio ».

Tutte le nostre idee che sono in rapporto con lo spirito divino sfugiranno al fuoco distruttore dello Spirito; ma bisogna che i residui siano eliminati. Cristo è un principio attivo in noi, e allorchè abbiamo idee pure ed eterne siamo tutt'una cosa con lui e mettiamo in gioco

una grande potenza capace d'imporre silenzio alla natura mortale, mentre libera le qualità divine del nostro Essere.

E' così che entriamo nella vita impersonale del Cristo, vita denudata di egoismo, e ci uniamo all'umanità nel suo insieme. « Ed io, quando sarò stato innalzato da terra, attirerò tutti gli uomini a me ».

Gesù ci ha dato parole di bontà affinchè la sua gioia penetri in noi e la nostra sia completa. Amarci gli uni gli altri come Cristo ci ha amati, vuol dire più che gli affetti di famiglia, la fedeltà coniugale o le amicizie personali, vuol dire vedere Cristo, l'Amor divino in tutti; far irraggiare in tutto ciò che incontriamo un po' dello Spirito del Cristo che sentiamo in noi, finchè tutti gli uomini riconoscano il Signore che è in essi, e apprendano a volgersi verso la sorgente nascosta, ove si trovano in abbondanza la vita, la salute, l'amore e tutti i beni: ivi sta la grande gioia che è per tutti gli uomini. ✧

IDA MINGLE.

La Concezione Kabbalistica dell'Anima

Come in tutti i sistemi di misticismo, l'anima ha una parte importantissima nella teologia dello *Zohar*. Il centro di gravità del misticismo sta nella stretta parentela fra l'umano e il divino; e la sola via per la quale questa parentela può diventare reale per noi è quella dell'anima. L'anima, come entità spirituale che ha la parte più alta nei rapporti fra l'uomo e l'invisibile, non forma affatto un elemento cospicuo nè dell'Antico Testamento nè degli scritti Talmudici e Midrashici; ed i critici del Giudaismo hanno buon gioco nell'esprimersi aspramente a carico di quella religione per la sua deficienza a questo riguardo. Tale mancanza è però ampiamente compensata dalla larga parte che si assegna alle funzioni dell'anima in tutti i rami della Kabbala medioevale.

Che lo *Zohar* derivi il suo contenuto da una doppia sorgente — gli insegnamenti Talmudici e quelli Neoplatonici — risulta evidente dal modo come tratta l'argomento dell'anima.

Un passaggio del Talmud suona così « Come l'anima riempie il corpo, così Iddio riempie il mondo. Come l'anima sostiene il corpo, così Iddio sopporta il mondo. Come l'anima vede ma non è veduta, così Iddio vede ma non è veduto. Come l'anima nutre il corpo [s'«in-tende spiritualmente, intellettualmente], così Dio dà nutrimento al mondo ». (*T. B. Berachoth*, 10 a).

La predominante influenza dell'anima sul corpo e la compenetrazione del corpo, in ogni sua parte, e la sua dipendenza dall'anima come sorgente di vita sono concetti impliciti nel brano citato, e costituiscono il substrato delle idee dello *Zohar* sull'anima.

Il Neoplatonismo diede a sua volta l'idea dell'anima come emanazione della « Superanima » dell'universo. V'era in origine un'« Anima universale » o « Superanima » la quale si frammentò imprigionandosi in corpi individuali. Tutte le anime individuali sono, quindi, frammenti dell'« Anima universale », così che, sebbene esse siano distinte l'una dall'altra, risultano in realtà tutte *una sola*.

Lo *Zohar* dice infatti: « Al tempo in cui Dio desiderò di creare l'universo, questo si formò nella sua volontà dinanzi a lui, ed Egli

« formò tutte le anime che furon destinate ad esser distribuite ai figli degli uomini. Le anime stettero tutte davanti a lui nelle forme ch'era loro destino di assumere poi entro il corpo umano. Dio le guardò una per una e vide che molte di loro avrebbero agito corrottamente nel mondo. Quando venne il momento di ciascuna, essa fu chiamata innanzi a Dio, che le disse: « Va in quella parte dell'universo e racchiuditi in quel corpo ». Ma l'anima replicò: « Oh sovrano dell'universo, io sono felice nel mondo presente, e non desidero di lasciarlo per qualche altro luogo in cui sarò fatta schiava e mi macchierò ». Allora il Santo (ch'Egli sia benedetto) soggiunse: « Dal giorno della tua creazione tu non hai avuto altro destino che quello di andare nell'universo là dove io ti mando ». L'anima, vedendo che doveva obbedire, prese dolorosamente la via della terra e discese ad abitare in mezzo a noi » (II, 96).

In questo tratto dello *Zohar* si ritrova più di un'eco di Plotino, la mente maestra del Neoplatonismo. Il mondo, che si formò nella volontà di Dio dinanzi a Lui, risponde all'insegnamento di Plotino sulla Divinità che pensa i modelli originari di tutte le cose, essendo il pensiero la prima manifestazione di Dio. La frase « le anime stettero tutte davanti a lui nelle forme ch'era loro destino di assumere poi » è una chiara allusione al frammentarsi dell'« anima universale » in guisa che i frammenti s'incorporassero negli individui — appunto come insegnava Plotino. Ma, sebbene lo *Zohar*, come Plotino, faccia una distinzione fra anime inferiori (quelle che avrebbero agito corrottamente nel mondo) e anime superiori, fa poi, a differenza da Plotino, che ogni anima abbia a discendere in qualche corpo. E qui Plotino dà un insegnamento affatto diverso: « L'anima inferiore desidera un corpo e vive nello stato sensibile... L'anima superiore, invece, trascende il corpo, cavalca su di esso, come il pesce vive nel mare o la pianta nell'aria. Quest'anima superiore non abbandona mai assolutamente la sua dimora, poichè la sua essenza non è qui, ma « al di là » o — con le parole di Plotino — « l'anima lascia sempre qualche cosa di sè in alto »». (RUFUS M. JONES: *Studies in Mystical Religion*, pag. 74).

Secondo lo *Zohar*, mentre v'è una distinzione fra le anime superiori e le inferiori — come lo mostra il fatto di appartenere ad una Sefirah più alta o più bassa — esse debbono tutte discendere in terra ed unirsi al corpo, ritornando poi tutte, dopo la morte, alla loro unica sorgente: Dio.

Lo *Zohar*, dopo tutto, non è che un commentario della Bibbia ebraica, e per quanto possa a volte trascurare le vie tradizionali del Giu-

daismo in favore di altre filosofie, mantiene il suo carattere strettamente conservatore là ove si tratta degli assiomi fondamentali della fede ebraica. Che ogni corpo possieda un'anima, la quale è « pura » nella sua forma primitiva; e che in un'altra vita l'attenda una ricompensa commisurata ai suoi meriti, sono dogmi inespugnabili del Giudaismo. E lo *Zohar*, per quanto divaghi, deve necessariamente ritornare a queste idee centrali.

L'anima è una trinità. Essa comprende tre elementi, e cioè: a) *Neshâmâh*, l'elemento razionale, che è l'aspetto più alto dell'esistenza; b) *Ruah*, l'elemento morale, la sede del bene e del male, le qualità etiche; c) *Nefesh*, l'aspetto grossolano dello spirito, l'elemento vitale che è in rapporto col corpo, e la sorgente principale di tutti i movimenti, gli istinti e le brame della vita fisica.

In questa triplice divisione dei poteri dell'anima si trova un forte riflesso di psicologia Platonica. Numerosi teologi ebrei medioevali s'ispirarono a Platone, e con ogni probabilità a loro appunto deve lo *Zohar* il suo contenuto.

Le tre divisioni dell'anima sono emanazioni dalle Sefirot. *Neshâmâh*, che, come si è detto, è l'anima nel senso più elevato e sublime, emana dalla Sefirah della Sapienza. *Ruah*, che denota l'anima nel suo aspetto etico, emana dalla Sefirah della Bellezza. *Nefesh*, che è l'aspetto animale dell'anima, è una emanazione dalla Sefirah del Fondamento, quell'elemento della divinità che viene più di ogni altro in contatto con le forze materiali della terra.

Riassumendo il concetto in un linguaggio generale e non tecnico, può dirsi che le tre divisioni o i tre aspetti dell'anima umana rendono l'uomo capace di adattarsi al piano e alla tessitura del cosmo, e gli danno il potere di compiere i suoi molteplici doveri verso le varie parti del mondo — mondo il quale è una manifestazione del pensiero di Dio, una copia dell'universo celeste, una emanazione del divino. Lo *Zohar* si esprime poeticamente così:

« In queste tre [*Neshâmâh*, *Ruah* e *Nefesh*] noi troviamo una « esatta immagine (*diyûkna*) di ciò che è in alto, nel mondo celeste. Poi « ch'è tutte e tre formano una anima sola, un essere, dove tutto è uno. « *Nefesh* [cioè l'aspetto più basso dell'anima] non possiede alcuna luce « in sè stessa. E' perciò ch'essa è così strettamente congiunta al corpo « cui procura i piaceri e gli alimenti dei quali ha bisogno. Di essa dicono i saggi: « Dà carne alla famiglia e assegna i loro compiti alle « fantesche » (Proverbi, XXXI, 15). « La famiglia » significa il corpo, « che viene nutrito. « Le fantesche » sono le membra che obbediscono agli

« ordini del corpo. Al di sopra di *Nefesh*. v'è *Ruah* [l'anima morale] « che domina *Nefesh*, le impone leggi e la illumina per quanto la sua « natura lo richiede. E poi in alto al di sopra di *Ruah* v'è *Neshâmâh*, « che a sua volta dirige *Ruah* e spande sovr'essa la luce di vita. *Ruah* « è illuminata da questa luce e interamente ne dipende. Dopo morte « *Ruah* non ha riposo. Le porte del paradiso (*Eden*) non si aprono a « lei fino al momento in cui *Neshâmâh* è risalita fino alla sua sorgente, « all'Antico essere fra gli antichi, allo scopo di esser riempita da Lui « per tutta l'eternità. *Neshâmâh* infatti risale sempre indietro verso « la sua sorgente » (II, 142).

Da questo passaggio, come da molti altri che si potrebbero utilmente riportare se lo spazio lo permettesse, si può trarre la conclusione che *Neshâmâh* si realizza solo dopo la morte e che solo allora l'uomo ne diviene cosciente. Una intera vita è necessaria. (e in alcuni casi più di una vita, come vedremo) allo scopo di far sì che *Neshâmâh* si renda capace di risalire ancora verso l'infinita sorgente da cui emanò. Ed è destino inevitabile di *Neshâmâh* quello di risalire indietro e di unificarsi con l'« Antico degli antichi ».

Ma se *Neshâmâh* è così alta e sacrosanta, perchè dovrebbe essere stata emanata dalla sua fonte immacolata, per imbrattarsi nella terra? Lo *Zohar* prevede la domanda e vi risponde in questo modo:

« Se tu domandi perchè essa [cioè l'anima] discenda nel mondo da « un così eccelso luogo e si allontani di tanto dalla sua sorgente, io ri- « spondo così: si può fare il paragone di un monarca della terra a cui « sia nato un figliolo. Il monarca fa portare il bambino in campagna, « dove deve esser nutrito e allevato finchè abbia raggiunto l'età suffi- « ciente per abituarsi al palazzo di suo padre. Quando il padre viene « informato che l'educazione di suo figlio è completa, che cosa fa nel suo « amore per lui? Per celebrare il suo arrivo manda a chiamare la re- « gina, madre del ragazzo; la conduce nel palazzo e si rallegra con lei « per tutto il giorno [la regina è la Shechinah, la Presenza divina].

« Così fa il Santo (ch'Egli sia benedetto). Anch'egli ha un figlio « dalla regina. Questo figlio è l'anima alta e santa. Egli la conduce in « campagna, cioè nel mondo, perchè ivi cresca e apprenda i costumi del « palazzo reale. Quando il Re divino scorge che l'anima ha completato « il suo sviluppo, ed il tempo è maturo per richiamarla a sè, che fa egli « nel suo amore per lei? Manda a cercare la regina, la porta nel pa- « lazzo e vi porta anche l'anima. Questa, in verità, non abbandona la « sua abitazione terrestre prima che la regina sia venuta ad unirsi con « lei, e a condurla nell'appartamento reale in cui dovrà viver per sempre.

« E la gente del mondo è solita a piangere quando il figlio [cioè « l'anima »] prende commiato. Ma se v'è un saggio fra loro, li interroga: « Perchè piangete? Non è egli il figlio del Re? Non è naturale che egli « ci lasci per andar a vivere nel palazzo di suo padre? Fu per questo « che Mosè, che conosceva la verità, vedendo gli abitanti della terra « pianger per i morti, esclamò: « Voi siete i figli del Signore vostro « Dio; non feritevi nè percuotetevi fra gli occhi per cagion dei morti « *Deut. XIV, 1* ». Se tutti gli uomini buoni questo sapessero, salute- « rebbero con gioia il giorno in cui dovessero dire addio al mondo. « Non è per loro la gloria più alta quella per cui la regina (cioè la She- « chinah, la Presenza divina) scende in mezzo a loro per condurli nel « palazzo del Re a goderne per sempre le gioie? » (I, 245).

E' da notarsi, a questo proposito, che vi sono molti esempi nella letteratura Talmudica, di uomini che veggono la Shechinah nell'ora della morte. E' il segnale del ritorno di Neshâmâh alla propria casa, l'« Anima universale » di cui essa non è che un perduto frammento; ed il ritorno può incominciare soltanto dopochè essa ha completato la sua educazione nei limiti vitali di un corpo terrestre.

Come corollario naturale della dottrina suesposta sembra si possa arguire che lo *Zohar* deve sostenere la teoria della trasmigrazione delle anime. Se Neshâmâh deve necessariamente risalire di nuovo verso l'Anima universale per unirsi con essa, e se, per realizzare questo fine, deve prima aver raggiunto l'apice della purezza e della perfezione, allora è chiaro che il suo soggiorno entro i limiti di un corpo può a volte riuscire insufficiente a consentirle di raggiungere quest'alta e difficile condizione. Deve perciò provare altri corpi e ripetere la prova fino a che non si sia elevata e perfezionata al punto da potersi unificar nuovamente con la fonte da cui emanò. Lo *Zohar* contiene in realtà alcune dottrine di questo genere, per quanto la trattazione sistematica dell'argomento non si ritrovi che negli scrittori kabbalisti che costruirono sulle basi dello *Zohar*.

Lo *Zohar* si esprime così:

« Tutte le anime debbono essere soggette alla trasmigrazione; e gli « uomini non comprendono le vie di Dio (ch'Egli sia benedetto). Essi « non sanno che vengono portati innanzi al tribunale prima di entrare « in questo mondo e dopo averlo lasciato. Essi non sanno le molte tra- « smigrazioni e le prove nascoste che devono subire, nè conoscono il nu- « mero delle anime e degli spiriti (*Ruah* e *Nefesh*) che entrano nel « mondo e che non ritornano al palazzo del re dei cieli. Gli uomini non « sanno come le anime evolvano simili a pietre lanciate da una fionda.

« Ma il tempo si avvicina in cui queste cose nascoste saranno rivelate » (II, 99).

Per la mente dei Kabbalisti la trasmigrazione delle anime è una necessità non solo sulla base della loro particolare teologia, per cui l'anima deve raggiungere il più alto stadio della sua evoluzione prima di poter esser ricevuta ancora nella sua eterna dimora, ma anche per motivi di ordine morale.

E' una giustificazione della giustizia divina di fronte all'umanità. Risolve la domanda tormentosa che tutte le epoche si sono proposta: Perché Iddio permette ai malvagi di fiorire come il lauro sempreverde, mentre ai giusti non è concesso di maturare che dolore ed insuccesso? La sola via per riconciliare il fatto orribile della sofferenza infantile con la credenza in un Dio buono è quella di ammettere che il dolore è per l'anima una retribuzione di peccati commessi in una o più delle precedenti esistenze.

Come già si è detto, la letteratura ebraica su questo argomento della trasmigrazione è straordinariamente ricca. Ma lo studio di essa va oltre lo scopo del presente lavoro.

Lo *Zohar* non insegna soltanto, come abbiamo visto, l'emanazione di una triplice anima, ma propone anche una curiosa teoria sulla emanazione di una preesistente forma o tipo corporeo, che, per ciascuno di noi, serve ad unire l'anima col corpo. E' questo uno degli elementi più strani della psicologia Zoarica; il suo scopo è probabilmente quello di render ragione, su di una base unica, delle varie caratteristiche fisiche e psichiche insite in ciascuno di noi fin dalla nascita.

Il passaggio in questione suona così:

« Al momento in cui avviene l'unione terrestre (il matrimonio), Iddio (che Egli sia benedetto) manda in terra una forma (o immagine) che rassomiglia ad un uomo e porta su di sè il divino sigillo. Quest'immagine è presente al momento ora indicato e se l'occhio potesse vedere quel che avviene allora, scorgerebbe sopra le teste (dell'uomo e della donna) una immagine simile ad una faccia umana; e questa immagine è il modello sul quale noi siamo foggianti... E' questa immagine che ci riceve al nostro arrivo in questo mondo. Essa cresce in noi a misura che noi cresciamo e ci lascia quando lasciamo il mondo. *Questa immagine viene dall'alto.* Quando le anime stanno per abbandonare la loro celeste dimora, appaiono una per una innanzi a Dio (ch'Egli sia benedetto) rivestite di uno splendido modello (o immagine o forma) in cui sono scolpite le fattezze che ognuna porterà quaggiù » (III, 107).

Ma di importanza assai maggiore nel misticismo ebraico è la posizione dominante assegnata dallo *Zohar* all'idea dell'amore. Invero il misticismo giudaico non fa che riflettere in questo la natura del misticismo vivente in tutte le altre religioni. La qualità più visibile, tangibile e sensibile dell'anima è l'amore. L'anima è la radice dell'amore. L'amore è il simbolo dell'anima. « L'amore mistico » dice Evelina Underhill « è la produzione della Venere celeste; il desiderio profondo e la « tendenza dell'anima verso la sua sorgente ». L'anima, dice il mistico d'ogni epoca, cerca di entrare coscientemente alla presenza di Dio. Ed essa può farlo soltanto sotto lo sprone di una soverchiante emozione estatica chiamata amore. Sebbene, secondo lo *Zohar*, l'anima nel suo stato più alto, come *Neshâmâh*, possa goder l'amore che deriva dalla riunione con la sua sorgente solo dopo di essersi liberata dalla contaminazione dei corpi terrestri, ciò non di meno è possibile, in certe condizioni, di realizzare questo amore estatico mentre l'anima è nel corpo vivente di un individuo. Una di queste condizioni è *l'atto di servire Iddio*, che ha per principale azione esterna concomitante *la preghiera*.

« Chiunque serve Iddio per amore », dice lo *Zohar*, « si mette in « unione (*itdabak*) col luogo dell'Altissimo, ed entra in unione anche con « la santità del mondo che verrà » (II,216). Ciò significa che il servizio di Dio, quando è fatto con amore, conduce l'anima ad unirsi col luogo della origine sua, e le consente di pregustare la felicità ineffabile che l'attende nella sua più elevata condizione, come *Neshâmâh*.

Il verso: « Odi, Israele, il Signore Iddio nostro, il Signore è uno » (*Deut.* VI, 14) accenna, dice lo *Zohar*, a questa fusione dell'anima in una unità.

Per questo lato del suo insegnamento lo *Zohar* non ha certamente fatto ricorso nè al Neoplatonismo nè ad altro sistema esotico. Esso gli deriva dai suoi predecessori ebraici — gli autori delle omelie *Midrasche* che arricchirono la letteratura giudaica dei primi secoli dell'era cristiana con le loro interpretazioni mistiche del *Cantico dei Cantici*. Versi come questo: « Io sono del mio amato, ed il mio amato è mio » (VI, 3) servirono loro come punto di partenza per i loro sermoni sulla vicinanza dell'uomo e di Dio derivante dal legame d'amore.

Quando l'anima ha completato il ciclo della sua carriera terrestre e si affretta a tornare ad unirsi con l'Anima universale tripudia in estasi d'amore che lo *Zohar* descrive con ricchezza di fraseologia poetica. L'anima è ricevuta in quel che è chiamato un « tesoro di vita », o talvolta un « tempio d'amore », ed una delle sue gioie culminanti è quella di contèmplare la divina Presenza in uno « specchio scintillante ». I rab-

bini del Talmud e delle Midrashim usarono la stessa frase. Così suona infatti un passaggio del *Leviticus Rabba*, I, 14: « Tutti gli altri profeti « videro Iddio attraverso nove specchi splendenti, ma Mosè lo vide in « uno specchio solo. Tutti gli altri profeti videro Iddio in uno specchio « sporco, ma Mosè lo vide in uno specchio limpido ». Il che significa che Mosè ebbe una visione della Divinità più chiara ed immediata di quella degli altri profeti.

E leggiamo altrove: « Mirate! Quando le anime hanno raggiunto « il tesoro di vita godono lo splendore dello specchio brillante il cui fuoco « è nei cieli. Ed è tale la luce che ne emana che le anime non potreb- « bero sopportarla se non fossero coperte di una veste di luce. Anche « Mosè non potè avvicinarsi finchè non si fu spogliato del suo tegumento « terrestre » (I, 66). E ancora: « In una delle parti più misteriose ed « alte del cielo v'è un palazzo chiamato il Palazzo d'amore. Profondi « misteri vi si compiono: ivi si raccolgono insieme tutte le anime predi- « lette del Re celeste; colà il Re dei cieli, il Santissimo (ch'egli sia be- « detto), vive insieme con queste anime sante e si unisce a loro con baci « d'amore » (II, 97).

I rabbini del Talmud descrivevano il modo col quale la morte sopravviene ai giusti come « morte per un bacio ». Lo *Zohar* definisce questo « bacio » come « l'unione dell'anima con la Sua radice » (I, 168). V'è dunque nello *Zohar* un alto grado di ottimismo circa il destino dell'anima

Se la teologia delle scuole rabbiniche primitive di Palestina e di Babilonia erra, a dire dei critici, nel senso di fare del Giudaismo una troppo rigida disciplina, una legge troppo costrittiva basata sulla obbedienza esterna piuttosto che sul sentimento interiore, l'equilibrio è ristabilito dalla teologia dello *Zohar*, che ammettendo l'anima, alla fine della sua opera terrestre, a partecipare in così grande misura all'amore divino, intensifica la profonda spiritualità insita nel Giudaismo, l'elemento emozionale che evoca in coloro i quali mettono in pratica con rettitudine e giusta proporzione i suoi insegnamenti. Essa porta così una nuova luce nella vita dell'ebreo; ispira in lui la convinzione che un alto destino lo attende nell'al di là; fa ch'egli ammetta un premio alla virtù, e lo incoraggia ad elevarsi alle vette più sublimi dei valori morali e religiosi. Finchè la dottrina del divino amore qual'è formulata nello *Zohar* formerà parte integrante del Giudaismo, questo non potrà mai essere per il suo seguace un mero formalismo senz'anima. Tale realtà è attestata dal seguente brano dello *Zohar*:

« Quando Adamo nostro primo padre dimorava nel giardino del-

« l'Eden, era vestito, come lo sono gli uomini in cielo, della luce divina. Quando fu scacciato dall'Eden per fare l'ordinario lavoro della terra, allora la Santa Scrittura ci dice che « il Signore Iddio fece per Adamo e per sua moglie vestiti di pelle, e li rivestì ». Poichè, fino allora, essi portavano vesti di luce, di quella luce che appartiene all'Eden (1). Le buone azioni dell'uomo sulla terra portan giù su di lui una parte della luce più alta che illumina il cielo. E' questa luce che lo copre come una veste quand'egli entra nel mondo futuro e appare dinanzi al suo fattore, il Santissimo (ch'Egli sia benedetto). Per mezzo di questo rivestimento può gustare le gioie degli eletti e guardare in faccia « lo specchio scintillante ». E così l'anima, allo scopo di diventare perfetta sotto ogni aspetto, deve avere una veste diversa per ciascuno dei due mondi che ha da abitare, l'una per il mondo terreste, e l'altra per il mondo superiore » (II, 229).

Questa ridente concezione dell'anima è un incitamento a più nobili sforzi, non solo per l'ebreo come individuo, ma anche come unità di una razza che, secondo la prescrizione delle scritture, pregusta la sua più alta evoluzione nello arrivo di un Messia. Lo *Zohar*, in verità, passa questo tema sotto relativo silenzio. Ma il famoso Kabbalista e mistico Isacco Luria, che è il principale interprete e commentatore dello *Zohar*, e che portò molti dei suoi dogmi non sviluppati alle loro logiche conclusioni, ha elaborato questo punto in modo singolarmente ingegnoso e originale. Egli propugna una speciale teoria sulla trasmigrazione delle anime ed insieme un concetto che può sembrare a taluni molto simile allo insegnamento cristiano sulla verità del peccato originale.

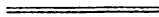
In armonia con lo *Zohar*, Luria sostiene che l'uomo, per mezzo dell'anima sua, unisce il mondo superiore a quello inferiore. Ma egli afferma inoltre che con la creazione di Adamo furono create allo stesso tempo tutte le anime di tutte le razze del genere umano. Così come esistono variazioni nelle qualità fisiche degli uomini, vi sono variazioni corrispondenti nelle anime loro. Vi sono quindi anime buone, anime cattive ed anime che presentano tutte le sfumature di valori che intercedono fra questi due estremi. Quando Adamo peccò, sorse confusione in tutte queste classi di anime. Le buone si macchiarono di un po' del male ch'era inerente alle anime cattive, e queste ricevettero molte miscele di bontà dalle anime superiori.

(1) In ebraico v'è grande rassomiglianza di suono fra la parola che indica « pelle » e quella che significa « luce ».

Ma che cosa provenne dagli strati inferiori di anime? Secondo Luria, il mondo pagano. Israele invece derivò dalle anime superiori. Tuttavia, poichè le anime buone non sono completamente tali, nè assolutamente cattive le altre, per la confusione che derivò dalla caduta di Adamo, ne consegue che non vi può essere alcun bene assoluto nel mondo. Qualche macchia di male si ritrova sempre dappertutto. Una perfetta condizione di cose si avrà soltanto coll'avvento del Messia. Fino allora, perciò, tutte le anime, macchiate di peccato, come inevitabilmente sono, debbono, per mezzo di una catena di trasmigrazioni dall'uno all'altro corpo, liberarsi sempre più delle scorie che a loro aderiscono, fino a raggiungere quel sommo di purezza e di perfezione in cui, come *Neshâmâh*, potranno ritrovare la via per tornare ad unirsi con l'Infinita sorgente, l'Anima universale. Perciò l'individuo, intensificando lo sviluppo della propria anima, promuove anche in realtà il benessere collettivo della sua razza. Dal bene o dal male dell'anima sua dipende il bene o il male del popolo d'Israele.

Le argomentazioni del Luria, se riportate per esteso, hanno in sè qualche cosa di decisamente fantasioso. Tuttavia, che la sua conclusione sia sana e valevole nessuno può dubitarlo. Egli incoraggia l'ebreo a perseguire un alto ideale comune e nazionale. Gli ricorda altresì la necessità imperiosa della solidarietà in Israele. Poichè infatti l'israelita, fondandosi su molti testi del Vecchio Testamento, ha sempre sentito che il suo pensiero e l'opera sua non debbono esser limitati a lui solo. La sua preghiera si è sempre volta al bene d'Israele piuttosto che al suo bene individuale. Ciò ch'egli conta al cospetto di Dio come entità separata è ben poco a confronto di quel che vale come unità inseparabile del compatto corpo israelitico. In questo sommergersi volontario ed altruistico dei minori interessi della parte nei più grandi interessi del tutto sta gran parte del segreto della lunga teoria di santi, di eroi, di martiri e di mistici d'Israele.

J. ABELSON.



TRITICO

LA NOTTE. — Si addensan sulla terra dei vapori strani, lievemente salienti, come una marea. Bianca la luna vi splende sopra, creandovi fantasmi.

Dall'alto di Assisi, nella notte, io guardo.

Guardo con gli occhi strani del subcosciente.

Guardo alle stelle vive, in alto e il lor fremito puro mi dà tanta nostalgia.

Guardo alla terra addormentata, in basso; sembra pura anche essa nella notte tarda.

E' tutta avvolta in diafani veli e par che si riposi, innocente come all'alba della vita.

Par che attenda ancor d'esser creata; par che nella marea saliente dei vapori strani dormano ancora le forme degli esseri e tutto si raccolga, quasi tremando, in un silenzio sacro, per venerar il gran mistero della vita nascitura.

Lontano, nell'incerta nebbia, si perdono i profili delle cose e ondegiano, come forme che lentamente escan dal nulla.

Par che vaghi nell'aria una ancora indecisa volontà di esistere e, nell'incertezza dell'essere o non essere, par che le cose tentino la forma loro.

Alla luce blanda della luna, strani fantasmi drizzan la testa dalle nebbie, poi si dissolvono accasciandosi.

Forme che vanno.

Forme che vanno in lunga fila, tentando la vita. Esse son nate e l'evoluzione, subito, ha posto il dilemma dell'essere o non essere: avanzare o finire; e, tra la vita e la morte, l'evoluzione incalza, senza mai tregua, sempre più in alto.

In pace guardan le stelle dal cielo la grande apocalisse e sorridon quiete, senza meraviglia. Vecchio è lo spettacolo per esse, tante volte veduto e vissuto.

L'eternità più non si turba.

L'ALBA. — Si approssima l'alba.

Tenere luci tremano ad oriente; all'orizzonte opposto scende la luna lenta, vinta dal crescente giorno. Purissime le stelle ancor guardan dall'alto ed hanno il color del cielo. Dalle tenebre emergono i colori, come, una volta, l'iride si tinse all'alba della luce. Si desta la vita in basso per il vasto piano; mi vince una immensa tenerezza per l'uomo e per le sue pene.

Io emergo da una nottata insonne e l'alba mi coglie ancor con l'occhio acceso, intento ad inseguir l'idea.

La meditazione profonda non ha tempo ed è viva come una passione.

Oh! le insonni veglie del pensiero! Beate voi rozze anime mute al velenoso incanto della terra e del cielo, beati voi che viver potete, senza sapere e senza domandare.

A me incalza il mistero, nè mi dà tregua.

Che cosa è nell'infinito questo mio spirito senza mai pace? Dove mi spinge il turbinar dei secoli? Dove mi porta, dove ci porta tutti, questa mai sazia volontà di vivere?

Nelle notti insonni io ho visto; ma la sfinge svelata strozza lentamente chi osa di guardarla in faccia e mi toglierà la vita. Ho logorato il corpo, ma morirò contento, chè una vita più vasta ho conquistata.

Le grandi forze biologiche che in milioni di anni han plasmato la forma della vita materiale, perchè dovrebbero esser sopite?

No. L'evoluzione sempre urge da basso e sempre incalza verso più alte forme, senza mai fine; nè può fermarsi ed or continua ad un livello più alto, il livello umano della psiche.

Anche in me l'evoluzione pose il dilemma dell'essere o non essere; avanzare o finire. Lo intesi; e il misterioso turbinar dei secoli prese a ribollir dentro il mio spirito.

Saliva, come una marea, il passato da me vissuto, urgean le lotte e le prove superate; mutato ero alfine e maturo per la gran rivoluzione.

Tutto questo ho visto in una interiore luce crepuscolare, raggiante dalla mia anima.

Il tempo, infinito, aveva battuto la misura del mio trasformismo fenomenico.

Ho visto la mia eternità: un maturarsi lento culminante in uno schianto, come il fulmine sulla via di Damasco.

Ero giunto. Così varcai la soglia e vissi una nuova forma di vita.

L'Universo tremò dentro di me. Eppure andavan le cose uguali e quiete senza turbarsi. Quando l'evoluzione creò la prima ala o portò il primo occhio alla luce, l'eternità non si turbò. Miracoli grandi in modo naturale la vita opera senza meraviglia, con la pace eterna di chi sa e, senza fretta, giunge.

IL GIORNO. — Che cosa è laggiù che emerge dalla nebbia mattutina, strano monumento proteso verso il cielo?

Rovine di Tebe antica o, per la valle del Gange, mura di castella indiane o, per il piano della Senna, la gloria di Parigi?

No! E' la cupola bella del Vignola, che splende al sole.

Anche l'idea che la creò vorrei che rispondesse al sole. Santo Francesco, è tanto lontana la tua bella figura, nè più ti comprendiamo.

Uomo, sorgi e vivi; segui le orme dei grandi sulla grande via della liberazione; sorgi e costruisci te stesso, plasma in te il superuomo.

Il tuo futuro regno ho visto nelle insonni veglie, miraggio bello come una visione. Perchè tu non lo conosci?

• Perchè tardi sulla via del tuo progresso? Tu che, tra tanti esseri, hai, sulla terra, vinta la grande gara dell'evoluzione e ora, giunto all'apice della vita animale, domini il pianeta, perchè tardi tanto a proseguire ancora?

L'evoluzione biologica è compiuta. Ti attende l'evoluzione spirituale. Supera l'animale di cui ancor sei fatto; diventa grande nell'anima.

Guarda quanto cammino la natura ha fatto per produrre in te il suo capolavoro. Pare che abbia tentato tutte le forme per trovarne una sola più eccelsa: l'uomo. Quale sforzo nei tentativi, quale immenso lavoro di forme abbandonate indietro per lasciarne sopravvivere una sola per l'avvenire: l'uomo! Guarda, nei tipi vegetali e animali, le impronte, restate a mezza via, di questa mai sazia volontà di crearti. Esse si inchinano a te, signore, e par che si puntellino per sostenerti in alto. Perchè tardi ancora a super-
rar la vita?

Non ti senti ribollir nell'anima la storia dei secoli vissuti, non senti salir la marea delle lotte e prove superate, non senti dalle tombe la voce dei martiri e dei grandi che ti chiama verso una più alta spiritualità?

Uomo! Anche a te l'evoluzione ha posto innanzi il dilemma dell'essere o non essere; avanzare o finire. Non sai che non è lecito fermarsi? Se è la natura stessa dell'universo il movimento e il progredire, vorrai proprio tu, piccolo uomo, fermare la gran corrente?

Sopra la tua volontà vanno fatali le grandi leggi e pende il dolore, la sanzione loro.

Quale nuovo cataclisma aspetti, qual nuovo soffrire che ti costringa a svolgere, fin che tu senta lo schianto del fulmine sulla via di Damasco e tu, costretto, varchi la soglia del regno del superuomo?

Oh! La mia sete di evolvere vertiginosamente, l'anelante fretta di costruire la mia anima, la lotta per vincere e superare la fase della passione e riposare poi in quella della libera conoscenza, tu non la senti!

No. Tu non vuoi la conoscenza. Ami viver da brutto, ami la terra e ti bastano, per agire, le tue passioni. Ti lasci andare d'istinto, queto di questo, nè brami capir quello che fai.

Parlarono, dandosi la mano, la rivelazione divina e la scienza umana e son concordi per i buoni orecchi; i martiri di tutte le religioni dettero l'esempio, per i più duri orecchi.

L'uomo ancora non intende.

Povero uomo! parlerà il dolore.

Ultima risorsa di leggi giuste e buone per indurre un cieco sulla via fatale del suo bene e del suo progresso, il dolore scuoterà l'inerzia.

Povero uomo! Ti guardo sfiduciato e mi accascio stanco. Il mio capo cozza contro una muraglia immane di tante e tante menti uguali, inerti, beate di viver la loro misera vita. Son solo e sfinito. Tu non mi senti.

CHIUSA. — L'alba è diventata giorno.

Sta, in basso, fumigante, il piano, sotto l'alba, addormentato.

Dal lento divagar di nebbie, par che si desti il turbinar del tempo.

Felice è il mattino, gaio e pien di giovinezza; nell'aria lieve e queta freme la promessa della vita.

Ma sfuma via col giorno la purezza delle ore mattutine,
e più non guardan giù le stelle sorridendo quete,
e mentre muore l'ultimo chiaror dell'alba,
dentro di me come un'eco mi ripete:
Essere o non essere; evolvere o finire.

E vedo nel dolore la via di evoluzione. Sol nel dolore, liberamente
amato, vedo la via dell'essere, l'unica forza che fa l'anima grande.

E nel desiderio intenso di avanzare senza riposo, gran sete mi prende
di voler soffrire.

Il dolore io chiamo con le braccia tese e l'eco mi ripete ancora:

“ O soffrire o morire ”.

UBALDI PIETRO.

Gl' insegnamenti fondamentali del Buddismo tibetano

Da un libro di grande importanza pubblicato recentemente dal Dr. W. Y. Evans-Wentz di Oxford (1) riteniamo interessante riportare il seguente succoso sommario che riassume in brevi linee i punti fondamentali degli insegnamenti del Buddismo settentrionale quale esso è largamente accettato nelle lamaserie tibetane.

1. Tutte le condizioni, gli stati od i regni dell'esistenza *sangsârîca*, i cieli e gl'inferni ed i mondi derivano interamente dai fenomeni, o, in altre parole, non sono null'altro che fenomeni.

2. Tutti i fenomeni sono transitori, illusori ed irreali, e non hanno esistenza se non nella mente *sangsârîca* che li percepisce.

3. Esseri come gli dei, i demoni, gli spiriti e le creature senzienti non esistono nella realtà — essendo egualmente fenomeni derivanti da una causa.

4. Questa causa è la brama o sete di sensazione e dell'instabile esistenza *sangsârîca*.

5. Finchè questa causa non è superata dalla illuminazione, la morte segue alla nascita, e la nascita alla morte, incessantemente.

6. La vita dopo la morte non è che una continuazione, in condizioni modificate, dell'esistenza fenomenica del mondo umano — e l'uno e l'altro stato sono ugualmente *Karmici*.

7. La natura dell'esistenza che intercede fra la morte e la rinascita in questo od in ogni altro mondo è determinata dalle azioni antecedenti.

8. Dal punto di vista psicologico si tratta di uno stato di sogno prolungato, in uno spazio che potrebbe chiamarsi tetradimensionale, popolato di visioni allucinatorie che risultano direttamente dal contenuto

(1) DR. W. Y. EVANS-WENTZ: *The Tibetan Book of the Dead, or The After-Death Experiences on the Bardo Plane, according to Lama Kazi Dawa-Samdup's English Rendering.* — Oxford University Press. London: Humphrey Milford, 1927. — Di questo libro avremo occasione di occuparci diffusamente sulla rivista.

mentale del percipiente, felici e paradisiache se il *Karma* è buono, miserabili ed infernali se il *Karma* è cattivo.

9. Fino a che l'illuminazione non sia raggiunta, la rinascita nel mondo umano è inevitabile, sia ch'essa avvenga dal mondo *bardo* (1), o da qualsiasi altro mondo o paradiso o inferno a cui il *Karma* abbia condotto.

10. L'illuminazione consiste nel rendersi conto della irrealtà del *sangsâra*, dell'esistenza.

11. Tale realizzazione può avvenire nel mondo umano, o all'importante momento della morte nel mondo umano, o durante lo stato post-mortale o *bar-do*, od in certuni dei regni non umani.

12. Di essenziale importanza per raggiungere questo scopo è l'esercizio dello *yoga*, vale a dire del controllo dei processi del pensiero per giungere a concentrare la mente nello sforzo di arrivare alla retta conoscenza.

13. Tale allenamento può esser compiuto nel modo migliore sotto la guida di un *guru* o insegnante umano.

14. Il più grande dei *guru* conosciuti dall'umanità in questo ciclo di tempo è Gautama il Buddha.

15. La sua dottrina non è unica, ma è la stessa che fu proclamata da tempo immemorabile nel mondo umano — per ottenere la salvezza, per conseguire la liberazione dal ciclo della morte e della rinascita, per attraversare l'oceano del *sangsâra* e realizzare il *nirvâna* — da una lunga ed illustre dinastia d'illuminati, che furono i predecessori di Gautama.

16. Esseri spiritualmente meno illuminati — i Bodhisattva ed i *guru* — possono, in questo mondo od in altri, sebbene non ancora liberati dalla rete dell'illusione, accordare grazia divina e poteri al *shishya* (cioè al *chela* o discepolo) che sia meno avanzato di loro sul sentiero della conoscenza.

17. Lo scopo è e può essere soltanto la emancipazione dal *sangsâra*.

18. Tale emancipazione deriva dalla realizzazione del *nirvâna*.

19. Il *nirvâna* è *non-sangsârico*, oltre tutti i cieli, i paradisi, gl'inferni ed i mondi.

20. E' la fine del dolore.

21. E' la realtà.

(1) *Bar-do* significa letteralmente in tibetano « fra (*bar*) due (*do*) », vale a dire: « Fra due (stati) » — lo stato fra la morte e la rinascita — e, perciò, anche « stato intermediario o di transizione », « stato incerto o crepuscolare ».



Nell'ultimo bimestre la nostra Associazione ha proseguito i suoi lavori che si sono svolti secondo il Programma già stampato nella Rivista.

CORSI PEI SOCI. — Per completare la trattazione relativa ad alcune Leggi e direttive che governano lo sviluppo della vita interiore D. Calvari parlò in successive riunioni su la Legge del Sacrificio e quella del Genere, maschile e femminile, conservando per quanto era possibile alla sua esposizione un carattere prevalentemente indicativo e ciò allo scopo di dar modo ai soci di penetrare con la propria riflessione e meditazione nel significato spirituale delle verità enunciate.

Due nostre egregie consocie hanno voluto riassumere brevemente sotto forma di *dispense* dattilografate (sei o sette in tutto) il corso di D. Calvari. Sebbene redatti per uso dei Soci ed in numero limitato, tali sunti possono essere acquistati anche da estranei alla nostra Associazione al prezzo complessivo di L. 10. Sono per ora uscite le prime tre *dispense*, cui faranno gradatamente seguito le altre.

CONFERENZE E CONVERSAZIONI PUBBLICHE. — In ordine cronologico le conferenze si sono così succedute: D. Roberto Assagioli: *Principii e metodi della psicoterapia*; D. Bernardo Jasink: *Oriente e occidente*; Prof. V. Vezzani: *Gli ideali della vita*; Prof. Luigi Valli: *Dante e l'interpretazione di Gabriele Rossetti*; Prof. N. D'Urso: *Il segno nell'arte e nella scrittura*.

Sempre in ordine di tempo le Conversazioni pubbliche sono state le seguenti:

D. R. Assagioli: *Musicoterapia* - D. Calvari: *Corpo, anima e spirito*; *Occupazione e preoccupazione*; *La confessione di Pietro*; E. Galli-Angelini: *Luigi Valli e la sua interpretazione dell'opera dantesca e dei poeti del dolce stil nuovo*.

Tutti gli argomenti trattati furono in successive adunanze ampiamente discussi e diedero modo ai singoli oratori di rispondere alle obiezioni e alle domande presentate dal pubblico che ha con interesse e assiduità frequentato le suggestive riunioni di Via Gregoriana.

L'ESECRANDO ATTENTATO DI MILANO.

La sera del 12 aprile il prof. V. Vezzani, dell'Università di Torino, tenne la sua interessante conferenza su « Gli ideali della vita », come abbiamo accennato più sopra. Prima che essa avesse inizio il Presidente della nostra Associazione, gr. uff. dott. E. Galli-Angelini, pronunciò fra la commozione dei presenti le seguenti parole:

« L'animo nostro vibra ancora di orrore e di dolore per l'esecrando delitto compiuto oggi a Milano, orrore e dolore alleviati solo dal sapere che l'Augusta Persona dell'amato Sovrano è uscita incolume dal vilissimo attentato.

« Gli ultimi conati delle forze oscure che tendono alla dissoluzione di ogni aggregato sociale e di ogni forma di civile convivenza fra gli uomini, cercano invano di ostacolare il rapido cammino della Nazione verso luminose mete di ordine e di potenza: esse non prevarranno!

« E il sangue innocente oggi sparso sarà nuovo incitamento a dedicare tutti noi stessi alle immancabili fortune della Patria ».

VIBRANTI PAROLE DEL CAPO DEL GOVERNO AI FUTURI UFFICIALI DI MARINA.

Segnaliamo con vivo compiacimento ai nostri lettori il breve discorso del Duce ai futuri ufficiali di Marina come risulta dal succinto articolo del « Messaggero » del 25 aprile u. s. e che qui appresso riproduciamo:

« Il Capo del Governo ha ricevuto a palazzo Chigi gli aspiranti guardiamarina e del Genio navale dell'ultimo corso della R. Accademia navale, accompagnati dai loro ufficiali con alla testa l'ammiraglio Ducci, comandante dell'Istituto.

Il sottosegretario di Stato, ammiraglio Sirianni, ha presentato al Capo del Governo i settantotto futuri ufficiali, dicendo che avevano di loro iniziativa domandato di celebrare la tradizionale festa dei cento giorni venendo a Roma ad onorare il Milite Ignoto sull'Altare della Patria e a rendere omaggio al Capo del Governo e loro Ministro.

L'on. Mussolini ha detto ai giovani aspiranti di aver voluto vederli non per soddisfare una curiosità sia pure legittima, ma per ricordare alcuni capisaldi della missione che sarà loro affidata.

Ha rievocato con estesa sintesi quale parte abbia avuto il mare nella storia di Roma e d'Italia.

Nel ricordare che i giovani ufficiali hanno il dovere di prepararsi a una forma di attività che è missione e non carriera o professione, ha raccomandato che, pur prendendo, come debbono, per asse di rotazione

il mare e la guerra sul mare, così come altri prendono il lavoro o l'arte o la politica o la religione, non si cristallizzino esclusivamente nel loro ambiente, ma seguano gli alti aspetti della vita nazionale.

Perchè, poi, la coscienza loro possa essere sempre serena, ripudino tutto ciò che essendo basso o meschino offende la parte più sublime dell'uomo, che è lo spirito.

« E quindi — ha concluso — l'acciaio della vostra anima sia terso, temprato, diritto come una spada ».





I LIBRI

J. MAXWELL: *La divination*, Paris, Ernest Flammarion, 1927. Pag. 282.

Il Dott. Maxwell è già autore di pregiate opere psicologiche, psichiatriche e sociologiche, di interessanti studi metapsichici e di un buon libro sulla magia, pubblicato nel 1922, ma non conosciuto nè apprezzato abbastanza.

Ora egli ci dà un nuovo lavoro sulla divinazione che merita di essere segnalato per l'ampia coltura sulla quale si fonda e per le coraggiose vedute che propugna.

Dopo brevi preliminari in cui definisce la divinazione, l'A. affronta la trattazione storica delle arti divinatorie, dapprima nella civiltà greco-romana, indi nell'antichità orientale e occidentale (Egitto, Caldea, Persia, Israele, Gallia e Germania), poi nelle civiltà primitive, e infine durante l'Impero romano, il Medio-evo, il Rinascimento, fino ai nostri giorni.

Tratta quindi delle arti divinatorie più importanti: l'astrologia, la chiromanzia, la fisiognomonia, la geomanzia, la cartomanzia, l'oniromanzia; non trascurando tutta l'infinita serie delle arti divinatorie antiche e delle varie manzie minori: gli oracoli, i canti sibillini, l'ornitomanzia (divinazione dagli uccelli), l'idromanzia (divinazione con l'acqua); la lecomanzia (divinazione con l'aiuto di bacini o vasi), la cleromanzia (divinazione col trar delle sorti), la cledonomanzia (divinazione dagli esseri umani), la necromanzia (divinazione per mezzo dei morti), la piromanzia (divinazione col fuoco), l'aruspicina (divinazione dalle viscere delle vittime sacrificate), la catoptromanzia (divinazione con gli specchi), la cristallomanzia (divinazione col cristallo), la gastromanzia (divinazione sul petto di un ossessionato o sensitivo), la dactilomanzia (divinazione con un anello sospeso ad un filo), l'onicomanzia (divinazione sulle unghie), la kapnomanzia (divinazione coi grani, principalmente di sesamo), la teframanzia (divinazione con la cerere), la dafnomanzia (divinazione fatta bruciando foglie o rami di lauro), la cricomanzia (fatta bruciando grani d'orzo), l'aleuromanzia (col frumento), la tironanzia (col formaggio), l'oinomanzia (col vino), la ciromanzia (con cera fusa), l'ombilicomanzia (divinazione dal numero dei nodi sul cordone ombelicale), l'areomanzia (presagi tratti dalle meteore), la coscinomanzia (divinazione con un crivello), l'axinomanzia (divinazione con un'ascia), la cefalomanzia (con una testa d'asino), l'alectriomanzia (con un gallo), la botanomanzia (con foglie scritte gettate al vento), l'aritmomanzia (complicata divinazione coi numeri secondo vari metodi), l'onomatomanzia (divinazione coi

nomi), la cromnomanzia (divinazione per sorteggio usata dai primi cristiani), la clidomanzia (divinazione con una chiave attaccata ad un filo), la sideromanzia (divinazione con paglie gettate sul ferro rovente), ecc., ecc.

In un rapido capitolo il Maxwell, dalla varietà stessa dei mezzi simbolici di divinazione, che è enorme in tutti i tempi, e da varie assennate considerazioni trae il convincimento che l'elemento essenziale divinatorio stia nella coscienza stessa dell'indovino; tale elemento è dunque di ordine soggettivo e di natura psicologica.

Di qui uno studio più approfondito del Maxwell sulla divinazione intuitiva o conoscenza soprannormale nei suoi diversi aspetti di telepatia (o telestesia o criptestesia), di precognizione, di retrocognizione, di raddomanzia, di psicometria, di chiaroveggenza, di vera e propria profezia.

A questo studio abbastanza particolareggiato segue un interessante capitolo, il 32°, in cui l'A., indaga il meccanismo psicologico della divinazione. Egli la riconduce a due elementi psicologici fondamentali: l'uno indipendente dalla coscienza personale, che ha sede nella coscienza organica (subcosciente) e che costituisce l'origine dell'impressione psichica; l'altro che rientra nella coscienza personale e che forma l'elemento interpretativo dell'impressione originaria.

Essenziale e caratteristico è il primo elemento, mentre il secondo non figura se non come traduzione ed interpretazione del primo alla coscienza ordinaria.

In rapporto con questa distinzione, il Maxwell svolge con una certa ampiezza (cap. 33°) la sua ipotesi fondamentale, la quale — con gli stessi termini di una nota dottrina teosofica — distingue nell'uomo una individualità e una personalità.

La prima, che corrisponde in un certo senso alla coscienza organica totale e include il così detto subcosciente, è molto più vasta ed estesa della seconda. Ha una memoria infinitamente più ricca e più fedele, una immaginazione più viva e colorita, una intelligenza maggiore perchè capace di risolvere problemi rimasti insoluti allo stato di veglia, facoltà conoscitive più ampie ed estese nello spazio e nel tempo oltre i limiti dei sensi ordinari; ha inoltre un controllo più intimo e completo su tutto l'organismo ed un giudizio assai più sicuro e indipendente di quello della personalità.

Quest'ultima non è che un aspetto limitato della prima, è una sua funzione subordinata alla quale vengono delegate particolari attività, e si organizza come un tutto a sè il quale però ha le sue radici e la sua ragione di essere nel campo più vasto e reale della individualità. La volontà stessa è diversa nei due casi: nella personalità è raramente persistente, ha degli arresti e delle pause ed è caratterizzata dalla tensione; nella individualità essa rappresenta piuttosto uno stato che un atto, è una potenza che si fa sentire senza interruzione, caratterizzata dalla costanza e dalla massa, abbraccia tutto l'essere come una sua disposizione permanente e sottomette tutto l'organismo al suo potere. E' quest'ultimo il vero agente magico, quella volontà creatrice di cui parlano tutti i grandi scrittori di magia.

In un ultimo capitolo di grande interesse, l'A. trae le sue conclusioni e abbozza alcune ipotesi. Fra queste ha speciale rilievo la sua concezione della individualità psichica come entità capace di sopravvivere alla morte dell'organismo fisico, e di evolvere progressivamente attraverso una serie di rincarna-

zioni manifestando diverse personalità nel corso delle vite successive. Il progresso, però, non sarebbe fatale, ma risulterebbe dallo sforzo dell'individuo, mentre dalla pigrizia e dalla negligenza di esso può derivare un regresso con tutte le conseguenze che vi si riconnettono. Tale ipotesi, secondo l'autore, che assume così una posizione assai vicina a quella dell'occultismo teosofico, è quella che getta maggior luce di feconda interpretazione sui misteri della riproduzione, dell'eredità, dell'evoluzione delle specie, e dà alla morale una sanzione ineluttabile e necessaria, sanzione che trova la sua corrispondenza nel karma delle filosofie indiane.

Altro punto nel quale le opinioni del Maxwell coincidono con le vedute dell'occultismo tradizionale è quello concernente la relativa libertà lasciata all'intelligenza ed alla volontà umana di scegliere e decidere fra diversi atti possibili, assumendosi la responsabilità corrispondente. Perciò, secondo lui, la previsione dell'avvenire si rende possibile solo per quegli avvenimenti che — già determinati da cause precedenti — non hanno più modo di esser modificati. Per gli altri invece, sui quali cause diverse possono ancora agire e — fra le altre — la volontà umana libera entro certi limiti, la profezia non è possibile.

« L'avvenire », scrive l'A., « è dunque espresso da probabilità e non da certezze; la libertà umana non è illimitata, si muove fra limiti forse ristretti, ma esiste, ed esiste con essa la responsabilità, e non la responsabilità umana soltanto, poichè essa mi sembra una legge generale, probabilmente progressiva, che domina la vita morale di ogni essere vivente. Oltre alla responsabilità individuale v'è ancora una responsabilità collettiva, che si estende dalla famiglia alla città, alla nazione, alla razza, alla specie. La giustizia ne è la legge suprema. »

v. v.

Dr. LUCIEN-GRAUX: *Le Docteur Illuminé*. — Paris, A. Fayard et C.ie - (Frs. 12).

Con questo volume l'A. continua la serie dei romanzi (*Réincarné, Initié, Hanté, Saturnin le Saturnien*) con cui egli mira a volgarizzare le teorie occultistiche e metapsichiche. Il sistema non gode certo le nostre simpatie, convinti come siamo che in tali materie sia sempre necessario il massimo rigore nell'esporre fatti ed ipotesi, in guisa da evitare ogni possibilità di equivoco fra ciò che è ormai definitivamente acquisito come conoscenza scientifica e quello che rappresenta la personale concezione di chi espone.

Questo a prescindere da particolari considerazioni sul nuovo lavoro del Lucien-Graux, nel quale la mirabile ascesa dell'anima umana è attribuita al semplice sviluppo di facoltà medianiche e viene riconosciuto valore storico a tradizioni locali che rivelano, in modo evidente, la loro infondatezza.

Il libro è però scritto assai bene e l'avventurosa vita del beato Raimondo Lullo — che ne forma la trama — acquista in esso uno speciale fascino che avvince dolcemente l'attenzione del lettore.

e. g. a.

CHOISNARD (Paul): *Les preuves de l'influence astrale sur l'homme*. — Paris, Librairie Félix Alcan. (Frs. 10).

A tutti coloro che si occupano di astrologia è ben nota l'opera seria e costante che l'A. svolge da anni per dar veste moderna a teorie ingiustamente trascurate ed irrisse. In questa sua ultima pubblicazione — che riproduce in

sostanza una conferenza da lui tenuta a Bruxelles ed alla Sorbona — egli riassume, in poche pagine alla portata di tutti, quello che vi è d'essenziale in fatto di metodo e d'esperienza nei suoi precedenti lavori, specie per quanto riguarda la legge di eredità astrale.

In proposito, l'A. accenna ad una recente scoperta bibliografica che consente di dimostrare come Keplero abbia insistito, tre secoli or sono, sulle somiglianze negli aspetti planetari che si riscontrano tanto di sovente nei componenti di una stessa famiglia e da tali somiglianze trae interessanti conseguenze.

e. g. a

LIBRI RICEVUTI

- E. BARKER: *Lettere di un morto tuttora vivente*; trascritte medianicamente dalla Sig.ra Barker, trad. di G. Alasia e Z. Poretti. — Torino, Bocca, 1928, pag. XIX-214 - L. 15.
- J. KRISHNAMURTI: *The Kingdom of Happiness*. — New York, Boni e Liveright, 1927; pag. V-112.
- H. DURVILLE: *Ja Neurasthénie*. — Parigi, Ed. Durville; pag. 34 - Fr. 5.
- H. DURVILLE: *Dieu et les hommes*. — Parigi, Ed. Durville, pag. 70 - Fr. 3.
- S. CATALANO: *Una conferenza sulla Medicina Mistica*; con introd. del Dottor G. Kremmerz e appendice di E. Levi. — Napoli, Soc. Ed. Partenopea; pag. 65 - L. 1,50.
- G. SAVELLI: *Frambugghie - Poesie dialettali*. — Bari, Soc. Ed. Tipografica, 1928; pag. 96 - L. 8.
- O. V. DE L. MIŁOSZ: *Les Arcanes*. — Paris, Libr. Teillon, s. a., pag. 147.
- P. ROMANELLI: *I canti dei nuovi cieli e della nuova terra*. — Montevarchi per Levane (Arezzo), presso l'A., 1928; pag. 194 - L. 4.
- P. ZANFROGNINI: *L'Evangelo secondo Giovanni*. Commento mistico. — Bari, G. Laterza e Figli, Editori, 1928; pag. XXXV-180 - L. 16.
- J. J. VAN DER LEEUW: *Gli dei in esilio*. — Torino, Edizioni Prometeo, 1928; pag. 100 - L. 4,50.
- MADAME PROZOR: *Tanhá, la soif de vivre*. — Carros, (Alp. Mar.), 1927; pag. 101 - Frs. 7.
- GINO TESTI: *Alchimia antica e moderna*. — Roma, E. Tinto, Ed., 1928; pag. 30 - L. 1.
- AVV. E. PICONE-CHIODO: *La verità spiritualista. I morti vivono e possono comunicare con noi?* — Casa Ed. « Luce e Ombra », 1928; pag. 175 - L. 10.
- DR. O. PETRI: *Il ritorno di Federico Nitsche*. Saggio di comunicazioni medianiche. — Torino, Bocca, 1927; pag. 51 - L. 7.
- J. EVOLA: *Imperialismo Pagano*. — Ediz. « Atanòr ». Todi, Roma; pag. 160 L. 10.

Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi ULTRA n. 1 del 1928).

Nell'atrio d'ingresso s'apriva una grande porta di quercia, doppia e assai riccamente scolpita. Era chiusa quando Ilario v'era passato davanti per la prima volta; ora invece era spalancata e Marco vi entrò per primo.

Si trovarono in una sala immensa, col pavimento lucido come uno specchio. Due figure vi stavano in piedi vestite entrambe di una nube di bianchi merletti, e sembravano Fleta ambedue.

Il cuore di Ilario attese invano uno sguardo, un lampo d'amore che gli rivelasse qual'era la sua Fleta, la principessa che egli serviva. Nulla; esse avevano continuato a parlar fra loro molto seriamente e sembravano malinconiche ed un po' stanche.

Gli occhi di Ilario passarono da un viso all'altro, e la sua mente si confuse. Un raggio di allegria incantevole brillò su uno dei volti, e subito parve ad Ilario che quella fosse Adina. Ma pure, non aveva egli già veduto lo stesso raggio brillare sul volto di Fleta?

Tutto ciò passò in un momento, poichè non gli fu dato il tempo di pensare. In fondo alla sala stava una tavola, preparata come quella d'un re: biancherie finissime la coprivano, orlate di merletti, e molti fiori e piatti d'oro carichi di frutta l'adornavano.

Pur in mezzo a tante perplessità Ilario si meravigliò di trovar tanto lusso in mezzo alla foresta. Tutti quei preparativi erano dunque fatti in onore di Fleta, che con perfetto buon umore o — meglio — con piena indifferenza s'era nutrita d'una crosta di pane secco in un'osteria? Fleta o — almeno — una delle due sorelle prese posto a capotavola, l'altra si sedette vicino a Ilario, che non riusciva a discernere quale fosse, e restava con l'anima in sospenso per risolvere il difficile problema. Marco sedette all'altro capo della tavola, evidentemente per meglio tagliar le vivande che lo richiedessero; dall'altro lato della tavola restarono due posti pronti, che nessuno però venne a riempire.

Fu servito un pranzo assai elaborato e molto buono, mentre Ilario si persuadeva che la fanciulla seduta al suo fianco doveva essere Adina, perchè mostrava senza dubbio possibile d'essere una piccola ghiottona. Era appena giunto a questa conclusione quando le due grandi porte si aprirono ancora per lasciar passare due persone. Tutti si alzarono, anche Fleta, che si avanzò con un sorriso incontro ai nuovi venuti. Anche Ilario si alzò volgendo le spalle alla tavola, e vide due uomini, l'uno dei quali, appena più anziano di lui, aveva un

aspetto di estrema finezza. Pur essendo poco più che un fanciullo, aveva una dignità che gli conferiva una maturità assai maggiore. Ilario sentì immediatamente sorgere in sè un senso indefinito e vago di gelosia quando vide Fleta porre le sue mani in quelle del bel giovane e salutarlo con gran calore. Al fianco di lui stava un vecchio piccolo e grinzoso, vestito come il padre Amyot. Ciò gli fece ricordare Amyot domandandosi che potesse esser avvenuto di lui; dovette convenire fra sè e sè che il racconto di Adina era più che probabile.

Ilario trovò qualche cosa di familiare nel riso del giovane, e stava appunto pensandovi quando Fleta si volse e fece la presentazione. Era il giovane re a cui Fleta si era fidanzata.

Il nostro racconto parla di cose nascoste dietro le scene del mondo e non di quelle che sono a tutti conosciute. Daremo dunque a questo giovane re il nome di Otto, lasciando a coloro che ci tengono di scovar fuori il suo vero nome e quello del suo regno.

Egli sedette di fronte a Ilario, mentre il vecchio sacerdote si assideva al suo fianco, e Ilario tornò al suo posto sentendo che tutta la sua forza, la sua speranza e la sua vita lo abbandonavano. Una terribile e crudele rivolta di tutta la sua natura lo estraniò dai suoi sentimenti di poco prima e lo ricondusse al suo cinico modo di considerare gli uomini e Fleta soprattutto. Essa lo aveva condotto con sè fin là solo per beffeggiarlo e tormentarlo, per mostrargli la sua pazzia nell'aspirare al suo amore davanti a un tal rivale. Il vedere in lui una creatura così magnifica colpiva Ilario al cuore come una pugnata.

Ma perchè Fleta era venuta ad incontrarlo proprio là e aveva condotto con sè il suo amante infelice? Ilario si torturava nel dubbio e nel timore, e sedeva in silenzio senza far caso ai piatti che venivano posti innanzi a lui e ritolti intatti. Gli altri chiacchieravano e ridevano allegramente. Otto soprattutto, che sembrava aver mille cose da dire. Ilario non vi faceva attenzione, ma si sentiva infastidito nell'udire il suo rivale parlar con la sua voce ricca e musicale mentr'egli se ne stava muto, con una pena amara che gli rodeva il cuore.

« Voi siete triste », disse una tenera voce al suo fianco, « ed è ben duro per voi, se amate Fleta, di vederla impegnata da qualcun altro. Quante volte ho dovuto soffrirne anch'io! Ma pazienza, me ne dispiace per voi; ma, se Otto non ci fosse, voi vi terreste la vostra Fleta e non avreste occhi per alcun altro. Ah, povera me! ».

Il sospiro era ben dolce, e la voce bassa e carezzevole; la voce era quella di Fleta e di Fleta erano i begli occhi che lo guardavano. Era proprio così: non conosceva forse Fleta già abbastanza?

« Ah, voi vi prendete gioco di me! », esclamò appassionatamente, « ora siete Fleta, e non Adina. Non è vero? Oh, amor mio, siate sincera e ditemelo! ».

Parlava in modo che il rumore delle altre voci coprisse la sua, ma Fleta allarmata si guardò attorno.

« Silenzio! » disse, « siate prudente. Perdereste la vita se rivelaste qui il vostro segreto. Alla fine del pranzo venite con me ».

Questo appuntamento rese la felicità a Ilario; il cuore gli balzò in petto,

i polsi gli batterono e tutto il mondo gli sembrò mutato. Cominciò a mangiare qualcuna delle frutta che gli stavano innanzi e a bere un po' di vino. Fleta lo osservava. « Cominciate appena adesso a mangiare! » notò con un dolce sorriso. « Ma non importa; siete giovane e forte. Credete di poter superare molte difficoltà e durezza? ».

Ilario diede la solita risposta degli amanti. Non badò nemmeno alle parole che diceva; gli bastava farle intendere che per lei avrebbe sopportato qualunque cosa. Essa rise di nuovo. « Può darsi! » disse pensierosa, e gli occhi di lui riconobbero in lei quello sguardo indagatore che per un istante sembrò di nuovo agghiacciargli il sangue nelle vene. I suoi terribili dubbi risorsero, più forti che mai dopo la pausa momentanea. Vuotò il bicchiere e non mangiò più, lieto di vedere che poco dopo tutti si alzavano da tavola. Seguì la fanciulla ch'era stata seduta accanto a lui dopo l'ingresso di Otto, persuaso ch'essa avesse cambiato posto in quel momento. Essa attraversò il salone e lo precedette in una serra che in esso si apriva. La serra era magnifica, piena delle piante più strane, che pure, malgrado la loro bellezza, gli ispiravano una grande ripugnanza. I fiori erano di varie forme e diversamente colorati, ma appartenevano evidentemente ad una specie sola.

« Questi fiori sono preziosissimi », disse Fleta guardandoli con tenerezza, « Io ne estraggo una sostanza rara e preziosa che avete vista adoperare ».

Ilario avrebbe preferito lasciare la serra e andarsi a sedere altrove; ma era così evidente che Fleta non voleva muoversi di lì che non ebbe il coraggio di parlare. V'erano alcuni sedili tra i fiori; Fleta si assise su uno di essi e fece segno a Ilario di sedere vicino a lei.

« Ora », disse, « vi dirò molte cose che avete acquistato il diritto di conoscere. Sappiate, prima di tutto, che vi trovate qui in un monastero, appartenente al più rigido di tutti gli ordini religiosi ».

« Siete voi cattolica? » domandò Ilario ad un tratto. Ma subito si rimproverò la domanda. Come poteva Fleta, dalle idee così indipendenti, esser definita così?

« No », essa rispose semplicemente. « Non sono cattolica, ma appartengo a quest'ordine. Temo che questa affermazione abbia ad apparirvi così incomprendibile da sembrar quasi un'impertinenza. Perdonatemi, Ilario ».

In che tono gentile e dolcissimo parlava la voce della sua donna amata! Ilario perdette ogni dominio di sé e balzò in piedi.

« Non m'importa di conoscere la vostra religione », esclamò appassionatamente. « Nè m'importa di sapere dove siamo nè perchè siamo qui. Vi domando solo se siete ancora il mio amore, data tutta a me, come diceste stamani, oppure se avete dato l'amor vostro al re burlandovi di me. Il condurmi qui ad incontrarlo è un crudele insulto e una spietata derisione. Voi mi avete tratto ad amarvi con tutta l'anima e tutto il cuore; tutta la mia vita è vostra: siate dunque sincera e ditemi la verità ».

« Avete infatti un rivale potente », disse Fleta con aria prudente. « Non è forse bello, gentile e non ha forse tutte le doti di un re? Ed io gli sono fidanzata. Vorreste che la donna che amate vivesse per voi nella menzogna, ed ingannasse ad ogni momento l'uomo che sposerà? ».

« Vorrei che essa mi amasse », disse Ilario disperatamente, « a tutti i costi e malgrado ogni pericolo. Oh, Fleta, non tenetemi in questa agonia.

Mi diceste stamani che mi amate, e che vi darete tutta a me. Volete ora riprendervi la vostra parola? ».

« No' », disse Fleta, « perchè vi amo, Ilario. Non vi vidi forse per prima nei miei sogni? Non sognai forse di voi? Non venni a casa vostra a cercarvi? Un'altra donna non l'avrebbe fatto; solo Fleta l'ha osato per amore. Voi non sapete ciò che essa ha arrischiato e ciò che rischia tuttora per voi. Oh, Ilario, se voi sapeste quel che metto in gioco! Ma non importa: nessuno può conoscere il pericolo che corro all'infuori di me ».

« Sfuggiamolo dunque! » rispose Ilario esaltandosi. Un desiderio appassionato di aiutarla s'impadronì di lui e fece svanire i suoi pensieri più ragionevoli. « Voi che siete così libera e potente, che bisogno avete di affrontar questi pericoli? Derivano essi forse dalla gente che abita qui? Allora venite, tornate in città e a casa vostra. Che cosa v'induce a correr dei rischi, voi che avete tutto ciò che il mondo può offrire? (")è forse qualcosa che vi occorre e che non potete avere? ».

« Sì, » disse Fleta, « ho bisogno di qualche cosa che nessun potere regale può darmi. Bramo qualche cosa per cui può darsi ch'io debba sacrificar la mia vita. Eppure son pronta ad offrirla! E del resto che conta la vita per me? Nulla. »

Si era alzata per mettersi a camminare con impazienza innanzi e indietro, agitando le mani con strani gesti pieni d'ardore e con gli occhi in fiamme.

Era dunque questa la donna ch'egli amava, questa per cui la vita non aveva alcun valore! Ilario dimenticò ogni altra stranezza del suo contegno a tale amaro pensiero. Poteva essa contraccambiargli il suo amore? No, era impossibile, se pensava seriamente le terribili cose che diceva.

« Ah, è questo che mi tiene indietro. », essa aggiunse prima ch'egli avesse il tempo di parlare. La sua voce si era alterata, e il suo viso s'era fatto pallido, così pallido da far dimenticare ogni altra cosa a Ilario che la guardava.

« E' questo che mi toglie la vittoria: questo mio stesso desiderio! ». E, con un profondo sospiro, essa ritornò verso il sedile, lasciandosi cadere con un abbandono ch'egli non le aveva mai veduto prima di allora. Col capo chino sul petto, cadde in profondi pensieri, e parlò ancora, sommessamente, in frasi che parevano inintelligibili.

« Sono stata sempre troppo impaziente, troppo bramosa. », disse con mestizia. « Ho sempre cercato di avere quel che desideravo senza attendere di meritarmelo. In tempi lontanissimi, in altre età, noi vivemmo, sotto gli alberi in fiore. Io ruppi la pace che ci conservava semplici e forti; io feci sorgere nelle nostre vite il tormento del dolore e del pericolo. Ora dobbiamo viverlo fino in fondo, Ilario, e viver oltre ancora. Ma quanto tempo sarà necessario, quanto tempo! ».

Nella voce e nei modi di lei v'era una tal disperazione, così nuova per Ilario, ch'egli sbalordito durava fatica a riconoscerla. Era così stranamente cambiata, che gli tornava impossibile seguirla e comprenderla senza avere la chiave del mistero.

Rimase seduto guardandola in silenzio nel viso triste e abbattuto.

« Amor mio! » mormorò finalmente, senza saper che dire nè che pensare, ma pieno di ardente desiderio. « Potessi almeno aiutarvi e comprendervi! ».

« Lo desiderate veramente? », domandò Fleta raddolcendo la sua voce in una tenerezza appassionata.

« Ma non lo sapete dunque? » esclamò Ilario. « L'anima mia si strugge di unirsi alla vostra e di conoscerla appieno, di star vicino a voi e sostenervi. Perchè vi tenete così lontana come una stella, così distante e incomprensibile a me, che v'amo tanto? Oh, aiutatemi a mutar tutto ciò e a farmi venir più vicino a voi! ».

Fleta si alzò lentamente, guardandolo fisso negli occhi.

« Venite! », disse; e gli porse la mano, traendolo con sè fuor della serra. Non tornarono nella gran sala da pranzo, ove s'udiva suonare e ballare, ma entrarono per un'altra porta in un corridoio lungo e oscuro. Fleta aprì la porta con una chiave attaccata a una catena pendente dalla cintura, e la richiuse dietro di sè. Ilario non le fece domande, vedendola di nuovo immersa nei suoi pensieri.

In fondo al corridoio v'era una porticina molto bassa. Fleta si fermò, bussò con la mano e senza aspettar risposta spinse la porta.

« Posso entrare, Maestro? », domandò.

« Entrate, figliola. », le fu risposto da una voce assai gentile.

« Vi porto qualcuno con me. »

« Venite. »

Entrarono. La camera era piccola, appena illuminata da una lampada velata. Presso la tavola su cui stava la lampada sedeva un uomo. Questi mise da parte un grosso libro che stava leggendo e si volse verso i suoi visitatori. Ilario ebbe davanti a sè l'uomo più bello che avesse mai veduto nel corso della sua vita. Era ancor giovane, benchè al suo fianco Ilario apparisse poco più d'un ragazzo: s'alzò in piedi ed apparve di statura alta e slanciata, pur lasciando indovinare una grande energia. Guardò per un momento Ilario con grande attenzione, e, volgendosi a Fleta:

« Lasciatelo qui. », disse.

Fleta s'inclinò ed uscì subito dalla stanza senz'altre parole, mentre Ilario la guardava stupito. Era quella la principessa orgogliosa ed imperiosa che imponeva sì pronta ed immediata obbedienza? Sembrava incredibile. Ma l'impressione di quella constatazione straordinaria svanì subito dopo per l'interesse destato in lui dal suo nuovo compagno, che senza attender oltre gli parlò.

« La principessa mi ha spesso parlato di voi, » disse, « ed io so ch'essa ha molto desiderato la venuta di questo momento. Si allieterà di sapere che apprezzate coi vostri sensi interiori il passo che forse farete in accordo coi suoi desideri. E' giusto però che voi ne conosciate la natura e l'importanza sotto ogni aspetto, per quanto è possibile. Se volete veramente conoscer Fleta, avvicinarvi a lei e comprenderla dovete abbandonare tutto ciò che gli uomini ordinariamente apprezzano nel mondo. »

« Non ho nulla da abbandonare, » rispose Ilario con una certa amarezza, « perchè nella mia vita non c'è niente di splendido. »

« No, ma voi ne siete solo all'inizio. Per voi il futuro è pieno di promesse. Se però desiderate di essere il compagno della principessa Fleta, la vostra vita non vi apparterrà più. »

« E infatti essa è sua. »

« No, non è così. La vostra vita non è sua ora nè lo sarà poi. E nemmeno il vostro amore essa domanda per se stessa. Essa non ha nulla. »

« Non capisco, » disse Ilario semplicemente. « In questo paese è principessa e presto sarà regina in un altro. Ha dunque tutto ciò che il mondo può dare ad una donna. »

« Ma dunque voi non conoscete la donna che amate fino al punto di credere ch'essa si curi della posizione che ha nel mondo! » esclamò l'uomo che Fleta aveva chiamato suo maestro. « Ad una mia parola, ad ogni momento voluto essa abbandonerà il suo trono per non tornarvi mai più. Io so benissimo ch'essa un giorno o l'altro lo farà, e che sua sorella prenderà il suo posto. Il mondo non sarà più saggio allora di quanto ora non sia. Fleta, del resto, desidera ardentemente questo cambiamento. »

« Forse, » ammise Ilario.

« Essa non possiede nè il vostro amore nè la vostra vita per se stessa. Nell'amarla, voi amate il grande ordine a cui essa appartiene, ed ella cederà con piacere l'amor vostro a chi esso appartiene. In certo modo lo ha già fatto conducendovi a me. »

Ilario balzò in piedi, ferito.

« Queste son tutte insanie ed offese, » disse con ira. « Fleta ha accettato il mio amore con le sue proprie labbra. »

« E' vero, » suonò la risposta, « e si è fidanzata al re Otto. »

« Lo so, » ammise di nuovo Ilario a voce bassa.

« E chi credevate dunque che Fleta fosse? Una fanciulla assetata di piacere, capace di prendersi gioco della vita e di ogni altra cosa, priva d'onore e di principii morali? Tale è la stima che avete per la fanciulla che amate? E che altro potevate pensare ammettendo ch'essa desse la sua mano a Otto e il suo amore a voi? E voi potevate amare una tal donna! Ilario Estanol, voi foste educato con altri principii: la vostra coscienza non vi rimorde? »

Ilario tacque. Ogni parola aveva colpito giusto, e nulla gli restava da rispondere. Aveva voluto accacersi da se, ma le bende gli venivano rudemente strappate dagli occhi. Dopo una lunga pausa disse esitando:

« La principessa non può essere giudicata come le altre donne; è diversa da tutte le altre. »

« No certo; s'essa fosse ciò che voi sembrate pensare di lei, allora sarebbe appunto come le altre, una del branco. »

« Come ardite parlar di lei in tal modo? »

« E voi, come ardite pensar come fate e disonorarla coi vostri pensieri? »

(*Continua*).

Direttore responsabile: DECIO CALVARI. — *Redattori*: RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Fabio Massimo, 45

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

BLAVATSKY :	Introduzione alla Teosofia.
» » :	La voce del silenzio.
» » :	Occultism versus Occult Arts.
M. C. :	La Luce sul Sent ero.
SINNETT :	Esoteric Buddhism.
» » :	The Occult World.
» » :	Le développement de l'âme.
MEAD :	The World Mistery
» » :	Come in alto così in basso.
» » :	Frammenti di una fede dimenticata
» » :	Quesiti di Teosofia.
BESANT :	Sapienza Antica.
» » :	Le Leggi fondamentali della Teosofia.
EMERSON :	L'Anima, la Natura e la Saggezza.
MAETERLINCK :	L'Hôte inconnu.
» » :	La Saggezza e il Destino.
» » :	Il Tesoro degli Umili.
	La Bhagavad Ghita.
DREAMER :	Sulla Soglia.
» » :	Studies in the Bh. Ghita.
» » :	A Conception of the Self.
CHATTERJI :	La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO :	Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER :	L'Arte della Creazione.
CALVARIO :	Karma.
» » :	Rincarnazione.
» » :	Parsifal
» » :	Meditazione.
ANDERSON :	Rincarnazione.
TAGORE :	Sadhana.
RAMACHARAKA :	Il Cristianesimo mistico.
» » :	Raja Yoga.
» » :	Gnani Yoga.
CALVARI D :	Un filosofo ermetico del secolo XVII
» » :	L'ego e i suoi veicoli
KINGSFORD :	The perfect way or the finding of the Christ
WILLIAMSON :	La Legge Suprema
JAMES W :	La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H :	La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
HARTMAN Dr. F :	Magic white and black.
BHAGAVAN DAS :	The Laws of Manu in the light of Theosophy.
» » :	The Science of Peace.
» » :	The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
BLAVATSKY H. P :	Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA"

Per notizie, informazioni, chiarimenti sulla *Associazione per la ricerca spirituale* rivolgersi a Via Gregoriana 5 - Roma (6).

"ULTRA"

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

Art. 2.

L'Associazione "Ultra" afferma:

1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;

2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: "*Ardet et lucet*".

Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

Art. 4.

Oggetti di studio sono:

a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;

b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;

c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;

b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

Abbonamenti alla Rivista "ULTRA", per 1928



Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza e manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a **Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale per l'Italia e Colonie	L. 20.--
" " " l'estero	" 40.--
" " " sostenitore	" 100.--
Un numero separato per l'Italia e Colonie	" 4.--
" " " l'estero	" 8.--

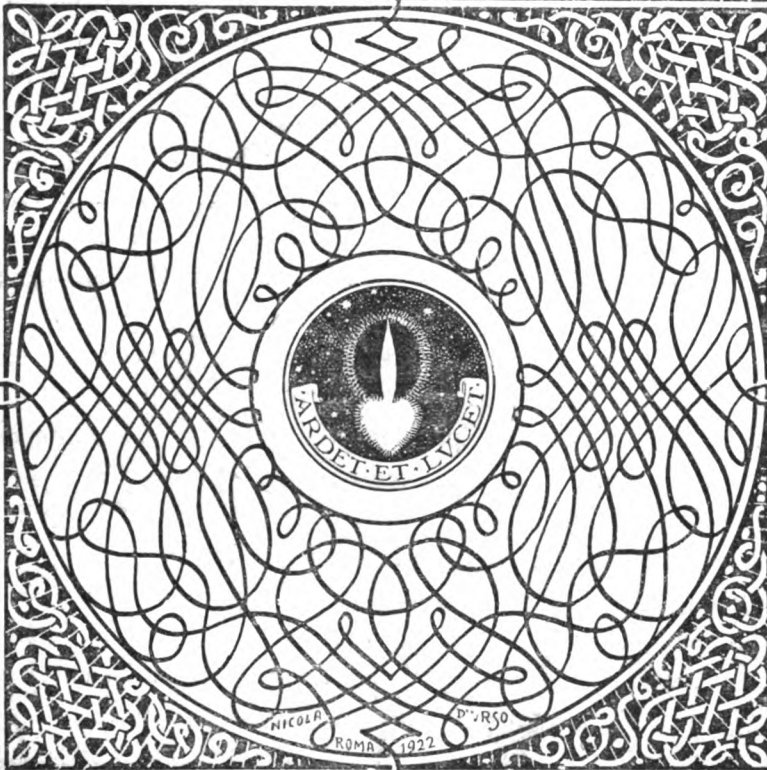
Chi desidera i fascicoli *raccomandati* dovrà aggiungere lire *sei* annue per l'Italia e le Colonie e lire *otto* per l'estero.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO — P. UBALDI: *L'Evolutione spirituale.* —
 N. CIAPETTI-ASSAGIOLI: *Le vie dell'anima.* — P. ZANFRON-
 GNINI: *Tutti in uno, uno in tutti.* — D. CALVARI: *Sepa-
 razione, sensazione, fame di crescere.* — E. CADY: *In suo
 nome.* — BHAVANI SHANKAR: *Sulla Bhagavad Gitá.* —
Movimento spiritualista. — I libri. — M. COLLINS: *Il fiore
 e il frutto.*



“ ULTRA „, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA · Via Carducci n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XXII

Maggio-Giugno 1928

N. 3

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

L'evoluzione spirituale

PREMESSA

Tratterò, in questo articolo, dell'evoluzione spirituale. Per dare equilibrio e proporzione alla costruzione concettuale e nesso logico allo svolgimento del tema, ho plasmato la trattazione nella forma di una trilogia. I - Il Concetto; II - I mezzi; III - La realizzazione dell'evoluzione spirituale.

La necessità di trattare in un solo articolo un argomento così vasto, che forse nemmeno molti volumi potrebbero esaurire, mi ha obbligato ad una forma sintetica che è necessariamente un sunto, che spesso riassume e conclude senza poter indugiare nell'infinito dettaglio dell'analisi, senza poter completarsi con lo svolgimento di questioni collaterali, inesorabilmente abbandonate.

Nonostante questo continuo sforzo di condensazione di pensiero la vastità dell'argomento ci farà spaziare nei campi più disparati dello scibile umano, dalle concezioni della scienza moderna alla storia comparata delle religioni, dal contenuto spirituale di queste, dal pensiero dei più grandi campioni dell'umanità ad uno studio psicologico di introspezione che ci porterà nelle misteriose profondità dell'anima. Sicchè, anche considerato questo scritto solo dal punto di vista culturale, credo che possa far pensare, specie se pre-

so in esame da mentalità mature, dando adito alla trattazione di argomenti nuovi, ultramoderni, che sono interessanti ed importanti in quanto rappresentano il campo ancora inesplorato attorno a cui filosofia, religioni, scienza ed arte si affaticano, il campo delle future scoperte e creazioni intellettuali e morali.

Ma questo scritto non è solo atto di studio e di indagine; non è solo lavoro di mente, ma anche lavoro di cuore e di passione. E in ciò è la sua maggiore importanza. Non è la consueta menzogna letteraria con cui lo scrittore spesso ama mascherare invece che rivelare la sua anima, ma è, cosa rara specie oggi, un atto di grande sincerità. I concetti che esporrò, cercati avidamente in venti anni di studio, perchè nella vita urge non solo la soluzione del problema economico ma anche di quello intellettuale e morale, li ho, più che desunti dalle opere altrui, sentiti nell'aria, nelle correnti spirituali dell'umanità passata e presente, li ho ritrovati, riconosciuti, quasi un ricordo strano nelle misteriose profondità della mia anima. Sono per me la rivelazione di una mia recondita personalità, quasi di un arcano io interiore che vive ed opera oltre i limiti della vita e della morte. Questi concetti mi sono apparsi gradatamente, come da una interna rivelazione, che ad ogni urto della vita, ad ogni scossa dolorosa dell'esperienza, si è fatta più chiara; si sono così sempre accresciuti, completati in un organismo ideologico, si sono rinsaldati sotto il fuoco delle prove, hanno, dopo una lunga scuola di esperimento a contatto con la realtà, invasa la mia psiche razionale ed umana ed ora, ad assimilazione completa, la dominano, dandole di fronte ai più gravi e contrastati problemi dell'umano pensiero la sicurezza che può dare solo la visione diretta. Non vane ideologie, dunque; ma la sapienza spremuta dalla lotta e dal dolore, l'esperienza di chi ha provato e vissuto, una obiettività sia pure personale, ma controllata e concreta; in fine non una astrazione ma, ciò è molto più interessante, un caso vissuto. Il lettore si trova dunque di fronte alla realtà di un dramma e lo sentirà se saprà leggere profondo, oltre il senso superficiale della trattazione logica e razionale che ho dovuto scegliere per la dimostrazione e lo svolgimento della tesi. Un dramma prima di tutto vero; un dramma che senza dubbio ha esistito anche in molte anime e in molte esiste attualmente, benchè velato di silenzio; un dramma che è forse il più grande che l'umanità conosca ma che pochi vivono intensamente e vedono chiaramente; un dramma che dovranno svolgere la nuova filosofia, le nuove religioni, la nuova scienza, la nuova arte del-

l'avvenire e che potrà esprimersi equivalentemente o con una serie di argomentazioni razionali o con la magnificenza del simbolismo e del rito o con la concatenazione di formule matematiche e con una espressione pittorica o poetica delle sensazioni del subcosciente, là dove è l'avvenire dell'anima e dell'arte, o con l'orchestrazione sinfonica come fu concepita da Wagner.

Tutto ciò, ricollegando queste concezioni al pensiero collettivo e dimostrandomi l'universalità di esse, dando loro un'importanza che esorbita quella personale di arma di mia vita individuale, mi induce a pubblicarle; pubblicarle quasi in preda ad una misteriosa, indefinibile imposizione interiore che è forse l'attrazione di correnti psichiche collettive in via di rapida condensazione, forse la sensazione della maturità dei tempi che invocano, reclamano degli interpreti e che l'anima preparatasi in silenzio e in solitudine, sola in un mondo spiritualmente assente e preso da altri miraggi, irresistibilmente sente. Grandi tempeste interiori, figlie del mistero, sulla soglia dell'infinito, avvenute in silenzio sotto la veste esteriore dell'indifferenza, in mezzo ad un mondo superficiale e banale assolutamente incapace di ammetterle e di comprenderle e che pur rappresentano una fatica enorme, in alcun modo apprezzata e compensata, un lavoro logorante, in cui l'uomo è solo in faccia ai più grandi misteri! Tutto ciò, se riduce l'individuo ad una vita apparentemente insignificante perchè lo distoglie da ogni affermazione esteriore, se ne assorbe le migliori energie privandolo delle vittorie di cui altrui può godere, pure finisce con l'accumulare tanta di quella forza morale da creargli un giorno una vita nuova ed esplodere così, come una resurrezione, irresistibilmente alla luce, come tutto finisce con l'esplosione esternamente di ciò che è chiuso nel cuore umano.

Questo articolo potrà così interessare anche come studio di un caso psicologico e di un dato tipo di personalità umana.

I — L'EVOLUZIONE SPIRITUALE NELLA SCIENZA E NELLE RELIGIONI.

Riassumo alcuni concetti fondamentali tanto per inquadrare l'argomento nella mia concezione cosmogonica. Non è qui il caso di entrare in spiegazioni e molto meno in dimostrazioni che ci porterebbero lontanissimo.

Tutto ciò che nell'universo possiamo percepire può ridursi a

tre elementi fondamentali: Materia, che ne è la struttura scheletrica, l'universo fisico e il dinamismo meccanico che lo regge; Vita, un dinamismo più complesso, quello che anima ciò che comunemente chiamasi vita, ma concepita in senso immensamente più vasto, dal minerale all'uomo ed oltre in altri corpi celesti; Pensiero, un dinamismo ancora più alto, rappresentato dallo psichismo umano attraverso nervi, cervello e spirito.

E' difficile separare un elemento dall'altro perchè il passaggio avviene per evoluzione, senza discontinuità. In fondo trattasi di una stessa sostanza il cui modo di esistere è un trasformismo evolutivo continuo e che ci si presenta quindi in forma diversa: se la considereremo in un primo stadio che va dalla nebulosa all'origine della vita la concepiremo come materia, se in un secondo stadio che va dall'inizio della vita al sorgere dello psichismo umano la chiameremo vita, se in un terzo in cui questo psichismo diventa autonomo e crea un nuovo essere e una nuova vita, la definiremo pensiero.

L'universo ci appare così uno, e nello stesso tempo composto come di tre universi concentrici che si compenetrano e sono intimamente connessi in quanto condizione l'uno dell'altro, in quanto si sostengono a vicenda per elevarsi l'uno sull'altro, la vita sulla materia, lo spirito sulla vita e sono in rapporto di filiazione o successiva genesi per evoluzione. L'universo così concepito può definirsi un fisio-dinamo-psichismo. Se indichiamo con M, materia, con V, vita, con P, pensiero e con S, sostanza potremo esprimerci anche con questa eguaglianza:

$$(M = V = P) = S.$$

Ciò per significare che questi elementi, trasformandosi per evoluzione l'uno nell'altro, si equivalgono quali forme successive della stessa, unica sostanza.

Senza indugiarcì a convalidare questa concezione con argomentazioni scientifiche nè con raffronti con l'idea di Trinità-una che è in molte religioni, a noi interessa ora notare questo concetto fondamentale: che la forma di esistenza di questa unica, indistruttibile sostanza è e non può essere altra che quella di un incessante trasformismo progressivo, quasi un irresistibile bisogno inerente alla sua natura stessa.

Siamo così giunti al concetto di evoluzione: evoluzione della materia, evoluzione della vita, evoluzione dello spirito. Eccoci all'evoluzione spirituale che è il nostro argomento.

Osserviamola ora più da vicino, ricollegandola all'evoluzione organica come fu svolta da Darwin. Di questa fu parlato abbastanza. Il concetto lanciato da Darwin dell'evoluzione della vita fu poi esteso e si concepì un'evoluzione (cosmica, geologica, chimica) della materia. Non torneremo su questi concetti già accettati dalla scienza, ma ce ne serviremo come punto di partenza per procedere all'esame di una nuova evoluzione, la spirituale, che la scienza in gran parte ignora o per lo meno ancora ufficialmente non ammette.

Il fenomeno dell'evoluzione spirituale non appare che all'ultimo gradino del regno animale, che nell'insieme ne è ancora troppo lontano, non si manifesta che nell'uomo. Se l'uomo, a guisa di microcosmo, rispecchia in sè la costruzione dell'universo ed è uno di personalità in un triplice organismo fatto di un apparato osseo (materia), di un apparato muscolare (organismo, vita) e di un apparato nervoso-cerebrale (organismo psichico), tre apparati che si sostengono a vicenda e si elevano l'uno sull'altro, a noi esso non tanto interessa per ciò che rappresenta il suo passato, quando perchè, essendo all'apice della scala dell'evoluzione, ha cessato di costruirsi come materia e come vita e nella fase attuale agisce e crea appunto nel campo dell'evoluzione spirituale.

L'evoluzione organica ha difatti nel nostro pianeta superato il periodo del maggiore fervore e delle nuove creazioni e si è stabilizzata, come ancor prima si era stabilizzata l'evoluzione geologica. Stabilizzarsi vuol dire equilibrarsi in forme definitive—quasi, che non tendono a nuove radicali trasformazioni perchè raggiunta la forma di maggior rendimento. Come un giorno i grandi assestamenti della massa terrestre si sono fermati e la crosta del pianeta si è solidificata in una forma quasi definitiva, così pure un giorno i grandi spostamenti nelle forme della vita si sono arrestati, gli organismi si sono come cristallizzati nella individualità raggiunta in cui li vediamo oggi e l'evoluzione organica, compiuto il suo grande lavoro giungendo fino all'uomo, ha sostato.

Sostato? Ma il trasformismo ascensionale è inerente all'esistenza stessa e se gli esseri hanno continuato e continuano ad esistere ciò implica che debbano continuare a progredire. Dove e come? Se non è possibile che l'evoluzione si arresti quale forma nuova questa dovrà assumere specie per l'uomo che è all'apice della scala?

Darwin ha dimostrato al mondo scientifico l'evoluzione organica del mondo animale fino all'uomo. Ha illustrato con ciò tutto

il passato, tutta la storia dell'organismo umano. Ma poi? Giunto all'uomo, Darwin ha taciuto; non ha osato guardare all'avvenire, non ha sentito, non ha intuito oltre l'evoluzione organica già compiuta dall'uomo.

Eppure, se un cammino ascensionale già intrapreso c'è, nè può arrestarsi, è lecito domandarsi quale forma mai assumerà la continuazione di questo cammino, di questo irresistibile e progressivo trasformismo ascensionale che è l'evoluzione, su quale parte dell'organismo umano intensificherà di preferenza la sua azione evolutiva questa grande elaboratrice di forme che è la vita.

La scienza moderna ha già riconosciuto insufficiente il sistema darwiniano di uccidere la vita per studiarla, di considerare cioè negli animali, anatomicamente nelle sue parti, un organismo morto; e più recentemente con J. H. Fabre li ha studiati non più come cadaveri disseccati, ma da vivi e in funzione, appunto per coglierne un lato diverso, farne un esame più profondo, scoprirne gli istinti, penetrarne il meccanismo quasi psichico che li anima e li vivifica, nell'intuizione che tutto ciò rappresenti una forma di vita molto più importante di quella organica. Se questo spostamento di fuoco è stato necessario per gli animali inferiori, che dovremo dire per l'uomo che li supera tutti? Per l'uomo lo studio anatomico degli organi potrà rivelarci il suo passato ma non la sua vera natura e il segreto del suo avvenire. La sua natura e il suo avvenire sono uno psichismo sempre crescente, che tende a liberarsi sempre più da ogni supporto organico. Se il sistema nervoso e cerebrale ne è ancora l'organo principale, questo è portato dalle condizioni di vita moderna, così diversa dalla primitiva, a funzionare con tale prevalenza su tutti gli altri organi e quindi ad elaborarsi con tale rapidità da invadere ben presto tutto il campo della vita. Ne risulterà uno psichismo così intenso e preponderante da dominare in breve tutto l'essere, investirne e definirne tutta la individualità, costituirne una forma di esistenza nuova, rifacendolo e trasformandolo in un essere diverso, quasi una nuova potenza spirituale che esista ed evolva oramai autonoma, come staccata e indipendente dall'ultimo suo sostegno materiale, il sistema nervoso e cerebrale. Questo psichismo dunque, se ha per base da un lato un sistema che è alla sua volta il più alto prodotto di tutta la precedente evoluzione organica, tenderà dall'altro sempre più a staccarsene, iniziando una nuova evoluzione autonoma e diversamente tipica, l'evoluzione spirituale.

Se vorremo dunque cercare nell'avvenire la continuazione dell'evoluzione organica compiuta nel passato, se vorremo definire la forma della futura evoluzione umana, dovremo dire che questa, logicamente, non potrà essere che psichica: evoluzione spirituale, logica continuazione dell'evoluzione organica.

La vita dell'uomo moderno non tende più attraverso la lotta e l'esperimento a costruire degli organi fisici ma delle qualità di sensibilità nervosa e psichica, con cui assimilare nuove idee che poi saranno innate, nuove abitudini che diventeranno attitudini morali, costituenti questo nuovo organismo psichico umano che è la personalità. Sarà possibile senza dubbio ancora una trasformazione organica, ma non più come fenomeno principale che tenta solo qualche primo abbozzo di psichismo, ma come fenomeno subordinato, come effetto di carattere secondario posto alle dipendenze dell'evoluzione psichica che lo guiderà da padrona, come mezzo ai suoi fini. In tal modo l'uomo attende vivendo alla costruzione della sua anima, cioè di un'anima sempre più complessa e potente e l'anima in questo senso può dirsi un prodotto della vita. E' senza dubbio un organismo nuovo, che tende ad acquistare sempre maggior autonomia e che si crea continuamente e ogni giorno si accresce, arricchendosi di tutte le esperienze che attraversa. E' senza dubbio il più alto prodotto della vita, quello che rappresenta l'avvenire della razza umana.

Siamo così giunti al concetto di evoluzione spirituale e lo abbiamo delineato. Osserviamolo ancora più da vicino nelle sue caratteristiche.

Poco o affatto si è parlato nel passato di evoluzione spirituale, perchè l'uomo ha ignorato e mai prima di ora ha vissuto collettivamente, su larga scala, questo fenomeno. Il passato non ha avuto movimenti spirituali di massa che si possano confrontare per vastità con gli odierni; non ha conosciuto che dei casi sporadici di esseri intellettualmente e moralmente avanzati, dei pionieri dell'avvenire che son vissuti isolati e solo a stento molto tardi e incompletamente furono compresi. Solo i tempi presenti conoscono un risveglio in massa dell'anima umana e ciò è appunto la loro caratteristica principale. Per questo l'evoluzione spirituale può considerarsi come fenomeno eminentemente moderno e senz'altro è il fenomeno del domani. Ho la sensazione viva che l'umanità stia oggi tentando i primi abbozzi di nuove forme dell'essere, forme di per-

sonalità che saranno le individualità spirituali dell'avvenire, attenda con febbre e fatica alla costruzione di organismi nuovi di una costituzione tutta diversa; per la stessa legge e con lo stesso sforzo con cui la natura andava creando per tentativi, all'alba della vita, le prime forme organiche oggi distrutte, rivelateci dalla Paleontologia, dei Potylosauri (Permiano), Piterosauri (Giurasico, Cretaceo), Plesiosauri, Ittiosauri (Triasico, Liasico, Giurasico), Dinosauri, i più giganteschi, tra cui il famoso Brontosaurus; forme strane, mastodontiche, incomplete, destinate tosto a svanire attraverso la lotta per la selezione e con lo stabilizzarsi delle forme in equilibri nuovi. Ho la sensazione della stessa effervescenza di lotta, dello stesso fervore di creazione, della stessa rapidità nel sorgere e cadere delle forme tentate, spesso anche oggi mostruosità grottesche, organismi spirituali abnormi, anime strane, presto eliminate dalla selezione.

Senza dubbio l'evoluzione umana traversa oggi un periodo critico. L'evoluzione nella sua prima forma di evoluzione della materia, sia cosmica, il fatto fondamentale nella storia del sistema solare, sia geologica, nella storia del pianeta, sia evoluzione delle specie chimiche, nella stechiogenesi, è compiuta, ha cioè raggiunti i suoi massimi. Nella sua forma di evoluzione organica, il fatto fondamentale nella storia della vita sul nostro pianeta, è pure compiuta o quasi e sosta. Nella sua forma di spirituale oggi l'evoluzione inizia un nuovo cammino con la creazione di nuove specie psichiche, individuate cioè e distinte da caratteristiche morfologiche di natura prevalentemente psichica. Questo è il fatto fondamentale nella storia dell'umanità. Lo potremo chiamare, inteso in vasto senso, un fenomeno biologico, in quanto l'evoluzione spirituale non essendo che la continuazione di quella organica, è sempre vita sebbene in forma diversa. Esso attende oggi l'uomo di scienza e di fede che lo divulghi e lo dimostri, come Darwin fece per l'evoluzione organica, attende l'apostolo che lo difenda e il genio che lo riveli non più con i metodi di intuizione riservati a pochi eletti, ma con i metodi razionali a tutti accessibili della scienza moderna.

Senza dubbio l'anima umana, che ha incominciato a destarsi dopo un sonno di quasi venti secoli con la rivoluzione francese, oggi appena consolidate le sue prime conquiste delle grandi unità nazionali, portata a contatto con una realtà nuova creata dalle scoperte sbalorditive della scienza moderna, sta per affermarsi definitivamente come organismo autonomo. Questa che possiamo chia-

mare la genesi dello psichismo rappresenta un fatto nuovo nella storia del nostro pianeta e della vita, un fatto che ricorda nella sua grandiosità il primo condensarsi della materia nelle forme planetarie e il sorgere delle prime individuazioni organiche della vita. Si tratta di una grande rivoluzione, di quelle rivoluzioni che esplodono in natura quando il fenomeno ha raggiunto la sua maturità, dopo un lento periodo di incubazione preparatosi in silenzio. Si tratta di una rivoluzione biologica, cioè della creazione per evoluzione di un essere nuovo, di una superelevazione della vita, della formazione in massa di esseri più evoluti fino a costituire una nuova superumanità dell'avvenire. L'uomo non fu nel passato spiritualmente parlando che un minorenne nella grande maggioranza e lo dimostra il fatto che l'umanità non ha mai prima di oggi affrontata la soluzione dei grandi problemi della conoscenza razionalmente, cioè con propri mezzi, affidandosi alle sole proprie forze spirituali, ma ha creduto ciò che i grandi, isolati e più avanzati, avevano visto da soli e rivelato. Oggi soltanto l'anima umana ha osato camminare da sola, coordinando gli sforzi di tutti, con metodi esteriori a tutti accessibili e non velati nel segreto dei templi, in una parola sollevandosi in massa a vita autonoma e costituendosi in unità collettiva cosciente e indipendente.

Queste ultime osservazioni ci indicano un nuovo aspetto dell'evoluzione spirituale. Dopo averla studiata come evoluzione di organi e di capacità psichiche mi accorgo che può considerarsi anche da un punto di vista diverso, cioè come evoluzione di pensiero e di ideali. Trattandosi anche sotto questo aspetto di un fenomeno altamente interessante e soprattutto di uguale maturazione imminente nell'attuale momento storico, è necessario tenerne conto, per esaurire la trattazione.

Sospendiamo quindi per momento, salvo a riprenderlo più tardi, nella seconda parte (metodi di realizzazione), lo studio dell'evoluzione spirituale intesa come superamento biologico e genesi dello psichismo ed osserviamola da un punto di vista diverso, cioè come svolgimento del pensiero collettivo dell'umanità. Siamo così giunti alle porte di un nuovo ordine di concetti, che ci farà spaziare in un campo del tutto differente: lo studio comparato delle religioni. Il pensiero collettivo del passato è difatti contenuto in grandissima parte nelle religioni; sicchè per tracciare l'evoluzione spirituale intesa come evoluzione di pensiero dovremo seguire l'evo-

luzione delle religioni. Troveremo tra queste tali rapporti da formare una concatenazione e in fondo al loro svolgimento potremo vedere e ricostruire l'evoluzione di un concetto unico e costante che rimane fondamentalmente identico pur accrescendosi e perfezionandosi continuamente fino a raggiungere nei tempi moderni una maturità che prelude a grandi mutamenti. Potremo così osservare i precedenti storici che hanno preparata la attuale maturità spirituale, fino all'odierno trionfo della scienza. Se ricongiungeremo questo studio all'altro già fatto e a cui è parallelo, il concetto di evoluzione spirituale così diversamente lumeggiato sotto i più vari aspetti, ci apparirà molto più completo. Con questo chiuderemo la prima parte. Nella seconda riprenderemo il punto di vista precedente, per svolgerlo ancora e trattarlo ancor più da vicino; parleremo così dei metodi per realizzare ed accelerare questo nuovissimo fenomeno dei tempi moderni che è la trasformazione dell'uomo in superuomo e il passaggio ad un ordine di vita e di leggi superiore.

(Continua).

P. UBALDI.

Le vie dell'anima

Si dice che chi non ha compiuto la propria missione abbia, in un certo senso, vissuto invano. E' dunque nell'interesse individuale delle anime di compiere sulla terra la missione per cui esse vi fecero ritorno. Nel caso nostro questa missione porta servizio attivo e consacrazione alla causa dello Spirito, offerta e plasticità nell'aprirsi alle influenze e alle direttive delle forze buone che sorvegliano, proteggono, e dirigono i destini dell'umanità.

Per assolvere tale missione occorre vincere le resistenze dell'ambiente, rompere la nuvola oscura che avvolge cose e persone entro questi centri disarmonici che sono le grandi città — occorre tracciare il Canale. E' questa una parte assai importante del Servizio Spirituale. Per essere tramite, bisogna ricevere, per essere strumenti utilizzati bisogna offrire le condizioni adatte.

Noi siamo isolati dai piani spirituali dallo strato denso di vibrazioni di vario genere che avvolgono l'umanità e costituiscono come una nebbia che non permette ai raggi solari di giungere fino a fecondare i semi della terra e ad accarezzare i fiori già sbocciati.. occorre che qualche vigorosa raffica di vento spazzi le nubi onde il Sole possa rifulgere nella sua trionfante Maestà, e compiere il suo ufficio vivificatore.

Questo soffio di vento è rappresentato da una vibrazione di energia positiva che neutralizza la negativa e tale corrente di potenzialità elettrica e dinamica può venire creata mediante la preghiera, la Forza di Volontà, la polarizzazione continua verso un obbiettivo elevato al disopra delle piccole passioni e dei pensieri dispersivi dell'ambiente.

La preghiera, la meditazione e il pensiero positivo sono simili ad una freccia che traccia il canale di passaggio nella densità opaca della sostanza eterica negativa perchè la luce e le vibrazioni raffinate dei piani superiori possano, per quel canale, scendere sino a noi.

La forma più efficace di meditazione è quella che porta a realiz-

zare uno stato interiore di beatitudine perfetta che dà il senso dell'eterno, in cui gioia e dolore, speranza e paura, amore e odio, si conciliano in una nota più alta che costituisce la vera coscienza spirituale unitaria. Se noi sapremo raggiungere quel livello e metterei in rapporto con la Realtà spirituale suscitandone la vibrazione, ritroveremo la calma perfetta e in quella calma i flussi e riflussi astrali e mentali saranno anientati — non ne troveremo più traccia perchè la forza dello Spirito li avrà trasmutati e rigenerati.

Impariamo dunque ad entrare nel Sacratio della nostra anima il più frequentemente che possiamo e la nostra vita acquisterà così un ritmo di bellezza e di armonia.

* * *

Il cammino non è facile nè breve; vengono i periodi di tentazione e di prova, vengono le ore di tristezza in cui l'anima nega quello che ha affermato e creduto nei momenti di Luce ed è allora che occorrono soprattutto la pazienza e la perseveranza umile e devota che sorge dal riconoscimento che noi nulla siamo per noi stessi — ma che siamo solo in quanto lo Spirito detta e opera attraverso noi.

Non vi sono doni e conquiste di vero valore spirituale senza sacrifici e rinuncie, senza quella disciplina severa e quella trasformazione della personalità che corrisponde alla sua morte.

Ma tale morte equivale a quella della larva quando da essa nasce l'angelica farfalla. Dal bozzolo esce l'insetto alato e si slancia verso il Sole, dalla chiusa prigionia l'anima rinata vola verso le libere altezze dello Spirito. Che cosa importa del bozzolo abbandonato? Non v'è da rimpiangerlo; non lo rimpiange la farfalla che può liberamente gustare il nettare dei fiori; non lo rimpiange l'anima che può spaziare nei cieli interiori e comprendere il perchè e le leggi della vita.

Certo questo lavoro di trasmutazione che si elabora e si compie dentro il bozzolo della personalità è arduo e faticoso e le ali incipienti incontrano resistenze e crescono con dolore. Quando esse son già in gran parte formate sbattono contro le pareti del bozzolo e sanguinano talora, e non sanno che questo accade perchè anelano all'aria libera di un più vasto cielo.

Bisogna aver pazienza e saper aspettare — l'ora giunge e non si può sfuggire — Pazienza e attesa fiduciosa, sicura. Perchè non sentite? Da oltre il bozzolo, dall'azzurro dei liberi cieli già giunge a noi il richiamo — e questo vuol dire che mentre noi stiamo faticosamente scavando dal di dentro il foro che ci permetterà di uscire dal bozzolo, dal

di fuori le forze spirituali aiutano, battono con flusso continuo e non sempre da noi avvertito, nello stesso punto preciso a cui noi lavoriamo dal di dentro.

Vi è una via per la quale ogni anima deve nascere allo Spirito e le vie sono diverse per ciascuna, cioè, per continuare nella metafora, non tutti i bozzoli saranno forati nello stesso punto. Vi è un punto di minor resistenza che è scelto dall'anima imprigionata per uscire alla luce del sole. Ognuno di noi ha la sua via, ma tutte portano là dove sgorgano le eterne sorgenti, dove pullulano i freschi rivi sotterranei, che hanno origine nelle altezze incontaminate — tutte portano a Coloro che in questo pianeta presidono all'evoluzione e regolano il flusso e riflusso delle anime, la loro discesa e la loro ascesa. Coloro che percorrono i sentieri del Bene, senza compromessi, della Purezza senza macchia: i Signori di Santità, i Fratelli della Luce!

NELLA CIAPETTI ASSAGIOLI.

La luce sul sentiero

(Continuazione, vedi *Ultra* N. 1 del 1928).

SEPARAZIONE, SENSAZIONE E FAME DI CRESCERE.

Intorno alla fase negativa dello sviluppo del discepolo, il nostro testo reca ancora le quattro regole seguenti:

- 5). Uccidi ogni senso di separazione.
- 6). Uccidi il desiderio della sensazione.
- 7). Uccidi la fame di crescere.

8). Tuttavia stattenne solo ed isolato, poichè nulla che abbia corpo, nulla che sia cosciente di separazione, nulla che non sia eterno, ti può dare aiuto. Impara dalla sensazione e osservalo perchè solo con ciò ha inizio la scienza della conoscenza di sè e tu metti il piede sul primo gradino della scala. Cresci come cresce il fiore, inconsciamente, ma ardentemente ansioso di aprir l'anima sua all'aria. Così devi anelare ad aprir l'anima tua all'eterno, ma dev'esser l'eterno che trae fuori la tua forza e la tua bellezza, e non il desiderio di crescere. Poichè nell'un caso ti sviluppi nel rigoglio della purezza, e nell'altro t'indurisci nella irresistibile passione per la tua personale statura.

Per l'esatto intendimento della regola 5, il lettore riprenda in esame la nota ad essa relativa quale trovasi alla fine della prima parte del piccolo libro e da noi già stampata al suo posto appropriato (vedi *Ultra* Agosto 1926, pag. 6).

Su questa nota avremo occasione di fare qualche osservazione fra poco.

Tutt'e tre insieme le regole 5, 6, 7, di cui ci dobbiamo occupare, si può dire segnino i colpi mortali da infliggere all'io separato se si

vuole distruggere la « radice del male » giusta l'interpretazione che le demmo nel fascicolo di Febbraio della nostra rivista e che strettamente si connette con quel che stiamo per scrivere.

Senso di separazione, desiderio della sensazione, fame di crescere, ecco le tre formidabili forze che ostacolano il cammino dell'anima e con le quali, di fatto, essa deve venire alle prese risolutamente.

Il « senso di separazione » è caratteristica profonda dell'io egoico e della sua ombra, la piccola persona, schiavi entrambi del potere illusorio della coscienza sensibile e perciò sotto il dominio delle categorie di tempo e di spazio e della legge di causalità (karma), come risulta dai nostri precedenti commenti.

Ma il discepolo che ha l'occhio interiore sia pure parzialmente aperto, *vedendo* la insopprimibile unità della vita e della coscienza in un universo perfettamente legato in tutte le sue parti, *sente* che suo compito è di adeguare la condizione ideale alla realtà esteriore e all'azione. Nella sua condotta, quindi, non porrà una barriera di divisione fra sè medesimo e qualsiasi cosa o persona, specialmente se saprà realizzare che esse sono momenti diversi di un unico Mistero, momenti passati o momenti futuri del suo stesso sviluppo. Un antagonismo pronunciato contro checchessia o chicchessia chiama su di lui, pel giuoco della legge di polarità, proprio quello che egli aborre. Di qui l'avvertimento che dice: « Ricorda che l'abito sudicio che rifuggi dal toccare può essere stato tuo ieri, può essere tuo domani », secondo le parole della nota alla regola 5 sopra richiamata. La quale contiene anche quest'altre gravi affermazioni: « Prima che tu possa acquistare la conoscenza, devi esser passato attraverso tutti i luoghi luridi e netti ugualmente ». Torna alla memoria il biblico albero della conoscenza del bene e del male senza del quale non si sale gradatamente dalla ignoranza innocente alla saggezza consapevole per arrivare da ultimo, mercè le esperienze buone e cattive di innumerevoli esistenze, alla *comprensione* della funzione dei due poli dell'essere, entrambi necessari alla conquista finale della libertà e della immortalità. E' questa *comprensione* che ci dà ragione del « non giudicate » evangelico e che permette al Maestro di essere in pace con tutte le cose e con tutti gli esseri. E' di questa pace interiore, non soggetta a variazioni, che parlava Gesù quando diceva ai discepoli: « Io vi dò la *mia* pace ».

Ma ogni verità spirituale, come sempre, anche nella Luce sul Sentiero, ha un correttivo che stabilisce la posizione di equilibrio. La regola: « Uccidi ogni senso di separazione », è bilanciata dalla ottava

che dice: «Tuttavia stattenne solo ed isolato, poichè nulla che abbia corpo, nulla che sia cosciente di separazione, nulla che non sia eterno ti può dare aiuto».

L'eliminazione di ogni attitudine antagonistica con gli oggetti e con gli esseri, non deve generare nel discepolo una disposizione per la quale egli appoggi il nuovo stato di coscienza unitaria su cose definite, qualunque esse siano, incluso l'universo nel suo complesso, perchè in questo caso l'aiuto che riceve nel suo travaglio di trasformazione è sempre limitato e perciò rivestito dei caratteri della materia, che è quanto dire della molteplicità. La distruzione del senso di separazione deve indurre l'aspirante a ripiegarsi su se stesso, ad aver fede assoluta nel vero se stesso, a starsene quindi solo ed isolato, per far presa su quello che è eterno e che non ha nè nome nè forma, lo Spirito, il Sè, da cui originarono tutte le cose e tutti gli esseri e nel quale possono senza residui risolversi, «di là dalle leggi che governano i mondi di manifestazione. Per la uccisione del senso di separazione dunque non v'è altra via sicura fuor di quella che conduce all'interiorazione di sè medesimi, fino a identificarsi con la nostra vera sorgente, l'immanifesto, il trascendente, l'eterno.

« Il desiderio della sensazione » anch'esso dev'essere ucciso.

Non crediamo di errare affermando che questa regola mette in grave imbarazzo tutti i dilettranti di misticismo, i quali si sentiranno smarriti dinanzi alle sue gravi esigenze; ciò non dovrebbe accadere al discepolo devoto il quale abbia compreso che la sensazione, col portar l'io fuori dal proprio centro, lo invischia in tutto quello che è *altro* da sè. Si ripete così un processo che per lui ha esaurita la sua funzione, che dev'esser quindi soppresso se è vero che la vita spirituale è identificazione con l'io divino e immortale, indipendentemente dalle infinite forme di esteriorazione sperimentate (e con ragione) nel suo lungo passato evolutivo. Desiderio, passione, possesso, sono le caratteristiche che hanno accompagnato l'anima nella sua graduale maturazione fino al giorno in cui per le reazioni buone e cattive — più cattive che buone — provocate dalla propria ignoranza, e stanca dalla schiavitù degli opposti, si risolve a rientrare in sè e a cercare nell'intimità del proprio essere quella soddisfazione e quella calma che perseguì invano nelle sue prolungate e interminabili proiezioni al di fuori. E' così che alla fine il discepolo s'induce a *trascendere* la coscienza dei sensi e a cancellare lo speciale sigillo da essa imposto a tutto quello con cui è venuta in contatto, unico mezzo questo col quale può prin-

ci piare a conoscersi nella sua reale natura e a gustare le prime gocce di quel nettare soave che stilla dalla certezza di aver trovata la Via.

Ecco perchè alla ingiunzione: « Uccidi il desiderio della sensazione » la regola 8 aggiunge: « Impara dalla sensazione ed osservalo perchè solo con ciò ha inizio la scienza della conoscenza di sè ».

Quando il significato vitale della sensazione è acquisito all'anima, allora anche il desiderio di essa scompare; una facoltà nuova si è affacciata alla soglia della coscienza, quella della percezione spirituale che *vede e discrimina* l'evanescenza, l'impermanenza, l'irrealtà di tutte le espressioni egoiche e separative, di fronte alla costanza, alla permanenza, alla infinità dell'Io colto nella sua natura essenziale, dell'Io vero, libero dalle sue svariatissime forme, immutabile ed eterno. In questo modo « tu metti il piede sul primo gradino della scala ».

Ed ora passiamo alla « fame di crescere », l'insidiosissima forza che spesso inquina i più audaci tentativi del discepolo, se egli non vigila e al momento opportuno non assesta all'idra dalle sette teste un colpo mortale. « Cresci come cresce il fiore inconsciamente, ma ardentemente ansioso di aprir l'anima sua all'aria ». Cresci dunque gioiosamente, disinteressatamente, **senza alcun riferimento alla tua piccola persona che non vuol morire, cresci per amor del divino, per amor del l'eterno, ma sia « l'eterno che trae fuori la tua forza e la tua bellezza e non il desiderio di crescere, poichè nell'un caso ti sviluppi nel rigoglio della purezza e nell'altro t'indurisci a cagione della irresistibile passione per la tua personale statura ».**

Siamo così giunti a quella che è stata chiamata « vita involontaria ma che è di fatto super-volontaria, la vita cioè che non verte intorno al piccolo io, ma che va direttamente al centro che è oltre l'individualità e s'identifica pel tramite del dio manifesto col Sè supremo e immanifesto, l'eterno, l'imperituro, il Mistero dei Misteri. Nasce così la *volontà rigenerata*, la Volontà del Padre, di cui chiaramente parla Gesù in Giovanni quando dice: « Son disceso dal cielo a fare non la mia volontà, ma la volontà di Lui che mi ha mandato » (VI, 38) e così compir l'opera Sua (IV, 34).

Esempi analoghi a quello del nostro piccolo libro li troviamo altrove nell'Evangelo quando si parla dei fiori dei campi e degli uccelli che non s'affaticano e non filano, non pensano al corpo, nè sono ansiosi del dì di domani.

E' risaputo che il discepolo dev'essere pronto ad affrontare un'esistenza così movimentata da assomigliare a quella di una tavola ab-

bandonata all'ira delle onde di un mare in tempesta. Ebbene, intanto egli potrà resistere allo scatenarsi delle forze non armonizzate del suo mondo di dentro e del mondo di fuori, in quanto ha risoluto, almeno in parte, un formidabile problema: quello di saper *giuocare* (nel senso più elevato della parola), con gli elementi grossolani e sottili della propria natura, con attitudine ora positiva, ora negativa di fronte ad essi e mantenendosi, per così dire, sempre a galla, sempre al di sopra, nella libertà di un altro piano di coscienza dove può muoversi con una agilità salura di brio e vibrante di fede. Chi guardi dal di fuori non può comprendere il grave lavoro compiuto da un'anima così disidentificata e tanto meno può realizzare la portata di una verità che essa ha fatta sua e che è frutto di eroismo interiore e di fatica senza fatica.

Coloro che credono ancora che il misticismo moderno abbia una qualche tinta di rassegnata inerzia o di pigra volontà, si persuadano di essere in errore: i suoi caratteri essenziali sono fiducia in sé, risorse, prontezza, serenità, iniziativa disinteressata e benefica, comprensiva ed illuminata, che mira lungi senza agitazioni, senza stanchezza, senza riposo.

Un'aspetto dello sviluppo del discepolo che si ricollega con l'attuazione degli atteggiamenti più innanzi accennati è dato dal lavoro di processi interiori che si vanno a poco a poco manifestando in lui per l'intervento di nuove correnti vitali le quali, non più ostacolate nel loro fluire, costruiscono nuovi mezzi di espressione a disposizione dell'io. Primo tra tutti quello già accennato della visione diretta o percezione spirituale che da embrionale diviene più organica e provoca in lui stati estatici ognor più intensi che gli permettono di identificare, sulla base dell'esperienza, che cosa sia la illuminazione dei mistici, per la quale, la coscienza vivificata trae da sé stessa, come da polla sorgiva, una luce nuova e un nuovo intendimento di se stessa e proietta sugli oggetti animati e inanimati che la circondano significati mai immaginati nelle vecchie condizioni di vita.

Ma basta per ora: certamente avremo occasione di ritornare su ciò più tardi quando, procedendo nell'esame delle nostre regole, ci si presenteranno altre fasi della via del ritorno.

(*Continua*).

D. CALVARI.

Tutti in uno, uno in tutti ⁽¹⁾

(XVII, 1-26).

1). Questo disse Gesù; poi, alzati i suoi occhi nel cielo, disse: « Padre, l'ora è venuta: glorifica il figlio tuo, affinché il figlio glorifichi te;

2). secondo tu desti a lui potere sopra ogni carne, affinché a tutti quelli che tu desti a lui, ad essi dia vita eterna.

3). Questa infatti è eterna vita: che conoscano te unico vero Dio, e colui che mandasti Gesù Cristo.

4). Io ti glorificai sulla terra: l'opera avendo compiuta che desti a me perchè io la facessi:

5). ed ora tu glorifica me, Padre, presso te stesso di quella gloria che io ebbi, prima che il mondo fosse, accanto di te.

6). Manifestai il tuo nome a quegli uomini che a me desti dal mondo: tuoi erano, ed a me tu li desti, e la parola tua custodirono.

7). Ora hanno conosciuto che tutte le cose che tu desti a me, son da te:

8). che le parole che tu desti a me diedi ad essi, ed essi le han prese, e conobbero veramente che io uscii da te, e credertero che tu mi mandasti.

9). Io per essi prego: non pel mondo prego, ma per quelli che tu desti a me, perchè sono tuoi;

10). e le cose mie tutte tue sono, e le tue mie: ed in essi io mi glorificai.

11). Ed io non più sono nel mondo, ma nel mondo essi sono, ed io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, nel quale li desti a me affinché siano uno come siamo uno io e tu.

(1) Col gentile consenso dell'autore pubblichiamo il cap. XVII de «L'E-VANGELO SECONDO GIOVANNI». *Commento Mistico di P. Zanfagnini*. I volume di pp. XXXV-177. G. Laterza e figli. Editori. Bari 1928. L. 16.

12). Mentre io ero con essi io li serbai nel tuo nome nel quale tu me li desti; e li custodii, e nessuno di essi rovinò, se non il figlio della rovina, affinchè la scrittura fosse adempiuta.

13). Ora io vengo a te: e questo dico nel mondo, affinchè abbiano la gioia mia piena in essi.

14). Io diedi ad essi la tua parola, ed il mondo li odiò, perchè non sono del mondo, come io non sono del mondo.

15). Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal maligno.

16). Del mondo non sono, come io non sono del mondo.

17-18). Santifica essi nel vero: la parola tua è verità. Come me tu mandasti nel mondo, anch'io mandai essi nel mondo.

19). E per essi santifico me stesso: affinchè siano anch'essi santificati nella verità.

20). Non per questi prego soltanto: ma anche per quelli che credono in me per la loro parola:

21). affinchè tutti uno siano, come tu, Padre, in me ed io in te: affinchè anch'essi in noi siano, affinchè il mondo creda che tu mi hai mandato.

22). Ed il potere che tu desti a me diedi ad essi, affinchè siano uno, come noi siamo uno.

23). Io in essi e tu in me: affinchè siano compiti nell'Uno, affinchè il mondo conosca che tu mi hai mandato, e li amasti come me amasti.

24). Padre, coloro che tu desti a me, voglio che dove io sono anch'essi siano con me; affinchè vedano la mia gloria, che tu desti a me, perchè tu mi amasti avanti la fondazione del mondo.

25). Padre giusto, il mondo non ti conobbe: ma io ti conobbi, e questi conobbero che tu mi hai mandato.

26). E feci noto ad essi il tuo nome, e lo farò noto ancora, affinchè l'amore del quale tu mi hai amato sia in essi, ed io in essi ».

1-3). Ciò detto (che il mondo in lui e per lui è già vinto, e che egli non partirà da loro che per ritornare a loro di una presenza più intima e stretta che non sia quella esterna) Gesù si apparta da essi, e si dirige al Padre nei cieli: la Seconda Persona si rivolge alla Prima; gli apostoli, un po' in disparte, assistono al sublime colloquio di Dio con sè stesso: del Dio espresso col Dio inespreso: dell'eterna Parola col Silenzio eterno.

« Padre, egli dice, l'ora è giunta in cui tu ti manifesti in me pienamente. Tu lo hai sempre fatto finora, ma tu ora lo farai pienamente. Nella vittima immacolata che io t'offro, nella purissima mia umana vita, che ti si cede, fa risplendere la tua Potenza divina: nel Figlio dell'Uomo che ti si

offre fa risplendere pienamente il Figlio di Dio. In esso splendi tu stesso. E risplendendo tu in esso, nell'uomo in te liberamente morente, la tua luce in me così lucerà che gli altri uomini sui quali tu mi desti potere (la « carne ») ti si cederanno, e potranno partecipare, in me, alla tua eterna vita. In che cosa può consistere, infatti, l'eterna vita di chi non sia te, Eterna Vita? Nel conoscere te: nel prendere parte a te, nell'unirsi intimamente con te per la conoscenza (che tu concedesti) di te. E la conoscenza di te, la tua conoscenza di te, sono io. Essi, gli uomini, in me e per me possono dunque conoscere te; perchè io, pura ed eterna conoscenza di te, tua Autocoscienza e Sapienza Increata, mi son fatto uomo come essi, e così ad essi l'eternità tua, nell'eternità mia, si concede; e si concede perchè ad essi si cede, in me, la conoscenza stessa che tu, e solo tu, hai di te stesso. Nella conoscenza di te, dunque, cioè in quella di me, essi possono essere in te, e viver sempre, come tu vivi sempre.

3-5). « Io ho fatto ciò per cui mi manifestai. Io manifestai te nel mondo. Nelle mie parole operanti, nelle mie azioni parlanti, te, l'onnipotenza tua, io feci aperta. Ora tu fa aperta in me, sulla croce, quella onnipotenza che anche in me, la Sapienza tua, sempre fu ».

6-19). « Non a tutti gli uomini io manifestai il tuo nome, ma a quelli di essi soltanto che vi furono ab eterno eletti da te: tu sapevi ab eterno che solo essi ti avrebbero voluto conoscere; ed è perciò che tu solo ad essi hai concesso conoscerti. Questi tu hai dati a me, perchè ab eterno (e tu lo sapevi ab eterno) erano tuoi, e ab eterno li hai scelti: essi, tu sapevi, avrebbero, nel tempo, preferita la Luce: per ciò tu ad essi hai diretta quella Luce che agli altri hai gelosamente celata: anzi hai data anche ad essi affinché i loro occhi ad essa si negassero e si serrassero più.

Ma quei rari han conosciuto che tutto ciò che ho fatto io, tu lo hai fatto; che tutto ciò che ho detto io, tu lo hai detto; che tu sei in me ed io in te; che io e tu siamo uno, perchè io non sono altro che te in quanto tu ti conosci. Questo essi, questi scarsi che io rendo a te, han conosciuto e creduto. Essi conoscono me; e in me conoscono te. Quindi ti conoscono della stessa conoscenza che, in me, tu hai di te, e che a loro in me tu hai ceduta. Ti conoscono della stessa tua conoscenza: sei tu quindi che, in essi, conosci te stesso. Per ciò sono tuoi, ed io te li adduco: e per ciò ti prego di accoglierli in te come me accogli in te.

Non ti prego che tu accolga in te gli altri, quelli che non ti hanno mai voluto conoscere: come potrebbero essi essere accolti in te? Essi ti hanno respinto: per amore della lor luce (che è buio) hanno respinto da sè la tua Luce, e te nella tua Luce: hanno quindi respinto sè dalla tua Luce e da te: per ciò tu da te li hai respinti e respingi. Ma questi che ti accolsero, accoglili. Tutto ciò che è in me è anche in te; e tutto ciò che è in te, è anche in me. In essi io mi manifestai, e manifestandomi manifestai tutto te: essi, accogliendo in sè stessi la manifestazione tua in me (la tua Luce), si son fatti uno meco, uno teco: essi per ciò più non sono del mondo, più non appartengono al buio, alla tenebra, all'opacità, alla caducità della carne corrotta; ma nel mondo, ora, essi stanno e debbono stare. Essi, come me, come te, sono ormai fuori del mondo, e sono, in me, contro il mondo; pure, nemici del mondo, essi son nel mondo: restano in terra ostile, a operarvi ostilmente.



Per ciò tu custodiscili: stringili in me ed in te. Fa che restino stretti ed uniti in te, per me in te, e tra di essi, in modo che siano uno in te e con te, come io e tu siamo uno. Fin che io fui tra loro, furono e rimasero uniti in me, e uniti in te (tranne uno, che fu necessario perisse, e che volle perire): ma ora io non sarò più tra essi visibilmente, perchè io vengo a te; e voglio che sappiano che io vengo a te, che io dal Tempo ripenetro nell'Eternità, perchè siano lieti di vedermi partire da loro a far la strada; e perchè siano lieti di partire pur essi, per venire a te, dove io vengo. Ma, in questo frattempo, essi che, come me, non sono del mondo e per me sono nemici del mondo, sono odiati da esso: per ciò tu, lasciandoli in esso per ora, soccorrili contro il nemico, e sii sempre in loro, come tu fosti in me. Perchè essi, ora che io parto da qui, vi restano a fare quello che io stesso vi feci. Io ve li mando con la tua ostile parola nel cuore, come tu mi ci mandasti. Manda dunque ad essi il Soccorso: lo Spirito di Verità. Falli forti in esso e per esso: come me fortificasti per esso. Come lo Spirito tuo sempre fu in me, così d'ora in poi, sempre sia in essi. L'eroico Spirito tuo è Verità ».

20-26.) « E non per essi soltanto io ti prego, ma anche per tutti coloro che si staccan dal mondo per essi: che per opera d'essi credono in me, e, per me, in te. Perchè quanto più è possibile, delle creature del mondo, venga ad unirsi nel suo Creatore: venga a farsi uno con lui, come io e tu siamo uno. In me, Gesù di Nazareth, uomo, tua creatura, la creatura diventò creatore: in me lo diventino questi che sono in me, e con questi anche coloro che sono in essi e con essi e, in essi e con essi, anche in me. In me sia in te il mondo santo: quella parte scelta del mondo che in me si scinde dal mondo. Queste plurime creature, in me creatore, siano Uno: il Più in me sia Uno. Affinchè essi vedano che tu sei in me: gioiscano della vista della quale io ti vedo (e in cui tu ti vedi), e congioiscano dello stesso Amore del quale tu mi ami e io ti amo. Esse, le creature, giungano, in me, dove io giungo: raggiungano in me l'Infinito. Partecipino all'onnipotenza che in me da te sempre io ebbi: avanti che fosse il mondo: quel mondo che da te e per te fu, che dalla tua onnipotente Sapienza fu fatto, e che te e la Sapienza tua non conobbe e respinse. Ma io, Sapienza tua, ti conosco; e costoro, quelli che io voglio meco, conobbero in me la conoscenza che tu stesso hai di te. Io la partecipai loro; ed ancora la parteciperò, affinchè quell'Amore, del quale tu ami te in me, sia anche in essi, e tu in essi ami te come in me. In quell'Amore, in quello Spirito di Verità, che in essi sarà, sarò io e sarai tu, ed essi in noi: in essi sarà la Conoscenza stessa di cui tu ti conosci e l'Amore stesso del quale ti ami. L'Amore della Conoscenza di te, amerà in essi l'Amore: ciò sarà *Tutti in Uno, Uno in Tutti*.

Di questi due non brevi nè scarsi discorsi di Gesù, l'uno ai suoi Undici, e l'altro a Dio Padre, in cui Gesù Dio fa le più alte rivelazioni di sè, nei tre altri Evangelii non v'è alcuna traccia. Ma questo Evangelista, che li riferisce, vi era presente: egli taceva e intendeva; e li ricordò e li serbò. Degli altri tre Evangelisti nessuno era presente, tranne Matteo, il cui **Evangelo non** è quello che abbiamo. E quegli altri Apostoli, da cui essi appresero, è possibile, come in parte abbiam visto ed in parte anche vedremo, che non li intendessero bene, o che non attribuissero loro l'importanza che avevano: e forse per ciò non li serbarono nè li fecero serbare.

P. ZANFROGNINI.

IN SUO NOME

Vi è mai avvenuto di osservare che voi, quasi giornalmente, andate pronunciando il nome di Dio invano? A meno che non siate molto guardinghi e accurati, voi in realtà fate ciò continuamente.

Quando Dio ingiunse a Mosè di condurre i figli d'Israele fuori dell'Egitto, Mosè disse al Signore: « Signore, ecco, quando ne andrò ai figli d'Israele e dirò loro, l'Iddio dei vostri Padri mi manda a voi, ed essi mi chiederanno quale è il suo nome, che cosa dovrò rispondere loro? ». E Dio disse a Mosè: « IO SONO QUELLO CHE SONO: così tu dovrai dire ai figli d'Israele; IO SONO mi manda a voi... Questo è il mio nome per sempre, e questo è il mio ricordo per tutte le generazioni » (1).

Io sono è, quindi, il nome di Dio: e quando voi dite: Io sono stanco, io sono ammalato, io sono scoraggiato, non nominate voi il nome di Dio invano, falsamente?

Io sono non può essere stanco, ammalato, scoraggiato, poichè io sono è tutta la Vita, tutto il Potere, tutto il Bene.

Io sono, pronunciato con tendenza verso il basso, è sempre falso, è sempre nominato « invano ». Il comandamento dice: « Non nominare il nome di Dio invano, poichè Dio non terrà senza peccato colui che avrà pronunciato il Suo nome invano » (2). E Gesù aggiunge: « Per le tue parole sarai giustificato ». « Per le tue parole sarai condannato » (3).

Se voi pronunciate falsamente l'io sono, otterrete il risultato di un falso parlare. Se voi dite: io sono ammalato, otterrete malattia, se dite: io sono povero, otterrete povertà; poichè la Legge dice: « Qualunque cosa seminerai, quella raccoglierai ». Io sono, pronunciato invece

(1) Esodo 3¹⁴.

(2) Esodo 20⁷; Deut. 5¹¹.

(3) Matt. XII, 37.

verso l'alto, verso il bene, il buono, il vero, produrrà nel visibile il bene, il successo, la felicità.

Può tutto questo sembrarvi stoltezza? Dubitate che un tale potere accompagni quelle parole? Se è così ritiratevi in luogo silenzioso, chiudete gli occhi e col profondo dell'anima vostra ripetete più e più volte: **IO SONO, IO SONO...** In breve sentirete il vostro intero essere permeato da un potere che non avevate prima, potere per agire, per riuscire, per compiere qualunque cosa.

IO SONO perchè Tu sei: IO SONO ciò che tu sei; IO SONO uno con Te, o Tu infinito IO SONO! IO sono buono, IO sono sano, IO sono santo, perchè Tu sei ».

Dice il Salmista: « Il nome di Dio è una forte torre; i giusti corrono ad essa e sono salvi » (1). Coloro che pensano rettamente intorno al potere dell'**IO SONO**, parlato verso l'alto, non devono che ricorrere ad esso come a torre di fortezza per essere al sicuro. Siete mai andato a qualcuna di quelle riunioni dove tutti i presenti hanno l'impegno di pronunciare l'**IO SONO** sempre con tendenza all'alto: Io, sono lieto di essere qui; Io sono felice di essere Cristiano; Io sono fiducioso in Dio e così di seguito? Se voi andate a simili riunioni vi sentirete subito sollevati al disopra di tutte le vostre pene ed ansietà; ne uscirete con un senso di gioia e di leggerezza, e con la coscienza che avete il potere di superare tutte le vostre pene ed ansietà; e ve ne andrete lieto e fidente verso quella fornace che un'ora prima sembrava dovesse consumarvi.

Amici! voi che siete scoraggiati, voi che siete continuamente assillati dalle piccole pene della vita, provate per una settimana a pronunciare sempre l'**IO SONO** con fiducia, verso l'alto, verso il bene, il buono, il bello, e ne vedrete gli splendidi risultati. Invece di dire ad es.: « Io temo che piova », dite: io spero che non piovèrà, oppure: Io spero che farà bel tempo. Invece di dire: Io sono dolente che... dite: Io spero che... Invece di dire: Io sono debole e non posso agire, dite: Io sono, perchè Tu sei, Io posso agire perchè Io SONO, e sarete meravigliati del risultato.

Il Cristo che parlava in Gesù disse agli Ebrei che vantavano la loro discendenza da Abramo: « In verità vi dico che prima che Abramo fosse: **IO SONO** (2). E Paolo scrivendo a Timoteo disse: « Che ognuno che pronuncia il nome di Cristo si diparta dalle iniquità » (3). Che

(1) Salmo 18¹.

(2) Giovanni 8⁵⁷ 58.

(3) Q. Timoteo 2¹⁹.

ognuno dunque che pronunci l'IO SONO si diparta dalle iniquità, ossia dal falso parlare, lo pronunci sempre verso l'alto e non mai verso il basso.

Gesù disse anche: « Tutto ciò che chiederete nel mio nome — ossia nel nome di IO SONO — Egli ve lo darà » (1). Ogniqualvolta voi desiderate, non supplicate, ma desiderate, pronunciando l'IO SONO verso l'alto — ed Egli vi darà ciò che chiederete. Ogni volta che voi dite: IO SONO felice, voi chiedete nel Suo nome felicità, quando dite: IO SONO infelice, voi chiedete nel Suo Nome infelicità.

« Fin qui (disse il Maestro ai discepoli) voi non avete mai chiesto nulla nel mio Nome. Chiedete e vi sarà dato, a ciò che la vostra gioia sia completa ». Non è appunto questa la nostra difficoltà? Fino ad ora che cosa abbiamo noi chiesto « nel Suo Nome »? Stiamo noi chiedendo salute o malattia, felicità od infelicità, ricchezza o povertà, col nostro modo di pronunciare l'IO SONO? Lo pronunciamo noi verso l'alto, verso il bello ed il buono, o verso il basso, il non bello ed il non buono? Quello che abbiamo ricevuto, ci darà la risposta. Gesù disse che se essi chiedessero giustamente in Suo Nome « la loro gioia sarebbe stata piena ». E' la vostra gioia piena? Se non lo è prestate attenzione al vostro modo di chiedere. I discepoli guarivano nel Nome di Gesù Cristo, il Nome di Gesù Cristo è il nome dell'IO SONO.

Supponete che un messaggero sia inviato dalla Camera Esecutiva di Washington a compiere certi atti in nome del Presidente degli Stati Uniti. Queste tre piccole parole: « In suo nome » investono il messaggero del pieno potere del Presidente, in riguardo naturalmente a quella data missione.

« Ogni cosa che farete in atti od in parole, fatela nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre », disse S. Paolo scrivendo ai Colossei (2). Ogni cosa che noi facciamo nel Nome del Cristo o dell'IO SONO, porta con sé il potere dell'IO SONO — un potere da una più alta sorgente, come il messaggero presidenziale riceve il suo potere da una sorgente più alta. Ogni potere è dato al Cristo; facendo tutte le cose « in Suo Nome » mettete da parte la vostra personalità e lasciate al Cristo compiere l'opera.

Quando Mosè con un senso della sua personale insufficienza per la grande missione cui era chiamato, cercava ritrarsi da essa dicendo: « Oh Signore, io non sono eloquente, ma di lento parlare e la mia lingua è tarda », il Signore disse a lui: « Chi ha creato la lingua dell'uomo? non

(1) Giovanni 15¹⁶.

(2) Colossei 3¹⁷.

sono forse Io l'Iddio tuo? Va dunque e io sarò con la tua bocca e ti insegnerò ciò che devi dire » (1).

Nel romanzo di Edward Everet Hale « In Suo nome » che è un racconto di 700 anni fa e non la novella di una fata, viene attribuito un magico potere alle parole « In suo nome ». Questa piccola parola d'ordine portava al sicuro, traverso i luoghi più pericolosi, tutti coloro che andavano messaggeri del bene. Porte chiuse erano rapidamente aperte al suono di quelle parole. Soldati, sentinelle, ufficiali di guardia, tutti cedevano il passo istantaneamente dinanzi ad esse. Gli uomini abbandonavano volentieri le loro case come ad un ordine del loro Signore e si lanciavano ad ardue imprese, per amore del Cristo ed « in Suo Nome ».

Ammaestrando oggi in Suo nome io dico a voi afflitti, ansiosi, doloranti: « Siate forti, abbiate coraggio! abbiate fede. Il mondo — mortale — è già superato. Il Cristo, l'Io Sono, manifestatosi in Gesù ha detto: « Io ho vinto il mondo ». « A colui che vince (cioè a colui che riconosce che il mondo è già vinto dall'Io sono, che non vi è null'altro al mondo che « l'Io sono ») Io darò a mangiare la manna nascosta — e gli darò un calcolo bianco, e su questa pietra un nuovo nome che nessuno conosce, tranne colui che lo riceve » (2).

« Colui che vince diverrà una colonna nel tempio del mio Dio, ed egli non andrà più fuori! » (3): ed io scriverò su di lui il nome del mio Dio ed anche il nome Io sono.

E. CADY.

(1) Esodo 4¹⁰.

(2) Ap. 2¹⁷.

(3) Ap. 3².

Sulla Bhagavad Gîtâ

(Per gli studiosi del suo esoterismo)

(Vedi ULTRA num. 1 del 1928)

IL SACRIFICIO DELL'AZIONE E IL SACRIFICIO DELLA SAGGEZZA.

Nei successivi nove versetti del quarto canto, quelli che vanno dal 25° al 33°, vengono enumerate le diverse sorta di sacrifici che gli uomini fanno con determinati obbiettivi.

Il versetto 25 fa riferimento ai riti sacrificali in devozione ai deva minori, che i Karma-yogi compiono per ottenere qualche scopo. In questo versetto si accenna anche al Sacrificio della Saggezza, sia per completare l'enumerazione, sia anche per paragonarlo in seguito con tutti gli altri Yajna. Questo altissimo sacrificio consiste nel gettare il sè, per mezzo del Sè, nel fuoco di Brahman, in guisa che le limitazioni del sè condizionato siano distrutte dal fuoco di Brahman e il sè, così purificato e liberato dalle limitazioni, sia realizzato come lo stesso Brahman.

Il versetto 26 concerne il raffrenamento dei sensi ed anche il sacrificio che consiste nel dirigere i sensi solo verso quegli oggetti che non sono vietati dalle Scritture e nel distoglierli dagli oggetti proibiti. Il versetto 27 si riferisce agli sforzi dell'allievo volti a concentrare la mente sul Sè, sforzi in cui le funzioni dei sensi e le correnti vitali restano sospese come conseguenza della meditazione profonda. Il versetto 28 dice, come in opera meritoria alcuni diano le proprie ricchezze, altri osservino austerità di vita, altri pratichino la concentrazione della mente, altri recitino i testi vedici secondo le regole prescritte, ed altri ancora leggano le scritture con lo scopo d'intenderle, mentre gli asceti osservano assai ri-

gidamente particolari voti che si sono imposti da sè medesimi. Tutti questi atti sono detti sacrifici; ragione per cui può dirsi che il termine sacrificio viene qui usato in un senso assai comprensivo. Anche le pratiche del prânâyana, che consistono nel restringere e regolare il respiro ed il cibo, e di cui si parla ai versetti 29 e 30, sono chiamate sacrifici. Tutti coloro che compiono tali opere sono esaltati come conoscitori del sacrificio, ed i loro sacrifici hanno la capacità di distruggere i loro peccati, in opposizione ai malvagi che preparano il cibo unicamente per sè stessi e si nutrono di peccato, come è detto al versetto 13° del terzo canto. L'uomo che compie anche il più insignificante sacrificio per ottenere il più comune oggetto è più saggio e migliore di colui in cui manca l'idea stessa del sacrificio. E ciò perchè, come è detto al versetto 31: "Questo mondo non è per colui che non fa sacrificio; come può l'altro (mondo) essere per lui, o ottimo fra i Kaurava?" Inoltre, essendo la natura di Karma determinata dal motivo che l'ispira, se i sacrifici sopra enumerati sono compiuti con lo scopo di raggiungere Brahman, questo oggetto si ottiene col tempo attraverso la purificazione della mente e dell'intelletto che risulta dal compimento dei sacrifici. Il versetto 31 dice: "Coloro che mangiano gli ambrosij resti del sacrificio vanno all'eterno Brahman"; e Shri Shaucarâchârya commenta: "Compiendo i sacrifici summentovati, essi mangiano ad intervalli il cibo prescritto in un modo determinato: il cibo che si mangia così vien chiamato ambrosia, Amrita (immortalità). Se è moksha ciò ch'essi desiderano, giungono a Brahman col tempo, e non subito, come dovremmo logicamente intendere".

Viene poi il versetto 32, che suona: "Così, varie specie di sacrifici sono presentati alla bocca di Brahman. Intendi che essi tutti nascono dall'azione, e così intendendo sarai liberato". Qui in poche parole è accennata la differenza cruciale che passa fra il sacrificio della saggezza e tutti gli altri sacrifici sopra enumerati. Questi ultimi, dice Bhagawân, hanno tutti origine dall'azione, sono del non sè, poichè il Sè è inattivo e se questo Sè inattivo viene realizzato, allora si ottiene la liberazione! Sulla superiorità trascendentale del sacrificio della saggezza sopra tutte le altre sorta di sacrifici si sofferma il versetto 33 e ne dà la ragione: "Il sacrificio della saggezza è superiore ad ogni sacrificio che si proponga un oggetto, o Parantapa. Ogni azione, o Pârtha, senza eccezioni, è integralmente compresa nella saggezza". Il Sacrificio

della saggezza trascende dunque ogni altro sacrificio a scopo determinato perchè ogni azione è compresa nella saggezza. Tutto il bene che può esser fatto con le azioni è compiuto dalla saggezza, che, includendo tutte le azioni, tutte le trascende.

VIII.

LA VIA PIU' SICURA PER LA LIBERAZIONE

Nel 33° versetto vien lodata la saggezza, e nei seguenti Bhagawân la descrive e indica i mezzi più sicuri per conseguirla. I versetti 34° e 39° dovrebbero esser letti insieme perchè entrambi concernono il raggiungimento della saggezza. Il v. 39° esprime ciò che il 34° contiene come implicito; quest'ultimo infatti suona così: "Imparala (la saggezza) col lungo prostrarti, con la ricerca, col servizio; i saggi che hanno realizzata la verità t'insegneranno la saggezza". Questa sarà dunque impartita al discepolo dal Guru che ha conseguito la verità, ma con quale preparazione dovrà il discepolo avvicinarsi al suo Guru? Per intendere il pieno significato della prima parte del versetto 34° occorre ponderare ciò che è detto nel versetto 39°: "Colui che è pieno di Fede, che è devoto e che ha dominato i sensi, ottiene la saggezza, e, ottenuta la, entra ben presto nella pace suprema". Se, infatti, un uomo non ha fede nell'esistenza di questa saggezza, Brahma-vidyâ, ed in quella dei jivanmukta, che ne sono i custodi, la sua dedizione non può essere genuina nè sincera. Quando invece ha fede, apprezza la grandezza di tale saggezza, ed è convinto ch'essa è il solo mezzo per trionfare del male del samsâra, allora soltanto gli è possibile avvicinarsi al Guru in quello spirito di sincera umiltà e reverenza che è simboleggiato dall'atteggiamento fisico di un lungo prostrarsi. Così dunque la fede è il primo requisito necessario per prostrarsi realmente innanzi al Guru e avvicinarsi a lui.

Oltre alla fede occorre poi una seria devozione alla saggezza, un intenso desiderio di essa, senza del quale non potrà fare un'appropriate ricerca. In passato l'aspirante aveva letto le scritture e cercato di comprenderle con lo scopo di conoscere il sè attraverso il non sè. Proseguendo la sua ricerca per via analitica egli aveva compreso cos'è Atmâ e cos'è Anâtâmâ. Ma ora egli studia le scritture per conoscere il mistero dell'unica Vita. La sua indagine è più profonda, si fa sintetica e trascendentale. Egli anela a conseguire vidyâ, la saggezza che sola può sradicare la fondamentale ignoran-

za che si riassume nella separatività (avidyâ). Egli brama di conoscere ciò che sta oltre il sè ed il non sè, e ciò di cui tanto il sè che il non sè sono mere espressioni. Quanto più serie e profonde si fanno le sue indagini e le sue aspirazioni, tanto più chiaramente egli scorge la grandezza del Guru: questi è l'incarnazione della divina saggezza, egli solo, che è altresì rappresentante di Ishwara, può dissipare le tenebre di avidyâ, la falsa conoscenza separativa, accendendo la luce della vera sapienza. Mentre l'aspirante si rende conto di ciò, sente accrescersi in sè la devozione al suo Guru, e per devozione ed amore interamente gli si abbandona. Un secondo requisito è dunque quello di una ardente aspirazione e devozione alla saggezza.

“ Coloro che chiedono riceveranno. Ma benchè l'uomo ordinario chieda senza posa, la sua voce non è udita. Perchè egli chiede con la mente soltanto e la voce della mente è intesa soltanto su quel piano in cui la mente agisce.....

“ Chiedere è sentire la fame interna, lo spasimo delle aspirazioni spirituali ”.

Il terzo requisito è “ il servire ”. A questo si riferisce il dominio dei sensi di cui si parla al 39° versetto. Fin qui l'aspirante aveva dominato i sensi allo scopo di realizzare il suo sè contro il suo non sè. Ma ora i sensi devono essere allenati ed intonati a vedere l'unità, la Vita Unica. Egli deve sforzarsi di realizzare la Vita Una nell'azione, nella propria vita giornaliera che ora diviene solo servizio del proprio Guru. Dice Bhagawân al 27° versetto del nono canto: “ Qualunque cosa tu faccia, qualunque cosa tu mangi, qualunque cosa tu offra in sacrificio, qualunque cosa tu dia, qualunque sia l'austera disciplina cui tu ti sottoponi, fallo come un'offerta a Me. ”. Per devozione e per amore l'aspirante medita e adora il suo Guru Deva; e l'intimo senso di abbandono e di adorazione è portato nella pratica, in quanto tutte le sue attività divengono un unico servizio prestato al Guru. I sensi vengono così allenati a vedere e percepire l'unità, ed egli realizza la presenza del Guru in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni azione. Con una tale disciplina il discepolo si rende atto a ricevere la saggezza dal suo Guru, poichè, come dice il 34° versetto del Canto quarto, “ i saggi che hanno realizzato la verità t'insegneranno la saggezza ”. Infatti, come afferma la “ Luce sul sentiero ”, “ quando il discepolo è pronto è pronto anche il Maestro ”. Che cosa sia la saggezza e quale

sia la sua efficacia nel liberare l'uomo da ogni male e dall'ignoranza, lo dicono i cinque versetti successivi: dal 35° al 39°.

“Sapendo ciò,” suona il versetto 35, tu non cadrai di nuovo “in errore, o Pândava; ed in tal modo tutti gli esseri, senza eccezione, vedrai prima in te stesso e poi in Me.”.

Vera saggezza è codesta per cui tutti gli esseri, da Brahma, il Creatore, giù giù fino al più sottile filo d'erba, sono veduti — come dice Shri Shankarâchârya nel suo commentario a questo sloka — nel proprio sè reale, che è la luce di Ishvara, l'unica Vita e Ishwara medesimo.

In tal modo l'aspirante si rende conto della sua identità con Brahman, il Sè che, esprimendo se stesso da Brahmâ fino al più sottile filo d'erba, resta tuttavia trascendente.

Il significato di questa profonda saggezza, la suprema realizzazione del sè, si trova bene espresso nel seguente racconto che è fatto nei cap. 13° e 14° del X. skanda del S'rîmad Bhâgvata. Ivi è riferito che una volta Brahmâ il creatore, allo scopo di provare i divini poteri di Bhagawân, nascose alcuni vitelli e i giovani mandriani che vi attendevano, tenendoli sotto la propria mâyâ. S'rî Krishna, per compassione delle madri dei gopâ e delle vacche, ed anche allo scopo d'insegnare a Brahmâ, si trasformò egli stesso nei vitelli e nei pastorelli fino ai più piccoli particolari delle vesti e del colorito. Passò un anno circa e tutto continuò come prima senza che i genitori dei piccoli pastori si accorgessero di nulla, eccetto che di un loro più vivo amore per i fanciulli e di un più grande attaccamento delle mucche ai loro vitelli. Balarâma, persuaso fin allora che i gopâ fossero incarnazioni degli dei e le vacche dei rishi, non sapeva capacitarsi di questo subitaneo aumento d'amore dei genitori umani e bovini verso la prole formata dalla mâyâ di Bhagawân. E cosÌ anche Brahmâ era perplesso e non riusciva a distinguere i vitelli e i pastori che teneva nascosti e teneva sotto la propria mâyâ dai loro duplicati che vedeva come al solito sparsi nel bosco. Bhagawân finalmente, mosso a compassione di Brahmâ, allo scopo di dimostrargli quanto siano ingannevoli le forme esterne nel palesare la verità, apparve nella sua forma divina da ciascun vitello e pastore che aveva creato. In tal modo anche Balarâma potè rilevare l'errore di considerare le individualità, per quanto alte esse siano, come la realtà finale. Tutte le forme, i processi, le individualità hanno valore ed interesse in quanto indicano il sè, ma sono assolutamente insufficienti come misure del sè immensurabile, che nessun

numero di Brahmandâ può esaurire, il cui mistero Brahmâ stesso non può scandagliare. Tale è la sapienza del sè impartita dal Guru al suo discepolo e conquistando la quale, questi consegue — secondo il versetto 39° — la suprema pace. E' un saggio consiglio quello tramandato da una tradizione indiana che dice: "Non cercar di rintracciare le origini di un rishi nè quelle di un fiume".

Il rishi, il jivanmukta (anima liberata) è per eccellenza l'incarnazione della saggezza divina, della sapienza del sè, la negazione della separatività. Ma l'ambiziosa curiosità dell'uomo pone la sua empia mano sugli ideali più sacri e più cari ed inserisce a torto le sue limitazioni ed imperfezioni in ciò ch'è senza limiti ed è perfetto. Di qui deriva il triste spettacolo d una parte della letteratura teosofica che si perde in racconti fantastici e insignificanti, i quali tenterebbero di riferire le vite passate dei Mahâtma e non sono se non romanzi da dozzina.

Non contenti di queste profanazioni, tali scrittori non si peritano di prendersela con Bhagawân in persona, traendolo in basso e creandone dei duplicati per sostenere certe loro sciocche teorie.

La grandezza della Sapienza divina come unico mezzo per conseguire la liberazione è illustrata nei tre versetti 36, 37 e 38 del quarto canto: "Quand'anche tu fossi il più grande di tutti i peccatori, pure sulla nave della saggezza traverserai ogni peccato. Come il fuoco ardente riduce in cenere il combustibile, così, o Arjuna, il fuoco della saggezza riduce in cenere tutte le azioni. Poichè invero in questo mondo non v'è nulla che purifichi come la saggezza. Colui che è perfetto nello yoga la trova col tempo in sè stesso e da sè stesso".

A colui che cerca moksha (liberazione) anche il dharma stesso è separativo, mentre l'unica nave di salvezza sulla quale si possa attraversare il mare di avidyâ o della vita separativa è la saggezza, la quale, riducendo per la sua stessa natura ogni cosa all'unità, brucia ogni peccato. Shrî Shankarâchârya, commentando l'affermazione della Gîtâ, che la saggezza riduce in cenere le azioni come il fuoco incenerisce il combustibile, dice che la similitudine non deve esser presa alla lettera, ma vuol significare che la saggezza rende impotente ogni azione in rapporto al suo potere di stabilire legami Karmici. Il conseguimento della saggezza non solo rende l'uomo capace di compiere l'azione senza esserne legato, ma gli dà inoltre il potere di consumare nel fuoco della saggezza anche

quella parte del suo Karma passato che non ha ancora incominciato ad entrare in attività.

Questo ci riconduce all'argomento del ricordo delle vite passate, del dove esso si conserva, di come ed a chi si rende accessibile.

Vi sono, tre ordini di memoria degli eventi passati. La memoria fisica dell'uomo conserva il ricordo dei casi trascorsi, ma solo di quelli che si riferiscono a questa vita e non alle vite precedenti. Il secondo ordine di memoria si ritrova nella luce astrale ed è accessibile solo agli psichici. Il terzo ordine è nell'akâsha, l'etere cosmico, ed è questa la forma di memoria più durevole che si perpetua attraverso i kalpa. Quest'ultima, però, è accessibile soltanto all'iniziato che si trova sulla soglia della liberazione e che deve saldare i conti del suo passato prima di divenire perfetto. Il potere di leggere il passato gli viene come risultato del suo progresso spirituale e della illuminazione che ne consegue. Perciò Bhagawân dice, nel 15° canto della Gîtâ: "Da me provengono la memoria, la conoscenza e la privazione (di esse)"; e Shri Shankarâchârya commenta: "Come la memoria e la conoscenza si ritrovano negli uomini quale risultato delle loro buone azioni, così la perdita della memoria e della conoscenza si manifesta nei peccatori". E la "Luce sul sentiero" aggiunge: "L'opera delle leggi attuali del karma non può studiarsi fino a tanto che il discepolo non abbia raggiunto il punto al quale esse non possono più toccarlo. L'iniziato ha il diritto di domandare i segreti della natura e di conoscere le regole che governano la vita umana. Egli ottiene questo diritto essendo sfuggito dai limiti della natura ed essendosi liberato dalle regole che governano la vita umana. Egli è divenuto parte riconosciuta del divino elemento e più non è tocco da ciò che è temporaneo. Egli ha ottenuto la conoscenza delle leggi che governano le condizioni temporanee. Perciò tu che desideri comprendere le leggi del Karma, tenta prima di liberarti da esse; questo può esser fatto fissando la tua attenzione su ciò che da tali leggi non è tocco".

Da tali autorevoli affermazioni risulta chiaro che il contenuto della memoria cosmica non può essere reso accessibile a quei sedicenti occultisti che scrivono racconti per diletto dei propri seguaci a cui debbono dar prova dei loro pretesi poteri occulti. La memoria esistente nella luce astrale può esser forse alla loro portata, ma i risultati di queste visioni psichiche non sono affatto attendibili, perchè i sensitivi non hanno consumato ogni residuo dei sensi,

della mente e della individualità nel fuoco della saggezza e non possono che proiettare sè stessi, credendo di leggere indicazioni esterne mentre non vedono se non i propri segreti pensieri e desideri esteriorizzati.

Sono forse più attendibili i risultati a cui è giunto senza pretese il prof. Denton nelle sue applicazioni psicometriche descritte nel libro "The Soul of Things", che non i racconti fantastici di amori e di odii personali che si ritrovano in certi libri riportati come prove dell'occultismo e risultati di ricerche nei registri akâshici. E' questo un altro esempio del come talora cose elevate vengano degradate al livello della moderna ignoranza.

E' degno di nota il fatto che in tre punti diversi dello stesso canto si riafferma l'idea che la sapienza eleva l'uomo al di sopra degli effetti del Karma.

Non si tratta di ripetizioni senza significato di uno stesso insegnamento, ma di un mezzo per indicare i 3 aspetti del sacrificio della saggezza. Il fuoco della sapienza, con l'incenerire la triade: Kartâ: colui che agisce, Kriyâ: l'azione, e Karma: l'oggetto dell'azione, eleva il saggio al di sopra degli effetti della legge del Karma. Nella descrizione del sacrificio della saggezza data nel 24° versetto, è indicato come Kriyâ, cioè l'azione con tutti i suoi accessori, sia resa impotente in rapporto alla sua capacità di legare karmicamente. La descrizione fatta dal 25° versetto ci dice come, con la identificazione del sè purificato (il Karta) con Brahman, l'unico sè, l'azione perda il suo potere di legare; ed infine il 35° versetto spiega come, riducendo tutto il mondo esterno, il Karma (non Sè), nel Sè, l'azione venga incenerita. Nella Gîtâ non vi possono essere vane ripetizioni, dato ch'essa è l'essenza concentrata dei più alti pensieri e insegnamenti che l'uomo sia in grado di apprezzare. Tutto ciò su cui la mente dell'uomo può speculare ed a cui lo spirito umano può anelare in rapporto al mistero della vita vi si trova profondamente racchiuso in aforismi di apparente semplicità. Si è da molti sempre tentato di ritrovare nella Gîtâ le proprie teorie preferite e partigiani d'ogni fede hanno cercato di valersi della sua alta autorità per fondare le proprie credenze. Alcuni l'hanno chiamata il libro della devozione; altri il libro dell'azione. Ma la Gîtâ è comprensiva come la vita stessa. Essa è il libro di vita, ed abbraccia nel suo ordine maestoso di divini insegnamenti tutte le fasi della vita. E' vera gloria dell'insegnamento di Bhagawân il fatto che per la Sua compassione infinita Egli sappia limitarsi alle esigenze

dell'intelletto più ristretto, prenda cognizione degli atti e delle pratiche più umili, e mostri come anche queste possano esser volte verso di Lui e venir così spiritualizzate. Ignorando Lui ed i Suoi divini insegnamenti, coloro che si affannano dietro altri ordini di conoscenza sono simili a quelli di cui canta Uddhava: "Colui che respingendo Vasudeva sen va dietro ad altri dei è simile a quell'uomo sfortunato che, essendo assetato sulle rive del Gange, corre in cerca di una sorgente".

BHAVANI SHANKAR.

F I N E



IL GIORNO DEL. LOTO BIANCO.

Il giorno 8 maggio è data di ricordo e di riconoscenza per la nostra Associazione. Ricordo di H. P. Blavatsky e di tutti i suoi collaboratori defunti e riconoscenza verso di Loro per l'aiuto prestato alla causa della spiritualità nel mondo.

Il nostro Presidente Grand'Uff. Dott. E. Galli Angelini, rievocò con commossa parola la grande figura di Colei che fu giustamente definita la « Sfinge del secolo XIX », apportatrice di luce e di pace a tanti cuori e la cui opera magistrale, la *Dottrina segreta*, attende dal secolo XX la sua piena giustificazione.

L'oratore nel rievocare la memoria dei più cari lavoratori passati della nostra Associazione, pose in prima linea il Tenente Generale Carlo Ballatore, che conservò per lungo tempo e fino alla più tarda età la carica di Presidente, vigile e instancabile.

Seguì Olgà Calvari, con un limpido discorso incolorante alla costante continuità dell'opera di redenzione spirituale svolta a Vja Gregoriana in tanti anni di propaganda scritta ed orale e formulando l'augurio che in un prossimo avvenire sia possibile portare a tante altre anime irrequiete, insoddisfatte o smarrite la calma e il conforto che solo può dare una concezione spirituale dell'esistenza umana.

Nella Assagioli Ciapetti e Roberto Assagioli, vollero anch'essi con suggestiva parola partecipare alla armonica riunione: del forbitto discorso pronunciato dalla prima, il lettore troverà in altra parte della Rivista un largo resoconto; il secondo s'intrattenne sul carattere sacro e sulle speciali funzioni dei Maestri di Compassione e di Saggezza, rappresentati al mondo da H. P. B. la quale per tal mezzo offrì alle anime ardenti la possibilità di ritrovare l'antico angusto sentiero che conduce alla Vita.

Chiuse la solenne riunione Decio Calvari che volle mettere in doveroso rilievo il significativo riconoscimento da parte di un'alta autorità tibetana, il Lama Kazi Dawa-Samdub (vedi nell'ultimo fascicolo di « Ultra » la notizia da noi data intorno al *Libro tibetano dei morti* di recente pubblicazione) il quale era di opinione, malgrado il criticismo diretto contro H. P. B. e le sue opere, compresa la *Dottrina segreta* — « esistesse in essa un'adeguata prova interiore della intima conoscenza da lei posseduta circa alti insegnamenti lamaici, ai quali, con ragione, sosteneva di essere stata iniziata ». (Op. cit. p. 7).

Indi soggiunse: date fiori a Lei che tanti diritti ha alla nostra gratitudine giacchè anche noi, come moltissime altre anime in ogni regione della terra, abbiamo pel suo aiuto sentito e compreso dentro di noi i palpiti dei cuori e le gioie delle conquiste consegnate nelle tradizioni e negli scritti che vanno dal Tao di Lao-Tse alla Vidyā dell'Induismo, dalla Bodhi del Buddhismo alla Illuminazione del Cristianesimo. Arda perennemente accesa la lampada dei nostri cuori innanzi all'immagine degli eroi dello Spirito, innanzi a Lei che c'insegnò la Via.

Raccolta e solenne ebbe termine nel silenzio la mistica riunione.

* * *

Nell'ultimo bimestre sono continuate le consuete riunioni riservate ai Soci.

Hanno anche avuto luogo tre pubbliche conferenze: una di Nino Burrascano sui « Misteri di Osiride e di Iside » che ha dato luogo a dilucidazioni relative ai vari gradi iniziatorii; una molto applaudita di Maria Giulia Torelli su « Tetralogia paraclita: discorso agli uomini di buona volontà ». Auguriamo alla parola calda e ardente di fede della Signora Torelli, e alla sua nobile iniziativa diretta specialmente alla elevazione morale e spirituale delle giovani anime italiane, un pieno e duraturo successo.

I lavori della nostra Associazione si sono chiusi con la poderosa conferenza detta da Olga Calvari sul tema: « Una grande esperienza mistica: Sri Rama-Krishna ». La poliedrica e complessa figura di questo mistico indù della 2ª metà del secolo scorso, è balzata limpida dalla esposizione dell'oratrice che fu seguita dal pubblico attento per circa due ore. In due successive adunanze, una pubblica e l'altra privata, furono discusse le dottrine e completato l'esame delle vedute mistiche di quell'incomparabile devoto della Madre divina e grande realizzatore della conoscenza tantrica e della ancor più austera disciplina advaita.



I LIBRI

C. PICONE-CHIDO: *La verità spiritualista* — Roma, Casa editrice «Luce e Ombra», 1928. Pag. 175.

Un buon manualetto recente d'introduzione alla ricerca psichica mancava nella nostra letteratura. Perciò l'avv. Picone-Chido merita viva lode per essersi accinto con soda preparazione ed ampia coltura a colmare tale lacuna.

Venuto da una concezione materialistica della vita, l'Autore, attraverso lo studio e la ricerca, è giunto ad orientarsi verso una nuova concezione spiritualistica — a base positiva — dell'uomo e dei destini umani, ed a tale sua concezione ha improntato le sue pagine.

Dopo qualche cenno storico sullo spiritismo, il libro narra le vicende della ricerca psichica in Italia soffermandosi particolarmente a raccontare lo svolgimento della famosa sfida lanciata dal Chiaia e che portò alla conversione di Cesare Lombroso. Fatta una divisione dei fenomeni in tre grandi categorie (fisici, chimici e intellettuali) l'Autore classifica anche i medii a seconda dei fenomeni che producono e s'indugia a citare varii fatti relativi ai *fachiri indiani*. Riferisce poi, in un capitolo successivo, qualcuna delle esperienze fondamentali del Lombroso e dei suoi collaboratori con Eusapia Palladino, del Bland studiato dal Wallace, del Richet, del Lodge, della Travers Smith, ecc. Dedicò un altro capitolo a riassumere le classiche esperienze del Crookes col medio Home e con la signa Florence Cook; quelle recenti a voce diretta del Bradley con la medianità del Valiantine e poi con la sua propria, aggiungendo qualche notizia sugli interessanti casi medianici riferiti dal prof. Santoliquido. Fa poi una utile discussione sulla realtà dei fenomeni, richiamando la testimonianza e l'autorità dei grandi scienziati che ne hanno dato conferma e dimostrando l'insufficienza delle ipotesi scettiche d'impostura e di allucinazione. Personalmente si dichiara favorevole alla ipotesi della sopravvivenza umana e dell'intervento degli spiriti disincarnati nei fenomeni medianici. Tale ipotesi accetta anche per la spiegazione di una parte almeno dei fenomeni premonitori, dichiarandosi quindi nettamente spiritista.

Pur con il dovuto rispetto alle opinioni sinceramente professate, noi opiniamo che i fenomeni metapsichici costituiscano una congerie di fatti troppo vasta e complessa per esser risolvibile nella semplicistica veduta dello spiritismo puro e semplice, e siamo d'avviso che una più esauriente e profonda

ricerca dovrà condurre gli uomini alla conoscenza di leggi e di realtà meravigliose, le quali strettamente si riconnettono con gli insegnamenti esoterici tradizionali che stanno alla base delle grandi religioni, e delle grandi filosofie dell'umanità.

v. v.

BRUCE BARTON: *The man nobody knows*. — London, Constable & Co. Ltd. 1927. Pag. 180.

Nella sua breve introduzione, il Rev. James Adderley nota come mancasse in inglese un'opera capace di presentare al popolo il Cristo nella sua reale e perfetta umanità, che è prova insieme della sua divinità.

Il Barton si è sforzato con successo di attuare questo compito non facile in un piccolo libro dal titolo paradossale: « l'uomo che nessuno conosce ». E ha voluto mostrare, in una forma piena di humor e di poesia, che Gesù non era soltanto l'agnello di Dio destinato a patire rassegnato ogni sofferenza, ma anche l'uomo forte, sano, socievole, energico e coraggioso che col povero materiale umano raccolto negli strati più umili della società dei suoi tempi seppe fondare la più grande organizzazione spirituale del mondo.

Alcune concezioni ultra-moderne, relative agli affari e alla pubblicità, stonano non poco se applicate alla vita di Cristo e — anche se affrontate con una certa originale maestria (come ai cap. V e VII, intitolati: « la sua réclame » e « il fondatore dei moderni affari ») — rivelano sempre il fondo commercialistico così tenacemente presente nella natura anglosassone.

In compenso, però, altri capitoli sono pieni di sano spirito di gioia cristiana (« l'uomo socievole »), di sottile comprensione dei metodi del divino Maestro (« il suo metodo »), sicchè il libro nel suo complesso risulta vivo, efficace, fresco e pieno di attitudine comunicativa.

In tre anni ha avuto dieci edizioni.

v. v.

Who's Who in Occultism, New Thought, Psychism and Spiritualism. The Standard reference work of the world. Compiled and edited by *William C. Hartmann*. The occult Press. Jamaica N. Y., U. S. A., 1927. — Pag. 350.

Di grande interesse e di indiscussa utilità può tornare dal punto di vista del ricercatore e dello studioso un Repertorio o Manuale informativo del movimento spiritualista mondiale quale è quello pubblicato ora dall'Hartmann in una seconda edizione, dopo la prima più ridotta del 1925.

Questa guida contiene un elenco alfabetico con notizie biografiche relative agli scrittori, agli scienziati ed in genere alle personalità note in tutto il mondo per un loro contributo nel campo del Nuovo pensiero, della Nuova psicologia e della Metafisica.

Segue un altro elenco alfabetico per nazioni dei movimenti e delle società dello stesso genere (Psicologia applicata, Cromatica, Grafologia, Psicoterapia, Umanitarismo, Nuovo Pensiero, Metafisica, Scienza divina, Frenologia, Religioni, Vegetarianismo, ecc.).

Si ha poi un elenco biografico degli autori nell'ambito dell'occultismo e del misticismo, seguito da un altro dei pratici che lavorano in questo campo

(astrologi, chiaroveggenti, aritmologi, occultisti e chiromanti) e da una lista dei movimenti e delle società di questo genere (alchimia, antroposofia, astrologia, occultismo e misticismo, aritmologia, chiromanzia, religioni, rosacrocianesimo, teosofia). Un'altra lista biografica ed un altro repertorio di associazioni concernono la metapsichica.

Segue un'ampia bibliografia data separatamente per materie e per autori; una sezione descrittiva o — diremo meglio — pubblicistica a un tanto la parola; un elenco di librerie speciali; una lista d'importanti articoli di riviste; un repertorio dei periodici e un indice degli editori.

L'abbondante materiale contenuto nel libro viene riassunto per ordine alfabetico in un indice generale biografico, in un indice delle principali società ed in un prospetto per materie.

Come si vede, una guida di questo genere — per quanto organizzata con criteri molto diversi dai nostri — può essere di grandissima utilità per lo studioso, soprattutto quando sia, per quanto è possibile, bene informata e completa.

Noi comprendiamo benissimo le difficoltà che ostacolano simili lavori, specie in rapporto alla molteplicità delle lingue e alla difficoltà di raccogliere notizie da quelli stessi che sono interessati a darle. Riteniamo quindi utile evitare troppo facili critiche. Soltanto il nostro spirito latino non può acconciarsi senza sforzo all'inserzione nel testo di una sezione così detta descrittiva e che ha carattere reclamistico a cinque centesimi di dollaro la parola, nè può restare indifferente all'assoluta insufficienza d'informazioni per quanto riguarda il nostro Paese. Nel ramo della ricerca psichica e dello spiritualismo italiano le gravi manchevolezze della Guida furono giustamente poste in evidenza dalla rivista « Luce e Ombra » (Num. 2 del febbraio 1928).

Per nostro conto rileveremo che vi manca qualsiasi accenno alla nostra rivista che, pure, numera al suo attivo ben 22 anni di operosa e costante attività.

v. v.

BRUCE BARTON: *The book nobody knows*. — London. Constable & Co. Ltd., 1927. Pag. 220.

Il successo del suo primo libro: « L'uomo che nessuno conosce », ha indotto il Barton a pubblicarne un secondo: « Il libro che nessuno conosce ». Si tratta naturalmente della Bibbia, il cui contenuto viene volgarizzato con notevole abilità, per quanto in modo più adatto alla mentalità anglosassone che alla nostra.

Ogni capitolo è seguito da un certo numero di domande atte a risvegliare la curiosità e a richiamare i punti essenziali della trattazione.

Per le mentalità poco esigenti in fatto di coltura e di esegesi il libro non manca di pregi. Ha avuto in due anni sei edizioni.

v. v.

MARTHE PROZOR: *Taïha « La soif de vivre »* — Carros (Alp. Mar.), Editions de la Tortue, 1927. Pag. 101.

Interessante ed acuto libretto, scritto con intenti artistici e destinato dalla esimia scrittrice — la contessa Marta Prozor, fine spiritualista animatrice del movimento teosofico indipendente a Nizza — a descrivere le vicende di un'anima

nel misterioso periodo che segue la morte e che precede una nuova incarnazione.

Nei suoi insegnamenti teoretici, che sono impliciti e che sgorgano dalla trattazione letteraria dell'arduo argomento, il libretto si avvicina alle vedute indiane, alle concezioni Kardechiste e alle interpretazioni tibetane della vita post mortale.

La lettura ne è istruttiva e dà la persuasione del vivo senso di spiritualità sincera che anima la distinta scrittrice.

v. v.

GEORGE A. DORSEY: *Why we behave like human beings* (1) — New York & London, Harper & Brothers. Pag. 512.

L'Autore, antropologo americano, si è sforzato di dare in questo volume un riassunto, per quanto è possibile completo ed accessibile ad un pubblico di una certa coltura, delle nozioni scientifiche moderne che concernono l'uomo sotto i principali punti di vista.

Un primo capitolo tratta del ciclo di vita individuale e della specie umana; un secondo della evoluzione della terra, della vita e della sessualità; un terzo capitolo è dedicato ai processi vitali e ai germi morbosi; un quarto alle glandole endocrine ed alle cause di morte; un quinto all'organo d'integrazione e al meccanismo di adattamento (sistema nervoso); un sesto all'acquisto del comportamento umano ed un settimo, ed ultimo capitolo è riservato ad affrontare l'argomento dal punto di vista della nuova psicologia.

Il libro è fondato sopra una buona base di coltura, ma è molto frammentario ed eterogeneo. Scritto con una certa vivacità che si nutre di affermazioni decise e paradossali, è sovente assai superficiale, specie quando sfiora argomenti di ordine filosofico o sbriga in poche pagine questioni così gravi e complesse come quella sessuale.

Le conclusioni a cui giunge si imperniano sopra una veduta, diremo così, biologica della vita, che — pur non mancando di un certo ottimismo di prammatica in ogni buon americano — troppo si avvicina al materialismo trionfatore del secolo scorso.

Scopo dell'evoluzione umana è lo sviluppo dell'intelligenza e la conquista della libertà: i valori morali, spirituali e religiosi sono semplicemente dimenticati con una disinvoltura *yankee* degna di miglior causa.

v. v.

APULEIO: *L'Asino d'Oro* - nuova traduzione di Felice Martini, Ed. Formiggini, Roma 1928, 2 Volumi.

La Casa Editrice Formiggini presenta in una bellissima veste editoriale, con antiche xilografie, una completa traduzione dell'*Asino d'Oro* di Apuleio a cura di Felice Martini.

Quest'opera del filosofo di Madaura interessa gli studiosi di dottrine filosofico-mistiche specialmente per la favola di Amore e Psyche, che rappresenta in simbolo la storia dell'anima umana, e per il cap. XI che contiene la descri-

(1) Perché ci comportiamo come esseri umani.

zione dettagliata di una iniziazione ai misteri di Iside in cui l'iniziato, Lucius, che è poi lo stesso Apuleio, raggiunge, dopo le varie prove, la più alta iniziazione.

B.

CHOISNARD PAUL: *Les objections contre l'Astrologie*. — Paris, E. Leroux, 1927, Frs. 25.

A brevedistanza di tempo dal suo precedente volume *Les preuves de l'influence astrale sur l'homme* (recensito in « Ultra », marzo-aprile 1928) il Choisnard ha pubblicato questa opera polemica, della quale il sottotitolo (*Réponses aux critiques anciennes et modernes*) precisa il contenuto ed i fini.

L'A. è un polemista abile ed un ragionatore acuto e preciso. Egli, che ha tanto fatto per porre la questione dell'influsso degli astri su basi scientifiche con l'uso del metodo delle probabilità, ha buon giuoco nel mostrare come le obbiezioni che sono state e vengono tuttora mosse contro l'Astrologia abbiano generalmente ben poca consistenza. Così egli sottopone ad una critica fine e stringente quelle basate sulle natività simili, sui gemelli, sulla precessione degli equinozii, e molte altre meno importanti.

Uno dei capitoli più notevoli è quello nel quale il Choisnard combatte « il preteso fatalismo astrologico », mostrando come l'ammissione dell'influsso degli astri non implichi affatto la credenza al determinismo assoluto, la negazione di una relativa libertà umana. Questa riaffermazione è assai opportuna poichè è molto diffuso e tenace il pregiudizio che l'astrologia porti al fatalismo, per quanto tutti i migliori cultori di questa disciplina abbiano sempre detto il contrario. Ora anzi hanno dichiarato ripetutamente che lo scopo pratico delle indagini astrologiche è quello appunto di dare indicazioni e conoscenze atte a trarre il miglior partito dagli influssi cosmici favorevoli ed a salvaguardarsi da quelli sfavorevoli. Tale sano atteggiamento risulta anche dai noti aforismi: *Astra inclinant, non necessitant, e Il saggio domina le sue stelle, lo sciocco le subisce*.

R. A.

GINO TESTI: *Alchimia antica e moderna*. — Biblioteca dei curiosi. Edoardo Tinto Ed. Roma, 1928, Pag. 30.

Questo breve ma succoso opuscolo riassume in poche pagine le principali nozioni concernenti l'alchimia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni.

Nella prima parte, che si occupa della storia e delle caratteristiche dell'alchimia nei tempi passati, l'autore distingue col Micheli cinque periodi nello svolgimento di questa scienza: 1) periodo filosofico (dal IV al III secolo a. C.); 2) periodo alchimico antico (dal II secolo a. C. al X d. C.); 3) periodo alchimico medioevale (dal X al XIV secolo); 4) periodo del Rinascimento (dal XIV al XVI secolo); 5) periodo iatrochimico (dal XVI al XVII secolo). Dopo questo periodo incomincia con Boyle (1626-1691) quello della scienza moderna.

Indicate le concezioni fondamentali dell'alchimia del passato, il Testi passa a considerare le vedute che le hanno consentito di sopravvivere in mar-

gine alle scienze moderne e si riferisce specialmente agli scritti di F. Jollivet Castelot e del Le Bon, trovando anche numerose corrispondenze di idee in vari scrittori scientifici, che giustificano la possibilità di realizzazione delle speranze degli antichi trasmutatori della materia e terapeuti.

Assai opportunamente l'A. riproduce in testa al suo libretto le sagge parole del Filiasi. « Nella moderna concezione degli ultimi elementi essenziali a cui può ridursi la materia e nella maniera di considerare i rapporti che intercedono fra detti elementi e i fenomeni cui dan luogo, si riscontrano relazioni ed analogie meravigliose con le nozioni degli antichi pensatori. « Relazioni ed analogie che chi sapesse e volesse rintracciare e mettere in luce farebbe opera utile per il progresso della scienza e della filosofia moderna ».

v. v.

Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi ULTRA n. 2 del 1928).

I due uomini rimasero a fronte, incrociando gli occhi. Una strana luce sembrò farsi strada nell'anima di Ilario al suono di quelle aspre parole. Disonorarla! Era mai possibile? Retrocedette e s'appoggiò alla parete senza lasciar con gli occhi il magnifico volto che stava dinanzi a lui.

« Chi siete voi? » domandò alla fine.

« Sono padre Ivan, il capo dell'ordine a cui la principessa Fleta appartiene. », fu la risposta.

E un'altra voce suonò mentre Fleta, entrando, si poneva davanti a lui.

« Egli è maestro di conoscenza, di vita e di pensiero, e la principessa Fleta non è che una sua povera ed impaziente discepola. Maestro, perdonatemi! Non posso sopportare di sentirvi parlare come un monaco, come uno strumento religioso professante una povera fede. »

Così dicendo cadde in ginocchio davanti a padre Ivan, in un atteggiamento di strana umiltà. Il monaco si chinò e l'aiutò a rialzarsi. Fleta stette un momento al suo fianco guardandolo in viso e divorandone l'espressione pietosa con un ardore adorante appassionato. Che splendido gruppo formavano! Ilario lo vide subitaneamente e una selvaggia fiamma di gelosia divoratrice si risvegliò nel suo cuore, cento volte più grande di quella che l'aveva assalito di fronte al re Otto.

Comprese infatti che Ivan, benchè in abito monacale, non era affatto un monaco, e, sebbene parlasse come se questo mondo non avesse più alcun valore per lui, pure era magnifico di persona e di potere; era l'uguale di Fleta. E più ancora, vide addolcirsi e intenerirsi il viso di Fleta, e diventar stranamente soave quando lo guardava. Ilario non l'aveva mai veduta così nè aveva mai sognato ch'essa potesse apparir tale. Inciampando come un cieco cercò la porta, la trovò vicina, e, senza saper come, si trovò fuori. Affrettando il passo, per corridoi sconosciuti che non vide neppure, giunse alfine all'aperto. Attraversò a gran passi un terreno a cespugli e ad alte felci, finchè si trovò in un luogo così quieto che gli parve d'esser solo nella grande foresta. Allora si abbattè al suolo singhiozzando e si abbandonò alla sua disperazione, che sembrò nascondere al suo sguardo gli alberi e il cielo ed ogni cosa, come una nube immensa che coprisse la terra.

CAPITOLO VII.

La nube si sollevò rivelando il viso di Fleta. Essa, era là al suo fianco, china su di lui fin quasi a toccargli il volto.

«Caro, mio caro», disse in un dolce mormorio, «il colpo è forse stato troppo forte? Ditemi, Ilario, parlatemi. Siete ancora in voi?».

«E voi amate quell'uomo?», fu la sola risposta d'Ilario che la fissò con uno sguardo strano e freddo.

«Oh, Ilario, voi parlate di cose che non sapete. Sì, lo amo di un amore così profondo che per voi è inconcepibile».

«E me lo dite così! Dite questo all'uomo che vi ama e che vi ha già consacrato tutta la sua vita! Ma volete proprio un pazzo per servirvi?».

«Una vita!» esclamò Fleta con uno strano accento in cui suonava una nota di scherno. «Che cos'è una vita? Io non la conto per nulla. I nostri grandi fini sono al di là di tali considerazioni».

Ilario si alzò e la guardò in faccia. «Allora pazza siete voi», disse, «e in tal caso solo un pazzo può convenirvi. Ciò non di meno, mia principessa, non dimenticate con quali forze avete a che fare. Io non sono che un uomo e voi avete accettato il mio amore. Eppure poco fa avete risvegliato in me il cuore di un assassino. Quando lo diverrò in realtà? Ciò dipende da voi, Fleta. La prossima volta ch'io vedrò il vostro sguardo fisso in volto a quell'uomo come lo vidi testè, lo ucciderò».

Fleta si drizzò in tutta la sua statura e alzò il volto al cielo, mentre un fremito di sofferenza la scosse tutta.

Subito l'umore di Ilario cangiò e: «Siete ammalata?», chiese. Essa lo guardò. «Quando vi lascerete prendere da quella passione omicida, non sarà padre Ivan che ucciderete, ma me, che professate di amare. Capite?».

«Ah!», gridò Ilario, lasciandosi fuggire un gemito come se il cuore gli scoppiasse di spasimo, «è perchè lo amate tanto! A me non spetta che desiderare e servire; non posso nemmeno protestare. Ma allora io vi domando, principessa, se è giusto giocare col cuore di un uomo per le vostre civetterie regali. Un re, che è il vostro fidanzato, un misterioso sacerdote, che voi amate, non vi bastano; vi occorre dunque ancora un ragazzo, oscuro ed ignaro di tali perfidie, perchè voi possiate calpestare il suo amore? Ciò non è degno della nobiltà che ho veduto in voi. Addio, principessa; io non potrò mai più amarvi come prima, non potrò mai credere che il vostro cuore sia puro e dolce, io che stamani lo consideravo come una perla, come una goccia d'acqua limpida. Addio, mio idolo! Malgrado tutto io resto il vostro servo per obbedirvi sempre, poichè vi diedi la mia vita. Chiamatemi e verrò, come il vostro cane; ma non potrò stare con voi perchè con voi non v'è che da soffrire».

Con queste aspre e fiere rampogne che rompevano la quiete boschiva e ripercuotevano in essa la sua passione disperata, Ilario si volse e si allontanò. Fleta rimase immobile, con gli occhi al suolo, e mormorò: «Noi siamo nati sotto la stessa stella».

Aveva parlato a bassa voce, ma Ilario l'intese ugualmente, e quelle parole sembrarono flagellargli il cuore.

« Sotto la stessa stella! », ripeté con voce straziata, fermandosi di colpo. « No, Fleta. Voi siete la regina e io il suddito, lo sapete e vi servite interamente del poter vostro. Ma non m'avete promesso esplicitamente d'esser mia? ».

« Ho promesso di darvi il mio amore in cambio del vostro e di darvi tutto ciò che potete prender da me. Il mio amore è più grande di quel che voi possiate mai immaginare, altrimenti non avrei ascoltato una parola dei vostri rimproveri. Essi mi hanno umiliata, ma li ho sopportati ».

« Ah, Fleta! Voi parlate per enigmi », esclamò Ilario affrettandosi al suo fianco, « voi mi fate impazzire, ma io non posso far a meno di amarvi. Ma perchè dunque? Ogni vostro atto prova che siete senza cuore e senza fede, e tuttavia vi amo. Potessi leggere nell'enigma della vostra esistenza! Chi siete? Cos'è questo luogo misterioso? Chi è quel sacerdote di cui riconoscete l'autorità? *Voglio saperlo!* ».

Fleta si rivolse a lui con un dolce sorriso, che sembrò accendere tutto il suo intimo essere come fiamma di una lampada illumina una stanza oscura.

« Sì », essa disse, « cercate di saperlo. Io non posso dirvelo, ma desidero tanto che voi lo sappiate. Oh, sì, Ilario, strappate a forza il segreto! ».

Essa parlava appassionatamente, con una chiara risonanza nella voce che fece fremere l'anima di Ilario. Egli dimenticò la principessa, la cospiratrice, la religiosa; ricordò soltanto la fanciulla che amava — giovane, fresca come un fiore, e col bel visino vicino al suo.

« Oh, mia cara, amor mio, venite! » esclamò con voce tremante e vibrante di passione. Ma Fleta si voltò senza una parola, allontanandosi fra le alte felci, con lo strascico della veste a terra. Non uno sguardo indietro, nè un volger del capo, nè un movimento delle mani statuarie che le pendevano a fianco. Un lungo stelo d'erba ch'essa aveva colto prima di avvicinarsi a lui, e che teneva in mano, si agitava al vento con un'aria stranamente rigida come se fosse divenuto parte integrante di quella statua vivente che pur qualche momento prima era stata una donna. Ilario ristette, guardando quella figura che si allontanava, incapace di muoversi e di formulare un pensiero diverso da quello dominante. Sapeva, sentiva, aveva l'intima coscienza di non osare di seguir Fleta, di rivolgersi a lei come gli uomini si volgono alle donne che amano, non osava sollecitarla con la febbre che gli bruciava le labbra. Ma perchè? Non certo per la sua nascita regale, nè per la bellezza, nè per il potere. Non sapeva, non poteva comprendere se stesso. Era come se un incanto lo trattenesse silenzioso e immobile.

Quando alla fine essa fu scomparsa, si verificò in lui una subitanea reazione. Tutta la forza ardente della sua giovane natura si scatenò e infuriò selvaggiamente in lui; incapace di pensare, sentì il sangue montargli al capo e fargli vacillare la conoscenza quasi avesse bevuto un vino forte. E gli parve d'un subito come se anni fossero passati: egli era divenuto un nuovo essere negli ultimi momenti che aveva vissuti. Credeva d'esser un uomo cinque minuti prima; ma ora sapeva bene che, quando aveva parlato così, era ancora un fanciullo. Come attraverso a un grande abisso di emozione egli considerava l'amore che viveva in lui poco fa, e lo paragonava con la passione che ardeva ormai in lui stesso come un fuoco sull'altare della vita:

ad ogni istante le fiamme si facevan più possenti e salivano sempre più furiosamente al suo cervello infiammato.

Il selvaggio si era manifestato, quel selvaggio che sonnecchia e si nasconde dietro i visi educati di una età gentile. Un forte tocco alla corda della passione, ed Ilario Estanol, prodotto cavalleresco e cortese di un'epoca raffinata, sentì di essere un uomo, ed anzi un selvaggio pieno di desiderio, di passione personale, di null'altro preoccupato se non dei propri bisogni. Questa subitanea rivelazione della sua intima natura apparve ad Ilario in uno strano splendore: egli stette eretto, forte e risoluto. La sua mente in ebollizione ritornò sulla posizione sua e di Fleta e questa gli apparve repentinamente sotto un nuovo, vivido ed emozionante aspetto.

« Ma questo è un nido di cospiratori! » esclamò fra sè. « Quell'uomo, Ivan, è certo un cospiratore, o anche peggio, poichè altrimenti non si nasconderebbe qui. Chissà quale testa coronata egli minaccia? E' un criminale, ma io scoprirò il suo segreto, e salverò Fleta dalle sue mani. Con la forza del mio amore supererò l'amor di Fleta per lui, e la farò mia. Andiamo; ora debbo calmarmi ed esser padrone di me per trovare il significato di questo luogo misterioso ».

Si avviò lentamente attraverso il bosco, cercando di calmare l'agitazione del cervello e le pulsazioni del cuore. Sapeva di aver bisogno della pienezza dei suoi istinti, di tutta la sua intelligenza e di ogni sua capacità di difesa. Sentiva di esser diventato un nemico per' altri uomini, che sarebbero a loro volta diventati nemici suoi. Il giovane re Otto aveva un diritto precedente al suo su Fleta, ch'egli desiderava far sua; era dunque suo nemico. Ivan aveva l'amore di lei; come sentiva di odiarlo dunque intensamente. E Adina, la falsa Fleta — che cosa poteva essere se non un giocattolo nelle mani di quel sacerdote, una creatura adoperata per irriderlo ed accecarlo?

Era più che probabilmente la persona posta là per spiarlo, poichè essa sfidava anche la sicura conoscenza che il suo amore gli dava del viso di Fleta. Si sentiva pieno d'energie e di attività e il suo sangue esigeva di esser calmato con l'azione. Decise rapidamente di far subito due cose: ispezionar tutta la casa dal di fuori, per formarsi un'idea delle camere che conteneva e dell'uso a cui esse servivano, ad esplorare i limiti esterni del terreno per vedere se ci fosse qualche difficoltà a lasciarlo. Poichè quest'ultimo compito richiedeva molto movimento, lo scelse per primo e velocemente si fece strada a gran passi attraverso il bosco nella direzione in cui ritenne dovesse trovarsi il confine. Non gli occorre gran tempo a percorrere un ampio spazio, forte come si sentiva. Delicato da fanciullo, ora era diventato un uomo forte a cui sembrava scorresse un nuovo sangue nelle vene. La luna era alta nel cielo, quasi piena, assai luminosa.

Presto Ilario scoprì che lo strano luogo in cui si trovava era circondato da una difesa più abile ed efficiente di quanto non potesse essere un alto muro o un'alta barriera. Era infatti attorniato da una foresta vergine così intricata che non sembrava fosse stata calcata mai da piede umano. Ilario stentava a persuadersi che un tal luogo selvaggio potesse esistere ad un giorno di carrozza dalla città. Eppure era così, e non v'era modo di attraversare il folto bosco senza aprirsi il varco passo passo con

una scure, cosa impossibile per lui — anche se avesse posseduto gli strumenti adatti — poichè egli non sapeva in qual direzione avviarsi.

Alla fine, dopo molti sforzi inutili, dovette tornarsene indietro senza aver trovato nemmeno la traccia di un sentiero. Riuscì a scoprire il cancello da cui era entrato in carrozza, ma vide anche che era sorvegliato. Una figura camminava lentamente su e giù sotto l'ombra degli alberi, non con l'aria di uno che passeggiasse per diletto, ma coi movimenti regolari di una sentinella. La figura non gli era familiare, ma portava il costume dell'ordine.

Ilario si avviò lentamente lungo il sentiero che conduceva alla casa. Era inutile perdere altro tempo in queste ricerche: era chiaro che lo si teneva prigioniero. Ed era chiaro altresì che nessuna informazione gli poteva servire se non riusciva a sfuggire e a farla conoscere in città al padre di Fleta, o ad altri potentati d'altri paesi secondo i casi. Mentre camminava lentamente considerando la posizione in cui si trovava, comprese che il compito assunto era tutt'altro che lieve, anche per un uomo forte e innamorato. I monaci appartenevano ad un ordine potentissimo ed erano uomini di grande abilità.

Egli si trovava al cuore di uno dei loro centri segreti, di carattere presumibilmente politico. Fleta e il re Otto erano sotto la loro influenza. Inoltre i monaci avevano poteri magici; certamente conoscevano alcuni segreti della natura, e avevano allenato Fleta a far uso dei suoi misteriosi poteri. Eppure egli era deciso a fuggire da quel luogo nascosto e così accuratamente guardato, portandone con sè i segreti e Fleta, il suo amore, colei ch'egli voleva vincere ed avere con la sua forza.

(*Continua*).



Direttore responsabile: DECIO CALVARI. — **Redattori:** RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Fabio Massimo, 45

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- BLAVATSKY : Introduzione alla Teosofia.
 » » : La voce del silenzio.
 » » : Occultism versus Occult Arts.
- M. C. : La Luce sul Sentiero.
- SINNETT : Esoteric Buddhism.
 » » : The Occult World.
 » » : Le développement de l'âme.
- MEAD : The World Mistery.
 » » : Come in alto così in basso.
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.
 » » : Quesiti di Teosofia.
- BESANT : Sapienza Antica.
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
- EMERSON : L'Anima, la Natura e la Saggezza.
- MAETERLINCK : L'Hôte inconnu.
 » » : La Saggezza e il Destino.
 » » : Il Tesoro degli Umili.
 La Bhagavad Ghita.
- DREAMER : Sulla Soglia,
 » » : Studies in the Bh. Ghita.
 » » : A Conception of the Self.
- CHATTERJI : La filosofia esoterica dell'India.
- GIORDANO : Teosofia, Manuale Hoepli.
- CARPENTER : L'Arte della Creazione.
- CALVARI O : Karma.
 » » : Rincarnazione.
 » » : Parsifal.
 » » : Meditazione.
- ANDERSON : Rincarnazione.
- TAGORE : Sadhana.
- RAMACHARAKA : Il Cristianesimo mistico.
 » » : Raja Yoga.
 » » : Gnani Yoga.
- CALVARI D : Un filosofo ermetico del secolo XVII
 » » : L'ego e i suoi veicoli
- KINGSFORD : The perfect way or the finding of the Christ.
- WILLIAMSON : La Legge Suprema
- JAMES W : La Coscienza religiosa.
- MYERS F. W. H. : La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte
 del corpo.
- HARTMAN Dr F : Magic white and black.
- BHAGAVAN DAS : The Laws of Manu in the light of Theosophy.
 » » : The Science of Peace.
 » » : The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
- BLAVATSKY H. P. : Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA"

Per notizie, informazioni, chiarimenti sulla *Associazione per la ricerca spirituale* rivolgersi a Via Gregoriana 5 - Roma (6).

"ULTRA"

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

Art. 2.

L'Associazione "Ultra" afferma:

- 1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;
- 2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: "*Ardet et lucet*".

Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

Art. 4.

Oggetti di studio sono:

- a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;
- b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;
- c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

- a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;
- b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;
- c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

Importante

E' in corso IL CAMBIAMENTO DI SEDE DELL'ASSOCIAZIONE "ULTRA,,

L'INDIRIZZO POSTALE, rimane in Via Gregoriana, 5

Per Telefono.; Rivolgersi al N. 38-555

ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO — AURELIO DUCATI: *Della materia e delle forme nel fatto estetico* — D. CALVARI: *Desidera, desidera, desidera* — E. UNDERHILL: *Misticismo e psicologia* — P. UBALDI: *L'evoluzione spirituale* — DAL « BEACON »: *Io sono il Sè* — BUCKE e CARPENTER: *Esperienze spirituali* — *L'analisi dell'ignoto* — I libri — MI COLLINS: *Il fiore e il frutto.*



“ ULTRA „ si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale.**

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA - Via Carducci n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XXII

Luglio-Agosto 1928

N. 4

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

Della materia e delle forme nel fatto estetico

Arte, come attività dello spirito teoretico, ebbe la sua sanzione nell'estetica crociana dell'intuizione pura, quale superamento di tutte le teorie che del fatto estetico furono offerte e tentate. Empirismo, praticismo, intellettualismo, agnosticismo e misticismo, in estetica, rappresentano una concatenazione, termini dello sviluppo, "gradi eterni della ricerca del vero", e trovano, seguendo il Croce, una suprema definizione nella concezione estetica della intuizione pura, come forma elementare o infima dello spirito teoretico, prima della filosofia, della scienza, della storia. "L'arte — scrive il Croce — si regge unicamente sulla fantasia. Non classifica gli oggetti... li sente e rappresenta". "L'arte è intuizione", e in quanto ponga il reale "non ancora rischiarato dal concetto, si deve dire intuizione pura". E ancora: "la materia investita e trionfata dalla forma, dà luogo alla forma concreta", cioè all'arte. Si pone quindi una antitesi di elementi: forma e materia. Materia sarebbero i moti passionali dell'animo, nella loro esistenza greggia, non ancora tradotta in termini d'arte. "L'arte è sintesi di materia e forma" — commenta il Chiochetti —. Ed è sintesi *a priori*, cioè fatto tutto interiore che si produce e si esaurisce nello spirito, "il quale è a sè medesimo condizione e da sè medesimo condizionato". "Nella dottrina della intuizione lirica, l'arte ripeto è la

sintesi dei due elementi per e nella forma, è sentimento che si è fatto tutto rappresentazione" (Chiocchetti).

Ma la dottrina crociana, se svolge, ed esaurisce forse, il tema estetico nel suo portato strettamente filosofico, come enunciazione e classificazione del fatto estetico nel quadro delle concrete attività spirituali, come sintesi *a priori*; lascia però sempre aperto il campo verso la ricerca di ulteriori problemi, riposti nella più intima natura della creazione artistica. Cos'è l'arte? cos'è il bello? Fin che si dice "l'arte è una vera sintesi *a priori* estetica di sentimento e immagine nell'intuizione", si rimane sempre alla superficie del fatto estetico, perchè non si dice ancora come si svolge l'intimo processo per cui l'opera d'arte si impregna di sostanza spirituale e si può trasmettere come suprema bellezza.

Scriva dunque il Croce: "All'artista non si domanda nè un sistema filosofico nè un ragguaglio di fatto, ma un suo sogno"; e sta bene; ma questa estetica dell'intuizione non rischiarava l'essenza del bello e la sua misteriosa difficoltà. Se la creazione artistica sorge nello spirito come intuizione artistica, quali saranno la natura e le condizioni degli elementi della sintesi: la materia e la forma?

Pensando a Pitagora si ritrova forse la chiave del mistero artistico: L'universo è numero. Cioè l'universo è retto da leggi, ma è anche costruito secondo un ordine armonico; proporzioni matematiche, quantità e misure che formano l'equilibrio dei mondi e della nostra natura. Sta quindi nell'universo una legge, per cui ogni manifestazione di vita, ogni potenza, ogni atto, nel pur suo libero e svariato manifestarsi, si concreta con un sistema di elementi cooperanti secondo una legge di armonia e secondo un certo rapporto. E' lo stesso principio che opera in tutti i piani, dalle manifestazioni più elementari della materia, alle più elevate espressioni della vita.

Nella macchina meravigliosa della natura, l'uomo si pone con le sue esigenze, le sue miserie, i suoi errori. Nell'armonia del mondo, la sua coscienza si erge a ricostruire per proprio conto, a provare per la propria ricognizione: evoluzione dolorosa ma necessaria. In tale drammatica vicenda, lo spirito umano si trova sempre a dover superare qualche cosa; cioè a dover assimilare materia spirituale da qualche esperienza. E' lo spirito sempre impegnato in tale lavoro con febbrile attività, per la crescita della propria coscienza. Così accade che nel cammino ascensionale c'è

sempre il superato e il superabile, l'oggetto trasceso e quello da trascendere. Il passato, la materia già elaborata o sfruttata, cioè trascesa, costituisce un residuo, come una forma vuota, vuotata di sostanza assimilabile. Tutto questo si potrebbe chiamare i residui della coscienza: forme elementari, spoglie dimesse: sono moti dell'animo, modi di percepire, caratterizzati da un certo tono di coscienza tutto particolare a quella determinata situazione. L'uomo di fronte a queste spoglie del suo essere ormai si riconosce altro, se ne sta ormai la sua coscienza al di fuori, più in alto; e solo così può egli servirsene, manipolarle, osservandole con atteggiamento analitico. E può riprodurle. Ma non ancora esiste il fatto artistico: questa è solo la materia; occorre la forma. E la forma l'artista la cerca nella legge cosmica della manifestazione. Esperienze umane vissute nella travagliata, scomposta, ignorante disarmonia della coscienza, sono riprodotte, ricomposte in armonico, sereno e sapiente equilibrio della legge naturale. La natura dunque è tutta per sé stessa una manifestazione d'arte, ma a noi non basta: la suprema arte sta nel rendere naturale, nel ricomporre, nel far rientrare nell'armonia dell'universo la nostra vita, le nostre situazioni, le nostre ansie, i nostri dolori, le nostre miserie; insomma tutta la materia dolorosa delle nostre esperienze.

Così il fatto artistico partecipa della umana essenza e della naturale, cosmica, anzi divina al tempo stesso. E' il congiungimento, la fusione, la riconciliazione del mondo umano, nel suo sentire separativo, nel suo errore doloroso e del divino, nella sua legge armonica, nella sua serena sapienza. Non basta all'artista disporre di materia sperimentata, ma gli occorre il segreto del numero, strappare alla natura la sua legge, intuire i rapporti della manifestazione sapiente, conoscere il modo, la formula, del costruire nell'armonia quello che fu vissuto nella miseria dell'ignoranza.

Tutto questo si potrebbe forse interpretare in un senso materiale ed errato, considerando la riproduzione ideale e armonica delle umane vicende come ricostruzione effettiva di determinate situazioni: rievocazione idealizzata di storia vissuta. Bisogna precisare il concetto di esperienza non come situazione storica, ma come contenuto spirituale della storia; storia interiore che dalla esterna vicenda trae materia di interiore elaborazione. Come il mondo esterno è percepito trasmutato in fatto psichico col mezzo dei sensi, così la storia ha un significato e una vita nello spirito, cui arriva attraverso l'azione.



Le sensazioni psichiche del mondo esterno costituiscono gli elementi per la sensazione psichica della storia, quale trasformazione in termini e significato spirituale delle situazioni storiche nella loro materiale consistenza. E' appunto questo portato psichico interiore che viene a nutrire lo spirito ed evolve la coscienza, non il fatto per sè nella sua materiale oggettività. Gli è quindi che gli uomini diversamente vivono e profitano di una stessa esperienza, secondo la loro naturale attitudine a percepire psichicamente la storia. Ora è appunto e solo in questo interiore mondo dello spirito che l'artista attinge il suo materiale: esperienze soggette e superate: un mondo interno che la sensibilità dell'artista ha percepito e trasformato nella sua coscienza. Si riconosce quindi all'artista una più forte potenza di percezione spirituale, sensibilità squisita, che sa accogliere e interpretare in sè ogni esteriore percezione.

Intesa così l'esperienza e la storia nel suo riflesso o portato spirituale, come consistenza psichica nel suo essere e significato nello spirito, viene da sè che la ricostruzione armonica non è punto legata alla riproduzione del fatto storico reale, ma essa si svolge indipendentemente, fuori del mondo storico, o meglio: quanto più elevato è lo strumento della manifestazione artistica, tanto più questo si scosta e si libera dalla storia e dalla oggettiva realtà.

Così prospettato il fatto estetico nel suo aspetto soggettivo sostanziale, passiamo a considerarlo nel suo lato oggettivo, formale. Perchè non basta all'artista di sentire, vivere e fremere, occorre dare una consistenza alla percezione interiore della vita, oggettivando in una nuova esteriore materia la sostanza spirituale da essa primieramente assimilata. Ricostruzione ideale — si è detto — nell'armonia delle leggi cosmiche. Così l'artista va cercando lo strumento della sua creazione fra la materia più adatta, sceglie il veicolo più sottile, più raffinato, perchè i "grandi numeri" possano più efficacemente esprimersi; va sceverando la materia più pura perchè possa adattarsi alle formule della grande Legge. L'artista scompone dapprima la nostra integrale rappresentazione del mondo nei suoi elementari veicoli: forme colori suoni e movimenti; poi ciascuno elemento isolato lo purifica e ne forma uno strumento a sè e per sè ritiene quello strumento attraverso il quale la sua attitudine lo ha fatto più sensibile a rispecchiare le segrete leggi della divina armonia.

Si è invocata molto la libertà dell'arte e si è sostenuto il ca-

rattere assolutamente soggettivo del bello. Pure, si potrà discutere per una maggiore o minore recettività degli armonici principii e si potrà ammettere delle modificazioni o reazioni individuali con particolari indirizzi e sviluppi della sensibilità, ma bisogna convenire che una base comune esiste, come punto di riferimento esteriore fisso ed assoluto per la formazione del bello. E' una base estetica che consiste nell'attenersi a certi principii e procedimenti che interpretano la naturale armonia; si tratta di adombrare nella materia d'arte una realtà trascendente, della quale godiamo il manifestarsi nella complessa natura. Il godimento artistico è la percezione della stessa armonia e bellezza naturale attraverso le rappresentazioni della nostra vita umana, della nostra terrena esperienza.

Sarebbe lungo e inutile passare all'analisi delle leggi artistiche nei diversi campi dell'arte; è compito già assolto praticamente nei trattati di pittura, di prospettiva, di architettura, di armonia e contrappunto, ecc. Basta qui aver prospettato brevemente il problema estetico come rielaborazione di forme ed esperienze vitali già superate e differenziate dalla coscienza, oggettivate a lor volta in nuove forme materiali di sostanza purificata, atta a realizzare in sè le supreme e profonde ragioni dell'armonia cosmica.

Può sembrare strana questa esigenza per la creazione artistica, che il contenuto dell'opera d'arte debba consistere in esperienze umane superate; come forme vuote che l'artista rievoca per rielaborarle nell'armonica creazione. Anzi pare al contrario che l'artista debba profondamente sentire se vuol riprodurre. A mio avviso bisogna chiarire che cosa significa sentire e che cosa è il sentimento artistico, nonchè precisare il significato del superamento.

Bisogna riferirsi alla coscienza come essenza dello spirito. Nella sua attività la coscienza assume una determinata posizione di fronte alle situazioni della vita: di superamento e di potenza, o di soggezione. In questo secondo caso la coscienza sta di fronte a una situazione come di fronte a un compito di cui assume tutto il carattere di ostacolo, di difficoltà, di dolorosa necessità. La coscienza si applica, per così dire, al caso pratico, lo vive e lo sente come una condizione della sua interiore libertà. Mi pare che qui stia veramente l'intimo criterio diversificatore delle coscienze superiori: la libertà dello spirito di fronte all'esperienza umana. E forse di qui si può scorgere un elemento distintivo e caratteri-

stico delle nature "serie". Serietà, nel suo significato di preoccupazione, pessimismo, nonché certi aspetti del romanticismo, derivano appunto dall'essere lo spirito impegnato nelle sue esperienze pratiche con problemi da superare. Elaborarli significa sentirli come fatale necessità perchè il risolverli qui è condizione alla libertà dello spirito, in quanto questo esige dalla vita un certo ambiente e certe condizioni per il suo stesso sostegno, conforto e sollievo; la libertà interiore viene così condizionata da certe situazioni esterne. Chiaro appare che con tale atteggiamento di spirito non è possibile creazione artistica, non fosse altro per il fatto che attività artistica implica massima libertà spirituale, massima autonomia interiore e il senso della completa emancipazione da qualsiasi necessità pratica, mondana, materiale. Si conferma la tesi con argomento negativo, considerando come l'uomo "serio", colui che suol prendere la sua vita sul serio (prescindendo dalla necessaria responsabilità morale, esigenza sempre attuale), colui che, come si suol dire, se la prende tragicamente, è ben lontano dal considerare le vicende e le cagioni delle sue preoccupazioni anche solo come possibilità di elaborazione artistica. Ed è giusto che sia così nella dolorosa e difficile elaborazione dell'esperienza. Occorre dunque che l'artista si trovi spiritualmente libero di fronte alla materia stessa della sua creazione; per questo deve averla superata; non deve più sentire il bisogno di rivivere la situazione come una liberazione del suo spirito. Tanto più vasta sarà la sua concezione artistica, quanto maggiore è la massa di esperienza umana dalla quale si è liberato e di cui può quindi disporre. Anzi, come per il mistico, anche per l'artista la vita non deve più offrire oggetti di conquista; l'unica cosa ch'egli prende sul serio è la sua arte, quale potenza di espressione del suo spirito, e quindi condizione della sua libertà. Ma ben altro significa sentire il soggetto della creazione artistica: il sentire artistico è diverso dal sentire pratico. Cos'è che sente l'artista? Il bisogno di creare, di realizzare con la sua attività creativa una condizione per l'accrescimento del suo spirito, di mettersi come ogni altro individuo nella condizione più adatta per sfruttare la vita. L'oggetto della creazione, la materia dell'opera d'arte, l'artista la risente ora, ma non più come tristezza della necessità quotidiana, nè come piacere che l'anima appetisce; ma il sentire qui è rievocazione di spirito libero, è spontaneo ritorno a forme di vita superate, che non incutono più paura (per dirla semplicemente); è evocazione in potenti rappresentazioni, di dolo-

ri e di gioie, ma solo per iniziativa dello spirito emancipato. Dolori e gioie di esperienze passate che interessano l'artista magari fino all'esaltazione, ma non più per sè stesse bensì in quanto sono materia dell'opera d'arte, e in questo senso ritornano come strumento di nuove e più elevate esperienze. Tutto questo si può cogliere attraverso certe espressioni degli artisti da cui appare il mistero di una contraddizione tra la vita vissuta e quella sognata; tra l'ispirazione amorosa, l'espressione di "tutti i teneri sensi" e il disprezzo, l'infedeltà, l'indifferenza nella realtà della vita. Il poeta arriva, come il Fogazzaro in "Miranda", a confessare l'inganno dei suoi fantasmi amorosi, che dipingono agli occhi degli uomini amori inesistenti e passioni fallaci, illusioni e sogni. Ma per chi sa scorgere nell'anima dell'artista il suo intimo e complesso travaglio, deve apparire la sincerità della sua ispirazione in un ordine di vita superiore, e la sublime natura del sentimento artistico.

Altra critica alla teoria estetica del superamento delle forme, mi attendo dal riscontro della teoria con la pratica. I fatti qui sembrano senz'altro contraddire la esigenza teorica. O che forse gli artisti sono tutti una sorta di asceti, lontani dal mondo e dalle sue pompe? Una specie di santoni che ostentano il disprezzo delle ricchezze e dei piaceri? Proprio il contrario. E allora dove va il superamento delle forme? O quale significato s'intende attribuire al superamento? Voglio richiamarmi al significato suo di emancipazione dello spirito dal bisogno della potenza che dà la conquista e la risoluzione di certe forme di vita, come condizione della libertà dello spirito. Orbene: vive l'artista d'una sua fiamma interiore, unico alimento del suo spirito; unico attaccamento d'interesse vitale è la sua opera creativa per la trasformazione del mondo, la esaltazione delle sue forme. Il mondo egli lo cerca e lo affronta bensì, ma per afferrarlo tutto nel suo spirito, per abbracciarlo in sè nella sua realtà concreta, nella sua tragedia e nella sua miseria, come greggio materiale dell'opera d'arte, per la trasfigurazione miracolosa, per la elaborazione faticosa: lo cerca e lo vive disinteressato e impersonale, per il gusto dell'esperienza, per rievocare intorno a sè la mondana commedia, ma con lo spirito imperturbato. L'artista creatore deve essere al sicuro nell'osservare il grande spettacolo. Pure per interna sensibilità, egli va raccogliendo nel suo animo tutti i fremiti e tutte le passioni dello spettacolo tremendo: egli consente, comprende, freme e gioisce, ma come spettatore, che pur non perde la sua intima libertà e quasi gode e si

esalta nel contatto libero con le forme della schiavitù superate. La vita è dunque un gioco per l'artista, un gioco che esalta e commuove; ma in fondo si gioca appunto per questo: è meschino giocare per vincere!

Questo signore delle forme, questo aristocratico dello spirito, maestro d'ogni espressione e giocatore della vita, ha fatto della bellezza il suo ideale, il suo tempio e il suo mondo. Così nel pericoloso gioco della vita, ad essa egli rimane pur sempre attaccato; egli si indugia tra i suoi meandri, accarezza le sue illusioni, rievoca i suoi sogni — poi si ritrae con la coscienza di essere libero e puro.

Più oltre attende la più grande libertà e la più grande potenza. Oltre le forme, oltre i simboli della bellezza, sta la sostanza spirituale: sta la coscienza. Creare l'opera d'arte nel proprio spirito coll'adeguarlo alla legge della divina armonia: questa è già la suprema mèta del mistico.

Di quanto se ne scosta l'artista? Quanto il fanciullo dalle opere dei grandi, che ne' suoi giochi va imitando.

AURELIO DUCATI.

La luce sul sentiero

(Continuazione - Vedi ULTRA num. 3, giugno 1928)

DESIDERA, DESIDERA, DESIDERA

Avemmo già occasione di affermare che nella vita del discepolo i processi negativi o di distruzione erano la condizione indispensabile del rinnovamento. Non è già che le due fasi suddette abbiano il loro svolgimento in ordine di successione, e cioè che se non è esaurito il periodo di purificazione non cominci quello di ricostruzione, giacchè essi sono di fatto contemporanei e si integrano a vicenda nel senso che sono inseparabili e necessariamente interallacciati fra loro.

Mentre nelle regole precedenti l'ingiunzione categorica era condensata nella parola « uccidi », ora invece la parola d'ordine è « desidera ».

Dice il testo :

9. Desidera solo ciò che è dentro di te.
10. Desidera solo ciò che è al di là di te.
11. Desidera solo ciò che è irraggiungibile.

Sarà bene fermarci alquanto su queste tre regole. Tutta l'attenzione del discepolo nelle scorse pagine è stata portata sull'io separato e sulla sua ombra, la piccola persona in cui abbiamo visto essere nascosta la radice di ogni male.

Ora, le tre regole testè riferite con un volo audace si staccano volutamente da quelle precedenti e cercano di lanciare l'aspirante verso le altezze immensurabili della suprema Realtà, l'Io divino, mettendogli innanzi la visione sintetica della mèta cui deve mirare, prima che gli siano rivelati i singoli passi da fare lungo la via. Sono, a chi ben guar-

di, magistrali le indicazioni che il testo dà circa la natura essenziale del vero Io: esso è dentro di noi, è di là da noi, è irraggiungibile. Chi lo realizza diviene più che uomo. E' dentro di noi ed è di là da noi perchè non è un punto matematico ma un centro di vita e di coscienza, che condiziona tutte le cose e non è da esso condizionato, è un punto zero, un centro *laya* da cui principiano le differenze; ed è irraggiungibile col mezzo di una concezione separativa, e perciò limitata, perchè illimitato e infinito. L'aspirante, che per poco penetri nel profondo di codesta natura essenziale dell'uomo, non può non sentirsi pervaso da fremiti di gioia ineffabile, e di adorante stupore, pur benedicendo ai veli che provvidenzialmente attenuano la luce e smorzano il calore del fuoco dell'Io.

Bene avverte la regola 12:

« ...dentro di te è la luce del mondo. L'unica luce che può essere sparsa sul sentiero: se non sei capace di percepirla dentro di te, è inutile che la cerchi altrove ».

Indi soggiunge: « essa è oltre te perchè quando la raggiungi hai perduto te stesso », perduto, s'intende, l'io separato e falso di cui abbiamo tanto parlato, quello che, secondo le parole della regola 20, — come in seguito vedremo — è uno strumento laboriosamente creato dall'uomo per proprio uso e pel cui mezzo egli può raggiungere la vita che è oltre l'individualità.

Conclude la regola 12: « è inafferrabile perchè sempre recede; tu entrerai nella luce, ma non toccherai mai la fiamma ».

Qui bisogna chiarire: come abbiamo rilevato più innanzi, la stessa regola scrive che la luce, la Realtà assoluta, l'Io puro, il discepolo li raggiunge solo perdendo se stesso. Se una tale trasfigurazione di sè non avviene, ed egli porta seco un qualche residuo di orientamento verso un *esteriore*, immediatamente e, forse, inconsapevolmente proietta un'idea-limite che implica un *oltre* da toccare; può allargare l'idea-limite quanto vuole ed entrare sia pure nella luce, ma questo processo non eliminerà l'*oltre* perchè il limite sempre recede. Solo quando il discepolo ha cancellato fin l'ultima traccia di *ahamkara* (io separato) potrà fare il salto — passando per dir così per un'altra dimensione — se riconosce essere egli stesso *identico* alla Realtà assoluta, e allora in verità non si può toccare quello che uno è.

La soluzione di continuità è, come a dire, creata artificialmente da *ahamkara*; una volta che questo sia scomparso, la luce della stella velata che arde al di dentro diventerà d'un subito infinita (regola 20).

Lo scotto dunque da pagare per la grandiosa conquista è uno solo:

morire a se stessi per ritrovarsi. Ecco in brevi parole il succo di ogni iniziazione vera, l'approssimazione graduale e consapevole verso la potenza, la pace e i possessi spirituali.

Alle considerazioni fatte testè se ne potrebbero aggiungere alcune altre di ordine più tecnico, se non si vuol dire esoterico. Tutte e quattro le regole vorrebbero preparare il discepolo alla soluzione di un problema di cui abbiamo avuto occasione di parlare altrove. Vogliamo dire di quello del superamento dei punti neutri o delle zone oscure nello spettro della nostra coscienza: di una di tali zone constatiamo l'esistenza quando *inconsapevolmente* passiamo ogni sera dalla veglia al sonno, per l'incapacità di colmare il *vuoto* che esiste per noi fra quelle due condizioni di vita. L'aspirante che principia a comprendere la vera natura dell'io che è dentro di noi, che è al di là di noi, che è irraggiungibile con atteggiamenti separativi, ha fatto un primo passo verso la soluzione del problema che ci preoccupa. Ma codesta comprensione non basta: essa deve essere integrata dalla pratica dell'amore verso tutto ciò che vive e respira, impersonalmente sentito e, più di tutto dall'esercizio costante della rinuncia, della spassionatezza e del distacco. Si dice che in codesti atteggiamenti sia il segreto di ogni potere. Essi infatti nella loro essenza sacrificale sono ritiro della vita dell'io dalle forme con cui s'era identificata fino a diventarne prigioniera; ora, oltre il potenziamento dell'io che l'afflusso di vita liberata produce, noi constatiamo la presenza di un altro elemento, quello per cui la vita stessa acquisita all'io prende coscienza di sè e si realizza senza l'appoggio di nessuna forma; si verifica cioè proprio la condizione necessaria richiesta pel passaggio *consapevole* delle zone oscure della coscienza. L'esistenza e il significato del dolore sono un primo avviamento naturale verso la creazione graduale di tale condizione. Dolore, con i suoi effetti sulla coscienza; rinuncia volontaria; superamento dell'individualità, sono i gradini successivi di approfondimento di uno stesso processo. Bastano per ora questi semplici accenni sopra un argomento che per la sua importanza e per le sue conseguenze meriterebbe ben altri sviluppi.

Si legge quindi nel testo:

13. Desidera il potere ardentemente.
14. Desidera la pace con fervore.
15. Desidera soprattutto possessioni.

Ma poichè il paradosso è sempre la forma apparente sotto la quale si svolge la vita dello spirito, così a quest'ultime tre regole segue il *cor-*

rettivo della 16°. Essa dice infatti che quelle possessioni devono esser tali da appartenere « ugualmente a tutte le anime pure e divenire la proprietà speciale del tutto solo quando sia unito. Brama quelle possessioni che possono essere tenute dall'anima pura, affinché tu sia in grado di accumulare ricchezza per quell'unito spirito di vita che è il vero te stesso ». *Possessioni* spirituali dunque, acquisto di facoltà superiori per la penetrazione e la conoscenza dei modi di operare della vita. Una, che sono le leggi sintetiche del cosmo, *ricchezza* che dovrà un giorno essere proprietà speciale del tutto perfettamente unificato; capacità di partecipare, per virtù d'identificazione, al moto armonico di circolazione di quell'Unica Vita nel complesso e nelle minime parti dell'Universo, e quindi comprensione amorosa di tutte le cose e tutti gli esseri. Ci sembra qui di veder chiaro l'accenno a un futuro avvento del Regno, del regno di Dio, quando gli uomini assolutamente liberi dalla schiavitù della materia, perchè se ne saranno redenti, sentiranno uno e tutti nella stessa misura la gioia del possesso della Vita e delle sue ineffabili glorie.

« La pace che devi desiderare è quella pace sacra cui nulla può disturbare ».

Rimandiamo il lettore alle osservazioni che già abbiamo avuto occasione di fare a proposito di questo genere di pace: ora aggiungiamo che la misura in cui il discepolo riesce a conservare la propria pace in mezzo ai varii e spesso discordanti movimenti della sua vita interiore e delle esterne circostanze, gli dà un giusto criterio della sua posizione più o meno avanzata nel sentiero. La pace cresce man mano che i nodi e le pastoie che stringono e paralizzano l'io separato vengono pazientemente sciolti e l'anima, ritrovato l'ambiente che le è proprio, cresce « come il fiore *santo* sulle placide lagune ».

« Ed il potere cui anelerai è quello che ti farà apparire nulla agli occhi degli uomini ».

Non è dato dubitare della chiarezza del testo circa la *qualità* del potere che il discepolo deve desiderare..

Qui non si tratta di poteri psichici di uno o di un altro genere, i segni della *falsa* potenza quando siano il patrimonio dell'io separato, soprattutto pel pericolo che essi nascondono di un rafforzamento smisurato di *ahamkara*. Staccati dallo Spirito dal Sè, essi sono, come ogni altro aspetto dei tre mondi inferiori, evanescenti e transitorii. Il reale potere cui il discepolo deve mirare è quello che lo fa apparire come *nulla di seperato* agli occhi degli uomini. E' questa la conseguenza diretta della distrazione di *ahamkara*, per la quale l'individuo trasfigu-

rato non solo non è più riconosciuto dagli occhi velati del mondo, ma per le sue qualità di umiltà, di disinteresse, di devozione, di espansione benefica verso chicchessia senza domandare alcunchè in contraccambio, è dagli uomini considerato un non valore, un « puro folle ». Ciò non pertanto egli è sulla via della *vera* potenza, quella che appartiene ai piani dell'unità, nei quali l'onnipotenza dell'io libero *crea*, senza sforzo, le proprie condizioni. I poteri dell'io separato *non sono* creativi, ma costruttivi, schiavi cioè dei limiti dello spazio e del tempo.

Vedremo nell'esame della seconda parte della « Luce sul Sentiero » con maggiore precisione come il nostro testo concepisce la reale potenza.

(*continua*).

D. CALVARI.

Misticismo e Psicologia

Desiderio dell'uomo di sapere di più e di amare di più: suo meccanismo mentale — Emozione, intelletto, volontà — Loro esigenza di oggetti assoluti — Conazione e cognizione — Azione e pensiero — Importanza dell'emozione — Amore e volontà — Concentrazione — Contemplazione — Il senso mistico: sua liberazione — Passività — Lo stato mistico — Personalità superliminale e subliminale — Il « fondamento dell'anima » — La « mente subeosciente »: stravaganze di questa dottrina — Il subeosciente non equivale all'io trascendentale — Teoria mistica del senso spirituale dell'uomo — La « nuova nascita » — L'io Spirituale — Sinderesi — La scintilla dell'anima — Organo della coscienza trascendentale — Sentimento trascendentale: sua espressione — La scintilla dell'anima dorme negli uomini normali — Il compito del mistico è quello di risvegliarla — Funzione della contemplazione: essa altera il campo della coscienza — Duplice personalità — L'io occulto del mistico: sua manifestazione — Rapimento — Cattiva salute mistica — Fenomeni psico-fisici — Misticismo e isterismo — Misticismo e longevità — Le singolarità psichiche dei mistici: la loro pienezza di vita — Confronto fra genio e misticismo — Filone della ispirazione — La funzione della passività — Stati automatici — Riassunto e conclusione.

Eccoci ora a considerare l'apparato mentale che l'uomo ha a sua disposizione, quello che esso ci può dire intorno al metodo con cui sfuggire alla prigione del mondo sensoriale, trascenderne il ritmo, e raggiungere la conoscenza della Realtà — o il contatto cosciente con essa.

Abbiamo visto l'individuo normale, strettamente chiuso entro la prigione dei sensi, fare, coll'aiuto della scienza e della filosofia, un inventario dei locali e della mobiglia di cui dispone: provare lo spessore dei muri e riflettere sulla possibilità che notizie degne di fede abbiano a penetrare dal di fuori entro la sua cella. Chiuse con lui in quella cella, due forze, il desiderio di sapere di più e il desiderio di amare di più, lavorano incessantemente. Quando predomina la prima di queste brame noi chiamiamo il risultato che ne deriva un temperamento filosofico o scientifico; quando invece prevale l'ardore dell'amore insoddisfatto, la reazione dell'individuo sulle cose diventa poetica, artistica e caratteristicamente — sebbene non sempre esplicitamente — religiosa.

Abbiamo visto inoltre che un certo numero di persone dichiarano di aver potuto sfuggire a quella prigione. Se hanno fatto ciò, non può essere che per soddisfare quei due ardenti desideri, poichè questi, e questi soltanto, sono in grado di trasformare in una prigione ciò che altrimenti potrebbe essere un comodo albergo. E poichè questi desideri esistono in ciascuno di noi, attivi o latenti in vario grado, val certo la pena di scoprire, se possiamo, il punto debole delle mura, che ci limitano, e il metodo di attacco meglio calcolato per approfittare dell'unica possibile via di scampo.

Prima di accingerci a definire in linguaggio psicologico il modo col quale il mistico infrange i legami dei sensi e si avvia per il suo viaggio verso la propria dimora, è opportuno esaminare il meccanismo di cui dispone l'individuo cosciente normale: quella creatura o parte di essa che noi riconosciamo essere « noi stessi ». I psicologi sogliono dire che i messaggi provenienti dal di fuori risvegliano nell'io tre principali forme di attività: 1) Risvegliano in esso moti di attrazione o di repulsione, di desiderio o di disgusto, che variano in intensità dalle brame semi-coscienti del bambino affamato alle passioni dell'amante, dell'artista o del fanatico. 2) Stimolano una specie di processo digestivo per il quale l'io combina il materiale che gli viene presentato, vi medita su, e finisce coll'assorbire un certo numero di concetti che ne risultano, ammettendoli a formar parte di se stesso o del proprio mondo. 3) I moti del desiderio, o l'opera della ragione, od entrambi in varie combinazioni, risvegliano nell'io una determinazione per la quale percezioni e concetti sboccano nell'azione: corporea, mentale, o spirituale.

Perciò noi diciamo che gli aspetti principali dell'io sono l'emozione, l'intelletto e la volontà, e che la natura di un dato individuo è emozionale, intellettuale, o volitiva, a seconda che il sentimento, il pensiero o la volontà prendono le redini.

Ispirandoci al sistema della popolare psicologia a compartimenti stagni, noi giungiamo a personificare queste qualità, immaginandole sedute, come Cloto, Lachesi ed Atropo, entro la nostra mente, a filare il lino dell'esperienza per trarne il filo della vita. Ma queste tre parole non definiscono tre cose separate escludentisi a vicenda; sibbene piuttosto una trinità nell'unità, tre aspetti, metodi o momenti della stessa cosa — la creazione dell'io cosciente sul proprio universo (1).

Ora l'io insoddisfatto nel suo aspetto emozionale, vuole, come abbiamo detto, amare di più; l'intelletto curioso vuol conoscere di più. Ambedue questi appetiti si accorgono di essere tenuti a stecchetto e veggono che realmente vi è di più da amare e da sapere in qualche parte del mondo misterioso che sta al di fuori. Essi sanno, pure, che i loro poteri di sentimento e di comprensione sono degni di un obiettivo più grande e più duraturo di quello offerto dalle illusioni dei sensi. Spinta perciò dai desideri del sentimento e del pensiero, la coscienza tenta sempre di uscire a fronteggiare l'Assoluto, ed è sempre costretta a tornare indietro. I sistemi filosofici e i diagrammi scientifici vengono provati volta a volta. L'arte e la vita, i nostri eventi umani, favoriscono un punto di vista emozionale; fino al momento in cui l'intelletto trascurato si risveglia e nega ogni valore a un tal punto di vista.

La metafisica e la scienza sembrano offrire all'intelletto una finestra aperta verso la verità; finchè il cuore non si affaccia e dichiara che quel paesaggio è un freddo deserto nel quale esso non può trovare alcun nutrimento. Questi diversi aspetti delle cose devono essere fusi o trascesi se tutto l'individuo deve essere soddisfatto; poichè la realtà eh'esso cerca deve corrispondere alle due esigenze e appagarle interamente.

Quando Dionigi l'Areopagita divise gli angeli che stanno più vicini a Dio in Serafini, ardenti di amore perfetto, e in Cherubini, pieni di perfetta conoscenza, egli non fece che esprimere le due più intense

(1) Vi è una tendenza, da parte dei psicologi più giovani, a ribellarsi contro questo diagramma tradizionale. Così Gudfernaux scrive (*Revue Philosophique*, Settembre, 1902), « Sentimento, intelligenza, volontà! Quando saremo liberati da questa noiosa trinità? Quando rinunceremo una volta per sempre a questa classificazione che non corrisponde a nulla? ». Questa classificazione, però, vien mantenuta qui per ragioni di comodità generale. Finchè si tenga in mente il suo carattere convenzionale, i suoi vantaggi sorpasseranno i suoi difetti.

aspirazioni dell'anima umana, e descrisse con un'immagine le condizioni irraggiungibili della sua beatitudine (1).

Ora, vi è un senso nel quale si può dire che il desiderio di conoscenza è una parte del desiderio di amore perfetto: poichè uno degli aspetti di questa passione primordiale, che tutto abbraccia, è evidentemente un desiderio di conoscere, nel modo più profondo, intimo e pieno, la cosa adorata. La caratteristica attività dell'Amore — poichè l'Amore, tutto ali, è necessariamente attivo, e « non può essere pigro », come dicono i mistici — è una ricerca, un protendersi verso un oggetto desiderato, che soltanto quando si possiede può essere completamente conosciuto, e soltanto quando è pienamente conosciuto può essere perfettamente adorato (2). La comunione intima, non meno del culto, è la sua essenza. Il godimento gioioso è il suo giusto fine. Questo è vero di tutte le ricerche d'amore, che l'amato sia umano o divino — la Sposa, il Graal, la Rosa Mistica, o la pienezza di Dio. Ma in nessun senso si può dire che il desiderio di amore sia soltanto una parte del desiderio di perfetta conoscenza: poichè quest'ambizione strettamente intellettuale non include nè l'adorazione, nè il sacrificio, nè la reciprocità di sentimento fra il Conoscitore e il Conosciuto.

La mera conoscenza, presa a sè, è materia di recezione, non di azione: di occhi non di ali: una cosa viva e morta insieme nel migliore dei casi.

Vi è così da fare una netta distinzione fra queste due grandi espressioni di vita: l'amore energetico e la conoscenza passiva. L'uno sta in relazione colla ardente attività espansiva, coll'impulso dinamico a fare qualche cosa di fisico, di mentale, o di spirituale, che è inerente a tutte le cose viventi, e che i psicologi chiamano *conazione*: l'altro è in rapporto colla coscienza interiore, col passivo conoscere qualche cosa, che essi chiamano *cognizione*.

Tornando al nostro diagramma originale, « la conazione » è quasi

(1) I saggi Cherubini, secondo le belle immagini di Dionigi, sono « tutti occhi », ma gli amorosi Serafini sono « tutte ali ». Mentre i Serafini, simboli dell'amore più intenso « si muovono perpetuamente verso cose divine » e l'ardore e l'energia sono le loro caratteristiche, la caratteristica dei Cherubini è la ricettività, il potere di assorbire i raggi della Luce. Superna. (DIONIGI L'AREOPAGITA, *De Caelesti Jerarchia*, VI, 2 e VII, 1).

(2) Così dice dei mistici il Récéjac: « Essi desiderano di sapere, soltanto per poter amare e il loro desiderio di unirsi ai principii delle cose in Dio, il Quale è la Somma di tutto, si fonda su un sentimento che non è nè la curiosità nè l'interesse egoistico » (*Fondements de la Conscience Mystique*, pag. 50).

interamente compito della volontà, ma della volontà stimolata dall'emozione: poichè l'azione volontaria di qualsiasi specie, per quanto possa sembrare intellettuale, è sempre il risultato del sentimento. Noi agiamo perchè lo vogliamo; il nostro impulso a « fare » è una sintesi di determinazione e di desiderio. Tutto ciò che l'uomo compie è il risultato della conazione, mai del solo pensiero. « L'intelletto da solo non muove nulla », disse Aristotile, e la psicologia moderna non ha fatto che confermare questa legge. Perciò la ricerca della realtà non vien mai intrapresa, sebbene possa esserne molto aiutata, dall'aspetto intellettuale della coscienza; poichè i poteri della ragione hanno, come tali, poca iniziativa. Il loro campo è analitico non esplorativo. Essi stanno a casa, sezionando e ordinando il materiale che giunge a portata loro; e non si avventurano fuori del loro terreno in cerca di nutrimento. Il pensiero non penetra molto a fondo in un oggetto del quale l'individuo non si interessa, cioè verso il quale non sente un moto di « conazione », di attrazione, di desiderio. L'interesse è infatti l'unico mezzo da noi conosciuto per risvegliare la volontà, ed assicurare la fissità di attenzione necessaria ad ogni processo intellettuale. Nessuno pensa a lungo ad una cosa che non gli importa; che cioè non tocchi qualche aspetto della sua vita emotiva. Si può odiarla, amarla, temerla, averne bisogno; ma si deve avere un sentimento verso di essa. Il sentimento è il tentacolo che noi protendiamo verso il mondo delle cose.

Qui l'insegnamento che ci dà la psicologia è lo stesso di quello che Dante ritrasse dal suo pellegrinaggio: la suprema importanza e l'armonico moto del *desiro* e del *velle*. « *Si come rota ch'egualmente è mossa* » (1) queste due si muovono insieme per completare il piano cosmico. In ogni vita umana, in quanto essa non è semplicemente una condizione di passiva « consapevolezza », la legge che Dante trovò implicita nell'universo è la legge della mente individuale. Non la logica, non il « senso comune », ma « *l'amor che move il sole e l'altre stelle* » è la forza motrice dello spirito umano; per gli inventori, i filosofi e gli artisti, non meno che per gli eroi e per i santi.

La rivendicazione dell'importanza del sentimento nella nostra vita, ed in particolare della sua supremazia sopra la ragione in tutto ciò che riguarda il contatto dell'uomo col mondo trascendentale, è stata una delle opere principali della recente psicologia. Specialmente nella sfera religiosa è stato ammesso che il « Dio conosciuto dal cuore » è una più bella e valida affermazione di esperienza finale che non il « Dio

(1) *Par. XXXIII*, 143.

congetturato dal cervello »; che l'attiva avventura dello spirito è più fruttuosa e più degna di fede della prova dialettica. Uno per uno i luoghi comuni del misticismo vengono così riscoperti dalla scienza ufficiale, e vien dato loro il giusto posto nella psicologia della vita spirituale. Il continuo sviluppo delle teorie vitalistiche sull'esistenza, colla loro tendenza ad accentuare la natura puramente parziale ed utilitaria dell'intelletto e ad interpretare tutto in termini di vitalità, aiuta questo processo. Così il Leuba non esita ad affermare che « Vita, più vita; una vita più larga, più ricca, più soddisfacente, è in ultima analisi il fine della religione » (1). E noi abbiamo veduto che la vita, quale la conosciamo, appare molto più strettamente legata alla volontà e ai sentimenti che non al pensiero.

Ciò che i nostri insegnanti di religione e di etica solevano chiamare « emozione » è ora riconosciuto come elemento primario della coscienza. Il pensiero non è che il suo servo: un servo abile e spesso arrogante, con una costante tendenza all'usurpazione. In fondo, dunque, noi troviamo nell'emozione il potere che muove il meccanismo mentale; potere forte come il vapore quantunque altrettanto evanescente se non viene messo in opera.

Senza di esso la volontà resterebbe inerte, e l'intelletto diventerebbe una macchina calcolatrice.

Data la sua transitorietà, il mutamento incessante è stato definito dal Bergson come condizione necessaria della coscienza, anzi della vita (2).

Inoltre, « il cuore ha le sue ragioni che la mente non conosce ». Il fatto che nei nostri momenti di emozione profonda, per quanto transitori essi siano, noi ci immergiamo più a fondo nella realtà delle cose di quanto non possiamo sperare di farlo nelle ore di più animata discussione, è materia di esperienza. Al tocco della passione si spalancano porte alle quali la logica ha battuto invano; poichè la passione risveglia non solo la mente, ma tutta intera la vitalità dell'uomo. L'amante, il poeta, l'infelice, il convertito, condividono per un momento col mistico il privilegio di sollevare il velo d'Iside, che la scienza maneggia così male, lasciando dietro a sè soltanto il segno delle sue dita sudicie. Il cuore, ardente ed inquieto, si spinge nell'ignoto, e riporta a casa, letteralmente e veramente « fresco nutrimento per il pensiero ». Perciò coloro che « sentono per pensare » sono in grado di possedere un'espe-

(1) *The Monist*, luglio 1901, p. 572.

(2) H. BERGSON, *Les données immédiates de la conscience*. Cap. II.

rienza più ricca, più reale, se pur meno ordinata, di coloro che « pensano per sentire ».

Questa legge psicologica, facilmente dimostrabile in rapporto alle cose di questa terra, vale anche nel campo supersensibile. Essa fu espressa una volta per tutte da uno dei primi mistici inglesi, che disse di Dio: « Egli può essere ottenuto e conservato coll'amore, non mai col pensiero dell'intelletto » (1). « La prima cosa che illumina i nostri occhi », dice Ruysbroeck, « è la *vivida emozione* » che inonda ed irradia la coscienza quando essa riceve un messaggio dal mondo spirituale. Questo sentimento così esaltato, questo desiderio, e non le nette deduzioni della logica, nè le « prove » apologetiche dell'esistenza dell'Assoluto, apre gli occhi a cose non viste prima ». E continua: « Da questa repentina emozione nasce dal fianco dell'uomo il secondo punto; cioè una concentrazione di tutte le forze interne ed esterne nell'unità dello spirito e nei legami dell'amore » (2). Qui noi vediamo l'emozione all'opera propriamente sua, quale molla e stimolo dell'azione; vediamo il desiderio passar subito all'atto di concentrazione, di raccolta di tutti i poteri dell'individuo in uno stato di attenzione determinata, che è caratteristica della volontà.

Ora quest'atto di perfetta concentrazione, il fissarsi appassionato dell'individuo sopra un solo punto, quando è applicato nell'unità dello spirito e nei legami dell'amore a cose reali e trascendentali, costituisce nel linguaggio tecnico del misticismo lo stato di meditazione o di raccoglimento: condizione specialmente caratteristica della coscienza mistica, ed è il preludio necessario della contemplazione pura, quello stato nel quale il mistico entra in comunione colla realtà.

Eccoci ad un punto importante nella nostra descrizione del meccanismo psicologico del mistico. Possedendo egli, come gli altri uomini, i poteri del sentimento, del pensiero e della volontà, è cosa essenziale che il suo amore e la sua determinazione, anche più del suo pensiero, siano rivolti verso la realtà trascendente. Egli deve sentire una forte attrazione emotiva verso l'oggetto supersensibile della sua ricerca: quell'amore che la filosofia scolastica ha definito come la forza o il potere che spinge ogni creatura a seguire l'inclinazione della propria natura. Da questo deve nascere la volontà di raggiungere la comunione con quell'assoluto oggetto. Tale volontà, tale ardente ed attivo desiderio si deve cristallizzare ed esprimere in quella definita e cosciente con-

(1) *The Cloud of Unknowing*. Cap. VI. (B. M. Harl. 674).

(2) *De ornata Spiritualium nuptiarum*. L. II. Cap. IV.

centrazione di tutto l'individuo nell'oggetto, la quale precede lo stato contemplativo. Così noi vediamo già quanto siano in errore coloro che considerano il temperamento mistico come di tipo passivo.

Veniamo ora ad occuparci di questo stato di contemplazione, e vediamo ciò che è e dove conduce. Qual'è (a) la sua spiegazione psicologica, e (b) il suo valore empirico?

Trattando di questa, e di altre poco frequenti condizioni mentali, noi cerchiamo naturalmente di descrivere dal di fuori ciò che può essere descritto adeguatamente soltanto dal di dentro; il che significa che solo i mistici possono veramente scrivere sul misticismo. Fortunatamente, molti mistici l'hanno fatto: e noi, dalle loro esperienze e dalle esplorazioni della psicologia compiute ad un altro livello, possiamo trarre certe deduzioni elementari. Da queste risulta che l'atto di contemplazione rappresenta per il mistico il passaggio attraverso una porta psichica; un metodo di passaggio da uno stato di coscienza ad un altro. In linguaggio tecnico è la condizione nella quale egli cambia il suo « campo di percezione » ed ottiene la sua caratteristica visione dell'universo. Che vi sia questa visione caratteristica, la quale non è privilegio di nessuna fede o di nessuna razza, è provato dalla storia del misticismo: essa dimostra abbastanza chiaramente che in certi uomini si sviluppa un'altra specie di coscienza, un altro « senso », oltre a quelle facoltà normali dell'individuo che abbiamo già esaminate. Questo « senso » si riannoda in ogni punto all'emozione, all'intelletto, alla volontà. Esso si può esprimere sotto ognuno degli aspetti indicati da questi termini. Tuttavia differisce dalla vita emotiva, intellettuale, e volitiva degli uomini ordinari e la trascende. Esso fu riconosciuto da Platone come quello stato di coscienza che può percepire il vero mondo delle Idee. Il suo sviluppo è il fine ultimo di quell'educazione che la sua *Repubblica* descrive. E' chiamato da Plotino: « un altro intelletto, differente da quello che ragiona e che è denominato razionale » (1).

Il suo compito, egli dice, è la percezione del supersensibile — o, in linguaggio neoplatonico, del mondo *intelligibile*. E' il senso che, colle parole della *Theologia Germanica*, ha « il potere di vedere entro l'eternità » (2), il « misterioso occhio dell'anima » col quale S. Agostino vedeva « la luce che mai non muta » (3). E', dice Al Ghazzali, un mistico persiano dell'undicesimo secolo, « come una percezione imme-

(1) Plotino, *Enneade* VI, 9.

(2) *Theologia Germanica*, cap. VII (trad. del Winkworth).

(3) *Confessioni di Sant'Agostino*. Lib. VII, Cap. X.



diata, come se uno toccasse il proprio oggetto colla mano » (1). Colle parole del suo grande successore cristiano, S. Bernardo, « può esser definito come la vera infallibile intuizione dell'anima, la percezione non esitante della verità » (2); la quale « semplice visione della verità », dice S. Tommaso d'Aquino, « finisce in un moto di desiderio » (3).

E' compenetrato di ardente amore, poichè sembra prima di tutto a chi lo possiede un moto del cuore: è ricco di sottigliezza intellettuale, poichè il suo ardore si volge al più sublime oggetto del pensiero; è forte di inflessibile volontà, poichè le sue avventure sono intraprese contro i naturali dubbi, i pregiudizi, i languori, e le debolezze dell'uomo. Queste avventure, considerate da coloro che se ne stanno a casa come una forma di più alta pigrizia, sono in realtà le ultime e più ardue fatiche che l'umanità sia chiamata a superare. Esse sono i soli metodi conosciuti coi quali noi possiamo giungere al conscio possesso di tutti i nostri poteri; e, innalzandosi dai più bassi ai più alti livelli di coscienza, rendono consapevoli i mistici di quella vita più ampia nella quale siamo immersi, portandoli a raggiungere la comunione colla Personalità trascendente in cui quella vita si riassume.

Maria ha scelto nel racconto evangelico la parte migliore e non la più oziosa. Invano il sardonico senso comune, faccia a faccia col tipo contemplativo, ripete lo scherzo di Mucius, « Encore sont-ils heureux que la pauvre Marthe leur fasse la cuisine ». E' vero il paradosso dei mistici che la passività alla quale essi sembrano aspirare è realmente uno stato della più intensa attività: ma è vero ancor più che dove tale passività è del tutto assente non può aver luogo alcuna grande azione creatrice. In essa, l'io superficiale costringe sè stesso a stare tranquillo, per poter liberare un altro potere più profondamente radicato che, nell'estasi del genio contemplativo, s'innalza al più alto grado di efficienza.

« Questo lavoro riposante », dice Walter Hilton, « è lontano dall'ozio carnale e dalla cieca sicurezza. E' pieno di lavoro spirituale, ma vien chiamato riposo, perchè la grazia libera l'anima dal pesante giogo dell'amor carnale e la rende potente e libera col dono dell'amor spirituale, per lavorare lietamente, dolcemente, e dilettevolmente... Perciò vien chiamato un santo *ozio* e *riposo* operosissimo, e tale esso è per la

(1) A. SCHMÖLDERS, *Essai sur les écoles philosophiques chez les Arabes*, pag. 68.

(2) *De consideratione*. Lib. II, cap. II.

(3) *Summa Theologica*, Lib. II, cap. II, 9, CLXXX, art. 3; ed. 1 e 3.

sua *tranquillità* in confronto delle grandi grida e del chiasso bestiale uei desideri carnali » (1).

Se coloro che hanno coltivato questo potere latente non s'ingannano nelle loro affermazioni, l'individuo s'era sbagliato supponendosi interamente chiuso fuori del vero universo esteriore. Esso è fornito, pare, di certi tentacoli, che non appena esso abbia imparato a svolgere, tenderà come dita sensitive molto al di là dei limiti nei quali è contenuta la sua coscienza normale. Da essi otterrà elementi sui quali poter costruire una realtà più alta di quella che si può dedurre dai messaggi dei sensi. L'anima umana pienamente educata e completamente cosciente può aprirsi, dunque, come anemone marino, e *conoscere* l'oceano nel quale è immersa. Questo atto, questo stato di coscienza nel quale le barriere sono infrante, e l'assoluto fluisce in noi, e noi, precipitandoci incontro al suo amplesso, « troviamo e sentiamo l'Infinito al disopra di ogni ragione e di ogni conoscenza » (2), è il vero « stato mistico ». Il valore della contemplazione sta nel fatto che essa tende a produrre questo stato, ed a cambiare la « servitù inferiore » nella quale vive l'uomo naturale, sotto l'influenza preponderante del suo ambiente terreno, nella « servitù superiore » di dipendenza pienamente consapevole da quella realtà « nella quale viviamo, ci muoviamo ed abbiamo il nostro essere ».

Qual'è dunque la natura di questo senso speciale — di questa coscienza trascendentale — e come può la contemplazione metterla in libertà?

Ogni tentativo di rispondere a questa domanda porta in iscena un altro aspetto della vita psichica dell'uomo: aspetto che è di capitale importanza per lo studio del tipo mistico. Abbiamo passato in rivista gli aspetti principali sotto i quali l'individuo normale reagisce all'esperienza con la sua coscienza ordinaria di superficie: coscienza che è stata educata per lunghe età ad occuparsi dei fatti concreti che formano l'universo dei sensi. Noi sappiamo, tuttavia, che la personalità umana è una cosa molto più profonda e misteriosa di quanto non sia la somma del suo sentimento, del suo pensiero e della sua volontà cosciente; che questo individuo superficiale — questo *ego* di cui ognuno si rende ragione — conta ben poco in confronto di quelle profondità dell'essere che nasconde in sè. « Vi è una radice o una profondità in te », dice il Law, « dalla quale hanno origine queste facoltà come linee da un cen-

(1) WALTER HILTON, *The Scale of Perfection*. Lib. III, cap. X.

(2) RUYSEBROECK, *De Septem gradibus amoris*. Cap. XIV.

tro, o come rami dal tronco di un albero. Questa profondità si chiama il centro, il fondamento o fondo dell'anima. Questa profondità è l'unità, l'eternità, direi quasi l'infinità dell'anima tua, poichè è tanto infinita che null'altro può soddisfarla, o darle riposo, se non l'infinità di Dio » (1).

Dato che l'uomo normale, per mezzo del sentimento, del pensiero e della volontà è affatto incapace di mettersi in rapporto colla realtà spirituale, è chiaro che noi dobbiamo cercare in questa profondità dell'essere — in questi inesplorati misteri della personalità — se vogliamo trovare l'organo ed il potere, per mezzo del quale si compie la ricerca mistica. Il mutamento di coscienza che ha luogo nella contemplazione può solo indicare l'emergere da questo « fondo dell'anima » di alcune facoltà che la vita giornaliera tiene nascoste nel profondo ».

(1) *The Spirit of Prayer. (The Liberal and Mystical Writings of William Law, pag. 14).*

(*Continua*).

E. UNDERHILL.

L'evoluzione spirituale

(Continuazione, vedi "ULTRA", N. 3 — Giugno 1928)

L'importanza delle religioni quali esponenti del pensiero collettivo non può essere messa in dubbio. Le religioni sono le grandi filosofie collettive, le uniche a cui le masse umane abbiano partecipato e si dan la mano e si collegano quasi scienza progressiva dell'umanità come le fasi di un suo pensiero che si arricchisca acquistando in potenza e profondità man mano che con l'evoluzione aumentano le capacità e la potenza dell'anima umana. Intuizioni progressive della verità in forma sempre più vasta e completa, relazioni dell'uomo col divino per opera di alcuni eletti e veggenti furono comunicate, rivelate ad una umanità che ne ha capito e attuato quel che ha potuto e che assolutamente ignara delle concezioni supernormali del subcosciente le ha accettate nella forma psicologicamente passiva della fede cieca, l'unica possibile dato il livello spirituale della collettività.

Seguiamo attraverso la storia delle religioni lo svolgersi di questo concetto unico e fondamentale; ritroveremo così una religione molto più vasta, unica ed universale e ne seguiremo l'evoluzione che è l'evoluzione del pensiero umano. Religione che va dal Vedantismo al Brahmanesimo, a Buddha, si dirama nell'Egitto, approda alla religione ebraica per dilatarsi nel Cristianesimo fino alla scienza moderna. Essa avanza a ondate, come un gran mare in tempesta, mosso e sospinto dal soffio dell'Eterno. Sulla cresta spumosa delle onde lampeggiano pensatori, martiri, profeti di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ogni sua forma è uno sforzo del pensiero umano per evolvere, è una approssimazione maggiore della verità, è da

parte dell'anima umana un nuovo tentativo di crearsi a tipo di spiritualità sempre più eletta.

Non è possibile in questo scritto seguire dettagliatamente la storia di tutte le religioni dell'umanità; dovremo riassumere, limitandoci alle principali.

L'evoluzione spirituale dell'umanità può dividersi in tre grandi tappe: il Buddismo, il Cristianesimo, la scienza moderna.

Nell'antichissima India, il Brahmanesimo, figlio della saggezza vedica, aveva realizzata, sia pure col sistema dell'iniziazione segreta, la scienza dello spirito, che seguiva con dei metodi di meditazione e di disciplina ascetica chiamati Yoga. Nelle profondità del mondo interiore aveva scoperto dei grandi concetti e con questi risolti i più vasti problemi della conoscenza; ma tutto ciò in una umanità ignorante era restato necessariamente il privilegio di una casta e il segreto di pochi iniziati. Solo Buddha, ultimo fiore del genio indiano, sorto quando la civiltà brahmanica, come schiacciata dal peso del suo passato, incominciava a stancarsi e a declinare, realizzò pubblicamente ciò che il Brahmanesimo aveva realizzato in segreto e lanciò al mondo, rendendola per la prima volta patrimonio di tutti, la più profonda filosofia della vita. Fu questo il primo passo.

Il Buddismo ha divulgato due grandi concetti, così grandi che l'eco ancor oggi nella moderna Europa non ne è spento. Questi concetti sono: reincarnazione e Karma. Reincarnazione vuol dire serie di vite umane successive per la stessa personalità spirituale; Karma vuol dire concatenamento, successione logica di queste vite, loro svolgimento nel tempo secondo una legge di causalità che con perfetta giustizia crea il destino individuale. Fu così attraverso il Buddismo che questa grande idea dell'evoluzione spirituale incominciò a formarsi nella coscienza collettiva. Affermata con i concetti di reincarnazione e di Karma l'esistenza di questa evoluzione, il Buddismo incominciò a realizzarla sia con la rinuncia quale mezzo di liberazione e di ascensione, sia con i metodi di introspezione e di analisi per intuizione che, portando a nuove forme di visione psichica e percezione spirituale, e con ciò rivelando e perfezionando le misteriose potenze dell'anima, determinarono ed accelerarono il progresso spirituale dell'umanità. Concetti ancor vivi e vitali anche oggi in un mondo così diverso, e che ripullulano persino tra le pieghe del materialismo scientifico e rendono perplesso l'uomo moderno

abituato a percepire solo con i sensi ed a indagare solo con l'osservazione e con l'esperimento.

Il Cristianesimo fa ancora un gigantesco passo in avanti. Se il Buddismo ha vista dell'evoluzione spirituale la fase della distruzione dell'animalità (soppressione del desiderio, rinuncia), il Cristianesimo ne ha vista la fase successiva, la ricostruzione del superuomo; se Buddha ha detto: esiste l'evoluzione spirituale (reincarnazione, Karma), cercatela in voi stessi (introspezione), solo Cristo ha tracciato nel campo di questa evoluzione la realizzazione completa del nostro progresso. Ma la distanza che separa il Cristianesimo dal Buddismo appare sopra tutto di fronte al problema del dolore. Le religioni, realizzando l'evoluzione, non sono che forme di lotta contro questo grande nemico, che è compito dell'evoluzione appunto il sopprimere in quanto essa è conquista di felicità, è progresso verso la gioia. In fondo tanto Buddha che Cristo partirono dall'osservazione di questa legge atroce e propria dell'animalità, a cui pur l'uomo va soggetto e che fu definita da Darwin la lotta per la selezione del più forte, lotta che non conosce pietà, necessità inevitabile al livello delle forme più basse di vita e da cui nasce come irreparabile male il dolore. Buddha, preso da una immensa pietà, si pose per primo il problema della sua soppressione e cercò un sistema che tagliasse il male alle radici nell'uccisione del desiderio e nell'annientamento della vita, come è comunemente inteso, infine in una rinuncia completa culminante nel Nirvana, la pace assoluta della liberazione. Una fuga dalla vita per liberarsi dai mali a questa inerenti, una negazione globale di dolori e di gioie pur di riposare nella stasi sublime dell'immobilità. Così la lotta che è causa del dolore è attaccata nel desiderio, la sua prima radice che è nel cuore dell'uomo. Con ciò senza dubbio il problema della soppressione del dolore è energeticamente affrontato.

Il Cristianesimo pur continuando e completando lo stesso concetto giunge molto più avanti; il problema è posto e risolto in modo diverso e più radicale. Se il Buddismo per sopprimere la causa del dolore si contenta, uccidendo il desiderio, di annientare nell'uomo la natura inferiore, il Cristianesimo, trasportando questo addirittura ad un altro livello biologico, lo fa risorgere in un mondo nuovo dove la legge atroce della lotta per la selezione del più forte, legge bestiale dell'ingiustizia e della forza, è superata e con questa il dolore è definitivamente vinto. Se il Buddismo si contenta di spiegarlo e di giustificarlo, giungendo attraverso l'introspe-

zione ai concetti di reincarnazione e di Karma e con la rinuncia insegna ad evitarlo, il Cristianesimo dicendo passione, redenzione e risurrezione insegna ad utilizzarlo e ad amarlo, quale strumento prezioso con cui farsi leva per evolvere e costruirsi una vita più alta. Nel Cristianesimo il dolore non è più la minaccia e il terrore dell'uomo, il nemico contro cui si lotta, ma è direi quasi addomesticato e diventa una forza amica ed utile per realizzare l'evoluzione spirituale, cioè una approssimazione sempre maggiore della felicità. Il nemico dell'uomo non poteva ricevere colpo più tremendo di questo. La trasformazione del dolore da istrumento di pena in mezzo di felicità non solo è una concezione nuova nella storia del pensiero umano ma è una vittoria strepitosa, è la più grande rivoluzione morale che sia mai esistita. E tutto ciò non è semplicemente che la buona novella detta da Cristo. In questa valorizzazione del dolore è il significato del Cristianesimo; esso è l'apoteosi del dolore e si basa nella vita di Cristo che fu il poema della passione. Buddha non ebbe passione; egli si addormentò tranquillamente nel Nirvana. Ecco il significato profondo del dramma della croce, elevazione ai più alti gradi dei valori umani di ciò che vi era prima di più abominevole, il dolore; croce che assurge a simbolo di una religione santificando ciò che prima l'uomo temeva ed odiava. Vincere il dolore abbracciandolo ed amandolo e ad un tempo utilizzarlo come il più attivo fattore di evoluzione, come un mezzo sempre a portata di mano per fare dell'uomo una creatura nuova che vive una vita più alta, più santa, più felice, questo è il significato della redenzione e della risurrezione cristiana. Il Buddismo non era assolutamente giunto, benchè tanto cammino avesse già fatto, ad una così profonda interpretazione della vita; aveva mosso tutte le forze dell'intelligenza, ma solo il Cristianesimo ha mosso tutte le forze del cuore. Solo il Cristo risorge. Il cristianesimo è uno slancio immenso e caldo verso la vita, intesa in una forma più alta. Le passioni umane non sono distrutte che nella loro forma inferiore e sussistono e risorgono ad un livello più alto; il paradiso cristiano non è solo riposo dato alla negazione del dolore e del male, ma è una nuova forma di vita in cui si espande l'uomo dopo la sua ricostruzione spirituale che è la sua risurrezione e la sua redenzione.

Non dobbiamo per questo concepire antagonismo tra Buddismo e Cristianesimo. Contraddizione apparirà tutt'al più nelle forme e alla superficie; in realtà non si tratta di verità in faccia all'errore.

Nessuna religione è errore se messa al suo posto. Il Cristianesimo è semplicemente più evoluto e più completo del Buddismo, ne è la continuazione logica, l'evoluzione di uno stesso pensiero che già iniziato va oltre, raggiungendo una perfezione maggiore. Rapporto tra il meno che prepara il più e il più che presuppone il meno, una complementarità reciproca, due elementi ambidue indispensabili per formare una religione completa, un Cristianesimo spiegato dal Buddismo in quelle parti (reincarnazione e Karma) che il Cristianesimo ha dimenticato cammin facendo, un Buddismo completato dal Cristianesimo (redenzione attraverso il dolore). Due concezioni non nemiche ma di cui la maggiore comprende nel suo seno la minore, due metodi, il secondo più completo del primo, due filosofie progressive che segnano due tappe nel cammino dell'evoluzione spirituale dell'umanità, due classi nella stessa scuola del progresso umano, due rivelazioni apparse in momenti storici diversi in cui l'umanità era diversamente matura, due ideali di diversa potenzialità succedentisi sullo stesso cammino.

Ho tralasciato per brevità le altre religioni del passato, che a questi stipiti principali possono ricondursi quasi rami laterali di uno stesso tronco, quale l'egiziana che tanta affinità ha nelle sue concezioni della vita con l'antica civiltà indiana. La religione d'Israele non è che la preparazione del terreno su cui il Cristianesimo doveva nascere. Queste religioni si sono aiutate e puntellate a vicenda, affidandosi la custodia dei grandi concetti da conservare, maturare e assimilare, trasmettendoseli perchè fossero ancora perfezionati, appena esaurita la propria funzione storica. Così profeti e popoli hanno lavorata mano mano, come costruzione di un grande edificio, la trama di una religione più vasta, elevantesi sullo sfondo di una verità unica, mantenutasi costante attraverso le forme più diverse dei tempi e dei luoghi e rivelantesi sempre più luminosamente.

Non parlo dell'antica Grecia, fenomeno spirituale molto complesso che, se da un lato contiene e trasmette i germi concettuali dell'Oriente all'Occidente, dall'altro può considerarsi, nella perfetta realizzazione ottenuta del divino nell'umano, nella più armonica fusione raggiunta tra spirito e materia, come una discesa dello spirito in questa e una stasi nel cammino dell'evoluzione spirituale. Specialmente se ricongiungeremo l'Ellenismo all'antica Roma, che

concetti spirituali non ebbe, come darne non poteva l'ideale del dominio materiale del mondo raggiunto con il sistema dell'organizzazione della forza, potremo trovarvi l'elaborazione di un concetto diverso, quello da cui è nato poi il materialismo utilitarista moderno. Si tratta di un materialismo prima ellenico, poi romano, poi moderno, una concezione pagana della vita che si distingue dalle concezioni religiose del ciclo esaminato nell'evoluzione spirituale in quanto non si propone come queste di realizzare la felicità nel mondo interiore, ma in quello esterno, non sviluppando l'io, ma dominando mondo e natura con l'intelligenza e con la forza. Sono questi i due estremi del pensiero umano, spirito e materia, paganesimo e cristianesimo, Occidente e Oriente, l'Oriente che resta indifferente al mondo esterno che non tocca per dirigersi esclusivamente a perfezionare la personalità umana, l'Occidente trionfante oggi nella moderna civiltà europeo-americana, che segue l'ideale opposto. Anche oggi le due concezioni, nell'Oriente e nell'Occidente, sono di fronte: il raggiungimento della felicità attraverso l'evoluzione della personalità umana, ascendendo oltre il mondo e la vita e il raggiungimento della felicità attraverso l'evoluzione del mondo esterno sempre più attaccandosi a questo; in altri termini due metodi, rinuncia e conquista, dolore e lavoro, due contrari che si escludono ma destinati forse a ricongiungersi e a collaborare. Ma troppo lontano ci porterebbe lo spiegare le funzioni complesse di queste forze collaterali operanti in queste civiltà di tipo diverso. Nè parleremo delle ramificazioni più recenti che dal Cristianesimo distano solo in particolari; e riprendiamo l'argomento interrotto.

Il cammino dell'evoluzione spirituale non si arresta col Cristianesimo. Nella storia del mondo, l'idea di Cristo sulla redenzione dell'uomo è appena lanciata; in duemila anni l'umanità non ne ha assimilato che poco restando di fatto pagana e politeista come prima, solo a fatica ne ha fissato, e non sempre stabilmente, alcuni concetti nelle istituzioni divenute oggi patrimonio della civiltà moderna che è civiltà cristiana. La realizzazione completa dell'idea di Cristo, quella che i Vangeli chiamano la venuta del Regno dei cieli, è ancora lontana. Averla realizzata significa la morale di Cristo passata tutta nelle istituzioni, significa aver formata una umanità organizzata con ordinamenti diversi e radicalmente diversa soprattutto negli istinti, nella norma di vita, nella fede degli

individui. L'evoluzione spirituale ha dunque ancora un grande cammino da fare.

Ma intanto un fatto nuovo è sorto in questo ultimo secolo: la scienza. La scienza rappresenta dopo Buddismo e Cristianesimo un nuovo gran passo in avanti dell'umanità sul cammino dell'evoluzione spirituale. La scienza moderna, benchè abbia esordito eccedendo nella fretta di concludere, trascinata dallo slancio stesso del suo primo nascere e anche da una naturale reazione correttiva dell'abuso che si era fatto delle religioni, benchè si sia subito impantanata, appena sorta, nel materialismo, infettando il mondo di utilitarismo, riportando l'uomo a quella animalità in cui solo lo aveva studiato e producendo per ultima ripercussione disastri collettivi da cui l'Europa tarda a riaversi, tuttavia la scienza moderna è un fatto nuovo nella storia dell'anima umana. Se la necessità di affermarsi la ha portata ad esagerare fin da principio e ha generato l'attuale civiltà utilitaria, necessariamente monca e unilaterale, pure questo sforzo di pensare da sè, sforzo con cui l'umanità dimostra di aver superata per sempre la minore età della fede nella rivelazione, è meraviglioso. Sin'ora la verità veniva, come ho già detto sopra, fornita già fatta, diciamo, da parte di grandi isolati che, intuitala con mezzi propri ed eccezionali, la comunicarono poi ad una umanità che, essendo psicologicamente incapace di trovarla con le proprie forze, la accettava passivamente. Oggi l'umanità ha osato gettar via questa primitiva forma di conoscenza per guardare in faccia ai misteri con le sue sole forze; umanità che si avvia all'età adulta e che vuol guardare il mondo con i suoi occhi. Questo il gran passo in avanti che oggi l'umanità compie sul cammino dell'evoluzione spirituale: passo in avanti in quanto tutti sono ammessi alla ricerca e vi collaborano con metodi nuovi, l'osservazione e l'esperimento: tutti coloro che vogliono e sanno possono mettere la propria pietra alla costruzione del grande edificio della verità e i risultati sono a tutti accessibili con forme di volgarizzazione del sapere e democratizzazione della conoscenza prima ignote.

Ciò porterà rapidamente l'umanità alla sua maturità intellettuale, ciò continuerà senza antagonismi il cammino già intrapreso dal Buddismo e dal Cristianesimo. Senza antagonismi: se vi furono e vi sono essi sono transitori e relativi. Lo scopo fondamentale della vera scienza è lo stesso di quello delle religioni, la ricerca della verità; e a forza di ricerche questa scienza dovrà necessariamente giungere dove mai avrà sospettato di giungere, alla dimostrazione

dell'idea di Cristo. E' naturale il doversi incontrare alla meta che è la stessa, la differenza non essendo che nelle vie seguite per giungervi, la rivelazione da un lato, l'osservazione dall'altro; la verità che è una non può mutare perchè raggiunta per vie diverse. Questa è appunto la funzione storica della scienza moderna, non quella utilitarista che altro scopo non ha che l'attuazione di una felicità materiale; ma una più alta, la vera, la scienza dello spirito; questo è il suo significato come nuova tappa sul cammino dell'evoluzione spirituale dell'uomo: la dimostrazione razionale delle verità fin'ora note solo per rivelazione, contenute nelle religioni. Queste perderanno così il loro lato misterioso e inaccessibile che tanto stanca la mente moderna, si completeranno nelle loro lacune, perderanno i loro antagonismi esteriori e apparenti, le dissonanze con le varie filosofie, acquisteranno attraverso la dimostrazione scientifica una evidenza, una palpabilità che oggi loro manca e che le renderà obbligatorie, direi quasi, ad ogni essere razionale. Così la scienza moderna continuando il cammino e completando l'opera del Buddismo e del Cristianesimo, segnerà la venuta del Regno dei cieli, cioè, dandoci il superuomo spiritualizzato dell'avvenire, realizzerà una fase ancor più avanzata dell'evoluzione spirituale.

Riassumiamo: il merito di avere affermata per primo l'esistenza dell'evoluzione spirituale spetta al Buddismo; il merito di averne insegnati i mezzi di realizzazione spetta al Cristianesimo; il merito di dimostrarla, divulgarla e quindi realizzarla spetterà alla scienza.

Invero osserviamo nel nostro mondo civile un fatto sintomatico di estrema importanza per la storia dell'evoluzione spirituale. Nell'Europa moderna, crogiuolo delle idee del mondo, in un periodo di febrilità quasi nevrotica, in un momento spiritualmente critico come il presente in cui sembrano agitarsi le grandi idee della storia e le correnti spirituali dell'umanità, in questa Europa troviamo riunite le tre grandi forme del pensiero umano, il Buddismo, il Cristianesimo, la Scienza. Il Buddismo antico risorto nel moderno movimento teosofico rappresenta l'idea di reincarnazione e di Karma, la conoscenza di metodi per il ritrovamento di una coscienza interiore con le scuole di pensiero e di una prima forma di purificazione spirituale attraverso la rinuncia. Profondi concetti dell'antica sapienza indiana necessari a spiegare e completare la filosofia cristiana che nel corso dei secoli li ha perduti. Alla teosofia neobuddista è così affidato un gran compito nella ricostruzione

spirituale dell'Europa moderna. Il Cristianesimo, nelle forme di Cattolicesimo, Protestantesimo e affini, rappresenta l'idea della funzione creativa del dolore nel mondo spirituale, la conoscenza dei metodi di evoluzione delle passioni e degli istinti, metodi diretti ad operare la trasformazione biologica dell'uomo in superuomo, cioè la nascita del nuovo uomo spirituale: compito di rifare l'umanità attraverso il rifacimento del singolo. La scienza negli infiniti suoi rami rappresenta la funzione della dimostrazione razionale delle verità rivelate e con ciò l'opera di divulgazione delle suddette idee contenute nelle religioni, l'opera di realizzazione nella vita dei postulati di queste: fecondazione delle idee dei grandi isolati con lo sforzo della infinita serie degli individui, compito di attuazione dell'evoluzione spirituale.

Ma se ciascuna di queste tre grandi forze spirituali rappresenta un'idea, un compito, un lavoro proprio, tutte e tre messe insieme tendono ad un fine molto più grande che è quello di giungere alla fusione delle singole concezioni in una concezione unica e più vasta; fusione che sarà unificazione spirituale di religioni, filosofie e scienza, sintesi di tutto il pensiero umano, nuova religione dell'avvenire in cui tutte le successive e diverse approssimazioni della verità conquistata man mano dall'uomo troveranno il loro posto completandosi e fondendosi in una verità universale. Abbiamo visto attraverso lo svolgersi dell'idea religiosa dell'umanità la presenza di un pensiero costante, sia pur che si trasformi nel tempo, di un concetto unico e universale, benchè diversamente plasmato dai diversi temperamenti dei popoli. V'è dunque, nonostante le distanze di tempo e di spazio, una concordanza di principii fondamentali, una rispondenza di parti, un accrescimento continuo dello stesso nucleo primitivo, che non lasciano dubbio.

Non dobbiamo sgomentarci delle apparenze; se in apparenza cioè queste tre grandi forze spirituali sono in conflitto, se tendono ad escludersi, se sono continuamente in lotta. Esse sono in lotta per il bisogno che è il più urgente di affermare sia pur separatamente sè stesse, di difendere prima di tutto la propria esistenza. Sentendosi ognuna un elemento vitale, indispensabile per l'avvenire del pensiero umano, si difende disperatamente quasi nel terrificante presentimento che la propria fine possa nuocere alla realizzazione futura dei più alti destini dello spirito umano. Questo istinto di conservazione individuale è naturale e provvidenziale. Ma in fondo se le tre forze si urtano è anche per meglio conoscersi; è perchè in

realtà si cercano, per toccarsi, per sentirsi, per trovare un addentellato che loro permetta un giorno la fusione. Se la preoccupazione della propria integrità e conservazione è come nell'individuo la più assillante, l'altra di saper trovare la via di una fusione futura non è meno viva, sebbene sia meno visibile. Questi tre principii, il Buddismo, il Cristianesimo, la scienza, finiranno col fondersi ed è appunto per questo che oggi si danno convegno nella Europa moderna, satura di pensiero, che se è stanca forse, per aver troppo lottato e vissuto, è sempre il cervello del mondo; nell'Europa ultramatura, civiltà troppo avanzata forse per non iniziare la via della discesa, ma che vuole prima di morire dare al mondo la più grande creazione del pensiero umano, la religione sintetica dell'avvenire. Altri popoli dell'Occidente americano, più giovani e più freschi per la lotta, erediteranno, come già vanno ereditando tutta la nostra civiltà, e vivranno, portandola oltre, la nuova più grande fede.

Ma se anche solo per operare questa creazione l'Europa fosse vissuta, non sarebbe vissuta invano.

(Continua).

P. UBALDI.

IO SONO IL SÈ

Io sono il Guerriero, l'Uno radiante dentro di Te. Io sono il Veggente, ed il Conoscitore, l'Immortale, l'Immutabile. Io sono la tua forza e combatto sempre le tue battaglie. Io impugno la spada tagliente della Verità ed il mio scudo è la tua eterna protezione di diritto e verità. La mia forza sorge in te quando i tuoi più deboli corpi vengono meno. La mia luce brilla in te sempre quantunque i tuoi corpi opachi devino ed offuschino spesso i suoi raggi. Io sono il tuo Sole, l'aureo centro del tuo essere e mentre io irradio attraverso i tuoi involucri, ed essi sempre più rispondono al mio comando, tu ed io diverremo come un solo essere. Io parlo a quella tua personalità da te stesso costruita la quale talvolta ti separa da me che tu riconosci quale il tuo vero Sé. Volgi sempre lo sguardo a me e lascia che la tua piccola maschera illusoria di personalità si dissolva. Tu mi hai spesso chiamato ed hai sentito la mia risposta, ma si avvicina il giorno felice in cui tu, con libera volontà, getterai da parte e dissolverai il tuo minuscolo essere individualizzato. Allora io brillerò incontrastato e diventerò un potere dentro di te ed una mai immaginata benedizione. Io, il Guardiano, sto sempre all'erta, sia che tu vegli o che tu dorma, io sono sempre in guardia dentro di te. Nulla ti può nuocere quando sei sotto la mia protezione. Calma la tua mente e in ogni circostanza tu troverai Me diritto ed immobile nel centro del tuo essere. Sgombra il sentiero che porta a me, onde io possa manifestarmi più pienamente. Per mezzo del sacrificio della tua volontà personale, per mezzo dell'acquietamento e del dominio dei tuoi sensi, tu salirai alle più alte, alle più pure regioni dove io dimoro in pace. Qual'è il sole per la terra, tale son io, il tuo Intimo, per i tuoi corpi inferiori. Il mio potere risplende sopra di essi apportando loro sviluppo e vitalità. Le mie direttive son sempre date al cervello fisico, sol ch'esso voglia ascoltarle. Come una nuvola

oscura il sole, così, alle volte, la tua volontà personale nasconde Me a te. Quando con la tua mente ti rivolgi alla Divinità per aiuto, sono io che rispondo perchè io sono per te la tua propria divinità, una scintilla del grande Splendore e contengo entro di me più di quanto ti potrà mai abbisognare. Fai appello sempre a Me, tuo Dio, che sono sopra e dentro di te poichè sappi che ogni raggio è connesso col grande Sole. Benchè io riceva ognora luce e potere da quello che è più grande di me, io sono sempre per i tuoi bisogni una completa Unità. Nessun mortale può avvicinare la grande Grandezza se non attraverso il suo proprio Sé, ed il proprio raggio. Avendo trovato Me tu troverai che io sono la via ad un ulteriore progresso, a una più vivida luce.

Dalla meditazione di uno studente. (*The Beacon*, Novembre 1927).

Esperienze spirituali

Il Dr. Bucke scrive nel suo libro *Cosmic Consciousness* (ultima ristampa del 1924): Fu all'inizio della primavera, al principio del suo 36° anno. Egli e due amici avevano passata la sera leggendo Wordsworth, Shelly, Keats, Browning e specialmente Whitman. Si lasciarono a mezzanotte ed egli fece un lungo tratto in calessino (era in una città inglese). La sua mente profondamente influenzata dalle idee, immagini ed emozioni richiamate dalla lettura e conversazione della serata era calma e piena di pace. Egli si sentiva in uno stato di godimento tranquillo, quasi passivo. Tutt'in una volta, senza avvertimento di alcun genere, si trovò avvolto come da una nuvola di fiamma colorata. Per un istante pensò al fuoco, a qualche improvvisa conflagrazione della grande città, poi capì che la luce era in se stesso. Subito dopo scese su di lui un senso di esultanza, di immensa gioia accompagnata, o immediatamente seguita, da un'illuminazione intellettuale impossibile a descriversi. Nel suo cervello scorse un momentaneo lampo di luce dello Splendore di Brahma che d'allora illuminò di continuo la sua vita; sul suo cuore cadde una goccia della Bramanica Felicità, lasciando d'allora in poi per sempre un sapore di cielo. Fra le altre cose che prima non arrivava a credere, vide ed apprese che il Cosmo non è cosa morta, bensì una Presenza vivente, che l'anima dell'uomo è immortale, che l'universo è così fatto ed ordinato che senza dubbio ogni cosa lavora insieme per il bene d'ognuno e di tutti, che il principio base del mondo è ciò che noi chiamiamo amore e che la felicità di ognuno è, nel lungo giro assolutamente certa. Egli pretende avere imparato più nei pochi secondi nei quali durò l'illuminazione che nei precedenti mesi od anche anni di studio, e più di quanto nessuno studio potesse insegnargli.

Edward Carpenter scrive in una sua lettera al Dr. Bucke: Non

sento realmente di potervi dir tutto senza falsificare e oscurare la cosa. Ho fatto del mio meglio per descriverlo in « Verso la democrazia ». Non avevo esperienza di luce fisica in questo rapporto. In tale percezione sembra che tutti i sensi si unifichino in uno solo, in cui voi diventate l'oggetto, ma questo mentalmente parlando è inintelligibile. Non credo la cosa possa essere definita fin ora, ma non so se vi sia alcun male a scrivere su ciò.

E altrove: Vi è in ogni uomo una coscienza locale connessa con il suo corpo tutto esteriore. Questo sappiamo. Non vi è pure in ogni uomo la formazione di una coscienza universale? Che vi siano in noi fasi di coscienza che trascendono il limite dei sensi corporei è cosa di quotidiana esperienza; che noi percepiamo e capiamo cose che non ci giungono dagli occhi corporei o attraverso le nostre orecchie è certo. Che sorgano in noi onde di coscienza da quelli intorno a noi, dalla gente, da quella razza alla quale apparteniamo è pure certo. Non possono quindi esistere in noi le formazioni di una percezione e cognizione che non può esser relativa a questo corpo che qui e ora possediamo, una percezione buona per ogni tempo e da per tutto? Non esiste in verità, come abbiamo già accennato, un'illuminazione interiore di cui ciò che noi chiamiamo luce nel mondo esterno è la parziale espressione e manifestazione, per cui noi possiamo finalmente vedere le cose come esse sono, contemplando tutto il creato non per qualsiasi atto di percezione, ma per cosmica intuizione e prescienza, identificando noi stessi con ciò che vediamo? Non esiste forse un perfetto senso di udito come se le stelle del mattino cantassero insieme, una comprensione delle parole dette attraverso tutto l'universo, del significato nascosto di tutte le cose, un profondo e penetrante senso di cui il nostro ordinario senso uditivo è solo il principio e l'intuizione?

L'ANALISI DELL'IGNOTO

Sir Arthur Conan Doyle, il celebre creatore di Sherlock Holmes e notissimo cultore di studii psichici in un articolo pubblicato nel Messaggero dell'8 aprile u. s. deplora che in genere i giornali escludano dalle loro colonne gli scritti sulle questioni psichiche mentre concedono largo spazio alle cronache degli sport.

Ciò non è dovuto secondo lui a mancanza d'interesse da parte del pubblico ma ad una forte prevenzione giustificata, è doveroso riconoscerlo, dal fatto che molti ciarlatani hanno abusato della fiducia in essi riposta. Ma ciò non toglie, aggiungiamo noi facendo nostra l'osservazione di Angelo Brofferio, che se c'è caffè fatto con la polvere di ghianda, c'è anche il caffè fatto col caffè.

L'articolo continua confutando l'opinione di Edison che le prove pro e contro la sopravvivenza dell'anima sono press'a poco uguali, e per appoggiare la sua tesi il Conan Doyle così scrive:

Eppure l'asserzione di Edison non ci sembra esatta; e possiamo provarlo. Se il grand'uomo avesse studiato tutti i lati della questione, non avrebbe mai detto una cosa simile, che può togliere forza all'anima e ferire il cuore. Ma, come tutti gli esseri sinceri, è rimasto indignato da qualche errore superficiale, che non aveva alcun rapporto con gli studii psichici. Non avrebbe dovuto dare l'autorità del suo nome a un'affermazione di dubbio sopra un soggetto che non aveva studiato abbastanza.

Potrei raccontare centinaia di casi di mia esperienza personale, nei quali il dubbio *non poteva* esser possibile, che anzi dimostravano con la proporzione del cento per cento l'esistenza nell'oltre-tomba.

Lo spazio mi manca e parlerò di un caso solo. Lo studi, lo mediti Edison, e veda poi se la sua opinione rimarrà quella di prima. Sono un

uomo di coscienza e farò quindi i nomi di tutti gli interessati. Non ho tempo da perdere con le storie del signore o della signora Tal dei Tali. La cosa è troppo importante perchè si facciano delle cerimonie.

Dunque, qualche mese fa M. D. Duncombe, il fratello minore del conte di Feversham, rimase ucciso in un incidente d'automobile. vicino a Londra. La sua macchina urtò contro un camion ed egli morì sul colpo. Erano le due di notte.

Il giovane Duncombe era membro di un piccolo gruppo di giovani che frequentavano gli stessi corsi di studio e avevano tutti la passione della velocità sull'automobile. I miei due figli Denis e Malcolm erano nella « combriccola » come piaceva loro chiamarla.

Denis era amico intimo del giovane Duncombe e qualche settimana fa sentì come una spinta a mettersi in rapporto con il suo spirito. Gli era sembrato che degli strani fenomeni fisici si fossero prodotti nella sua camera, quali il movimento di oggetti, ecc., e s'immaginò, a torto o a ragione, che potessero avere un significato.

Andammo a consultare mrs. Barkel, una celebre *medium*. Davanti a lei non si pronunziò nessun nome; non poteva dunque saper nulla del soggetto che le stava davanti. Denis disse il suo nome dopo essersi seduto, con un libretto per appunti in mano. Ho gli appunti sotto gli occhi, ora, mentre scrivo.

Il *medium* cadde in *trance* e il giovane Duncombe, o il suo spirito, pel tramite del *medium*, chiamò Denis col suo nome, e gli domandò notizie su tutti gli altri membri della « combriccola ». Rammentò il soprannome che gli davano, e quello di tutti gli altri, senza che nessuno lo aiutasse o gli chiedesse nulla.

Negò con veemenza di essere stato addormentato quando avvenne il disastro in cui trovò la morte. Descrisse il fatto accuratamente, tracciando un disegno con la mano del *medium* e commentò le testimonianze dell'inchiesta ufficiale.

Ricordò un lieve difetto fisico che gli aveva impedito di poter ballare durante la sua esistenza terrena e disse di esserne ora liberato.

Parlò di una nuova vettura da corsa, acquistata di recente dai miei figli, e manifestò il più vivo interesse al riguardo, prendendo però un pochino in giro i suoi amici.

Ricordò questo dettaglio: un membro della combriccola portava sempre addosso una chiave inglese, anche quando era in abito da sera. Insomma, se il giovane Duncombe fosse stato seduto in carne ed ossa sulla sedia ov'era la donna in *trance*, la conversazione non sarebbe po-

tuta essere più libera. Parlavano, lo Spirito e il mio figliuolo, di ciò che l'interessava tutt'e due, come se fossero stati realmente in presenza uno dell'altro.

Che ne penserà il prof. Edison? Coincidenze o contrasti? Non se ne può dir nulla. Parlar di telepatia o d'intuito subcosciente per spiegare una lunga conversazione è voler spiegare l'inesplicabile. Quelli, ad ogni modo, i fatti, notati sul posto. E' uno dei tanti casi impossibili a confutare. Ma se si vuol ragionare chiaramente e a fil di logica, non si può negare la sopravvivenza. E questa è la cosa essenziale.





I LIBRI

DR. PROF. FRANÇOIS LEXA: *La magie dans l'Égypte antique*. — De l'ancien empire jusqu'à l'époque Copte. — Paris, Geuthner, 3 voll., pagg. 220+235+LXXI tavole, con 162 figure.

Importante lavoro che si propone di portare alla luce con buone traduzioni e di illustrare graficamente il materiale ritrovato in ordine alla magia nei testi egiziani e copti, per un periodo di circa 4000 anni.

L'impresa è grande e sarebbe immensa se tutti i testi fossero riprodotti, cosa non necessaria date le infinite ripetizioni che rendono sufficiente la riproduzione dei testi tipici.

Nel periodo coptico mancano però i documenti coptico-agnostici, sebbene abbondino di formole magiche.

I tre volumi del Lexa comprendono un testo originale dell'autore, una traduzione dei testi magici fatta direttamente o tratta dalle migliori edizioni esistenti e un atlante di tavole e figure.

L'autore non sembra avere un concetto molto limpido della magia, che definisce « un'attività intesa a produrre un effetto il cui rapporto con l'azione non è soggettivamente esplicabile con la legge di causalità ». Questo carattere irrazionale della magia non è nè necessario nè difficile per definirla e su di esso si potrebbe impostare una Junga discussione.

Circa ciò che più interessa, vale a dire il contenuto di questa massa di testi magici egiziani, coloro che si aspettassero di trovare riti teurgici e di alta magia resterebbero assai disillusi. In questi testi geroglifici, ieratici e demotici nulla si ritrova di alte iniziazioni, nè di pratiche deificatorie ma molta goezia e stregoneria della più mediocre e della più bassa.

Anche nella magia egiziana, se una tradizione nobile e divina vi è stata, essa sembra esser rimasta occulta e non pare certo accessibile alle ricerche dei dotti nel materiale di cui essi si valgono.

Il mistero della Sfinge egizia è ancora ermeticamente suggellato alla ricerca degli uomini.

M. V.

MAURICE GARÇON: *Vintras, hérésiaque et prophète*. — Librairie Emile Nourry. Paris, 1928.

Ottimo libro di ricerca sistematica sopra una strana figura di eretico e di equivoco profeta che ebbe un momento di successo e di notorietà, specialmente in Francia, verso la metà del secolo scorso.

Nato a Bayeux nel 1807, figlio naturale d'una lavandaia, Pietro Eugenio Michele Vintras ebbe nei suoi primi 30 anni di vita le più strane e varie traversie. Garzone di sarto, domestico, venditore ambulante di passamanterie, fu imprigionato la prima volta per truffa nel 1833. Tenutario d'una losca taverna e poi nuovamente domestico ladro e scroccone, fondò nel 1838 un gabinetto d'affari con l'ex-notaio Geoffroi a Scilly-sur-Seule, in un mulino. Nell'agosto del 1839 il Vintras ebbe la prima apparizione che determinò la sua missione profetica. Dotato di non comune potere fascinatorio, si formò presto un gruppo di fedeli seguaci, fra i quali gli fu specialmente utile l'abate Charvoz, che gli portò l'appoggio delle sue cognizioni teologiche.

Vintras stabilì nel mulino di Scilly il culto dell'« Opera della misericordia » e compì numerosi prodigi, fra i quali ebbe successo insperato quello delle ostie sanguinanti.

La Società s'ingrandì per l'accorrere di nuovi fedeli che il Vintras raccoglieva in « Septaines »; l'opinione pubblica se ne commosse tanto, che i poteri civili e religiosi decisero di arrestare e processare il profeta. Arrestato nel 1842 col suo collega e socio Geoffroi, il Vintras, dopo 4 mesi di processo, fu condannato a 5 anni di reclusione per truffa. Al Geoffroi toccarono due anni.

La Società eretica dell'« Opera della Misericordia », fondata dal Vintras, continuò l'opera sua anche durante l'imprigionamento del capo, il quale dal fondo della sua cella lanciava anzi un ordine dei « Cavalieri del pensiero della Vergine immacolata, pura e senza macchia » a cui non mancarono i seguaci. Il Vintras continuò a compier prodigi anche in prigione: fra questi i suoi seguaci segnalavano la conversione di un volterriano e quella di un condannato a morte, oltre alla morte terribile e misteriosa di due suoi persecutori: gli abati Léhéribel e Olivier.

Nel 1845 l'abate Maréchal, nominato dal Vintras pastore della « Septaine Sacrée » si dichiarò a sua volta ispirato dal Cielo e fondò una « Sainte Liberté des Enfants de Dieu », in cui gli iniziati pervenuti ad un certo grado erano autorizzati a delle depravazioni sessuali veramente insensate. Caduto nell'oscurità, quest'ordine venne violentemente attaccato d'ogni parte, l'abate Maréchal fu costretto a fuggire, mentre il gregge si ricostituiva sotto la guida dell'abate Charvoz.

Uscito di prigione, il Vintras andò a stabilirsi nel 1848 in una casa della Chaussée d'Antin con suo figlio e con la Contessa d'Armaillé, « la nuova Eva », che sosteneva tutte le spese. Ricominciarono le rivelazioni e i prodigi. A Pasqua del 1848 fu consacrato direttamente dal Signore « Pontefice adoratore e Pontefice d'amore » con facoltà di consacrare un novello sacerdozio, e riprese la mistificazione delle ostie sanguinanti.

La lotta contro di lui ricominciò energicamente. Colpito da un Breve di

Papa Pio IX, tradito da un figlio dell'ex-notaio Geoffroy, dovette fuggire in Belgio per non essere nuovamente imprigionato. L'Opera della Misericordia non disparve per questo, ma prese clandestinamente una maggiore estensione. Vintras passò in Inghilterra, tornò in Francia, si recò in Italia ed in Spagna, fondando dappertutto delle « Septaines ». Morì a Lione nel 1875. Il movimento da lui sollevato andò poi rapidamente estinguendosi.

Lo studio minuto compiuto dal Garçon su documenti autentici del tempo tratti dagli archivi, dalle pratiche giudiziarie ed ecclesiastiche e dalle pubblicazioni dell'epoca, porta a concludere che il Vintras fu, secondo la definizione del De Gusita, « un avventuriero del mistero », e che i suoi pretesi prodigi furono principalmente dei trucchi, pur non potendosi escludere in lui eventuali facoltà metapsichiche.

v. v.

ING. E. PERRON: *L'Univers et le bon sens*. — Lyon, Imprimerie Audoin.

Opuscolo di un centinaio di pagine, volto a dimostrare, col mezzo di considerazioni metafisiche fondate sopra una base di buona coltura, e in parte dedotte dalle conoscenze metapsichiche moderne, « che Dio esiste; che l'anima esiste ed è immortale; che la materia e l'energia non sono se non una creazione dello spirito infinito; che l'anima ha' uno scopo: il conseguimento di una felicità infinita a mezzo dei meriti che andrà acquistando con la volontà e il libero arbitrio in una serie di vite successive; che la legge morale più alta e la guida più sicura dell'anima è l'evangelo di Cristo ».

Il libretto, che riposa tutto sulla nozione del bello, del giusto e dell'amore infinito, è l'espressione di un'anima generosa, avida di perfettibilità e di giustizia, in cui il buon senso si identifica con un saldo ottimismo.

v. r.

T. K. OESTERREICH: *Les possédés* - Traduit de l'allemand par René Sudre. — Paris, Payot, 1927.

Lavoro completo e coscienzioso fatto con *Gründlichkeit* tedesca, e ben tradotto dal Sudre, in cui si tratta a fondo il problema della « possessione », intendendo di indicare con questo termine lo strano comportamento di certi individui che, in diversi gradi, sembrano costretti, da una forza apparentemente estranea ed esterna alla loro personalità normale, a parlare e ad agire in modo che esce dall'ordinario. In questo stato molti posseduti od ossessi sembrano dotati di facoltà supernormali.

L'A. dedica l'introduzione ad un riassunto storico circa l'apparizione del fenomeno dall'epoca del Nuovo Testamento fino al secolo XIX. In un primo capitolo indica le fonti d'informazione e di ricerca; in un secondo descrive gli aspetti esterni della possessione; in un terzo entra ad occuparsi dello stato soggettivo degli ossessi che in alcuni casi assume la forma di sonnambulismo, con perdita della coscienza normale, mentre in altri si ha una forma lucida in cui il malato conserva la coscienza della propria personalità abituale. In alcuni casi si giunge perfino ad una conversazione ad alta voce fra l'ossesso ed il suo stato di dominio psichico.

Il quarto capitolo tratta dei diversi modi coi quali l'ossessione sorge e scompare, e degli esorcismi.

Segue una serie di capitoli che trattano la possessione dal punto di vista storico ed etnologico e lo considerano presso i popoli primitivi ed i selvaggi, e nelle civiltà superiori dei popoli del passato e del presente. L'autore espone interessanti vedute sui problemi degli Oracoli, delle Sibille e dei Misteri e riconduce a fatti frequenti di possessione gran parte dei fenomeni del moderno spiritismo.

Quanto alla interpretazione dei fenomeni, l'Oesterreich non ci persuade gran che con la sua veduta monadologica per cui ogni caso di ossessione deriva da una pura dissociazione della personalità del soggetto che si illude di aver a che fare con una personalità estranea.

Le grandi tradizioni religiose e molti pensatori del passato opinano ed opinavano diversamente. A noi sembra assai più prudente riservare per ora il giudizio e ricordare che *multa renascentur quae jam cecidere...*

v. v.

C. DE VESME: *Histoire du Spiritualisme expérimental*. — Paris, Editions Jean Meyer (B. P. S.) 1928, pag. xxviii; 684. I vol.

Nel primo volume di questa nuova importante opera il De Vesme ripresenta interamente rielaborati e rifusi i due volumi della « Storia dello spiritismo » già da lui pubblicati nel 1896 e nel 1897. Rifacendosi alle origini dell'umanità, egli fa la storia della fenomenologia metapsichica presso i popoli primitivi e si propone di combattere in 17 capitoli successivi due falsi postulati dell'antropologia materialistica, primo, quello che trae l'origine delle religioni dall'errore e dalla superstizione conseguenza d'interpretazioni antropomorfe, fantastiche e soprannaturali di fenomeni naturali; secondo, quello che le credenze negli spiriti, negli dei, negli angeli e nei demòni, derivando da interpretazioni della natura che originano dall'infanzia dell'umanità, rappresentino necessariamente forme mentali puerili, selvagge e primitive indegne della Scienza moderna.

Tali concezioni egli controbatte con successo dimostrando invece come buona parte delle credenze spiritico-religiose dei popoli primitivi si fonda sopra l'osservazione dei fenomeni metapsichici o supernormali, mentre poi lo svilupparsi delle credenze in un Dio unico, negli esseri spirituali più alti, nella immortalità dell'anima, ecc. coincide colla formazione di un grado più elevato di civiltà.

Altri due libri in dieci capitoli sono dedicati alla storia dello Spiritismo presso i principali popoli dell'antichità: Egiziani ed Ebrei, Greci e Romani. Un solo capitolo parla dei Caldei e degli Assiri, dei Persiani, dei Fenici, degli Etruschi, dei Germani, degli Slavi, dei Celti, degli Atzechi e degli Incas.

L'A. non ha creduto di occuparsi per ora, e speriamo lo faccia nei successivi volumi, dei popoli dell'India, del Tibet e dell'Estremo Oriente, che pure in questo campo presentano non scarso interesse.

Un quarto ed ultimo libro, in nove capitoli, tratta delle *Ordalie* (dall'anglo-sassone *ordal* = giudizio), vale a dire di quei « procedimenti per mezzo dei quali si suppone di poter indurre gli esseri soprannaturali a manifestare

« in un certo modo il loro giudizio su d'una questione da cui derivano conseguenze giuridiche (Patetta) ».

Questi « giudizi di Dio », a cui forse si dà nel volume sin troppo vasta importanza, servono però bene all'A. per porre in evidenza diversi fenomeni supernormali d'insensibilità, di invulnerabilità, d'incombustibilità, di chiaroveggenza e via dicendo.

Il libro trabocca di una ricca erudizione documentaria raccolta da buone fonti, abbonda di osservazioni e di rilievi pieni di acume e di arguzia, prospetta limpidamente molte chiare e sicure vedute.

Noi vi ritroviamo — insieme a grandi pregi, primo fra i quali quello di rivendicare la legittimità dei principii spiritualistici di fronte a certa scienza affrettata nei suoi giudizi e presuntuosamente materialistica — alcune mende dovute in gran parte alla distribuzione non abbastanza metodica ed equilibrata del materiale e al concetto forse non troppo completo di religiosità.

Anche il titolo solleva in noi qualche dubbio, poichè non crediamo vi sia scienziato che possa accordare l'appellativo di sperimentale al materiale storico raccolto con sì nobile fatica dal De Vesme. A noi pare che il periodo veramente sperimentale dello spiritualismo, o metapsichica o parapsicologia, comunque si voglia chiamarlo, sia incominciato solo da poche decine di anni e che precisamente la storia fin qui scritta dal De Vesme circa i popoli primitivi ed antichi fino al Cristianesimo, appartenga all'opera presperimentale, che in gran parte s'identifica con la storia delle religioni. Notiamo tuttavia, per esattezza, che, data la distribuzione del materiale adottato dall'autore, molte osservazioni relative ai popoli selvaggi attuali rientrano nelle osservazioni — se non negli esperimenti — di cui deve tener conto la scienza moderna. La giustificazione del termine che l'A. prudentemente dà a pag. XXI e XXII della sua interessantissima prefazione, se può esser accolta dal punto di vista filologico, urta però — a nostro avviso — contro il significato più generalmente accettato per il termine sperimentale. Nel campo della scienza e della comune parlata la parola sperimentale si ricollega più a sperimentazione che ad esperienza e serve appunto a contraddistinguere quelle scienze che della sperimentazione si valgono.

All'infuori di queste e di alcune altre divergenze di vedute, che del resto non infirmano affatto l'alto valore dell'opera, ci è grato porre in evidenza alcuni meriti particolari di essa: grande imparzialità; giusto apprezzamento dei valori metapsichici nell'ambito delle religioni specialmente primitive, ed in rapporto con certi aspetti delle religioni moderne; rispetto per la scienza nei limiti in cui essa si conserva realmente tale; piena sincerità con la quale l'Autore lascia sempre scorgere il suo punto di vista personale, profondamente preoccupandosi del problema centrale della sopravvivenza dell'anima umana, e dando eccezionale importanza ai valori morali.

Auguriamo di cuore al De Vesme, che ha al suo attivo tanti anni di sforzi e di ricerche feconde su questo campo, di poterci dare con ogni pienezza e calma di lavoro gli altri numerosi volumi (quattro a quanto ci risulta) che serviranno a completare la sua opera poderosa; ed esprimiamo insieme con l'ammirazione che naturalmente sgorga dalla mole imponente del lavoro anche il nostro compiacimento per la giovanile ed arguta vivezza dello stile che attrae riposa ed interessa il lettore.

v. v.

J. M. VERWEYEN: *Die Probleme des Mediumismus*. — Stuttgart, Ferd. Enké.

Il prof. Verweyen, che è un filosofo, affronta con molta serietà in questo libro la discussione dei problemi metapsichici.

I fenomeni di ordine soggettivo e intellettuale sono quelli a cui egli dà la maggiore importanza, pur senza trascurare i fenomeni fisici e oggettivi per i quali è più difficile la ricerca e l'eliminazione di ogni possibilità di frode.

Molta parte del suo libro egli dedica alla interpretazione dei fenomeni, esponendo le molteplici vedute in materia e non indietreggiando nemmeno innanzi alle dottrine antroposofiche, magiche, astrologiche, ecc. Considera come una mancanza di logica il non voler vedere negli studii metapsichici e affini se non un insieme di superstizioni ridicole ed indegne di studio scientifico.

In un capitolo pieno di acume discute se i fenomeni paranormali possano o debbano in alcuni casi essere riferiti all'intervento degli spiriti dei morti, e, pur lasciando la questione insoluta, ammette che molte osservazioni importanti sembrano testimoniare a favore della sopravvivenza.

Crede che il riconoscimento dei fatti medianici ha la più grande importanza in rapporto alla vita morale ed alla religione: gli stessi miracoli di Cristo perdono, su questo sfondo, la loro inverosimiglianza.

Mette per altro in guardia sui periodi della medianità presa alla lettera nelle sue comunicazioni, come avviene da parte degli spiritisti più creduli.

Il credere ad occhi chiusi e l'abbandonarsi ad agire sulla guida di queste comunicazioni spiritiche è pratica imprudente, pericolosa e sconsigliabile.

v. v.

LIBRI RICEVUTI

- LAURA DIANA LÉGRANGE: *Luce dall'Alto*. — Associazione di studi psichici sperimentali « Alfa », p. 76 - Palermo, 1928. L. 8.
- A. A. BAILEY: *The light of the soul, its science and effect*. — A paraphrase of the Yoga Sutra of Patanjali with Commentary by A. A. BAILEY - Lucis Publishing Company, 1 vol., pag. 428 - New-York, 1927.
- C. W. LEADBEATER: *I Maestri e il sentiero*. — Trad. di O. Boggiani, Edizioni « Prometeo » pp. ix-394 - Torino, 1928 — L. 20.

Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi ULTRA n. 3 del 1928).

CAPITOLO VIII.

Nel lungo corridoio attraverso il quale Fleta aveva condotto Ilario alla camera di padre Ivan v'era un'altra porta assicurata in modo molto diverso. Era tenuta a posto da ramponi di ferro che avrebbero imbarazzato ogni osservatore, poichè essi assicuravano la porta dal di fuori in modo da renderla piuttosto una prigione che servire a proteggere chi si trovasse nella stanza chiusa così. Al di là di quella porta Fleta era coricata per il riposo della notte.

Se Ilario lo avesse saputo chissà quanto ne avrebbe sofferto! Avrebbe voluto romper quelle sbarre e liberarla, qualunque sforzo ciò dovesse costargli. Tuttavia l'acuto dolore di questo tormento gli fu risparmiato, nè era probabile ch'egli ne sapesse nulla perchè una strana sentinella montava la guardia lungo il corridoio, misurandolo in sù e in giù con passo uguale — padre Ivan in persona.

A metà della notte padre Ivan entrò nella sua stanza e diede un'occhiata alla pendola sul camino: non era ancora mezzanotte, mancavano ancora pochi minuti. Intanto Ilario si agitava nella sua stanza, sopra un letto assai lussuoso e tentatore, ma senza speranza di dormire.

Aveva vagato attorno alla casa per una dozzina di volte, solo per ritrovarsi sbalordito dalla sua strana forma, dalle macchie d'arbusti che crescevano attorno alle muraglie, e per sentirsi scoraggiato nel constatare le solide difese messe a protezione delle finestre di più facile approccio. Aveva trovato alla fine una finestra spalancata, donde si scorgeva una stanza chiaramente illuminata da una lampada posta su di un tavolo, bene ammobigliata e con un letto guernito di soffici lini e di pizzi quale forse i membri di un ordine ascetico possono solo offrire ad uno dei loro ospiti. Ilario si fermò un momento sulla soglia, e riconobbe ad un tratto la propria stanza con uno strano senso di sentirsi sorvegliato e guidato e trattato da prigioniero. Tale infatti egli era, ed era inutile cercar di nascondersi la triste realtà. Riconoscendosi sconfitto per il momento, Ilario aveva deciso di accettare il fatto con la maggior possibile buo-

na grazia ed entrato, chiusa la finestra e le solide imposte che la riparavano, era andato rapidamente a letto con l'intenzione di dormire. Ma il sonno, come abbiamo accennato, non voleva venire, e tutti i suoi pensieri si andavano concentrando su padre Ivan. Cercò di impedirlo, ma non vi riuscì; si sforzò di richiamare la immagine di Fleta, ma non riuscì a rievocarne il bel viso; nè la forma nè il colorito. Si torturava per raffigurarsi le sembianze che tanto teneramente amava, ma sempre gli si presentava invece dinanzi agli occhi la figura di padre Ivan. Ad un tratto fu colpito dal fatto che la visione diveniva quasi reale, poichè vide padre Ivan alzar la mano in un gesto di comando che sembrava rivolto proprio a lui. Un momento dopo si addormentò profondamente come un bambino stanco.

In quel punto Ivan stava in piedi nella sua stanza con lo sguardo fisso sull'orologio. Stette così forse un po' più a lungo di quanto non fosse necessario per guardar l'ora, e corrugò leggermente la fronte ampia e fine ravvicinando le sopracciglia. Poi si volse rapidamente e lasciò la stanza chiudendo la porta dietro di sé. Giunto alla porta sbarrata coi ramponi, li tolse senza rumore lasciandoli penzolare, aprì la porta ed entrò.

In una sorta di alcova circondata da cortine stava un basso divano che tutta la occupava sollevandosi per circa un piede dal tavolo. Era ammantato di grandi coperte di pelle d'orso e di volpe. Fleta vi stava distesa ravvolta in un grande mantello di una stoffa bianca e pesante bordata di pelliccia bianca e di lino.

Pure, quando Ivan si chinò e le toccò la mano, questa era fredda come il ghiaccio.

« Venite », egli disse, e, volgendosi, si allontanò lentamente. Fleta si alzò e lo seguì. I suoi occhi erano semichiusi e nell'aspetto di lei v'era qualche cosa di simbolico; ma non interamente, perchè — sebbene i suoi sguardi apparissero vaghi e fissi — pure in essi lampeggiava un proposito consapevole e risoluto. Nessuno che non avesse già veduto Fleta in quello stato avrebbe potuto riconoscere quegli occhi, tanto strani essi erano. Ivan si avvicinò ad un'arcata chiusa da cortinaggi e, tirando questi di lato, fece segno a Fleta di passare. Nel far ciò toccò una delle due mani di lei, ed essa la sollevò traendo da parte il mantello; in quella mano aveva una maschera di seta bianca: anche la veste che aveva sotto il mantello era di seta bianca. Lentamente egli alzò la maschera e si apprestava ad aggiustargliela al viso quando un repentino e tempestoso cambiamento sopravvenne nello stato di lei. Essa spalancò gli occhi stellanti e una vivida luce ne scaturì; gettò la maschera lontano sul pavimento e strinse insieme le mani con violenza mentre tutto il suo essere vibrava di emozione.

« Perchè debbo mettermi la maschera? » domandò. « Non mi avete detto perchè ».

« Ve l'ho detto », rispose Ivan con calma. « Nessuna donna è mai entrata là dentro finora ».

« Che importa? » ribattè Fleta fieramente. « Non è vergogna essere una donna! Non ho forse assalito quella porta invano in un altro aspetto? Ora, donna come sono, domando di entrare. Maestro, io non voglio travestirmi ». « E sia pure », disse Ivan, « tuttavia prendete la maschera con voi per il

caso che il vostro umore avesse a cambiar nuovamente. Ricordate che poco fa eravate disposta a mascherarvi». Fleta stette immobile guardando la maschera sul pavimento, poi alzò la testa vivamente e guardò Ivan dritto negli occhi.

« Getterò il mio sesso lontano da me mascherando così senz'altro aiuto la mia femminilità ».

Ivan si pose subito in cammino.

Procedevano per un lungo corridoio illuminato e con le pareti lievemente colorate in un rosa pallido sul quale spiccavano alcune stelle d'argento. Tuttavia, sebbene così chiaro, quel corridoio sembrava stranamente solenne. Perché mai?

Fleta guardava da ogni lato, ma non riusciva a scoprirlo. V'era qualche cosa di nuovo per lei ch'essa non capiva. Sebbene fosse stata istruita in tanti misteri e in tante cognizioni ch'eran patrimonio dell'ordine, non era mai entrata in quel corridoio nè fino allora aveva mai saputo ch'esistesse. Si avvicinarono lentamente all'estremità ove un'alta porta di quercia appariva ben chiusa, ma il padre Ivan l'apri facilmente. « Mio Dio! » esclamò subito Fleta con voce smorzata dallo stupore. « Dove sono? In che paese mi trovo? Padre, quel corridoio era dunque prodotto di magia? Questa non è più la mia terra! M'avete dunque portato tanto lontano in così breve tempo? ». « Molto lontano, figlia mia; venite, non indugiate ».

Una vasta pianura, simile a una prateria, si estendeva davanti a loro circondata sulla destra dagli ultimi contrafforti di una immensa catena di montagne che si dileguava all'orizzonte. Nella pianura v'era un punto in cui ardeva una vivida fiamma, ben visibile nel forte chiaro di luna che illuminava tutta la scena. Ivan cominciò a discendere rapidamente per uno scosceso sentiero che si dipartiva dall'altura su cui essi si trovavano e scendeva nella pianura. Fleta non si guardava dietro; tutti i suoi pensieri si concentravano su quella vivida luce che ora vedeva uscire dalle finestre di un gran tempio. Ad un tratto scorse nel piano un gran numero di persone, una folla che si andava raccogliendo insieme da diverse direzioni. Tutti si dirigevano verso il tempio.

« Padre », diss'ella a Ivan che camminava innanzi velocemente, « entreranno? ».

« Quella gente, nel tempio? No certo. Sono adoranti esterni; sono nel mondo e gli appartengono; tuttavia hanno il coraggio di venir spesso fin qui quando non c'è luce e i venti ghiacciati spazzano la pianura ».

« E non entrano mai! Ma dunque, Maestro, non hanno forza? ».

« Non è sempre la forza che occorre », rispose egli a voce bassa.

Sembrava però che Fleta non l'udisse; i suoi occhi erano fissi sulle finestre del tempio. D'un subito si fermò e domandò:

« Ma è un sogno? ».

« Non siete addormentata », dispose Ivan con un sorriso.

« Non dormo, no », ella confermò, e riprese il cammino con maggior lena.

Ben presto giunsero in piano e si avanzarono a gran passi verso il tempio. Fleta era forte per natura, ma ora le sembrava che l'idea stessa della stanchezza fosse assurda. Le pareva di poter scalare le montagne per

raggiungere quella luce. Che cosa fosse che l'attrava così essa sola poteva dirlo. Il cuore di Fleta batteva appassionatamente di desiderio ardentissimo.

Ivan le rivolse uno sguardo compassionevole e le disse:

« Calmatevi ».

La risposta venne con un fervido sguardo:

« Sì, se fosse umanamente possibile ».

La folla si raccoglieva lentamente attorno al tempio in masse silenziose e quasi immobili. Fleta era già in mezzo ad esse, e, sebbene assorbita dall'idea dello scopo che aveva innanzi a sè, si sentiva attratta dalle strane apparenze di quella gente. Ve n'era di tutte le età e d'ogni nazione; più che due terzi erano uomini. Sembravano tutti in istato sonnambolico, perfettamente inconsci della scena in cui si muovevano e del loro scopo nel trovarvisi. Le parve che tutti fossero rivolti dentro di sè. Perchè dunque eran venuti in quello strano luogo così difficile da raggiungere; e, giunti colà, non potevano nè vedere nè udire? Fleta considerava rapidamente tutto ciò dentro di sè e avrebbe di nuovo domandato spiegazioni a padre Ivan se, mentre il passo di lei s'era alquanto rallentato, egli non avesse invece accelerato il suo. Era ormai arrivato alla porta del tempio, e, quando Fleta vi giunse, non c'era più. Era naturale ch'egli fosse entrato. E Fleta, senza paura nè esitazione, pose la mano sulla grande sbarra che chiudeva la porta e la sollevò. Non era difficile da sollevare e sembrò cedere al suo tocco dolcemente. Con una piccola spinta la grande porta si aprì un poco davanti a lei, per quel tanto ch'essa l'aveva premuta. Ah! ecco la luce, là, nei suoi occhi, simile alla vita e alla gioia. Fleta volse in alto lo sguardo per cercar quella luce e stette un istante estatica, con le mani giunte.

Qualcuno le passò oltre leggermente ed entrò diretto: ciò le ricordò che anch'essa desiderava d'entrare diritta fino in fondo, ed ella si raccolse per il supremo sforzo. Era infatti abbastanza istruita per sapere che solo gl'iniziati potevano oltrepassar quella porta, ed ella non aveva, in alcuna forma esterna, ricevuto l'iniziazione. Tuttavia credeva di averla conseguita nell'intimo dell'anima sua: aveva messo alla prova le sue emozioni sotto ogni aspetto, e aveva gettato la maschera credendo che la sua forma e il suo volto femminile fossero l'unica apparenza esterna, trascurabile nel grande momento. Ora non le sembrava più di essere una donna: era là, trasfigurata dalla nobiltà delle sue aspirazioni, tanto che alcuno che stava sui gradini esterni rimase colpito di timore e di riverenza per la sua maestosa beltà. Con uno sforzo supremo essa decise di tutto affrontare e di tutto vincere. Oltrepassò arditamente la porta e salì i gradini di marmo bianco che vi succedevano. Le apparve dinanzi un'immensa sala illuminata a torrenti dalla chiara e dolce luce ch'essa amava: mille oggetti apparvero ai suoi occhi stupiti, ma essa non si fermò a contemplarli. Dallo scintillio che ne veniva, indovinò che le pareti erano tutte ingemmate, indovinò che il pavimento era tutto sparso di fiori in coppe d'argento... ma chi erano quelle figure in vesti d'argento con un gioiello fermato al collo simile ad un occhio veggente? Molti vennero verso di lei. Essa non volle abbandonarsi a troppa esultanza, cercò di farsi forza, ma tuttavia una

gioia selvaggia invase il suo cuore nel sentirsi già una di sì augusta compagnia. Ma i loro volti, che si andavano adunando, le erano tutti estranei e non famigliari. Essa li guardava l'uno dopo l'altro.

« Dov'è Ivan? », mormorò.

Ad un tratto tutto cambiò. Le bianche figure aumentarono di numero fino a parer delle migliaia — e con le mani tese spinsero Fleta giù per i gradini — giù, giù per quanto ella resistesse. Fece più ancora, lottò, si battè, gridò ad alta voce, invocando prima giustizia e poi pietà. Ma quelle facce superumane non si addolcirono nè s'intenerirono. Fleta fu sopraffatta alla fine dal loro numero stragrande e dalla loro inesorabilità, ed un grido la colpì, come lanciato da molte voci all'unisono:

« Voi l'amate: andatevene! ».

Fleta cadde, rotta e stordita, fino in fondo ai gradini esterni, e la grande porta del tempio si chiuse dietro di lei. Ma non rimase inconscia che per pochi minuti; aprì gli occhi e guardò il cielo stellato. Allora sentì improvvisamente che non poteva sopportare nemmeno quella luce, sentì che le stelle leggevan l'anima sua. Si alzò e s'allontanò in fretta mettendosi per il primo sentiero che trovò. Questo la condusse in un bosco oscuro, col terreno coperto da un mucchio soffice e fragrante, profumato di viole: si adagiò in esso, traendosi attorno il suo bianco mantello e nascondendosi gli occhi dalla luce.

CAPITOLO IX.

Le parve di essere in solitudine già da lunghe età. La sua mente abbracciava campi di pensiero così vasti che in altri momenti le sarebbe parso impossibile di cogliere. Vide chiara innanzi a sè la propria follia e il proprio errore. Ieri non vi avrebbe creduto e l'idea le sarebbe apparsa senza significato. Ma oggi capiva bene e comprendeva quanto grave e terribile fosse la sua punizione, già presente, già in atto. Giaceva disperata, ad occhi chiusi e col corpo snervato. Ecco la sua punizione. Aveva perduto ogni speranza e ogni fede.

Un tocco gentile sulla mano risvegliò la sua consapevolezza; ma essa era troppo indifferente per aprire gli occhi. Le importava poco di chi le fosse vicino; la battaglia che si svolgeva nell'anima sua era per lei la sola cosa reale nella vita.

Una voce che le parve stranamente famigliare la colpì; l'ultima volta ch'essa l'aveva udita era stata alta, fiera ed arrogante; ora era tenera e dolce, piena d'infinita meraviglia e di pietà.

« Voi qui, principessa Fleta! Dio mio! Cos'è avvenuto! Non è morta? « No. E allora? ».

Fleta aprì gli occhi lentamente. Ilario stava in ginocchio vicino a lei, nell'erba rugiadosa su cui ella giaceva, col sole mattutino che gli splendeva in fronte e illuminava il suo bel volto giovanile. Fleta, guardandolo tristemente, sentì di essere smisuratamente più vecchia di lui, di aver una conoscenza ed un'esperienza immense di fronte alla sua ignoranza.

Eppure era gettata là senza forza e senza speranza.

« Cos'è avvenuto? », domandò Ilario nuovamente, ancor più agitato.

« Volete saperlo? » diss'ella gentilmente, eppur con un accento di pietà che suonava quasi disprezzo. « Non capireste ».

« Ditemelo ugualmente! » insistè Ilario. « Vi amo, lasciate che vi serva! ».

Essa sembrò aver appena udite le sue parole, ma l'espressione di scongiuro che suonava in esse, l'indusse a rispondere:

« Ho provato, e ho fallito la prova ».

« Provato che cosa? » esclamò Ilario, « e fallito in che modo? Oh, mia principessa, io credo che questi diabolici sacerdoti vi abbian comunicato una febbre: non sapete quel che vi dite! ».

« Lo so molto bene », replicò Fleta, e non ho nessuna febbre. Non sono « morta, ma colpita ». Ilario la guardò così abbandonata al suolo e vide ch'essa aveva ragione. Che strana figura era la sua, immobile, come colpita a morte, sull'erba rugiadosa, avvolta nelle bianche vesti! Nel suo volto terribilmente pallido, gli occhi eran malinconici e lo sguardo non aveva sorrisi: quelle labbra pallide e contratte avrebbero mai più potuto sorridere? Fleta così brillante e radiosa era dunque trasformata per sempre in quella forma bianca ed immortale? Ilario sentì che se anche così fosse stato egli l'avrebbe amata ancor più devotamente e appassionatamente di prima. L'anima sua si struggeva per lei.

« Ditemi, spiegatemi; che cosa è stato? » gridò egli agitato dalla passione e dall'angustia. « Domando di saperlo per l'amore che vi porto. Che cosa avete tentato di fare in questa orribile notte passata? ». Fleta aprì gli occhi sollevando pesantemente le palpebre e lo guardò fissamente:

« Ho tentato di conquistare il segno della Fratellanza bianca. Ho tentato « di superare la prima iniziazione del Grande Ordine. Non sognai nemmeno « di poter fallire, perchè ho superato molte altre iniziazioni che gli uomini considerano con paura. Ma ho fallito lo scopo ».

« Non posso credere », rispose Ilario, che voi non possiate riuscire in « ogni cosa che vogliate. Sognate e siete febbricitante. Lasciate che vi sollevi e che vi porti in casa ».

« Sì, ho mancato », fece Fleta eupamente, « perchè non avevo misurato « la forza della mia umanità. Essa è sempre e ancora in me! Io sono simile « ad ogni altra donna di questa terra. Io che mi credevo più in alto di tutte e « capace di grandi azioni! Oh, Ilario, non ho ancora appresa la prima e più « semplice lezione. Ho mancato perchè amavo, perchè amo come ogni altra « tenera e sciocca donna! Eppure nessuna scintilla d'amore che non sia de- « vozione vive nell'anima mia. E' troppo; ma debbo forse togliermi anche « quella? Eppure sì: quelli della Fratellanza bianca l'hanno fatto, ed io lo « farò, anche se dovessi metterci mille anni e una dozzina di vite! ».

Parlando s'era alzata da sola, e una nuova fiera passione aveva preso nei suoi modi il posto della nera disposizione di poco prima; s'era alzata in piedi; ma, incapace di star ritto, era ricaduta sulle ginocchia.

Ilario aveva ascoltato, ma udito solo in parte; ed alcune delle parole

di lei si agitavano nella sua mente. Si chinò fino a toccare col volto la sua veste bianca sull'erba, e la baciò ripetutamente.

« Avete mancato per amore? Oh, mia principessa, ma ciò non è un mancamento. Gli uomini vivono e muoiono per amore. L'amore è il potere aureo della vita. Lasciate che io vi tolga da questo luogo terribile, tornate con me nel mondo ove uomini e donne sanno che l'amore è l'unica vera gioia per la quale è bello perdere ogni altra cosa. Fleta, mentre dubitavo che mi amaste, io ero come di cera; ma ora che so che il vostro amore fu così grande da ostacolare il cammino dell'anima vostra, ora io mi sento forte e capace di fare tutto ciò che un uomo forte può fare. Venite, lasciate che vi sollevi e che vi porti via di qui in un luogo di pace e di delizia ».

S'era alzato in piedi e stava dinanzi a lei, magnifico nel sole mattutino. Era snello, ma forte; la sua passata effeminatezza era venuta solo dalla sua noncuranza. Appariva grande, trasformato dalla forza d'amore e le tendeva le mani. Fleta, guardandolo, vide nei suoi occhi brillanti la scintilla del selvaggio conquistatore, e si alzò repentinamente per fronteggiarlo.

« Voi v'ingannate », disse d'un subito. « Non siete voi ch'io amo! ».

Subito, dinanzi a Fleta, l'uomo con la sua nobiltà scomparve e non restò che il selvaggio, inumano e genuino.

« Dio mio! » balbettò Ilario quasi senza fiato sotto il colpo inatteso, « ma allora è quel prete maledetto! ».

« Sì », rispose Fleta guardandolo negli occhi, con voce cupa e immobile come una statua, « è quel prete maledetto! ».

Si allontanò guardandosi intorno. Il luogo le era familiare. Si trovava nel terreno boschivo che attorniava il convento e poté ritrovare la strada senza difficoltà. Eppure come si sentiva debole e com'era duro muovere ogni passo! Dopo un breve tratto si fermò, e tentò di riprendersi e di usare la sua forte volontà.

« Dove sono i miei servi? » disse a bassa voce. « Dove sono coloro che eseguono i miei ordini? ».

Chiuse gli occhi e stando ferma al sole usò di ogni suo potere per chiamare in azione quelle forze che aveva imparato a dominare. Essa era infatti una maga abbastanza sviluppata per dominare alcuni segreti della natura. Ma ora era senza aiuto, e i suoi poteri di prima eran scomparsi. Un basso e amaro grido d'angoscia le sfuggì dalle labbra quando si rese conto di un tal fatto terribile. Ilario, spaventato dallo strano suono della sua voce, si avvicinò in fretta e la guardò in volto. Quegli occhi scuri, una volta sì pieni di forza, erano ora pieni dell'angoscia di una creatura perseguitata e morente. Eppure Fleta non cadde nè venne meno nè si afferrò all'uomo forte che le stava accanto. Dopo un momento parlò, con voce debole ma ferma.

« Sapete la strada che conduce al cancello? » domandò.

« Sì », rispose Ilario che da poco aveva esplorato tutto il terreno.

« Prendete la mia mano », essa disse « e conducetemi fin là ».

Usava ora del suo naturale potere principesco di comando; per quanto debole, essa era sempre la principessa, Ilario non si sognò nemmeno di disobbedirle. Prese la mano fredda e senza vita ch'ella gli porgeva e la condusse in

fretta quanto il camminar sull'erba lo consentiva, attraverso gli alberi e gli arbusti fioriti, fino alla strada del cancello.

Mentre si avvicinavano a questo essa parlò:

« Voi dovete tornarvene in città », disse, « e senza domandare perchè — dovete andare; questo vi dico — che è per la vostra salvezza. Io ho perduto la mia forza, non posso proteggervi più e in questo luogo vi sono angeli e demòni. Io ho tutto perduto, e non ho alcun diritto di arrischiare la vostra sanità di mente come la mia. Dovete andarvene! ».

« E lasciarvi qui? », chiese Ilario sbalordito.

« Io sono sicura », essa rispose alteramente. « Nessun potere del cielo o della terra può farmi del male ora, poichè io tutto ho giocato sopra una sola posta. Sappiate, Ilario, prima di lasciarmi, che io non cederò nè mi abbandonerò più. Cacerò dal mio cuore quell'amore che mi uccide, ed entrerò nella Fratellanza bianca. Ed anche voi, Ilario vi entrerete. Ma, non ora, no. Dovete ancora imparare molte amare lezioni! Addio, fratello mio! ».

La sentinella che stava di guardia al cancello si avvicinava a loro nella sua marcia in su e giù. Fleta si mosse rapidamente verso di lui. Dopo poche parole questi fece un fischio acuto e sottile; indi si appressò a Ilario:

« Venite » gli disse, « vi mostrerò la strada per un buon tratto e vi procurerò poi un cavallo e una guida fino in città ».

Ilario non esitò ad obbedire al comando di Fleta, sapeva di doversene andare. Ma si volse a guardare quel bel volto misterioso: esso non era più là. Chinò il capo e seguì in silenzio il monaco oltre il cancello nell'aperta libertà della foresta.

Fleta intanto ritornò in casa sotto lo schermo degli alberi. Sembrava una vecchia, tanto il suo corpo era curvo e le membra tramavano ad ogni movenza. Non si diresse verso la porta centrale, ma si appressò ad una finestra aperta fino al suolo: era quella della camera e la attraversò con passo debole e incerto. « Pace, riposo: debbo riposarmi! », continuava a mormorare fra sè; ma proprio sulla soglia inciampò e cadde. Qualcuno venne subito a lei e cercò di rialzarla: era padre Ivan. Pure essa si liberò, tremando, ma con risolutezza. Si sollevò in piedi con difficoltà, e lo guardò in viso molto seriamente.

« E voi sapevate ch'io avrei fallito la prova? » domandò.

« Sì », egli rispose, « lo sapevo. Voi non siete forte abbastanza per star sola in mezzo allo spirito dell'umanità. Sapevo che vi appoggiavate a me, e voi ne avete ben sofferto. Ora so che assai presto saprete star in piedi da sola ».

« E la maschera, a che cosa avrebbe servito? », domandò Fleta seguendo il corso dei suoi pensieri.

« A nulla per vincer la prova. Se mi aveste obbedito e l'aveste indossata, il vostro spirito sarebbe stato così inflacchito che non avreste mai raggiunto il tempio, nè mai veduta la Fratellanza bianca. Voi avete fatto cosa che supera ciò che ogni altra donna ha compiuto fin qui.

« Farò più ancora »; disse Fleta « sarò uno di loro ».

« E sia », rispose Ivan. « Per giungervi dovrete soffrire quanto nessuna

« donna ha ancora avuto la forza di soffrire. Ogni umanità deve essere schiacciata in voi come noi schiacciamo una vipera sotto i nostri piedi ».

« Lo farò. Potrò morire, ma non mi stancherò. Addio, mio maestro. Come « io sono regina nel mondo degli uomini, voi siete re nel mondo delle anime, « ed a voi ho fatto omaggio: tale omaggio essi lo chiamano amore, e forse « lo è. Sono cieca ancora e non so. Ma voi non sarete più il mio re. Son sola, « ed ogni conoscenza che acquisto debbo ormai conquistarla da me ».

Ivan chinò il capo come per obbedire ad un decreto senza appello, e dopo un momento si avviò fra gli alberi. Fleta lo guardò come impietrita fin che fu fuori di vista, poi si trasse indietro presso la soglia della finestra e cadde disperatamente al suolo, scossa dai singulti e dai fremiti della disperazione.

(Continua).

Il prossimo fascicolo di " Ultra „ sarà doppio : esso comprenderà i numeri 5-6 e si pubblicherà in Novembre.

Direttore responsabile : DECIO CALVARI. — *Redattori* : RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

ROMA - Soc. An. Tipografica Luzzatti - Via Germanico 181-183

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

BLAVATSKY :	Introduzione alla Teosofia.
» » :	La voce del silenzio.
» » :	Occultism versus Occult Arts.
M. C. :	La Luce sul Sentiero.
SINNETT :	Esoteric Buddhism.
» » :	The Occult World.
» » :	Le développement de l'âme.
MEAD :	The World Mystery.
» » :	Come in alto così in basso.
» » :	Frammenti di una fede dimenticata.
» » :	Quesiti di Teosofia.
BESANT :	Sapienza Antica.
» » :	Le Leggi fondamentali della Teosofia.
EMERSON :	L'Anima, la Natura e la Saggezza.
MAE FERLINCK :	L'Hôte inconnu.
» » :	La Saggezza e il Destino.
» » :	Il Tesoro degli Umili.
	La Bhagavad Ghita.
DREAMER :	Sulla Soglia.
» » :	Studies in the Bh. Ghita.
» » :	A Conception of the Self.
CHATTERJI :	La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO :	Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER :	L'Arte della Creazione.
CALVARIO :	Karma.
» » :	Rincarnazione.
» » :	Parsifal
» » :	Meditazione.
ANDERSON :	Rincarnazione.
TAGORE :	Sadhana.
RAMACHARAKA :	Il Cristianesimo mistico.
» » :	Raja Yoga.
» » :	Gnani Yoga.
CALVARIO D :	Un filosofo ermetico del secolo XVII
» » :	L'ego e i suoi veicoli
KINGSFORD :	The perfect way or the finding of the Christ.
WILLIAMSON :	La Legge Suprema
JAMES W :	La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H. :	La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
HARTMAN Dr. F. :	Magic white and black.
BHAGAVAN DAS :	The Laws of Manu in the light of Theosophy.
» » :	The Science of Peace.
» » :	The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
BLAVATSKY H. P. :	Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA",

Per notizie, informazioni, chiarimenti sulla *Associazione per la ricerca spirituale* rivolgersi a Via Gregoriana 5 - Roma (6).

"ULTRA"

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

Art. 2.

L'Associazione "Ultra" afferma:

- 1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;
- 2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: "*Arde et lucet*".

Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

Art. 4.

Oggetti di studio sono:

- a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;
- b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;
- c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

- a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;
- b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;
- c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

Il prossimo fascicolo di "ULTRA", sarà doppio: esso comprenderà i numeri 5-6 e si pubblicherà in Novembre.

E' in corso IL CAMBIAMENTO DI SEDE DELL' ASSOCIAZIONE "ULTRA",

L' INDIRIZZO POSTALE, rimane in Via Gregoriana, 5

Per Telefono; Rivolgersi al N. 38-555



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO: O. CALVARI: *Con la corrente* — V. VEZZANI: *Il libro dei morti Tibetano* — R. ASSAGIOLI: *Un Maestro di vita*: H. Keyserling — M. L.: *Sulla respirazione* — D. CALVARI: *Cerca la Via* — E. PACIFICI: *La guida del cieco* — P. UBALDI: *Le vie della liberazione* — Z. VIVENZA: *Le manifestazioni medianiche a voce diretta* — E. UNDERHILL: *Misticismo e psicologia* — H. G. SHERRY: *La vita vi dà tutto quello che vi occorre?* — AVVISO AI SOCI — I libri — M. COLLINS: *Il fiore e il frutto.*



“ **ULTRA** „, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro. di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della coltura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 20 - Estero L. 30 — Un numero separato L. Due - Estero L. Tre

ROMA - Via Carducci n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XXII

Settembre-Dicembre 1928

N. 5-6

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

CON LA CORRENTE



Ci sono nell'immensi mari che fasciano la terra delle grandi correnti la cui presenza non può, non deve essere ignorata, sia per non incorrere in esse impreparati, sia per utilizzarle a scopi di navigazione: ne è un esempio assai noto e al tempo stesso fra i più importanti quella che va sotto il nome di Gulf Stream, o Corrente del Golfo. Dal golfo Messico verso il Polo Artico e, di ritorno, dal Polo all'Equatore essa, con due moti inversi, forma nell'Oceano Atlantico un'enorme anello che ha la sua causa nella misteriosa economia delle forze cosmiche e la sua funzione grandiosa collegata all'equilibramento fra l'evaporazione equatoriale e lo scioglimento dei ghiacci polari. E ci sono correnti minori a percorso più limitato, d'importanza locale, a direzione unica, deviazioni della *grande corrente*, prodotte da perturbazioni o dalla resistenza offerta da isole, da capi, da rocce emergenti, contro cui cozza il flusso maestoso. Nei punti d'incontro e di attrito le acque si fanno torbide, procellose, violente e dalla colossale linea di forza si staccano linee minori che vanno da ultimo ad esaurirsi sulla terra ferma o in brevi golfi.

Non v'è navigante, degno di tal nome e che non sia disposto a correre i rischi della deriva, che s'avventuri sugli oceani senza possedere una conoscenza esatta dell'esistenza, dell'importanza, della

direzione, della rapidità della *grande corrente* e delle sue ramificazioni; che non sia provvisto delle carte relative, della bussola d'orientamento, dei mezzi motori sufficienti, di quelli meccanici adatti, onde regolare saggiamente la sua navigazione verso la mèta prefissa, non solo per evitare fatali pericoli, ma anche, e principalmente, per utilizzare l'enorme energia che potrà permettergli di procedere col minore sforzo e con la massima velocità, impegnandosi il meno possibile nei punti procellosi. Ma innanzi tutto deve sapere se va da sud a nord, o da nord a sud, a fine di tenersi sulla rotta discendente o ascendente. Così i saggi navigatori sui mari della terra.

C'è un oceano di Vita immensamente più vasto e c'è nel suo profondo una possente corrente, e ci sono punti di resistenza e di attrito incomparabilmente più pericolosi e scabrosi, e ci sono anche gorgi e deviazioni innumerevoli. Ma noi, creature umane — inclusi gli esperti del mare che possono essere novizii nella delicata navigazione spirituale — ci avventuriamo sull'immenso oceano della vita, inesperti e pur con la temerarietà dell'incoscienza, senza la conoscenza della grande e delle piccole correnti, senza le carte per la giusta rotta, ossia senza una saggia visione della vita e delle sue finalità, e, sopra tutto, senza saper bene se andiamo da sud a nord o da nord a sud, dall'equatore infuocato dei sensi verso la serena e intensa atmosfera dello spirito o se, venendo dalla inconsapevole beatitudine di un Eden leggendario, abbiamo ancora la prua rivolta verso il punto di svolta della linea equatoriale, la zona dalle vegetazioni favolose, dalle desolate aridità. E così procediamo fidando vagamente in una provvidenza che somiglia al caso, fra le nebbie dell'illusione, alla deriva, coincidendo solo casualmente con quella direzione del grande flusso che può portarci innanzi, scostandocene e perdendoci talora nelle deviazioni, cozzando contro resistenze impreviste e incomprese, travolti da gorgi procellosi, raccogliendo tuttavia dai più esperti che navigano sullo stesso mare e da mille voci udibili o silenziose l'imperativo grido d'allarme: Fuori rotta!

Lasciamo questa simbolica immagine dell'oceano e volgiamoci alla terra per trarne un'altra altrettanto indicativa. Ci sono estensioni di terreno aride, riarse, infeconde, dalla produzione misera e stentata. I loro abitatori vivono alla giornata, traendo l'elemento vitale e purificatore da scarsi ruscelli e da esigue sorgenti, tesaurizzando avidamente l'elargizione casuale di nuvole passeggere,

consumandola poi con una parsimonia che è fatale alla loro vita materiale, deprimente per i loro conati spirituali. Ma la scienza afferma l'esistenza di fiumi sotterranei, di serbatoi di acqua nelle viscere della terra, e il sensitivo raddomante addita, dove altri neppure sospetta, la presenza del prezioso elemento: lo sente, ne è sicuro, dice che bisogna scavare giù giù dove egli sa con fede, con lena, con costanza e l'acqua zampillerà e la terra riarsa si sveglierà a nuova vitalità e darà agli uomini la gioia sconosciuta del lavoro fecondo.

E ci sono anime umane, simili a quelle terre riarse e indurite, nelle quali l'elemento spirituale filtra a fatica e come a caso, anime che vivono alla giornata, alimentandosi di quelle scarse stille, consumandole volta a volta nella lotta quotidiana, angosciosamente incerte se domani ne avranno ancora, ignare di possedere in sé un serbatoio di energia nuova da cui trarre alimento per le giornate avvenire.

Ci sono regioni deficienti o del tutto prive di quei preziosi elementi motori che sono le molle recondite delle grandi industrie, la pulsazione possente delle officine, la fonte sottostante alla ricchezza nazionale. La loro assenza getta un intero popolo alla mercè dei più favoriti o dei più abili e lo snerva e lo prostra nell'impari sforzo. Anche qui gli esperti sostengono che nelle profondità, al disotto di certi strati geologici, ovunque essi sondino, c'è sicuramente l'elemento agognato, nei casi più comuni il petrolio, che diverrà fervore d'intenso lavoro, che sarà riscatto da schiavitù, promessa di libera espansione. Ma... bisogna anche qui scendere fin giù nel profondo, bisogna trapassare la grigia, tenace crosta rocciosa, occorre foggarsi perforatori possenti onde aprirsi la via. E la via aperta confermerà la verità dell'atto di fede (o d'intuizione) iniziale, e la verità confermata sarà vita nuova: poiché anche nel piano dell'esistenza materiale dobbiamo essere a noi stessi: la via, la verità e la vita.

Aride come quelle regioni ci sono creature umane altrettanto schiave e prostrate, altrettanto scorate, nelle quali sembra mancare l'elemento motore, nelle quali sembra essersi smarrita o spezzata la molla della vita. E sono anch'esse in balia dei più forti o dei più abili, se non v'è chi riaccenda le loro speranze, i loro ideali, se non v'è chi apra in loro la via all'elemento liberatore.

Eppure, ovunque si compia il connubio fra la conoscenza e la volontà di vivere, ovunque gli adatti strumenti foggati da tale con-

nubio sondino adeguatamente le profondità, ovunque la sensitività umana sia intensamente tesa a cogliere il grande flusso sottostante, ivi le risorse universali si associano agli umani sforzi, ivi sprizza l'acqua viva, si libera la preziosa forza motrice. Ma spesso la fede manca, le facoltà umane languono e la vita inaridisce e ristagna. E' la grande illusione che ci vela. Così per la vita fisica, così per quella spirituale: poichè è la suprema espressione della volontà di vivere l'ansiosa ricerca di ciò che in noi è veramente inesauribile, immutabile, eterno.

Esperti della scienza dell'anima, raddomanti spirituali ci assicurano che pulsa sotto la crosta della vita apparente l'enorme riserva della *vita reale*, che giace nelle profondità l'inesauribile tesoro dell'*acqua di vita*. Si muove sotto il camaleontico scintillio della frivola vita umana, sotto le brevi onde folleggianti e i volubili vortici contrastanti, sotto la spuma effervescente e iridescente, sotto le correnti relativamente importanti che governano le separate e cozzanti civiltà umane, sotto il mondo frammentario del molteplice — si muove la *grande corrente* trasportando nel suo moto solenne e sintetizzante tutti i temporanei, mutevoli, contingenti fenomeni della superficie. E' dessa il flusso della vita divina cosmica e consapevole la quale volge verso i suoi alti destini il fervore multiforme degli uomini, spesso inconsapevoli e riluttanti, e dà ad esso il giusto significato.

* * *

Che cosa è d'uopo fare per navigare saggiamente sui mari della vita?

La risposta del mondo suona all'incirca: "Essere più vigili, più prudenti, più accorti, far miglior uso delle cognizioni che possediamo, sfruttare meglio a nostro vantaggio le persone e gli eventi, dominare con la forza del proprio io, aver pochi scrupoli, saper dare talora per prendere, e così di seguito. Tutte cose che si possono ridurre a una denominazione comune: arte e prudenza umane, basate per la maggior parte su conclusioni errate circa il valore delle esperienze.

Ma ciò vuol dire muoversi alla superficie, nelle correnti minori che hanno solo valore locale e si esauriscono rapidamente in se stesse; ciò vuol dire, seguendo un altro paragone, arrampicarsi lungo un simbolico albero di cuccagna per impadronirsi di un invitante premio materiale e ricader giù disillusi a mani vuote, il

più sovente, o afferrare a volo una qualche cosa che spesso non è rispondente ai nostri veri bisogni.

La risposta spirituale invece sarebbe approssimativamente la seguente: Sviluppare nell'equilibramento della vita interiore la sensibilità atta ad avvertire la presenza della *grande corrente* negli strati profondi; distinguere quella sua funzione o direzione che, in relazione a noi stessi, può esserci d'aiuto; seguirne il corso ed utilizzarlo per i nostri scopi piccoli o grandi, aderendo ad essa con amore, con letizia, con fede, con abbandono silenzioso, spiritualizzando così la nostra esistenza, umile o vistosa che sia, innestando, per così dire, la spina della nostra piccola lampada alla corrente centrale. Chi può dire i miracoli che da tale unificazione possono scaturire?

Quel grande flusso è la Vita stessa del Dio manifesto, è la Volontà misteriosa che talora resiste alla nostra ignoranza, tal altra dà ali alle nostre aspirazioni quando coincidono con la vera legge del nostro sviluppo; ciò che esiste è permeato da tale cosmica potenza, ogni essere è alimentato, formato nella matrice di questa Madre Cosmica fino a che impari a reggersi a vita indipendente, a realizzare la propria essenza spirituale assoluta, a superare, collo sviluppo perfetto della propria autocoscienza, il "ponte vivente" che Essa stessa getta attraverso il finito per addurre noi, figli del Dio Assoluto, alla soglia della casa che è nostra per diritto regale. Su quell'immane "ponte", campo meraviglioso di vita e di coscienza, noi liberamente, troppo spesso spensieratamente, camminiamo, incontrandovi ogni possibile opportunità di sviluppo e gli elementi di ogni varietà di esperienza: a noi il combinarli per ottenerne ciò che desideriamo, poichè la Vita è estremamente delicata e plastica, e si piega e si adatta momentaneamente per concederci il godimento della libertà, che è nostro divino privilegio. Ma Essa è altresì tanto intrinsecamente saggia e sicura da riassumere con rapidità innanzi a noi il suo retto corso iniziale e da resisterci quando la libertà fu erroneamente usata, ed è inoltre così supremamente sintetizzante da assicurare l'unità della direzione malgrado tutte le riluttanze, le stravaganze e i contrasti da noi generati.

Con processo costante di autorealizzazione, le creature umane passano via via da una condizione di inconsapevolezza piena e pulsante di tutte le enormi energie ancora inespresse, attraverso lo sfrenarsi dei sensi e degli egoismi, ad una condizione di piena consapevolezza e alla calma serena dello Spirito dove le incomposte

scatenate energie ritrovano la loro armonizzazione e sublimazione, il loro vero significato, la loro effettiva potenza; ed è sulla grande "corrente divina" che compiono in verità tale avventuroso viaggio dall'illusorio al reale, dalla tenebra alla luce, dalla morte all'immortalità. Come per i navigatori sull'oceano, anche per i navigatori spirituali è bene inteso che la corrente è il mezzo e non il fine, ma è il mezzo migliore perchè è la linea di minore resistenza: possiamo opporci ad essa andando fuori rotta per ignoranza o per ribellione, come pur troppo facciamo quasi sempre a tutto nostro rischio e danno, ma certamente sarà più saggio riconoscerla e utilizzarla.

* * *

E' invero con velocità impressionante che il flusso cosmico porta la grande maggioranza degli uomini verso le esperienze esteriori dei sensi, perchè tale è la lezione iniziale ad essi necessaria, e gli uomini ne sentono infatti gli effetti come una spinta incoercibile cui è difficile resistere e vanno e si precipitano verso ciò che credono realtà e non è che illusione. Il moto sottostante segna il giusto ritmo dell'immersione graduale cui l'uomo unisce il proprio ritmo personale, la propria più che entusiastica adesione. Ma quando questa cooperazione personale supera in velocità il moto naturale divino, quando l'entusiasmo diviene frenesia, quando l'illusione si fa così fitta da essere tenebra e il frutto dell'esperienza minaccia di essere frustrato, allora la forza misteriosa non più eccita ma frena, si trasforma in resistenza e limite all'impetuosa discesa e, nel cuore delle creature ebbre e separative, appare monito severo, pungolo della coscienza, stilla d'amaro in fondo alla coppa del piacere, lampo di luce che per un attimo fa intravedere lontananze impensate di un'esistenza ridivenuta innocente da ogni feroce egoismo, di un amore che sa perdonare. La voce che suonava: "va, corri, lotta, prendi" dice allora: "modera il tuo passo e pondera". Ciò non vuol significare rinunciare di colpo alle esperienze illusorie dei sensi, all'affermazione dell'io separato ed entrare nella sfera d'influenza dell'arco inverso del grande flusso: per chi non è giunto ancora a quella saturazione di illusione, e quindi d'insoddisfazione, che prelude al grande mutamento, il farlo vorrebbe dire *andare fuori rotta*, per quanto poco spirituale suoni tale affermazione; ma significa semplicemente moderazione, affinché l'esperienza sia via via bene assimilata, significa intravedere il passaggio dall'uno all'altro arco, sia pur esso lontano e vago

ancora come un miraggio. Poichè duplice è per ognuno la voce profonda e non l'ode veramente chi in tale duplice tono non la riconosca. Estremamente misterioso e complesso è, in verità, il sentiero di discesa, per lo strano miscuglio che presenta di bene e di male, di luce e di ombra, per i fitti veli che lo avvolgono, per gli equivoci che può generare, per il violento e squilibrato gioco degli opposti, e bene a ragione immensamente grandi sono ritenuti Coloro che sanno adattare la loro sconfinata saggezza e il loro ardente amore alla marcia discendente dell'umanità e proteggerla e guidarla senza coercirla, spronarla senza violarne l'indipendenza!

A misura che gruppi umani si differenziano per passare sotto l'influenza di una legge nuova, essi ristagnano talora a lungo nel procelloso punto di conflitto battuti da due parti dalla rinsacca, ora risucchiati dall'antico vortice, ora vittoriosi nello svincolarsene per poco: una travagliata posizione codesta, caratteristica di chi incomincia a sentire il richiamo dall'alto mentre gran parte del proprio essere si rifiuta ancora di aderire, e che dura finchè il passo decisivo non sia compiuto; allora la sensibilità interiore si affina rapidamente e sempre più chiaramente distingue e le interne voci insidiose del passato, e le nuove incitatrici verso il reale, e le *note di vita* che con un crescendo impressionante parla insistentemente al suo orecchio spirituale la grande Voce.

L'apparente ristagno che la coscienza di veglia registra, spesso con amarezza, come oscillazione nel buio è invece un periodo di enorme fermento e di riassetamento per un'espressione nuova di sè, che dà però molto travaglio e poca consolazione sensibile; ma tant'è, il processo di crescita dell'anima non si può arrestare: simile alla pianta che lavora intensamente nel gelo invernale e nell'oscurità della terra a preparare la nuova fioritura primaverile, l'anima prepara in quel fermento interiore e in quell'aridità la sua nuova rigogliosa fioritura e deve durare nel lavoro tanto da affiorare alla luce.

Alla prevedibile domanda: "Come si fa a distinguere fra gli infiniti impulsi, fra le tante disparate attrazioni della vita, quale è veramente la spinta del *divino*, ossia quello che il divino vuole da noi in quel dato momento, in quelle date condizioni?" si può senz'altro rispondere: "Si fa calmando il ritmo troppo intenso della propria vita esteriore e il logorante, quanto inutile, lavoro

della passione e della mente, e, nella relativa quiete ottenuta, ascoltandoci, conoscendoci, cogliendo la voce più profonda e meno utilitaria, lasciandola parlare, eseguendo il più possibile i suoi ordini". Facciamo ciò con rinnovato proposito nella vita giornaliera, nelle mille opportunità ch'essa ci offre, ripetiamo la prova senza scoraggiarci e sentiremo che più il sondaggio è sincero meglio coglieremo l'eco della *grande corrente*. Perchè la sua Voce è anche la voce delle esigenze sempre nuove del nostro essere, e le due non sono in realtà che *una*.

Un criterio sempre più certo per riconoscerla si può avere naturalmente dopo il punto di svolta, sulla via del ritorno: si potrebbe anche dire, per tentare di precisare, che *qui*, quando le intime voci dicono separazione non è la Voce che parla, ma una qualche sua contraffazione. Unitaria essa è sempre ma, mentre nella via dell'andata questa sua essenziale caratteristica sembra scomparire sotto la febbre crescente dei sensi e dell'egoismo, nel ritorno essa parla forte, sempre più, con indiscussa autorità. Per i pellegrini su tale sentiero, dunque, i criteri maggiormente sicuri son questi: essa non è separativa, non ci lancia all'esterno, non ci fa attaccare ai molti, non eccita i sensi, non è sprezzante di creatura o cosa alcuna, fa questione di valore più che di massa, di sfumature anzichè di tinte vistose, non è pessimista, non eccede in indulgenti condiscendenze con la natura umana, è severa ma vibrante di saggio amore. Avvia, sì, ancora sul nostro cammino ogni tipo di esperienze, tanto da farci pensare di essere sempre sull'antico sentiero, ma è *con noi* soltanto quando superiamo la prova e stabiliamo nuove e giuste relazioni fra noi e le creature e le cose, *non è con noi* quando ricadiamo negli antichi solchi.

Sembrano questi i soliti consigli morali, formulati e ripetuti solo in base a una constatazione empirica della loro efficacia, agli effetti del mantenimento della pace e dell'ordine; ma non è così. C'è dietro ad essi un'ampia visione della vita che va oltre i limiti fisici, c'è una conoscenza delle sue energie profonde e del loro operare, c'è una chiave per il nostro stesso Mistero e per il modo migliore di penetrarlo, c'è il segreto per compiere ed ottenere il meglio col minimo sforzo, per evitare il superfluo dell'errore e quindi del dolore. Troppo spesso nella vita posiamo da vittime e crediamo, nelle nostre disavventure, di avere contro gli uomini; invece abbiamo contro Dio stesso in noi, o meglio, siamo noi a porci inconsapevolmente contro il Dio che fuori e dentro ci parla. Metteremo

in verità la prima pietra dell'edificio di un felice futuro il giorno in cui ci persuaderemo che la *grande corrente* sottostante alla vita è un fatto reale per noi benefico, e che vale quindi la pena di conoscerne i moti ed aderirvi, e faremo un vero passo sulla via del successo tutte le volte che terremo presente questo che potrebbe dirsi un assioma: "Spalleggiati da quella cosmica forza tutto ci sarà possibile, *tutto*, anche aiutare saggiamente gli altri, ciò che è la più preziosa, la più difficile, la più delicata delle filantropiche imprese".

OLGA CALVARI GIACCONE

Il Libro dei morti tibetano

Gli studiosi di scienza delle religioni e più ancora gli indagatori nel difficile campo dell'esoterismo hanno accolto con viva attenzione e con grande interesse la recente pubblicazione da parte della « *Oxford University Press* » del « *Libro dei morti Tibetano* » (1), testo concernente l'arte del morire, le esperienze umane dopo la morte e la scienza della liberazione nelle condizioni post-mortali. Questo testo tibetano viene ora per la prima volta tradotto in lingua europea (inglese) e reso accessibile alla generalità degli studiosi occidentali.

Osserva giustamente Gerard Heym nella dotta rivista « *Quest* » di Londra (2) che questo libro è assolutamente unico fra le opere che trattano la scienza della morte. Molto più completo e sistematico di altre opere antiche e moderne, come il manuale orfico « *La discesa nell'Hadès* », il medioevale « *De arte moriendi* », il « *De Coelo et de Inferno* » dello Swedenborg, il « *De Inferno* » del Rusea e il « *Pretakhanda* » del *Garuda Purāna* Indù, il libro tibetano ha un valore anche maggiore dei testi egiziani del « *Libro dei morti* », in quanto questi ultimi sono stati tradotti dagli scienziati a migliaia d'anni di distanza dalla loro redazione in una lingua la cui tradizione è spenta, mentre il testo tibetano è stato tradotto in inglese precisamente da un dotto Lāma: Kazi Dawa-Samdup, profondo nella conoscenza e nella interpretazione dei suoi testi, seguace della religione a cui il libro s'ispira, ed in-

(1) « *THE TIBETAN BOOK OF THE DEAD* », or *The After-Death Experiences on the Bardo Plane according to Lāma Kazi Dawa-Samdup's English rendering*, by W. Y. EVANS WENTZ. Oxford University Press. London: Humphrey Milford, 1927. Pagg. XLIV; 248.

(2) Vol. XIX, N. 3, Aprile 1928, Pag. 319 e segg.

sieme eccellente conoscitore della lingua e della coltura inglese e professore di tibetano alla Università di Calcutta.

Il Dr. W. Y. Evans-Wentz, laureato ad Oxford (Jesus College), dichiara, nella prefazione al suo importantissimo libro, di essere stato il discepolo riconosciuto di questo Lâma. Americano di nascita, l'Evans-Wentz passò più di cinque anni della propria vita peregrinando per l'India, dai palmizi dell'Isola di Ceylon fin verso le cime nevose dell'Imalaia, trattenendosi principalmente alle frontiere tibetane del Kashmir, del Garhwal e del Sikkim, sempre in cerca d'insegnamento da parte dei saggi d'Oriente.

Al Lâma Kazi Dawa-Samdup, traduttore del « Libro dei morti tibetano », egli fu presentato per la prima volta dal Sardar Bahadur S. W. Laden La, capo della polizia a Darjeeling.

Personaggio molto interessante è questo Lâma Dawa-Samdup (*Kazi* è un termine onorifico che indica una elevata posizione sociale di una famiglia d'origine tibetana proprietaria di terre, stabilita nel Sikkim). Nato nel 1868, venne apprezzato fin da giovane per la sua coltura dal governo britannico in India, che se ne servì come interprete a Buxaduar, nel Bhutan, dal 1887 al 1893. A Buxaduar egli incontrò per la prima volta il suo *guru*, nella persona dell'eremita Guru Norbu (*Slob-dpon-mtshams-pa-Norbu*), uomo di vasta conoscenza e di strette abitudini di vita ascetica, che gli conferì più tardi l'iniziazione mistica. Avendo deciso di rinunciare completamente al mondo ed essendosi messo sulla vita del discepolo (*shishya* o *chela*), ne fu tratto dalla chiamata di suo padre, che gli richiese — come primogenito — di compiere il dovere di sposarsi e perpetuare la famiglia. Accettò il suo destino, si sposò ed ebbe tre figli.

Dopo aver servito come interprete del governo tibetano, fu, nel 1906, destinato dal Maharâja del Sikkim alla direzione della Scuola di Gangtok. Nel 1920 fu nominato professore di tibetano alla Università di Calcutta, ove morì nel 1922, non avendo potuto adattarsi — come avviene dei nativi delle alte regioni dell'Imalaia — al clima tropicale di Calcutta. Pubblicò un dizionario inglese-tibetano, edito dalla Università di Calcutta nel 1919, collaborò col Woodroffe nella edizione di testi tantrici, e lasciò molte importanti traduzioni dal tibetano, fra le quali appunto quella del *Bardo Thödol*, il Libro dei morti (1).

(1) Il vero significato di questa espressione tibetana è: « Liberazione con l'udire del piano post-mortale », in cui *Bardo* vuol dire letteralmente « fra (*bar*) due (*do*) », cioè « fra due [stati] », lo stato fra la morte e la rinascita, e perciò « [stato] intermedio o di transizione ». Il traduttore preferiva in certi casi dire: « [stato] incerto », o « [stato] crepuscolare ».

Il Lâma Kazi Dawa-Samdup aveva una profonda preparazione lamaistica, ed era un fervido seguace della setta Kargyutpa, fondata nel Tibet dai grandi yogi Marpa e Milarepa, sulla base delle dottrine Buddhistiche settentrionali (Mahâyâna). Conoscitore pratico di scienze occulte che sono appannaggio di queste alte scuole tibetane, egli sosteneva che fin da tempi lontanissimi è sempre esistito un segreto codice simbolico internazionale di uso comune fra gli iniziati, che dà la chiave per comprendere il significato delle dottrine occulte ancora gelosamente conservate dalle fratellanze religiose dell'India, del Tibet, della China, della Mongolia e del Giappone. Affermava l'esistenza dei grandi Maestri di saggezza, di un corpo occulto di dottrine prebuddistiche e buddistiche trasmesse oralmente e — a proposito di certi insegnamenti del *Bardo Thödol* — asseriva che, malgrado le critiche dirette contro le opere di H. P. Blavatsky, queste contengono molte prove interne evidenti dell'intima conoscenza da parte di chi le scrisse dei più alti insegnamenti lâmaistici, ai quali appunto la Blavatsky diceva d'esser stata iniziata.

Tale asserzione del Lâma Kazi Dawa-Samdup, che è riportata in nota a pag. 7 del libro, riabilita singolarmente i valori della originaria teosofia Blavatskyana tanto osteggiata dal mondo ufficiale degli orientalisti e tanto guastata dai suoi successori a capo della Società teosofica.

Sir John Woodroffe, che, col pseudonimo di Arthur Avalon, è universalmente noto come la più alta competenza europea in fatto di Tantrismo e di testi tantrici, ha voluto premettere al libro dell'Evans-Wentz una non breve prefazione intitolata: « La scienza della morte ». Egli riconosce nel libro tibetano dei morti e nella introduzione esplicativa ed interpretativa dell'Evans-Wentz un importante contributo alla Scienza della morte dal punto di vista del Buddismo Mahâyâna tibetano del tipo tantrico, rileva i punti fondamentali delle dottrine a cui il testo s'ispira e ne esamina i riti e precetti e insegnamenti anche in rapporto ad altre scritture tantriche, di yoga tibetane, ecc. Conferma inoltre la grande competenza speciale del traduttore.

L'Evans-Wentz consacra 80 pagine del libro ad una introduzione illustrativa ed esplicativa che è di grande aiuto per la comprensione del testo. In essa egli dimostra l'importanza del *Bardo Thödol*, ne indica il simbolismo, spiega il significato esoterico dei 49 giorni del Bardo e dei cinque elementi, dà alcune notizie sugli insegnamenti tradizionali della saggezza Mahâyânica e passa poi a descrivere le cerimonie funebri tibetane, lo stato psichico post-mortale, la psicologia delle

visioni del *Bardo* ed il giudizio; discute la dottrina della reincarnazione ed il suo simbolismo, riassume la cosmografia lamaistica e le linee fondamentali delle vedute su cui il testo s'impenna. Circa il testo medesimo, dà utili informazioni intorno al manoscritto, tratta delle origini del libro, facendo risalire la sua trascrizione al tempo di Padma Sambhava, nell'ottavo secolo dopo Cristo, e riferisce i criteri adottati nella non facile traduzione, piuttosto esplicativa che letterale.

In fondo al volume aggiunge alcune note complementari sullo Yoga, sul Tantrismo, sui Mantra o parole di potenza, sul *Guru* ed il *Shishya* (o *Chela*) e le iniziazioni, sulla Realtà, sul Buddismo settentrionale e meridionale in rapporto col Cristianesimo, e su certe corrispondenze fra il giudizio delle anime quale è riferito nel *Bardo Thödol* e quello che si trova descritto in alcune scritture cristiane medioevali.

Il testo comprende due libri, ciascuno dei quali è costituito da una introduzione e da due parti; vi è aggiunta un'appendice che contiene invocazioni rituali e preghiere da recitarsi a seconda dei casi dai *lama* che fanno uso professionale del *Bardo Thödol*.

Circa gli insegnamenti fondamentali del Buddismo Mahâyâna, sui quali il *Bardo Thödol* s'impenna, i lettori di « Ultra » sono già ampiamente informati. Nel numero 2 di quest'anno è anzi riportato il succinto sommario tracciato in argomento dallo stesso Evans-Wentz.

Resta a riassumere in brevi tratti la dottrina del *Bardo Thödol* medesimo in quanto concerne le vicende della coscienza umana dopo la morte.

* * *

Le scuole lamaiche tibetane ammettono che gli alti esseri umani i quali abbiano già realizzato in vita le conquiste essenziali dello yoga possano, al momento della morte, col semplice richiamo degli stati più alti dello yoga, ottenere — se già non l'avevano conseguita — la piena liberazione dal Samsâra.

All'infuori di queste personalità eccezionali di santi e di yogi, che non hanno bisogno di particolari consigli, gl'insegnamenti e le indicazioni ritualistiche del *Bardo Thödol* si rivolgono non tanto all'uomo volgare quanto piuttosto a chi sia già riuscito a ridestarsi — almeno in una certa misura — alla vita spirituale. Per questi la guida che il testo fornisce tende ad assicurare al defunto o la iniziazione alle più alte forme di coscienza nei primi momenti che seguono il distacco dalla vita fisica o quanto meno il conseguimento della più ampia possibile coscienza post-mortale con la liberazione dalle forme sempre più basse

della involuzione psichica che ha luogo fra l'una e l'altra vita fisica — ammessa naturalmente la reincarnazione come dottrina fondamentale dello sviluppo umano.

Il testo dovrebbe esser letto, distintamente e correttamente, vicino al corpo del morente (senza toccarlo) e, in assenza del corpo, sul letto o sul sedile ordinariamente occupato dal defunto, evocandone lo spirito, ed immaginandolo presente e in ascolto.

Al momento in cui il respiro sta per cessare, se il morente è un discepolo già avanzato nello yoga, con molti meriti accumulati ed un buon karma, preavvertito dai sintomi della morte (1), può, guidato dal *guru* nel riconoscere la luce suprema, morir coscientemente immedesimandosi con questa luce e, infrangendo i legami dell'illusione *samsârica*, risvegliarsi alla Realtà ottenendo senz'altri stati intermedi la liberazione nel Dharma-Kâya.

La formola la cui lettura basta in questi casi, è trascritta nel testo lamaico come segue:

« O tu, di nobile nascita (di nome...), è venuto ora il momento per te di cercare il Sentiero [nella realtà]. Il tuo respiro sta per cessare. Il tuo *guru* ti ha messo faccia a faccia con la Chiara Luce; ed ora tu stai per sperimentarla nella sua realtà nello stato *Bardo* (2), in cui tutte le cose sono come il cielo vuoto e senza nubi, e l'intelletto nudo e senza macchia è come una vacuità trasparente senza circonferenza nè centro. In questo momento, conoscitelo, e resta in questo stato. Anch'io, in esso insieme con te, ti metto a fronte con esso ».

Qualche speciale manovra di pressione su certe arterie è destinata a favorire un felice trapasso.

Al cessare delle fasi respiratorie interviene in tutti gli esseri un periodo di tempo in cui il principio cosciente perde ogni consapevolezza. Questo periodo d'incoscienza, che manca solo negli yogi ben allenati, ha durata variabile da un minimo di tre giorni e mezzo ad un massimo di sette giorni, con una media di quattro o cinque giorni. Il principio cosciente abbandona normalmente il corpo al momento della mor-

(1) Un'altra opera tibetana del cielo del *Bardo*, usata comunemente dai lâma come supplementare al *Bardo Thödol*, tratta con molti particolari di questi sintomi della morte. Essi sono principalmente tre: 1° una sensazione corporale di pressione (terra che sprofonda nell'acqua); 2° una sensazione corporale di gelo come per immersione nell'acqua a cui segue un calore febbrile (acqua che sprofonda nel fuoco); 3° una sensazione per cui sembra che il corpo si disperda al vento nei suoi atomi (fuoco che sprofonda nell'aria).

(2) Cfr. nota a pag. 10.

te, mantenendo solo con esso un sottile legame magnetico per tutta la durata di questo stato.

Tutti gli esseri viventi hanno nello stadio medesimo un contatto con la coscienza universale chiamata dal testo la « Chiara Luce »; tale contatto dura un attimo in coloro che han condotto una vita malvagia o hanno i nervi in disordine, si prolunga per lo più una ventina di minuti o mezz'ora, ma può durare assai più a lungo in tutti coloro che hanno un po' di pratica dello stato contemplativo ed i nervi a posto.

Al completarsi di tutti i sintomi esterni della morte, colui che recita il *Bardo Thödol* pronunzia questa formola:

« O tu, di nobile nascita, essendoti sopraggiunto ciò che si chiama « la morte, fa ora questo proponimento: " E' questa l'ora della morte. « Traendo vantaggio da essa, io voglio agire per il bene di tutti gli esseri senzienti che popolano lo spazio illimitato dei cieli, in modo da « conseguire la perfetta realizzazione del Buddha, determinandomi all'amore e alla compassione verso tutti, e volgendo ogni mio sforzo « verso la sola perfezione " ».

« Foggiando in tal guisa i tuoi pensieri, specialmente in questo periodo in cui il *Dharma-Kâya* della Chiara Luce può essere realizzato « nello stato dopo la morte a beneficio di tutti gli esseri senzienti, sappi che tu sei in tale stato, e decidi di ottenere il miglior dono dello « stato del Gran Simbolo, in cui ti trovi, affermando quanto segue: « " Anche se non posso realizzarlo, tuttavia io voglio conoscere questo « *Bardo*, e, padroneggiando in esso il Gran Corpo dell'Unione, voglio « apparire in qualunque forma possa tornar di beneficio agli altri; voglio « servire tutti gli esseri senzienti, infiniti di numero come i limiti « del cielo ". Tenendoti fermo a tale risoluzione, procura di ricordarti « le pratiche devozionali alle quali eri avvezzo in vita ».

Altre invocazioni successive su analogo tono esortano e scongiurano il morto a riconoscere lo stato di coscienza in cui si trova come quello della Luce immutabile senza nascita e senza morte (*Buddha-Ami-tâbha*), inseparabile dal grande corpo raggianti (*Dharma-Kâya*), e a mantenersi in esso conseguendo così la liberazione.

Quando vi sia ragione di ritenere che la prima « Chiara Luce » non sia stata riconosciuta, allora occorre concentrare l'attenzione sulla seconda « Chiara Luce », che albeggia circa una mezz'ora dopo il momento della morte. In questo secondo stadio del *Bardo*, il principio cosciente del defunto, legato al corpo eterico (*dag-pahi-sgyu-lus* in tibetano, *mâyâ-rûpa* in sanscrito), si domanda ancora se è vivo o morto, vede i parenti che lo circondano e ne intende i pianti. Per metterlo faccia

a faccia con la « Chiara Luce » caratteristica di questo secondo stadio meno elevato del *Bardo*, il *lâma* o il *guru* che vuole aiutarlo, se lo trova nel perfetto stato di coscienza, lo chiama tre volte e gli ripete le invocazioni già indicate, se invece lo trova in uno stato di visualizzazione, allora gli legge le istruzioni rituali sulla meditazione, ed aggiunge:

« O tu, di nobile nascita, medita sulla tua divinità tutelare. Non « distrarti. Concentra seriamente su di essa la tua mente. Medita su di « essa come se fosse il riflesso della luna nell'acqua, visibile, ma per sè « inesistente. Medita su di essa come se fosse un essere dotato di corpo « fisico ».

Se non lo impedisce la violenza della malattia che abbia resa la mente incapace di contrastare alle illusioni, o il karma cattivo, chi sia messo così faccia a faccia della « Chiara Luce » anche in questo secondo stadio del *Bardo* può ottenere la liberazione.

I primi due stadii indicati costituiscono il così detto *Chikhai Bardo*; superati questi senza essere liberato, il principio cosciente umano entra nel terzo stadio del *Bardo*, che prende il nome di *Chönyid Bardo*. Qui incominciano ad apparire le illusioni karmiche che si svolgono poi sempre più impressionanti nella vita post-mortale. Prima che esse s'inizino il defunto assiste per qualche tempo ai pianti dei suoi parenti ed amici e se ne allontana poi vedendo che non può farsi notare nè udire. Al momento in cui comincia a sentir suoni e veder luci terrifiche, colui che lo assiste con la scorta del *Bardo Thödol* lo ammonisce su ciò che lo attende e gli enumera gli stadii che sta per attraversare. Ed aggiunge:

« Oh tu, di nobile nascita! E' venuto per te ciò che si chiama la « morte. Ora tu ti allontani da questo mondo, ma non sei il solo: [la « morte] viene per tutti. Non attaccarti, per desiderio e debolezza, a « questa vita. Anche se per debolezza tu ad essa ti avvinghii, non avrai « la forza di rimanervi...

« Qualunque terrore o timore ti assalga nel *Chönyid Bardo*, tu non « dimenticare le parole seguenti; e, ricordandone il significato, va in- « nanzi; in esse sta il segreto vitale del riconoscimento:

« Ohimè! Quando l'incerta esperienza della Realtà albeggia in me;

« Allontanando da me ogni pensiero di paura o di timore per ogni [apparizione];

« Possa io riconoscere qualunque [visione] come il riflesso della mia stessa coscienza;

« Possa io comprendere che la loro natura non è se non quella di apparizioni nel *Bardo*;

« Ed in questo momento importantissimo in cui mi è dato conseguire un grande scopo;

« Possa io non temere le orde delle [Divinità] pacifiche e furenti: le mie stesse forme-pensiero ».

Su questo punto capitale e di grande importanza, in quanto ribadisce la caratteristica fondamentale soggettiva della vita post-mortale, il testo insiste ripetutamente:... « Poichè tu non hai più un « corpo materiale di carne e di sangue, qualunque cosa possa sopra-
« giungerti — suoni, luci, raggi — non può farti del male: tu non puoi « morire. Ti basta sapere che queste apparizioni sono le tue stesse for-
« me pensiero ».

Secondo il testo tibetano, tre giorni e mezzo o quattro giorni dopo la morte fisica il defunto si risveglia normalmente alla piena coscienza della propria morte e si sente sulla via di ritorno verso la rinascita. Di qui incominciano le pericolose giornate (1) del *Chönyid Bardo*. Nelle prime sette il defunto si trova a fronte le divinità buone e pacifiche; ed il *Bardo Thüdol* fa giornata per giornata una minuta descrizione del simbolismo di tali divinità, delle forme maschili e femminili, dei colori e delle caratteristiche rispettive, indicando anche i pericoli di timore e di spavento che occorre superare ed i tranelli dei mondi infernali, dei deva, dei preta, degli asura, dei vari loka, dei bruti, che occorre evitare. Per ognuna di queste giornate sono date al defunto delucidazioni e preserizioni minute e indicate le invocazioni o preghiere utili caso per caso a riconoscere e vincere i pericoli per uscirne a salvamento.

Quando il pieno riconoscimento cosciente dell'uno o dell'altro di questi stadii successivi non abbia ancora potuto portare alla liberazione a cagione del cattivo karma, allora si inizia un nuovo più terribile periodo in cui si manifestano le divinità irate e furenti col loro corteo tremendo di fiamme e di tuoni. Esse non sono in verità, afferma il testo, che le stesse divinità pacifiche in un altro e diverso aspetto, secondo il luogo o centro psichico del corpo post-mortale del defunto donde esse procedono. Non somigliano tuttavia alle prime, e a un intelletto non allenato nello yoga ispirano paura e terrore, benchè non siano altro che le personificazioni karmiche delle tendenze del soggetto.

(1) Il termine *giornata* ha qui un significato simbolico. Le quarantanove giornate del *Bardo* corrispondono ai quarantanove sottopiani o modi di essere di *Mâyâ* (la creazione magica o *illusoria* in rapporto alla coscienza *reale*) nel *Samsâra* o universo fenomenico. Per ognuno di questi sottopiani o modi di essere il principio cosciente umano deve ripassare dopo la morte.

Le sette giornate del *Chönyid Bardo* in cui appaiono le divinità furenti sono descritte nel testo con molti particolari ed anche per esse vengono dati i consigli pratici correlativi. E' interessante notare il fatto che nelle figurazioni grafiche che illustrano il testo tibetano molte di queste deità furibonde sono rappresentate con teste di animali a somiglianza delle divinità egiziane. Personificano potenze diverse della psiche umana e come tali possono dare suggestioni interpretative della iconografia ancor misteriosa di vari antichi popoli.

Col riconoscere subito il reale significato delle apparizioni, col porsi di fronte ad esse con animo calmo e sereno, e col risolvere in esse la propria personalità, il defunto consegue l'illuminazione sulla vera natura della esistenza samsârica, viene liberato dal Bardo e può, secondo i suoi intenti, o reincarnarsi immediatamente e consciamente fra gli uomini, o rinascere nei regni paradisiaci, o anche — in rari casi — giungere al Nirvâna.

Nel secondo libro del *Bardo Thödol*, in cui si tratta del *Sidpa Bardo*, vale a dire di quella parte dello stato post-mortale in cui il principio cosciente va in cerca della rinascita, un primo interessante capitoletto descrive le caratteristiche e le facoltà supernormali del corpo di cui il principio cosciente medesimo è dotato e può naturalmente valersi nel Bardo. Tale descrizione coincide in modo singolare con quella che i libri d'occultismo dedicano al così detto « corpo astrale ».

Un altro capitoletto riassume le caratteristiche dell'esistenza nello stato intermedio o Bardo, e dà pratici consigli circa il modo di condursi in esso: lo sforzo essenziale da farsi in ogni caso, sotto la pressione del karma, è quello di non spaventarsi delle apparenze terribili, di non desiderar più ciò che si è perduto, di combattere gli stati d'animo di tristezza e di disperazione, fissandosi in uno stato interno di calma e di fiduciosa rassegnazione sostenuto dalla meditazione sulle cose spirituali ed eterne. Anche per quel che concerne la vita del Bardo, grandissimi sono i punti di rassomiglianza col così detto « piano astrale » degli occultisti, notevoli gli elementi comuni coll'Ade delle religioni classiche.

L'apparizione delle Divinità buone e cattive nel *Chönyid Bardo* corrisponde al Giudizio post-mortale: innanzi al Signore della Morte lo specchio del karma (la luce astrale) rifletterà perfettamente tutte le buone e le cattive azioni passate; a nulla varrà il mentire. E le furie esecutive del Signore della Morte sbraneranno il corpo (astrale) del defunto, pur senza riuscire a togliergli la vita. Anche questa prova deve esser superata senza attaccamento per le gioie, senza paura pei do-

lori e senza menzogna: il defunto deve persuadersi che il Signore della Morte e le sue furie non esistono al di fuori di lui stesso, ma sono proiezioni del suo karma. Le sofferenze simboleggiano le torture della propria coscienza.

Occorre superare ogni risentimento verso la condotta degli eredi, ogni attaccamento ai beni terrestri che si sono lasciati, per evitar di cadere nel mondo degli spiriti infelici (*preta*). Anche in rapporto a coloro che eseguiscano riti e suffragi in pro' del defunto, questi non deve rammaricarsi d'insufficienze, distrazioni o inosservanze, ma esercitar verso di loro amore e tolleranza.

Prima d'iniziar la ricerca di un proprio corpo adatto, brillano innanzi al defunto i colori dei sei mondi che karmicamente lo attraggono (mondo dei *deva* [bianco], mondo degli *asura* [verde], mondo degli uomini [giallo], mondo dei bruti [turchino], mondo degli spettri o *preta* [rosso], mondo infernale [fumoso]) e che con gli stessi colori si riflettono nel suo corpo medesimo; anche qui, per non esser sviato, il defunto deve rifugiarsi nella meditazione, nella dedizione alla più alta Divinità che può concepire, nello stato più puro di coscienza a cui è in grado di elevarsi.

La fase caratteristica del *Sidpa Bardo* consiste nello stabilirsi nella coscienza del defunto di un intenso desiderio per la rinascita: intervengono mille visioni umane propizie alla reincarnazione e sorgono profondi impulsi ad abbandonarsi al richiamo corrispondente. Si sviluppano ardenti sensi di attrazione per la futura madre e di antipatia gelosa per il futuro padre delle anime che stanno per incarnarsi in sesso maschile, ed opposte attrazioni ed antipatie nelle anime che s'incarnano in sesso femminile. Queste forze di attrazione e di repulsione psichica prenatale trovano strane e suggestive coincidenze negli aspetti della *libido* infantile posti in luce dalle modernissime ricerche di psicoanalisi.

Il *Bardo Thödol* insegna cinque metodi diversi per evitare la rinascita col conseguente ritorno al *samsâra*: questi metodi di *chiuder la porta* alla vita uterina si riassumono nel sapersi identificare con stati di coscienza o di pensiero i quali siano di opposizione a questa via, di distacco da ogni attrazione o repulsione, di riduzione di ogni elemento alla transitoria impermanenza delle illusioni, e via dicendo.

Per coloro che nemmeno in questo modo possono esser liberati, la reincarnazione si rende ormai quasi inevitabile, e si tratta allora della scelta della famiglia e del luogo adatto. Anche per questa ultima scelta il *Bardo Thödol* dà le sue direttive, raccomandando — fra l'altro — di

evitare gli ambienti anche pieni di attrattive, ma in cui la religione non predomina, e i mondi non umani degli asura, dei bruti, dei preta, e infernali. Per non cadere in queste vie non desiderabili bisogna saper resistere ai turbini e alle furie karmiche e dominarne le correnti: a tale scopo il testo tibetano indica in qual modo contenersi.

Un'ultima alternativa resta ancora: con un atto di volontà, in un adatto stato di coscienza e di aspirazione, si può ancora ottenere il trasferimento della propria coscienza in un mondo paradisiaco. Perduta anche tale opportunità, non resta che la reincarnazione nel mondo umano dell'impuro Samsâra.

Qui, valendosi dei propri poteri soprannaturali di chiaroveggenza e di previsione del futuro — caratteristici del Bardo — l'anima deve saper scegliere il luogo adatto per la propria reincarnazione. Per non incorrere in terribili errori, occorre che sappia vincere attrattive e repulsioni e che domandi intensamente un ambiente familiare propizio allo sviluppo spirituale, emettendo insieme onde di forza per santificare il mezzo fisico in cui materialmente s'incarna. Se anche in questa scelta il basso karma vela il discernimento e l'anima non sa vincere attrattive o repulsioni, invochi il Buddha ed i Bodhisattva e tutte le più alte forze Divine in suo aiuto per essere protetta e guidata sulla via del bene di tutti indistintamente gli esseri senzienti dell'Universo.

V. VEZZANI.

Un Maestro di vita: Hermann Keyserling

Hermann Keyserling è una delle figure più originali e significative che in questo nuovo secolo siano apparse nel mondo della cultura. Non è facile caratterizzarlo, poichè la sua complessa personalità non rientra negli schemi ordinari. Egli è insieme un geniale pensatore, un fine artefice della parola, un fervido uomo d'azione; ma la designazione che più gli conviene, e che certo gli è più accetta, è quella di « Maestro di vita ». Egli merita davvero questo alto titolo di nobiltà spirituale, pur non nel senso e nel modo nei quali può essere attribuito ad eccelsi Maestri dell'umanità quali furono un Gesù, un Buddha, un Lao-Tse. Lo è pur con tutta la sua umanità non scevra di manchevolezze e di esuberanze, anzi, certi rispetti, tanto più grazie a quelle imperfezioni.

Infatti egli è Maestro di vita anzitutto con l'esempio che ci offre di una natura complessa ed ineguale, piena di contrasti fra elementi disparati, alcuni dei quali violenti, quasi selvaggi, che egli ha saputo via via prendere in mano ed utilizzare consapevolmente, rendendo feconda la stessa tensione interna suscitata dalle opposte polarità. La storia di questo suo processo di formazione interiore, di vera *psicosintesi*, di cui daremo un rapido cenno, è grandemente istruttiva ed incoraggiante per chi si trovi di fronte (e tutti lo siamo in qualche misura) a problemi analoghi nell'arduo compito di prender possesso di sè.

Hermann Keyserling è poi Maestro di vita perchè nei suoi scritti non propone un nuovo sistema filosofico intellettualistico ed astratto, ma mira soprattutto a farci comprendere la vita umana in tutti i suoi aspetti, e quindi a farci prendere un giusto atteggiamento di fronte ad idee, ad istituzioni, ad eventi, a persone, eliminando pregiudizi, limitazioni, illusioni. Egli vuol portarci a considerare tutto da un punto di vista alto, comprensivo, veramente spirituale, che ne riveli il senso profondo, ed insieme ci incita a restare nella vita, ad accettare e ad assolvere pienamente il nostro compito od ufficio particolare.

qualunque sia, mostrandocene la dignità, rivelando come in ciascuno di essi noi possiamo esprimere e manifestare lo Spirito.

Egli è infine un Maestro di vita in modo ancor più diretto, preciso e personale, per mezzo della « Scuola della Saggezza » che egli ha fondata a Darmstadt, istituzione che, come vedremo, è originalissima, anzi unica nel suo genere, e che ha già dato prova di corrispondere assai bene agli scopi del suo fervido ispiratore.

* * *

Hermann Keyserling, discendente di un'aristocratica famiglia baltica, riunisce in sè elementi di stirpi assai diverse: tedesche, russe ed anche tartare, mongole. Tale miscuglio d'influssi ereditari disparati si rispecchia nella complessità della sua costituzione psichica, nella quale si possono distinguere chiaramente due gruppi di caratteri che formano, si può dire, due opposte nature: l'una delicata, sensibile, femminilmente recettiva, plastica, amorevole, intuitiva e comprensiva; l'altra violenta, vulcanica, esuberante d'istinti primitivi, piena di vitalità, animata da tendenze dominatrici e conquistatrici. E' facile comprendere come fosse compito assai arduo comporre in un'unità feconda elementi sì diversi e contrastanti e non farà meraviglia che solo dopo una serie di alternative ed un complesso faticoso lavoro su sè stesso il Keyserling sia riuscito a compiere la propria psicosintesi.

Mentre era ancor ragazzo, l'oscuro senso della propria interiore disarmonia produceva in lui uno stato d'insoddisfazione, d'incertezza, un sentimento d'inferiorità di fronte agli altri, e a questo stato penoso cercava di sfuggire vivendo in contatto con la natura e con gli animali. A quindici anni prese a frequentare una scuola e, avendo a compagni ragazzi rozzi e prepotenti, volle di proposito, per non apparire a loro inferiore, dar libero corso ai lati violenti ed istintivi della sua natura. Ciò produsse in lui un rivolgimento tale che il fanciullo sensitivo e solitario divenne uno degli studenti più materialistici e brutali dell'Università di Dorpat. Siffatto stato di cose culminò in un duello che lo lasciò molto debole fisicamente. Questa scossa determinò in lui un cambiamento radicale: l'elemento intellettuale prese il sopravvento ed egli s'immerse nello studio delle scienze naturali, soprattutto della geologia.

Ma dopo qualche anno di tale attività cominciò un periodo di crescente insoddisfazione, incertezza e ricerca. La scienza, l'erudizione, la filosofia astratta universitaria non lo appagavano, ma ancora



non sapeva qual'era la soluzione della crisi. Questa venne grazie al forte influsso esercitato su di lui dagli scritti, e ancor più dalla personalità, di Houston Stewart Chamberlain, autore della poderosa e discussa opera *Le basi del XIX secolo*. L'amicizia col Chamberlain fece affiorare un nuovo lato del Keyserling: il suo temperamento artistico, gli aspetti femminili della sua natura, quali l'emotività, la delicatezza, l'impressionabilità. Egli accettò pienamente, con gioia, questa faccia della sua personalità, la apprezzò altamente, e volle dare ad essa completa esplicazione. Aspirò soprattutto a *comprendere*, a intuire; e sentì sorgere in sè una forte spinta al proprio perfezionamento interiore. Ogni senso d'inferiorità e d'incertezza sparì ed egli divenne sicuro di sè e fin troppo orgoglioso. Tale nuovo atteggiamento portò, come necessaria conseguenza, la repressione nel subcosciente di tutti gli elementi istintivi ed attivi; ma questi si vendicarono dandogli dei disturbi nervosi e frequenti esaurimenti. Ciò malgrado gli riuscì per parecchi anni a condurre una vita quasi impersonale, annullando quanto più poteva sè stesso, per aprirsi di proposito ai più diversi influssi, per tutto penetrare e tutto comprendere. Fu un periodo difficile, in un certo senso quasi ascetico, come egli dice in un interessante scritto autobiografico che è qui riassunto (1).

Importante per la sua formazione fu un soggiorno a Parigi che fece nel 1903: nell'atmosfera raffinata dei salotti intellettuali parigini egli si accorse di essere un barbaro; volle incivilirsi e vi riuscì. Si propose di acquistare il *senso della forma*, che gli mancava, e studiò appassionatamente soprattutto le opere e le lettere del Flaubert, giungendo fino al punto di sentirsi da allora più latino che germanico. Nel 1904 fu spinto, per reazione ad una forte scossa emotiva, a scrivere un'opera filosofica: *Das Gefüge der Welt*; essa emerse spontanea dal suo subcosciente «come un'improvvisazione musicale al pianoforte». Con sua sorpresa si ritrovò a coltivare la filosofia critica; passò dal semplice «comprendere» alla «comprensione critica» nel senso del Kant e vi si dedicò con ardore scrivendo altre opere, malgrado la sua difficoltà a concentrarsi prodotta dalla debolezza nervosa, difficoltà che vinse poi per mezzo di esercizi di Yoga.

Nel 1908 avvenne un nuovo cambiamento nella sua vita: egli assunse l'amministrazione dei vasti possedi famigliari presso Rayküll in Estonia; si dedicò alla cultura forestale, all'allevamento del be-

(1) *Von der Produktivität des Unzulänglichen*, pubblicato, quale introduzione, nel volume *Menschen als Sinnbilder*. (Darmstadt, Reichl, 1926). Di quest'opera è stata pubblicata recentemente una traduzione francese (Paris, Stock ed.).

stiamo, ad opere di bonifica e, sebbene dapprima se ne intendesse poco, si orientò presto, anzi introdusse miglioramenti e divenne innovatore. Per la prima volta dopo molti anni non si sentì più un ospite di passaggio sulla terra, ma si inserì, prendendovi un posto definito, nell'ordine naturale e sociale. Ciò — egli dice — diede un nuovo sfondo a quello che faceva e liberò energie positive ed attive delle quali aveva dimenticato perfino l'esistenza in sè.

Ma neppure questo nuovo genere di vita poteva alla lunga appagarlo. L'attività pratica ed esteriore cominciò ad essere incresciosa all'intellettuale, al pensatore. Inoltre egli ebbe il senso sempre più preciso che tutto quanto aveva fatto non era quello per cui si sentiva destinato; ch'era stato fin allora sempre in un periodo di preparazione. La filosofia critica aveva costituito una tappa, ma ora non lo interessava più; provava quindi un senso crescente di vuoto, ed insieme il timore che il tipo sociale ch'egli rappresentava colà, la tradizione feudale per cui il proprietario esisteva per i propri beni e non viceversa, lo dominassero, assorbendo il suo essere individuale. Questa crisi ebbe la sua soluzione in un lampo di luce balenatogli nel 1911, quando aveva circa 30 anni. Si accorse allora che si era fatto del proprio organismo intellettuale e psichico un mirabile strumento plastico ed obbediente; ma adesso si trattava di cominciare ad usarlo sul serio, di cominciare a vivere, *ad essere sè stesso*, a scoprire e a manifestare il proprio spirito profondo. Ma come farlo? Egli si rese conto acutamente che tale nascita interiore poteva venir prodotta, data la sua particolare costituzione, solo da una nuova creazione, da un'opera di pensiero. Egli doveva prima esprimere in questa il proprio sè, il proprio vero essere, e farlo così emergere, rendendosene ben consapevole; poi conquistarlo e viverlo personalmente.

A tale opera si preparò in un modo originale: con un viaggio intorno al mondo. Per ben comprendere gli effetti che questo ha avuto su di lui e la natura dell'opera che ne fu il frutto, occorre rendersi chiaro conto dello spirito, dell'atteggiamento speciale col quale lo intraprese e compì. Non lo fece per « imparare », nel senso ordinario, o perchè si sentisse attirato in un modo particolare dall'una o dall'altra civiltà con cui sarebbe venuto in contatto, perchè insomma attendesse una parola vitale dall'esterno, bensì « come si studiano i materiali per un romanzo già concepito, ed insieme come ci si sottopone ad una cura della quale si conoscono fin da prima gli effetti » (1). Vol-

(1) *Menschen als Sinnbilder*, p. 51.

le sperimentare vitalmente come chi sia profondamente radicato nel Sè, nello Spirito, quando compie il giro del mondo, non faccia in fondo che girare sul proprio asse interiore, poichè egli comprende l'intimo significato e la legittimità di tutti i modi di espressione, di tutte le forme di pensiero, di tutti i « linguaggi » nei quali lo spirito e l'anima si manifestano, scorgendo come ognuno sia conforme e adatto alle particolari circostanze, allo speciale ambiente e clima fisico, storico, di razza, ecc. Chi fa tale esperienza interiore compie una vasta sintesi umana e così raggiunge una nuova e più alta unità del suo essere, compie in sè una più ampia psicosintesi.

Questo appunto avvenne al Keyserling ed il mezzo per rendersene pienamente consapevole, per possedere questa conquista ed insieme per comunicarla ad altri, è stato lo scrivere il suo famoso *Diario di viaggio di un filosofo* (1). In quest'opera geniale — mentre ha reso mirabilmente l'intimo spirito ed i caratteri essenziali delle varie civiltà con le quali si è via via immedesimato, dalla indiana alla cinese, dalla giapponese all'americana — egli ha insieme espresso sè stesso nel processo della propria formazione, ha dato l'espressione artistica della propria nascita interiore. Da ciò deriva il senso di gioia da lui provato nello scriverla e in ciò sta il segreto (come egli stesso giustamente osserva) del sorprendente successo incontrato dal libro, della profonda impressione che ha fatto e del benefico influsso che ha avuto su tanti lettori.

In che cosa consiste la nuova formazione, la nuova conquista del K. ? Soprattutto nel raggiungimento di una reale universalità, nella realizzazione di una tale impersonalità, di un tale distacco, di una saggezza sì alta e comprensiva, da giungere ad apprezzare e a penetrare intimamente ogni concezione filosofica, ogni tipo di vita religiosa, ogni creazione artistica, ogni forma di vita morale, sociale e politica, sì da scorgerne — in piena imparzialità e nella giusta prospettiva — l'intima giustificazione, il particolare valore, ed insieme le limitazioni ed imperfezioni, inevitabili in qualsiasi forma determinata e concreta in cui si tenti di esprimere lo spirito. Questa è certo una grande, nobile conquista, che dà una preziosa libertà interiore ed elimina gli innumerevoli pregiudizi, le incomprendimenti, le esaltazioni fanatiche e le stolidi denigrazioni che costituiscono una delle maggiori fonti delle sterili lotte, delle aspre ingenerose contese in cui gli uomini materialmente o moralmente si dilanano.

(1) *Das Reisetagebuch eines Philosophen*. Darmstadt, Reichl. Traduzione francese: Paris, Stock ed.

Però dopo qualche tempo il Keyserling si avvide che neanche la nuova conquista poteva rappresentare per lui una posizione definitiva, un equilibrio permanente, la vera, completa psicosintesi del suo essere. L'unico proseguimento logico di quella via sarebbe stato un abbandono definitivo del mondo il ritirarsi in solitudine a fare vita ascetica e mistica.

Il Keyserling infatti vi aveva seriamente pensato (anche sotto l'impressione disastrosa prodotta su di lui dalla guerra europea, della quale sentì da prima soprattutto l'orrore e l'insensatezza) tanto che fece dei passi per andarsi a rinchiodere in un convento coreano. Ma un senso di insoddisfazione, il premere di elementi personali che chiedevano di vivere, di agire, gli fecero comprendere che quella non poteva essere la sua via. Si persuase che tutti i suoi elementi vitali dovevano trovare una opportuna esplicazione, che suo compito era integrarli nella pienezza del suo essere: comprese che la « nascita » prodotta dal viaggio intorno al mondo era una nascita parziale, quella del *saggio* che tutto comprende e valuta; ora doveva avvenire la nascita dell'uomo *completo*.

Quando si fu reso chiaro conto di ciò, si accinse risolutamente a compiere in modo consapevole ed attivo il quarto cambiamento radicale nella propria vita. Cominciò dalle basi più profonde: per quasi un anno rievocò, in uno stato di meditazione introspettiva, tutto il proprio passato con sincera, coraggiosa analisi; riconobbe e confessò a sè stesso ogni errore fatto, ogni dolore sofferto, ogni pensiero impuro, cercando di portare alla luce della coscienza ogni elemento represso nel subcosciente. Poi cercò di proposito di creare ogni possibile connessione fra il suo Sè spirituale e la personalità empirica che doveva esprimerlo; fece sì da divenire capace di manifestare praticamente tutti gli elementi umani. A tale invito risposero pronte le energie vitali che per tanti anni erano state represses in lui. Fu un'irruzione quasi violenta: il subcosciente emerse colle sue passioni, i suoi attaccamenti, i suoi impulsi all'attività e all'autoaffermazione. Fu, com'egli dice, un vero *réveil du lion*: la giovinezza che non aveva vissuta venne a galla.

Come non di rado succede, le circostanze gli vennero incontro in modo curioso. Appena si fu risolto a inserirsi nel processo del mondo, questo a sua volta lo prese, anche più di quanto egli avrebbe desiderato, nel proprio ingranaggio. L'uomo che fin allora era stato socialmente un gran signore, dovette affrontare le aspre e dolorose realtà della vita pratica, poichè la rivoluzione russa e le successive riforme sociali in Estonia lo privarono dei vasti possedimenti che costituivano il suo patrimonio. Questo fu un grave colpo per lui che, pur sentendosi spiritual-

mente « cittadino del mondo », personalmente aveva tenace attaccamento alla terra natale e alle tradizioni famigliari, poichè, mentre la parte consapevole di lui si era voluta svincolare da ogni legame, il suo subcosciente era rimasto avvinto, con una dipendenza quasi infantile, ai luoghi natali. Inoltre dovette pensare a guadagnarsi da vivere, tanto più in quanto il suo nuovo atteggiamento di fronte alla vita lo aveva portato a formarsi una famiglia.

Anche queste esperienze dolorose ebbero, non meno delle precedenti più gradevoli e simpatiche, un ufficio salutare. Le lotte, le sofferenze, la spinta del bisogno stimolarono potentemente la sua produttività di scrittore e la sua attività di oratore; ancor più: valsero a fargli riconoscere la propria missione nel mondo. Egli, l'aristocratico, l'amante della solitudine che non sentiva alcun bisogno degli altri, il sensitivo che rifuggiva da contatti umani che spesso lo avevano deluso e ferito, sentì il comando interiore, il dovere preciso di mettere la sua intera personalità al servizio degli altri.

Così, superando ogni renitenza personale, rinunciò ad ogni diritto a vivere per proprio conto ed iniziò risolutamente la propria missione pubblica. Volle divenire, e riuscì a divenire, un uomo d'azione, un realizzatore. Essendosi reso conto che i problemi che lo avevano travagliato erano i problemi in cui si dibattono generalmente gli uomini, avendo riconosciuto che le conquiste da lui fatte, le soluzioni raggiunte erano quelle che essi oscuramente, affannosamente cercavano, sentì di poter dire una parola vitale, di poter essere guida e maestro di vita delle nuove generazioni e si accinse a esserlo apertamente, dichiarandosi tale con franchezza che può sembrare orgogliosa e che come tale infatti fu ritenuta e criticata, ma in cui non manca un senso di semplicità che riesce simpatico. Accettato il proprio ufficio pubblico, egli lo compie, per usar le sue parole, con la stessa naturalezza con la quale il postino distribuisce le lettere.

Di nuovo le circostanze esterne gli vennero incontro in rispondenza al suo mutato atteggiamento interiore, e questa volta in modo singolarmente favorevole. Si presentò prima la possibilità che egli fosse chiamato ad occupare una cattedra universitaria, ma egli la scartò subito, osservando argutamente che quell'università contava cinquecento anni e lui solo quaranta, ond'essa era più forte di lui che voleva esprimere il suo stile di vita. Si presentò invece una rara e veramente provvidenziale consociazione in una stessa città: quella di un editore intraprendente e fautore degli studi filosofici: Otto Reichl; di un mecenate illuminato e generoso: il Granduca Ernst Ludwig von Hessen e di un consigliere

di questi comprensivo e pratico: il conte Kuno von Hardenberg; consociazione che rese possibile la fondazione a Darmstadt della « Scuola della Saggezza » Malgrado la piena libertà che il K. aveva di formarla e di indirizzarne le attività secondo le proprie idee, questo impegno suscitò nei primi tempi forti ribellioni nella parte di lui insofferente d'ogni vincolo. Egli dovette obbligare sè stesso, contro le proprie preferenze personali, a sviluppare le sue attitudini di oratore, che fin allora erano rimaste latenti. Ma appunto questa tensione interiore, questa esigenza continua di tenersi in mano, di dominarsi, di vincersi, costituirono un efficacissimo stimolo alle sue facoltà creative. Egli lo riconobbe e — dopo che lo studio teorico e pratico della psicanalisi, perseguito per due anni, gli ebbe dato una comprensione ancor più precisa del giuoco di forze psicologiche che avveniva in lui ed ebbe eliminato ciò che di eccessivo e di più disarmonico vi era nella sua posizione interiore — accettò pienamente quella tensione, considerandola come una molla preziosa, un perenne incitamento a creare un superiore ritmo vitale e spirituale (1).

Certamente tale tensione implica travaglio e sofferenza. Ma egli non temette mai il dolore, poichè lo riconobbe inevitabile nella vita e poichè ne comprese assai presto la grande funzione. « Nel più acuto dolore — egli dice — la mia prima domanda è sempre stata: a quale fine spirituale può esso servire? » (2).

Questo egli ha saputo e potuto fare perchè si era liberato dall'illusione che spinge gli uomini a cercare stabile soddisfazione e felicità personale su questa terra, perchè egli aveva accettato consapevolmente il più alto imperativo categorico che sia mai stato proposto agli uomini: non quello del Kant che indica il conseguimento di virtù umane e il raggiungimento di una perfezione statica, ma quello del Cristo e del Buddha che incita l'uomo a trascendere la propria umanità personale, divenendo un essere *nuovo*.

Chi accoglie tale imperativo ha due compiti principali da assolvere. Anzitutto quello di vivere non più per sè ma per l'umanità, riconoscendo che *essa* e non l'individuo isolato è la realtà; egli deve sentire la propria persona, non come qualcosa d'indipendente, ma, per usare l'espressione del Keyserling, « come un organo di un Impersonale ». In

(1) Il valore della tensione nella vita è stato da lui illustrato e celebrato nella conferenza *Tensione e Ritmo*, pubblicata prima nel « *Leuchter* » (Annuario della « Scuola di Saggezza ») del 1923, e poi nel volume *Wiedergeburt* (Darmstadt, Reichl, 1927).

(2) *Menschen als Sinnbilder*, p. 74.

secondo luogo il più alto dovere, strettamente connesso col precedente, è quello di lavorare senza posa al proprio perfezionamento, poichè — dice il K. — possiamo essere utili agli altri solo nella misura nella quale perfezioniamo noi stessi (1). Perciò il peccato peggiore che possiamo commettere è quello della pigrizia spirituale.

Con questo alto monito si chiude lo scritto autobiografico del Keyserling. Ma noi sentiamo che egli ha il diritto di darlo, poichè se, come ripetutamente dichiara, resta molto al disotto del proprio ideale, pure tutta la sua vita testimonia che fa tutto quanto sta in lui per adeguarsi ad esso, senza risparmiare la propria umanità.

Auguriamoci che molti siano indotti dal suo esempio: ad obbligare tutti gli elementi della propria personalità, anche quelli inferiori, a servire lo Spirito; a suscitare un intenso anelito a superarsi quotidianamente; a sprigionare un pari fervore di apostolato. Simili uomini formerebbero il lievito capace di trasformare la nostra pericolante civiltà.

ROBERTO ASSAGIOLI.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

(1) E' significativo come lo stesso pensiero sia stato espresso anche da una nobile anima religiosa, Elisabetta Leseur: « *Ogni anima che si eleva, eleva il mondo* ».

Sulla respirazione

Nasce un bimbo alla luce del sole: il suo primo atto meccanico di vita consiste nel riempire di aria i suoi minuscoli polmoni. E' questo l'atto istintivo che lo differenzia dal feto nell'utero materno. Muore l'uomo alla vita terrena quando, col cessare dei battiti del cuore, si estingue altresì il respiro. Dalla nascita alla morte l'unica incessante necessità degli esseri e delle cose è il respiro: l'ampio, ritmico, vitale atto di respirare, istintivo o consapevole che sia.

Respira l'uomo e respira il cosmo, poichè la manifestazione del divino nell'universo non è che un eterno ondeggiare, un armonico flusso e riflusso che segna il tempo e lo spazio e racchiude nel magico cerchio della materia l'apparentemente insondabile mistero della vita.

Piccola e breve la spanna di vita che si misura ad ore, ma quale miracolo racchiude in sè anche la più piccola frazione di un minuto quando realizziamo che mai s'arresta in noi la ritmica cadenza del respiro! Poichè il respiro è il contatto diretto che abbiamo con l'universo, è il veicolo per eccellenza che ci unisce al Creatore.

Respirare vuol dire *vivere*, ma vuol dire anche *crescere*. E di più ancora potremo dire che respirare vuol dire *trasformarsi*.

Non vi è pensiero in noi che non sia intimamente legato al nostro respiro, e non vi è pensiero che da noi non si comunichi agli altri se non attraverso il respiro.

Provatevi a trattenere per brevi istanti il respiro del naso e della bocca e sentirete immediatamente il vostro pensiero dibattersi entro di voi (nel vostro cervello per lo più) come colui che, tenuto prigioniero, cerca disperatamente una via d'uscita. E se prolungate l'esperimento oltre il limite di alcuni secondi, sentirete tutto ad un tratto che il vostro pensiero sembra volervi uscire dalle orecchie, mentre non è altro che il respiro represso dalle sue vie naturali che cerca aprirsi una nuova via d'uscita.

Schiavi del nostro respiro noi dovremmo invece divenirne i padroni. La nostra conquista dovrebbe consistere nella consapevolezza costante della *qualità* del nostro respiro. Poichè non basta respirare e non basta neanche *saper* respirare: bisogna anzitutto determinare il come e il perchè del proprio respiro.

L'universo respira perchè Dio respira. Dio respira perchè crea. Respirare, dunque, per l'uman genere, fatto a immagine e somiglianza di Dio, implica un atto creativo. Da questo si deve desumere l'importanza superlativa della respirazione che presiede, dirige, ordina e trasforma l'intera creazione, a seconda delle leggi ritmiche del suo andare e venire.

Non vi è atto di vita, vegetativa, animale o umana, che non sia sottomessa a questa necessità di vita apparentemente fisica, ma che in verità ha il suo riscontro effettivo anche nella vita psichica e spirituale: si potrebbe dire che tutto il destino dell'uomo dipenda dalla più o meno grande capacità consapevole di respirare bene. Purtroppo una larga percentuale di persone non sanno respirare; perchè l'immettere e l'emettere aria dalla bocca e dal naso non è che un meccanico tener insieme la compagine fisica delle proprie cellule, e non già un padroneggiare la vita.

Vi sono varie forme di respiro.

Il *respiro istintivo, involontario* è quello che ci accompagna dalla nascita alla morte e dal quale dipende tutta la nostra vita vegetativa. Questo respiro, che varia a seconda dell'intensità più o meno grande delle cose che ci circondano e di quelle di cui ci serviamo, potrebbe paragonarsi al mantice di un organo che funzioni elettricamente: l'aria entra ed esce automaticamente, ma è l'organista che con la pressione del dito sui tasti fa passare l'aria attraverso le canne dell'organo per produrre i suoni. La soavità della musica dipenderà dall'organista e non già dall'aria; proprio come nessun organista potrà far vibrare sonoramente l'istrumento se manca l'aria necessaria per farlo funzionare.

Dopo il respiro istintivo, involontario, vi è il *respiro volontario, consapevole*, che è al servizio della mente e giova a darci l'equilibrio voluto per armonizzare lo spirito e la materia. Dipende dal grado di sviluppo di questo respiro consapevole l'essere noi i padroni del nostro destino o meno. Chiunque sia pago della sua ignoranza non potrà mai capire l'importanza di tale consapevolezza; ma chiunque sappia anche solo lontanamente intravedere le potenzia-

lità che derivano dal controllo della mente sul respiro, non vorrà negare a sè stesso lo sviluppo di tale controllo, attraverso il quale soltanto si potrà arrivare alla respirazione spirituale: la respirazione interiore che porta al contatto diretto dell'uomo col suo Creatore.

Questa *respirazione interiore spirituale*, che tocca i centri più elevati della psiche e dell'organismo umano, non può spiegarsi a parole: tutt'al più si potrà dire che si compie indipendentemente dalla respirazione ordinaria, ma dopo un'adeguata preparazione di esercizi ritmici, nel silenzio e nel raccoglimento, quando la mente e lo spirito sono in completo riposo e si sono allontanati da ogni preoccupazione materiale, e quando l'uomo sente il desiderio e la gioia di comunicarsi con Dio.

Vi sono inoltre altri due generi di respiro: *il respiro vitale* (pranico), la cui pratica ci permette di nutrirci psichicamente riducendo ad un minimo il nutrimento fisico. E' in verità un imparare a vivere di sostanza eterea e radio-attiva senza doverla ingerire con le vivande ordinarie.

L'altro respiro è *il respiro del sonno*, vero schiavo, asservito com'è al sub-cosciente. Osservate il respiro di un dormiente: esso è indice del suo stato d'animo. Molte volte, se è agitato, per modificare questa sua disarmonia sub-cosciente, basterà che una persona gli si metta accanto respirando ritmicamente perchè il suo respiro si faccia subito più calmo ed egli finisca per cadere in un sonno profondo. Ecco perchè sarebbe molto necessario sorvegliare le persone che dormono coi bambini ed i bambini stessi: l'effetto di un dormiente sull'altro può essere straordinariamente sconcertante e nocivo.

ALCUNE REGOLE DI RESPIRAZIONE.

Nessuno sforzo deve mai accompagnare l'atto della respirazione.

Mettete in armonia il vostro respiro con la nota personale della vostra vita.

Adattate, per quanto possibile, i movimenti della vita giornaliera al ritmo istintivo del vostro respiro.

Quando vi accingete a fare degli esercizi di respirazione mettetevi in uno stato di gioiosa ricettività.

Siate temperati nella respirazione come lo siete nel mangiare. Non confondete la temperanza con l'indolenza. Molti dimenticano che la respirazione è dinamismo.

Nessuno sforzo fisico è faticoso a chi ben respira.

Chiunque vuole assoggettarsi proficuamente ad un allenamento fisico qualsiasi, deve prima assoggettarsi ad un allenamento respiratorio.

Imparate la tecnica della respirazione come imparereste la tecnica della musica, che va dal facile al difficile, dal piano al forte, dal lento al veloce, dal meccanico all'emozionale.

Non confondete la respirazione ritmica profonda di esercizio con la respirazione ritmica ordinaria che è impercettibile e serve solo a dare il tono alla vostra giornata.

La respirazione profonda di esercizio è, per modo di dire, la vitamina dell'anima, e va usata parcamente, prudentemente e saggiamente, sotto direzione esperta, onde non debba recare danno all'organismo.

Pregate respirando
Alzatevi respirando
Mangiate respirando
Digerite respirando
Lavorate respirando
Comunicate respirando
Rilasciatevi respirando
Coricatevi respirando
Addormentatevi respirando
Dormite respirando

CONSAPEVOLMENTE

E' la consapevolezza del respiro che vi farà vivere bene, armonicamente e santamente.

M. L.

La luce sul sentiero

(Continuazione, vedi "ULTRA", N. 4 — Agosto 1928)

CERCA LA VIA

A colui che debitamente si consacra alla via del discepolato perchè un interno impulso ve lo spinge, la vita reca sempre, più o meno sollecita, una risposta che è anche una prova. Il modo come egli reagisce alla risposta e le risoluzioni che adotta, influiscono in un senso o in un altro sul suo avvenire spirituale. I testi sacri di tutti i tempi e gli scritti dei mistici antichi e moderni, sono a sua disposizione con un'abbondanza di informazioni e di direttive che chiaramente gli rivelano tutto il magnifico splendore dei doni che la Sapienza santa ha in serbo per chi cerca Dio.

Se l'aspirante si spaventa delle condizioni che gli vengono poste e si trae indietro, egli ha fallito la prova; l'esistenza comune colle sue luci e con le sue ombre lo riprenderà nelle proprie spire, fino al giorno in cui, arricchito di nuove esperienze, e con la fame del divino fattasi più acuta, ritenterà di soddisfarla.

La « Luce sul Sentiero » con le prime sedici regole di cui abbiamo fin qui discorso, espone a grandi linee proprio la disciplina preliminare senza la cui attuazione, anche parziale, non è possibile muovere con relativa sicurezza un passo delicato, quello che il nostro testo solo ora consiglia quando dice:

17). Cerca la via.

Il lettore farà bene se terrà presente la nota a questa regola, da noi stampata alla fine della prima parte. In essa troviamo questa saggia domanda rivolta al discepolo: « E' la via che tu desideri o hai invece innanzi ai tuoi occhi la vaga prospettiva di grandi altezze da scalare, o di un grande avvenire da conquistare? Sta in guardia. La via dev'essere cercata per sè stessa e non per riguardo ai piedi che la calcheranno... la via e la verità vengono prima — indi segue la vita ». — Nella

affermazione — « la via dev'essere cercata per sè stessa e non per riguardo ai piedi che la calcheranno » — è insita tutta la purificazione dei motivi che ci spingono a seguire il sentiero; *i piedi*, il lettore lo ricorda, sono il simbolo della piccola persona, dell'io contingente, che si ripresenta con le sue egoiche pretese a ogni tappa del lungo cammino. « Bisogna fermarsi a lungo e riflettere bene ». — « Quando avrai vinto la battaglia finale e domandato il segreto finale, tu sarai pronto ad andare più oltre. Quando il segreto finale di questa grande lezione ti sarà rivelato, in esso si apre il mistero della nuova via. Quella che conduce al di fuori di ogni umana esperienza e che è assolutamente oltre ogni umana percezione o immaginazione ».

Alla via, che è la trasformazione di sè, e alla verità che è la immedesimazione con la propria natura essenziale segue la vita, la vita in sè di cui parla Giovanni, il suo consapevole possesso, l'auto-coscienza dell'immortalità coi suoi inerenti poteri creativi.

18. Cerca la via ritirandoti al di dentro.

19. Cerca la via avanzando arditamente al di fuori.

Queste due regole sono in perfetta corrispondenza con le regole 9 e 10 di cui ci siamo già occupati. Le considerazioni allora fatte è necessario siano ben tenute presenti per il retto intendimento delle regole 18 e 19.

Ma, soggiunge la regola 20: La via non cercarla in una sola direzione. « Per ogni temperamento v'è una strada che appare la più desiderabile. Ma la via non si trova per mezzo della sola devozione, della sola contemplazione religiosa, del progresso ardente, nè per mezzo del travaglio altruistico e della studiosa osservazione della vita ». L'eliminazione dei vizi, il superamento delle virtù, sono invero necessari e costituiscono anch'essi altrettanti gradini della lunga scala.

In una parola, l'intera natura dell'uomo dev'essere saggiamente utilizzata da colui che desidera tentare la via, giacchè ogni uomo è a se stesso, assolutamente, la via, la verità, la vita. Ma ciò si verifica solo quando egli afferri « fermamente tutta la propria individualità (separata) e, con la forza della sua volontà spirituale risvegliata, riconosca che codesta individualità non è lui stesso », ma uno strumento creato con fatica per « proprio uso e pel cui mezzo si propone, — man mano che con lo sviluppo cresce la sua intelligenza — di raggiungere la vita che trascende l'individualità. Quando egli comprenda che è per questo che la sua meravigliosa e complessa vita separata esiste, allora in verità, e allora soltanto, è sulla via. Cercala immergendoti nei misteriosi e glo-

riosi abissi del tuo essere il più profondo » vale a dire nella realtà assoluta in te, nel tuo io spirituale. « Cercala provando ogni esperienza, utilizzando i sensi allo scopo di capire lo sviluppo e il significato dell'individualità, e la bellezza e l'oscurità di quegli altri divini frammenti che lottano al tuo fianco e formano la razza cui tu appartieni ».

Fermiamoci alquanto su queste ultime frasi che sono piuttosto delicate e perciò vanno rettamente intese. « Cercala provando ogni esperienza », ma, ad evitare equivoci pericolosi, avverte la nota a questa regola « ricordati che con questo io non voglio dire: cedi alle seduzioni dei sensi affine di conoscerle ». In altri termini ciò significa: non credere di essere giustificato innanzi a te stesso se, con la scusa di conoscere le esperienze dei sensi, abbandoni il possesso di te e ti identifichi con quelle, come fa la comune degli uomini. « Quando hai scelto il sentiero e sei entrato in esso non puoi abbandonarti a tali seduzioni senza vergogna ». Il discepolo, però, è un'anima in via di sviluppo e non è impossibile che possa essere travolto per la deficiente incompleta purificazione della sua natura sensibile. In questo caso la saggezza del nostro testo aggiunge: « Tuttavia puoi sperimentarle senza orrore », ossia, non devi incappare nella rete della repulsione che è altrettanto terribile e insidiosa per la tua libertà quanto quella dell'attrazione. « Puoi pesarle, osservarle, saggiarle, e aspettare con fiduciosa pazienza l'ora in cui esse non ti toccheranno più ». Ogni esperienza infine deve avere una parola di vita per il discepolo, e quella sensibile dovrebbe da lui essere considerata come il mezzo usato dalla divina saggezza per dare all'anima la propria consapevolezza mercè l'interminabile processo di identificazione con ciò che è *altro* da sé, processo che accompagna lo sviluppo e culmina nella formazione dell'individualità separata. Una volta compreso il « significato dell'individualità » e cioè che essa non è l'uomo reale ma « uno strumento da lui laboriosamente creato per proprio uso e pel cui mezzo si propone di raggiungere la vita che è oltre l'individualità », la funzione dei sensi ha esaurito il suo compito in relazione al discepolo ed egli con chiaro intendimento vedrà « la bellezza e l'oscurità di quegli altri divini frammenti che lottano al suo fianco » e formano la razza alla quale appartiene.

« Ma non condannare l'uomo che cede », nè « immaginare troppo presto di essere una cosa a parte dalla massa ».

E la regola 20 conclude: « Cercala (la via) con lo studio delle leggi dell'essere, delle leggi della natura, delle leggi del soprannaturale, cercala infine praticando la profonda obbedienza dell'anima alla stella velata che arde al di dentro. A grado a grado, mentre tu vigili e adori,

la sua luce si farà più forte. Allora puoi pensare di aver trovato il principio della via; e quando sarai arrivato al termine, la sua luce diverrà d'un subito la luce infinita ».

Al discepolo che ha trovato il principio della via e ha scorto la luce, la nota, ritornando su affermazioni già fatte nella regola, opportunamente soggiunge: « per mezzo di codesta luce vedrai quanto grande è la tenebra in cui essa arde. **Mente, cuore, cervello, son tutti oscuri e terti finchè non sia stata vinta la prima grande battaglia. Nè spavento, nè terrore ti colgano a una vista così fatta; tieni i tuoi occhi fissi sulla piccola luce ed essa crescerà, ma l'oscurità di dentro ti aiuti a comprendere la desolazione di coloro che non videro luce alcuna e le cui anime si trovano in una caligine profonda.**

« Non li biasimare, nè ti ritrarre da essi, ma sforzati di sollevare alquanto il pesante karma del mondo; porgi aiuto alle poche forti braccia che impediscono ai poteri delle tenebre di ottenere completa vittoria ». E' così che il discepolo diventa di fatto un collaboratore della grande volontà divina ed entra allora « in un'associazione la quale in verità porta con sè un travaglio terribile e una profonda tristezza, ma anche una grande e sempre crescente letizia ».

Ed eccoci alla regola 21, l'ultima della prima parte del nostro testo. Questa regola e la nota che l'accompagna ritornano con insistenza sopra taluni motivi essenziali che sono già stati chiaramente affermati e che delineano, con tocchi squisiti, il maturarsi del grande evento: la seconda nascita.

Dice la regola 21: « **Aspettati che il fiore s'apra nel silenzio che segue la tempesta: non prima. Esso crescerà, germoglierà, metterà rami e foglie e formerà bocciuoli, mentre la tempesta continua, mentre la battaglia dura. Ma fino a quando l'intera personalità dell'uomo non sia dissolta e distrutta, — fino a quando essa non sia tenuta dal divino fraumento che l'ha creata, come un semplice soggetto di grave esperimento ed esperienza, — fino a quando l'intera natura non si sia piegata e sottomessa al suo Sè superiore, al fiore non è dato di aprirsi.**

In queste frasi noi vediamo riassunto il processo di sviluppo di cui abbiamo parlato a lungo nelle precedenti pagine, quasi a ricordare al discepolo le sue deficienze se, per poco, in cuor suo credesse di aver fatto abbastanza per ottener la vittoria agognata. Respingendo ogni senso di scoraggiamento o debolezza, egli deve continuare il suo eroico lavoro: dissolvere la piccola persona significa riprendere tutti gli elementi egoici, separativi, istintivi e passionali che la compongono; significa ela-

borarli, rovesciarli nella loro direzione, trasmutarli nella loro essenza, convergerli, polarizzarli verso lo Spirito, offrendo a questo, per così dire, la condizione per un'azione fecondatrice la quale culmina, per la fusione del basso con l'alto, nella generazione nel discepolo di una coscienza nuova, designata nel linguaggio mistico come la nascita del Cristo nel cuore. « Allora verrà una calma simile a quella che nei paesi tropicali segue la pioggia torrenziale, quando la natura lavora così rapidamente che se ne può vedere l'azione. Tale è la calma che sopravverrà allo spirito travagliato. E nel silenzio profondo si compirà l'evento misterioso, il quale proverà che la via è stata trovata. Chiamalo con quel nome che vuoi, esso è una voce che parla ove non è voce alcuna, — è un messaggero che viene, un messaggero senza forma nè sostanza: ovvero è il fiore dell'anima che s'è aperto ».

La nota a questa regola commenta: « L'aprirsi del fiore è il momento glorioso in cui la percezione si sveglia ». Ecco la nuova coscienza, la nuova visione, « con essa viene la fiducia, la conoscenza, la certezza. La pausa dell'anima è il momento della meraviglia, a cui segue il momento di soddisfazione; codesto è il silenzio ». Il silenzio che è proprio delle profondità, dove l'agitazione delle onde alla superficie schiumosa del mondo di fuori e di quello di dentro è giustamente valutata nei suoi significati e nelle sue conseguenze, appunto perchè quei mondi sono stati trascesi mercè la faticosa trasmutazione della personalità.

« Il silenzio può durare un momento e può durare mille anni, ma finirà. Pure ne porterai teco la forza », poichè il sigillo che è stato impresso sull'anima, qualunque siano le tempeste future, non può essere cancellato mai più. « Ripetutamente la battaglia dev'essere combattuta e vinta. E' solo per un intervallo che la natura può stare in quiete ».

Ed ora una parola di conforto all'aspirante che non sosta nel suo travaglio interiore. Dice la nota: « Sappi, o discepolo, che coloro che sono passati attraverso il silenzio e sentirono la sua pace e ritennero la sua forza, bramano che lo attraversi anche tu. Perciò nell'atrio della Sapienza, quando egli sia capace di entrarvi, il discepolo trova sempre il suo Maestro ». — L'atrio della Sapienza è nei più intimi recessi del cuore, nel piano dell'unità che è anche il piano dell'amore: essendo egli in grado d'intendere il linguaggio dello Spirito, è naturale che ivi trovi il suo Maestro.

La regola 21 conclude: « Coloro che domandano, avranno, coloro che desiderano di leggere, leggeranno, coloro che desiderano d'imparare, impareranno ».

« La Pace sia con te ».

E la nota chiarisce: « Coloro che domandano, riceveranno. Ma sebbene l'uomo ordinario chieda continuamente, la sua voce non è udita. Poichè egli domanda con la sua mente soltanto e la voce della mente è intesa solo su quel piano in cui la mente agisce ». Tutti quelli che domandano intellettualisticamente riceveranno una risposta adeguata al loro atteggiamento: la mente è separativa per eccellenza e come tale non ha posto nell'atrio della Sapienza. « Perciò ho atteso che fossero passate le prime 21 regole e poi ho detto: coloro che domandano riceveranno ».

« Leggere, in senso occulto, è leggere con l'occhio dello spirito. Domandare è sentire la fame interiore, lo spasimo dell'aspirazione spirituale ». Questa *fame* è qualcosa di molto diverso dal domandare solo con la mente. « Essere capace di leggere vuol dire avere ottenuto, in piccola misura, il potere di soddisfare quella fame. Quando il discepolo è pronto per imparare, allora è accettato, confermato, riconosciuto. E così dev'essere perchè egli ha accesa la sua lampada ed essa non può restare nascosta ».

Di tale avvenimento straordinario ogni discepolo vero porta nel proprio cuore il geloso segreto: egli sa di fatto — come è stato precedentemente accennato — che quando il discepolo è pronto, è pronto anche il Maestro. « Ma è impossibile » ripete con insistenza il nostro testo, « imparare finchè non sia stata vinta la prima grande battaglia. La mente può riconoscere la verità, ma lo spirito non è in grado di riceverla ». Il riconoscere la verità da parte della mente è il primo passo ed è il più facile; ma è assolutamente sterile se non è seguito dai laboriosi processi su cui ci siamo tanto intrattenuti e i quali, se coronati da successo, alimentano l'anima e fanno sbocciare il suo fiore: l'anima ha ritrovato e riconosciuto lo spirito e lo spirito non l'ha più respinta.

La nota conclude con questi solenni avvertimenti: « Una volta che si sia passati attraverso la tempesta e si sia conquistata la sua pace è sempre possibile di imparare anche se il discepolo vacilla, esita e si svia. La voce del silenzio resta dentro di lui e, quand'anche egli abbandonasse completamente il sentiero, quella voce un giorno risuonerà, lo squarcerà in due e separerà le sue passioni dalle sue possibilità divine. E allora, col dolore e le grida disperate del sè inferiore abbandonato, il discepolo ritornerà ».

Le parole che subito seguono sono soffuse di tenera sollecitudine e contengono il dono più caro al cuore degli aspiranti che sanno le difficoltà del cammino e i pericoli che in esso s'incontrano. « Perciò io dico:

la pace sia con voi. Io vi dò la mia pace, può esser detto solo dal Maestro ai discepoli amati che sono come lui stesso ». Il lettore ricorderà quel che si legge in Giovanni: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo » (XIV. 27). La pace del maestro, quindi non quella che il mondo chiama pace. Qual'è dunque codesta pace? Con una frase, che suona sbiadita all'orecchio dei più, si potrebbe rispondere che è la « pace spirituale », che non avendo opposti non può oscillare, non può variare; il suo dinamismo è ultrapotente perchè, avendo risoluto in sè tutti i dualismi, la corrente vitale che da lei si sprigiona si muove in una forma vorticosa che sveglia *pro tempore* per simpatia nel discepolo una pace analoga, la pace delle profondità silenziose dove ha radice la vita essenziale, la vita creativa nell'uomo e nel cosmo. Quando il discepolo, come è detto sopra, ha acceso la sua lampada, il maestro nell'accettarlo, confermarlo, riconoscerlo lo inonda con un torrente di divina pace vitale che s'imprime come un sigillo sull'anima di lui, e gli fa realizzare il significato profondo delle parole: io vi dò la mia pace.

▲ — « Considera le tre verità: esse sono eguali ». Evidentemente le tre verità qui richiamate sono quelle affermate nella regola e illustrate nella nota: « Coloro che domandano, avranno, coloro che desiderano di leggere, leggeranno, coloro che desiderano d'imparare, impareranno ». I chiarimenti della nota sul valore e sull'interpretazione spirituale ed occulta del domandare, del desiderare di leggere e del desiderare d'imparare, ci danno la chiave per comprendere il perchè esse verità sono dette eguali. Tutte e tre additano uno speciale grado di preparazione e di maturazione interiore nel discepolo, una stessa intensità di aspirazione; tutte e tre culminano nell'identico evento spirituale: lo sbocciare del fiore dell'anima.

(*Continua*).

D. CALVARI.

La guida del cieco

Nell'atto stesso di mettermi a scrivere intorno ai ciechi, mi accorgo che qualunque cosa dicessi, non farei che storpiare le splendide riflessioni e impressioni contenute in quel gioiello che è il libro di Nino Salvaneschi: *Breviario della felicità*; perciò non mi rimane che consigliarne la lettura, ponderandone bene il contenuto, e considerare il cieco di guerra nella sua realtà.

Dirò qualcosa sulla guida del cieco e quanto proficuo lavoro potrebbero fare sia quelli che hanno il tempo disponibile, sia coloro che, rubandone un po' alle proprie occupazioni, lo impiegassero a profitto della classe dei privi della vista.

Quando tre anni or sono fui chiamata a far parte delle guide dei Ciechi dell'Istituto Nazionale di Firenze, accettai con piacere, pensando di far opera buona conducendoli a passeggio, e li avvicinai con quel senso di vera pietà che i più degli uomini sentono per essi. Se non che subito mi avvidi che non di pietà essi abbisognavano, ma di comprensione.

Qui mi è grato ricordare ciò che scrive al riguardo Nino Salvaneschi:

« Non dite mai a qualsiasi cieco: « povero cieco », poichè assai spesso egli è più ricco di voi.

Il cieco non chiede la pietà. Non si contenta di quel primo scalino della simpatia che è la compassione. E' più esigente: vuole l'Amore ».

Ed è in tale atteggiamento che da tre anni avvicino queste creature ed ho potuto fare molte esperienze.

Ora che la guerra ha portato il cieco alla stessa considerazione dell'uomo veggente, si sono visti sorgere degli enti che, sotto buona e salda direzione, istruiscono queste creature e le rendono atte a guadagnarsi onestamente la vita in mezzo alla società.

La guida loro dovrebbe quindi aiutare l'opera altamente umanitaria di questi enti, e prodigarsi per procurare ai privi della vista il beneficio dell'aria e del moto, e per offrire ad essi, fra una sigaretta e l'al-

tra, o sorbendo una tazza di caffè, anche un po' di quel nutrimento spirituale che, sviluppando le qualità latenti in ogni uomo, pure d'un cieco può fare il più grande degli uomini.

La maggior parte di essi non ha fede, e da questo punto mi sono partita, ottenendo dei risultati sorprendenti.

Ho avvicinati esseri in uno stato di depressione da sgomentare, nauseati della vita e riluttanti anche alle parole di conforto.

E infatti, a che vale una parola d'incoraggiamento se non è accompagnata dalla fiamma purissima della Fede, e dal sentimento di Amore?

Credo opportuno riportare qui qualche brano di lettera, delle numerose che ricevo:

« ... da giovedì mi sento straordinariamente allegro e sollevato, sono i primi frutti delle Sue parole di Fede e d'incoraggiamento. Mentre prima mi credevo ormai finito fisicamente e coll'anima vecchia e affranta, adesso sento che qualcosa di nuovo sta germogliando in me, e la vita mi sembra meno arida e vuota, più facile mi sembra l'adattamento, meno pesante e più spontaneo il perdono e il compatimento.... ».

e un'altra:

« ... quell'articolo di ieri concorda perfettamente con la mia anima, la cui sensibilità è stata affinata dal dolore e dall'esperienza, ed il mio corpo martoriato è la testimonianza più grande che lo spirito insoddisfatto ha vagolato sempre qua o là a tentoni nel buio, alla ricerca di quella luce che istintivamente sentiva, ma dalla quale le vorticose vicende della vita terrena, troppo intensamente vissuta, l'avevano sempre distolto avviandola pel falso sentiero della mondanità e dei piaceri. Di tutto questo oggi faccio la constatazione senza un'ombra di rimpianto e di recriminazione. Ella mi ha insegnato che la vita si può ricostruire, e mi ha aperto nuovi orizzonti.

Io voglio rifarmi, e raggiungerò lo scopo, dovessi nel cammino lasciare brandelli di carne... ».

e ancora:

« ... mai come nel tempo della mia malattia, ho meditato su ciò che ho appreso da Lei, e che mi ha dato forza per rassegnarmi al mio destino. Ringrazio Dio che mi ha dato il modo di avvicinar Lei che con amorevole pazienza ha saputo farmi conoscere quelle Verità atte a confortare chi soffre ed è disilluso della Vita terrena; ed ho provato momenti di vero benessere mai provati prima di perdere la vista... ».

« ... in ogni passo che faccio non dimentico Lei che tanto bene mi ha fatto. Ogni giorno sto a farmi rileggere qualche libro ed ogni volta sento che l'animo a poco a poco lievemente si raddolcisce e nello stesso tempo mi par di sentire un senso di grande beatitudine. Sembra che la sventura si trasformi in gioia spirituale pensando che la vita di quaggiù non è altro che un riflesso su cui le nostre anime si rispecchiano, e lasciano cadere le loro colpe per raggiungere quella Luce Divina che purifica lo spirito e consola l'anima... ».

Potrei continuare ancora, ma renderei troppo lungo l'articolo, quindi riprendo al punto lasciato.

Dio è Potenza, è Amore; e quando, per mezzo della sofferenza e della prova, siamo arrivati ad un certo punto voluto da Lui, diveniamo canali da cui affluisce il Suo influsso benefico, che ha il Potere di svegliare le anime giunte a maturazione.

Svegliate che sono, non tornano più indietro, chè anzi incalzano di domande, dimostrano ardente il desiderio di sapere, poichè è scesa in loro la luce Divina per la quale riamano la vita, ritrovano la Pace, e ringraziano Dio che, togliendo loro la vista esteriore, li illumina di vista interiore.

Ed io pure ringrazio Dio che ha destato in me ardente il desiderio di sollevare i sofferenti, in particolare la classe dei ciechi, chè niuna soddisfazione è maggiore di quella di riportare il sorriso sul labbro dell'afflitto, di ridare una speranza a colui che credeva tutto finito.

Uniamoci dunque in Fede e in Amore verso l'Umanità sofferente, e coloro che trovan la vita vuota e senza scopo, si facciano guide dei ciechi, e sentiranno colmarsi di gioia ineffabile da non confrontarsi con quella procurata dall'effimere soddisfazioni terrene.

E. PACIFICI.

L'evoluzione spirituale

(Continuazione vedi « ULTRA » N. 4 - Agosto 1928)

II. — LE VIE DELLA LIBERAZIONE.

Abbiamo delineata nella prima parte di questo articolo l'esistenza di una evoluzione spirituale, rivelantesi specialmente nell'attuale momento storico, come risultato di due fenomeni: una maturità psichica dell'organismo umano portante al superamento dell'animalità, la trasformazione biologica dell'uomo in superuomo; una maturità del pensiero collettivo dell'umanità ascendente attraverso l'evoluzione delle religioni ad una coscienza universale. Due maturità, maturità di organi psichici determinante la capacità di concezioni e maturità dei prodotti concettuali del pensiero collettivo, due maturità che si presuppongono reciprocamente, si condizionano e si puntellano l'un l'altra per elevare l'umanità lungo la linea dell'evoluzione spirituale e portarla ad uno stato di coscienza nuova e più alta. Quale sia questa coscienza lo vedremo nella terza ed ultima parte della trattazione. Prima di giungervi osserviamo in questa seconda parte quali siano le vie che conducono alla realizzazione dell'evoluzione spirituale. Le ho chiamate le vie della liberazione appunto per indicare di quante qualità umane e sub-umane dobbiamo, a guisa di anime purganti, liberarci prima di raggiungere il regno del superuomo. Grandiosa ascensione umana che, partendo dall'inferno dell'animalità (il mondo della bestia), attraversa il purgatorio del dolore che redime (il mondo umano), per giungere al paradiso della realizzazione del divino (il mondo superumano). Il ricordo della trilogia dantesca e della fede, che non fu solo del Poeta ma di tutto il Medio Evo e della maggior religione d'Occidente, nell'ascensione spirituale ci farà buona compagnia in questo studio che vuole essere dimostrazione razionale dello spiritualismo. Dimostrazione di quella stessa fede ma se-

condo i concetti della scienza e della psicologia moderna, un rinsaldare le basi di questa eterna ma vaga aspirazione dell'anima verso l'alto martellandola al fuoco dell'osservazione obiettiva; elevazione, nello stesso tempo, del materialismo fino allo spiritualismo, continuando e completando il primo, giustificando razionalmente il secondo; non eclettismo ma fusione tra questi, solo in apparenza e transitoriamente inconciliabili, estremi del pensiero umano e, più che fusione, fecondazione, perchè dal loro amplesso nasce una creatura nuova, uno spiritualismo scientifico che è la verità più completa del domani. Non essendo nè materialismo nè spiritualismo farà scontenti ambo i partigiani delle due scuole, ma non importa. Si getta intanto una luce nuova sulle eterne questioni, si aggiunge qualcosa alle filosofie del passato; poi, una fede viva, che non sia alle stato fossile di menzogna convenzionale a cui sono oggi ridotte le più alte idealità, una fede più vicina alla nuova psicologia dei tempi, urge e chi, come me, ha una fede, deve la sua testimonianza.

Riprendiamo dai concetti con cui iniziammo questo studio, interrotti alla metà della I parte per trattare dell'evoluzione delle religioni. L'insistere in questo ordine di idee potrebbe farmi accusare di materialismo; esso fu tuttavia deliberatamente voluto perchè necessario per gettare più solide le basi dell'edificio dello spirito e poter poi prender meglio la slancio al gran volo delle ascensioni umane. Traceremo così nuovi aspetti dell'evoluzione spirituale.

Vi è sulla terra, senza andarlo a cercare altrove, un inferno costituito dal mondo animale e sub-umano di cui la bestia, l'uomo di razza inferiore e spesso anche quello così detto civile, fanno parte. Questo mondo ha la sua legge e gli istinti feroci di questi esseri sono gli articoli scritti nelle forme della vita, di quella legge. Ivi regna, supremo valore, la forza. Ogni essere è un'arma, un assalto continuo, una minaccia incessante per tutti gli altri esseri; ogni vita non vi può esistere se non imposta forzosamente a tutte le altre vite, come una forma di estorsione; l'individuo per affermarsi deve spandere distruzione intorno a sè, per vivere deve dare la morte. Ne risulta uno stato di aggressività e di violenza, di incertezza e di lotta, senza tregua. E' la fase involuta nella storia della vita, in cui le varie forme non si sono ancora organizzate in simbiosi e disordinatamente si slanciano alla conquista del predominio. Se l'uomo stesso ha da tempo sanguinosamente ingaggiata questa lotta e l'ha vinta e a lui spetta come vincitore di organizzare sul nostro pianeta una forma di vita diversa, a base di coordinazione e non di aggressione, pure il ricordo è troppo recente e i bassi

istinti ancor forti ed esso in gran parte vive ancora in quel mondo selvaggio che vorrebbe superare. Immerso nel proprio egoismo esso non vede che un tratto limitato a sè stesso, la sua miopia psichica gli fa credere sia possibile di isolare il bene proprio da quello collettivo. Solo il vantaggio ne muove il desiderio, lo spinge all'azione, il miraggio dell'utile ne sferra l'assalto, lo lancia alla conquista. Così esso tenta, sperimenta, esercita e temprava le sue forze, progredisce se vince, soccombe se perde. E' il sistema della selezione che premia il più forte e gradua il premio in proporzione alla forza. V'è una giustizia anche nei mondi inferiori e, non importa se con mezzi feroci certo degni di chi li sceglie, anche gli infimi possono realizzare un progresso.

Vi è dunque una legge e in questa legge una serie di principi: dall'involuzione deriva ignoranza, da questa egoismo, dall'egoismo il sistema della forza, dalla forza la lotta, dalla lotta la selezione e il progresso da un lato, il male e il dolore dall'altro.

Questo mondo di leggi naturali non conosce giustizia, concetto nuovo di un mondo più alto. La forza, di fronte alla legge morale, è violazione e ingiustizia. Eppure questa ingiustizia che sembra non aver limiti, in quanto la forza può tutto e tutto potrebbe distruggere ed usurpare imponendosi senza confini, ha nella stessa sua legge un freno che è la forza scatenata degli egoismi limitrofi, un tentativo di equilibrio, un rudimento di giustizia che, sia pur prendendo per unità di misura l'ingiustizia della forza, garantisce ad ogni essere ciò che gli spetta e raggiunge attraverso l'equilibrio di tante ingiustizie una specie di giustizia primitiva, tutto ciò che è possibile a quel livello di vita.

Può sembrare arduo il domandarsi come mai in un mondo in cui è necessità prima di tutto organica il divorarsi reciprocamente, tale per la sua legge che di fronte ai vari gradi di evoluzione è necessità logica, come mai sia potuto nascere e si sia affermato il concetto di altruismo, di bontà e di giustizia, così micidiale per l'io, così antivitale in quanto consiste nell'abbandono di tutte le offese e difese, un sistema di vita che rivoluziona tutti i precedenti valori; e che cosa significhi una così completa negazione di tutto ciò che la natura più energicamente vuole, che cosa rappresenti mai nell'economia della vita questo concetto che vi appare come un assurdo. E' un fatto che in suo nome alcuni uomini hanno osato ribellarsi a tutto ciò che è la vita sul nostro pianeta, hanno vissuto al disopra di tutte le leggi dell'animalità, senza soccombere benchè deposte le armi dell'offesa e difesa, anzi trionfando perchè essi furono dei geni e dei santi. Quale forza avevano essi mai che li sorreggeva? Esiste dunque una forza più sottile e più potente, una forza più

forte della forza indispensabile alla vita, capace di imporla contro tutti anche rinunciando alla lotta?

Normalmente, secondo la legge della forza che domina la terra, il sistema dell'altruismo, della bontà e giustizia val meno che uno scrupolo inutile; è vera passività, è gravame che intralcia e peggio ancora è segno di debolezza che prelude alla sconfitta. Chi rinuncia ad aggredire e a difendersi, chi offre l'altra guancia alle offese come consiglia il Vangelo, chi rinuncia ad affondare gli artigli nella carne altrui per il proprio vantaggio e non vuole per un principio carpire con la forza tutte le infinite gioie della vita, resta sopraffatto, si riduce ad una esistenza di dolore per limitata espansione, è un vinto fuori legge, un espulso dal mondo, un non-valore che si annulla. Colui che segue gli ideali superiori, guardato dal regno della forza e con la psicologia della forza, appare inerme, indifeso, ridicolo. Questa lo assale scherzando, lo distrugge senza fatica, quasi per gioco. Eppure in quel momento stesso il vincitore sente, come sentirono i crocifissori di Cristo, in quella sconfitta, in quella debolezza, il mistero di una forza più grande che giunge rombando e tuonando di lontano, stando paurosi e chi nelle profondità dell'anima; un lampo getta uno sprazzo di luce nel suo spirito ottenebrato, squarciando l'ignoto; esso ha il presentimento di realizzazioni di vita più vaste, l'intuizione di quello che il giusto, vinto, ha visto; il vincitore proprio nel momento della vittoria ha la sensazione della sconfitta. Allora in un brivido di terrore trema e fugge o si inchina e venera; il vinto guarda in alto come un vincitore ed è tale perchè ha scoperto ed annuncia una forma di vita più alta e in questa trionfa. Le forze naturali restano mute, come disorientate, di fronte a questo strano essere senz'armi, che proclama una stupefacente legge nuova e sembra appartenere ad un altro mondo. Quale è questa forza, questa legge nuova al cui cospetto il mondo naturale pur così inesorabile trema e si inchina? Vi sono forse due sistemi di vita possibili, due leggi, due mondi, vicini e in contrasto, tra cui oscilla la vita dell'uomo?

Sarebbe per lo meno affrettato il voler concludere disconoscendo l'importanza della forza nell'economia della vita. E' la forza bruta che ha operato ed opera la selezione nel regno animale. E' un modo di progredire, un tipo di tecnica evolutiva anche questo, sebbene implichi la genesi del dolore, un aspetto della grande legge dell'ascensione, sebbene nei gradi più bassi; la divina giustizia, equilibrio universale, vi si manifesta ugualmente, poichè nel cozzo di forze nemiche in processo di continua aggressione, azione e reazione si neutralizzano, il disquilibrio del particolare si equilibra nell'insieme e da una somma di ingiustizie

risulta, come già vedemmo, una prima forma di giustizia. Con ciò la forza trova in sè stessa una prima limitazione. E' poi la forza bruta che ha avuto la grande funzione nella storia dell'uomo di portarlo ad affermarsi come primo campione del regno animale. E' stata la prepotenza, mancanza di scrupoli e di pietà, che ha creato i popoli dominatori e vittoriosi. La forza, almeno nelle circostanze in cui essi si trovavano nel loro primo svilupparsi, era loro necessaria e molto ha creato senza dubbio. Lo vediamo nell'antica Roma e nell'odierna America, selezione degli individui i più arditi anche se meno scrupolosi, più ricchi di energie attive e fattive che della perfezione morale tanto ambita dalle vecchie civiltà. Ma se la forza molto ha creato, molto anche ha distrutto; un mondo di sola forza finirebbe col demolire sè stesso. V'è sempre accanto al vincitore un vinto, che ricorda meglio del vincitore questa distruzione. Tutte le esperienze della vita si stampano nell'anima umana, le impressioni ritornano nella razza, l'istinto ricorda. Si è formato così accanto ad un senso di ammirazione e di rispetto per la forza anche un senso di ripugnanza e di odio, perchè nel vortice umano sempre rinascendo il vincitore è spesso diventato il vinto e tutti hanno sperimentato quanto dolore apportasse l'abuso della forza fuor che in mano propria e usata a proprio vantaggio. Son così le razze vecchie, che per aver molto vissuto sono stanche per la grande lotta fino alla nevrosi, quelle che più detestano e vogliono eliminare l'uso della forza. Questo odio, questo desiderio di sopprimerla, nasce dal bisogno, dall'utilità che ha il singolo di distruggerne l'esercizio negli altri per riservarlo solo per sè. Essendo di tutti in particolare esso diventa desiderio della collettività e la repressione della forza si generalizza a tal punto da diventare consuetudine, poi la legge prima religiosa poi civile dei popoli. L'umanità così compie una specie di accerchiamento per espellere dal suo grembo quella spinta a cui pur tanto deve e che è sangue del suo sangue, per allontanarla gradatamente, circoscrivendola sempre di più, arginandola con tutti i mezzi. Assistiamo così ad uno strano spettacolo: la forza che attraverso l'uso tende ad eliminare sè stessa. Essa, man mano che la civiltà organizza la compagine umana e la rende più compatta, perde sempre più importanza; il suo apparire avviene solo in individui arretrati ed è segno di regresso, il suo scomparire segno di maturità. Tutto tende ad escluderla; gli ideali di giustizia e bontà si fanno sempre più necessari. La differenziazione dei tipi umani, prodotto dell'evoluzione della vita, la specializzazione per attitudini psichiche, data dall'accumularsi di esperienze, porterebbe all'allontanamento dei singoli e al disgregamento sociale se un altro bisogno non li riavvicinasse,

un'altra forza non riorganizzasse questi specializzati in un organismo collettivo più vasto in cui l'attività di ognuno segue le linee di maggior rendimento dato dal lavorare nel campo delle capacità acquisite. Questa forza sono gli ideali in quanto, in antitesi con la violenza e l'egoismo, costituiscono il cemento prezioso che amalgama gli istinti egocentrici ed esclusivisti in un organismo collettivo più grande e più potente. E' così che gli ideali perchè soddisfano un bisogno e rappresentano una utilità si fanno strada e si attuano. Ecco una seconda limitazione che la forza trova in sè stessa. Essa è un fattore di evoluzione che appare alla luce per distruggersi; è in altri termini un fattore transitorio sulla grande via dell'evoluzione. Se la forza ha un valore immenso in date circostanze di vita e di ambiente, le resta il dominio finchè le supreme esigenze del progresso lo esigono; poi tutto passa, si supera e la forza scompare. La serie degli abusi e delle violazioni tende attraverso un meccanismo di reazioni e contropinte a raggiungere uno stato di equilibrio più stabile, più perfetto e per evoluzione si compie il miracolo della trasformazione della forza in giustizia.

Prova evidente della relatività e mobilità continua di tutte le posizioni della vita, prova di un trasformismo ascensionale di tutto e di tutti; prova che la vita è possibile in forme e a livelli diversi, a ciascuno dei quali corrisponde un organismo di leggi e tutto un mondo, un mondo che si trasforma in un altro senza distruggersi e di cui l'essere viene a far parte man mano che in lui sorgono le attitudini per saperlo vivere e la potenzialità di saperlo sentire.

Tutto ciò ci dimostra la contemporanea esistenza di due mondi diversi, di due leggi, la forza e la giustizia, il regno della bestia e il regno del superuomo, tra cui l'uomo oscilla e si dibatte, compiendo un passaggio che è trasformazione e creazione biologica. Per brevità ho tratteggiato le due leggi sotto l'aspetto di forza e di giustizia che ne sono l'indice principale. In più vasto senso la prima comprende il male, il vizio, la violenza, tutto ciò che nell'evoluzione è arretrato e nell'uomo ricorda la bestia; la seconda comprende tutto l'edificio delle virtù che religioni e leggi si sforzano di introdurre nel cuore dell'uomo. Le due leggi sono il bene e il male; il male è il passato, il bene è il futuro; il passaggio si compie per evoluzione e da esso nasce il conflitto, che è continuo, tra le due forme. Male e bene quindi relativi all'individuo, alla razza, al grado di evoluzione. Ciò annulla il concetto di colpa, a meno che per colpa non si intenda l'ignoranza che fa preferire lo svantaggio di retrocedere o di attardarsi nell'evolvere, cioè nel cercare una

più completa forma di felicità. Queste concezioni etiche su basi razionali e scientifiche si allontanano molto dalle norme dei codici penali religiosi e civili che, se si spiegano nella loro genesi come reazione e come difesa, non hanno significato nel mondo superiore della giustizia e vanno relegati in quello dell'egoismo e della forza.

Quante volte mi sono domandato, osservando l'anima umana, come mai fosse possibile l'esistenza contemporanea di due norme di vita così diverse, come potessero voler imporsi contemporaneamente e il perchè di questo contrasto, coesistenza di affermazioni opposte, contraddizione nel cuore stesso dell'uomo! Sentivo il loro imperativo duplice in ogni atto e in ogni atto era una lotta. Da un lato il sogno dell'ideale, così bello, così puro, così perfetto; dall'altro lato il vantaggio immediato dell'utilitarismo; da una parte l'equità consacrata ufficialmente da tutte le leggi religiose e civili, dall'altra, premiata dal successo e stimata incondizionatamente in privato, la forza, per sè, senza scrupoli. In pratica, cosa talvolta scusabile sotto il pungolo delle necessità materiali, sotto l'incalzare dei bisogni e il miraggio dell'utilità più tangibile, perchè più vicina, vedevo gli ideali, i principî, questa utilità più grande ma più lontana, trascurati quasi realtà evanescenti che sfugge nel mondo dei sogni. Vedevo talvolta la lotta accendersi e non sempre, per optare per l'utile, relegando l'ideale tra le belle forme retoriche, tra le indiscutibili verità passate in giudicato come menzogne convenzionali, un vincolo da cui bisogna nei fatti sbarazzarsi come di una posizione di svantaggio. Vedevo l'angelo alato dalla fronte radiosa sempre in lotta con la belva audace e selvaggia; in ogni atto due opposte vie, una teoria e una pratica, un modo di dire e un modo di fare, una menzogna troppo comoda e una realtà troppo ardua a seguire e non comprendevo come fosse possibile per lo stesso individuo di esistere contemporaneamente in due mondi opposti e soddisfare a due leggi nemiche. La spiegazione dell'assurdo non mi poteva esser data che dalla teoria evoluzionista: una contemporanea duplicità di leggi non è possibile che in un regime di evoluzione, come passaggio da una fase all'altra. Solo il tramonto di un periodo e l'alba di un altro può produrre questi contrasti; l'uomo solo li conosce, non l'animalità inferiore che riposa tranquilla nella pienezza della sua fase.

L'uomo vive dunque in forme di transizione, a livelli diversi secondo i casi, che vanno dalla bestia al superuomo, vive in parte nel passato, in parte si protende nell'avvenire, tentando, esplorando il passaggio a forme più alte. Di tutto ciò è traccia nelle oscillazioni secolari delle religioni, delle filosofie, delle leggi, delle istituzioni; oscil-

lazioni che potrebbero sembrare incertezza ma sono evoluzione; norme e imperativi che vorrebbero essere assoluti e perfetti ma che sono approssimazioni progressive di perfezioni sempre maggiori. Questo passaggio è un superamento biologico, la trasformazione dell'uomo in superuomo, il più grande fatto dell'epoca moderna. Realizzare questo passaggio è il più vivo bisogno, lo scopo supremo della vita individuale e collettiva; accelerarlo, se è possibile, per giungere a felicità più stabili e complete, è l'aspirazione più profonda dell'anima umana. La ricerca delle vie per realizzare e accelerare questo passaggio è quanto ci proponiamo in questo scritto.

Abbiamo studiata l'evoluzione spirituale prima nell'uomo come evoluzione del suo organismo psichico, poi come sviluppo di concezioni nell'evoluzione degli ideali; la osserviamo ora nel suo aspetto più universale e più grandioso, come un succedersi di mondi e di organismi di leggi, in cui l'uomo vive successivamente la sua gloriosa ascensione.

Questo passaggio di cui vogliamo studiare gli aspetti, le leggi, i risultati è fenomeno suscettibile di studio positivo in quanto ammette l'osservazione e l'esperimento. Esso è un fenomeno naturale nel senso che avviene già da sè, spontaneamente, automaticamente direi quasi, per un gioco di forze che è irresistibile e fatale perchè è la stessa volontà delle grandi leggi e il bisogno più potente dell'essere, perchè è nell'intima essenza dell'universo il muoversi e il muoversi salendo. Ma può avvenire anche razionalmente, cioè prima compreso e poi voluto e guidato dall'intelligenza umana; nè questo intervento dell'uomo nella guida e utilizzazione delle leggi naturali deve stupirci. L'intelligenza umana è essa stessa una forza creatrice e delle più potenti; può quindi non solo entrare in combinazione feconda con le altre forze, ma fino ad un certo punto assumerne la direzione. Poi queste forze si muovono secondo leggi che, se sono già molto perfette, non hanno raggiunta tutta la perfezione e sono soggette allo sforzo del tentativo e al pericolo dell'errore, per quanto corretto e compensato; se l'equilibrio si ristabilisce tosto e il progresso riprende subito, il tentativo porta sempre uno sperpero che l'intelligenza può eliminare studiando il meccanismo delle leggi che tutto guidano con precisione matematica, incanalando le energie, dirigendo lo sforzo per ottenerne un maggior rendimento. Così l'uomo può imparare sempre meglio a sapersi destreggiare in questo gran mare di forze che è l'universo, per riportarne, invece che danno, vantaggio. L'ignorante non sapendosi muovere in mezzo ad esse, non conoscendo l'effetto delle proprie azioni, chiedendo quello che l'equilibrio universale non può e non vuole assolutamente dare, si urta con-

tinuamente contro reazioni dolorose; credendo possibile con la violenza di poter forzare la legge per uscirne, sostituendovi l'insignificante spinta della propria volontà, si ribella alla corrente di tutto il funzionamento organico dell'universo e la corrente lo travolge. Il saggio invece chiede armonicamente solo quello che si può chiedere, ma in compenso lo ottiene. Si può così operare razionalmente col maggior rendimento e accelerazione possibile l'ascensione da un mondo all'altro. Cose queste, del resto, vecchie quanto l'uomo; non è che in una nuova forma di obiettività analitica, più vera e palpitante, che io le ripeto perchè tornino nella vita da cui sembrano fuggite. Religioni e filosofie, tutto il pensiero umano accumulato nel passato concorda con la più evoluta scienza moderna. I più grandi intelletti, come l'anima amorfa delle grandi masse umane, vi hanno lavorato attorno cercando, sperimentando ogni giorno, con i più svariati sistemi, su tutta la faccia della terra, con tutte le approssimazioni e i risultati possibili.

E' qui necessario spiegare ed affermare l'esistenza di un organismo di leggi che reggono e secondo cui si muovono, mai a caso, tutte le forze dell'universo, leggi che sono una volontà e un concetto che è come l'anima della creazione. Il loro imperativo si esprime sempre nelle cose reali della vita, è sempre un fenomeno in attuazione e nel fenomeno sempre lo ritroviamo, alla materia avvinto come anima al corpo. Il concetto esiste dietro le cose, celato nel profondo del mistero, manifesto solo nelle ultime sue conseguenze ed è ad un tempo anche volontà e azione, assumendo la personalità dell'io che pensa, vuole e agisce, divinità invisibile ma onnipotente e onnipresente. Questa concezione naturalista non menoma o annulla ma ingigantisce il concetto della divinità. Di quello tutto antropomorfo delle maggioranze di oggi si potrebbe dire con le parole stesse della genesi biblica: l'uomo credè Dio a sua immagine e somiglianza. E' naturale che col progredire del sapere umano questo concetto diventi più grande. Ogni profeta, fondatore di religioni, ce ne ha già data una approssimazione maggiore. Poi con l'evoluzione della scienza che continua l'evoluzione delle religioni, ogni giorno l'anima umana, scrutando l'abisso e decifrando un nuovo articolo della legge, compie relativamente a sè stessa una incessante e progressiva rivelazione della divinità. E l'evolvere, l'elevarsi dall'ambito di una legge a quello di una più alta, ogni giorno nell'essere compie della divinità una sempre maggiore realizzazione.

Ci troviamo dunque di fronte ad una grande trasformazione che l'uomo può compiere in sè stesso, dirigendola razionalmente in armonia con tutto il funzionamento organico dell'universo. La fatica di

comprendere, la fatica maggiore di realizzare il complesso fenomeno, pretendono certo una utilità finale e ci impongono di domandarci quale questa sia. Ho parlato di utilità che giustifichi lo sforzo, lo compensi e decida a tentare. l'ardua prova, perchè a premio e scopo finale di tutto ciò ho sperimentato esservi non una chimerica idealità, un vano spiritualismo, ma il vantaggio del raggiungimento di una più completa felicità. E' un eterno problema che noi già agitiamo, problema reale, affascinante, dato da un bisogno prepotente dell'anima, da un misterioso istinto che dà all'uomo il diritto di pretendere e la sicurezza di ottenere in un domani sia pur lontano un soddisfacimento assoluto. E questo che studiamo se è il sistema più difficile è pure il più radicale e il più positivo per raggiungere la meta agognata, perchè non consiste nel sovrapporre esternamente a sè stessi tutti i possibili dominî e possessi, quanto mai caduchi e illusori, ma nel cambiar natura, in un profondo e definitivo rinnovamento dell'io. Si tratta di un mutamento di legge, della fuga da un mondo inferiore, della liberazione in fine da tutti i dolori che vi regnano. Se colui che vive al livello della legge subumana resta isolato nel suo egoismo e gli è necessaria una lotta senza riposo contro tutti e dal regime di forza trae un retaggio di mali e di dolori, ascendendo nell'ambito della legge superumana egli non ha più bisogno di lotta e di sforzo e può, cosa assurda nel mondo inferiore, deporre evangelicamente le armi dell'offesa e difesa e con queste l'affanno dell'incertezza e della sconfitta, perchè c'è una forza più forte sotto la cui protezione si è posto e che spontaneamente lo protegge: egli è nella corrente e la corrente lo porta; la sua legge è la grande legge, la sua volontà è la grande volontà; egli non ha più bisogno di sforzo per imporsi come eccezione perchè vive armonicamente con la vita universale. La sua felicità diventa un equilibrio stabile, che spontaneamente tende a rimanere stabile, perchè non è più un prodotto della forza, precario e disputato; diventa una immensa pace in tutto l'essere, una gioia difficile a comprendere e ad attuare, ma che è la più profonda che l'uomo conosca. L'anima umana presa dalla odierna febbre di lavoro e di ricchezza chiede a gran voce dei risultati meno effimeri, ha bisogno per saziarsi di valori indistruttibili, di ciò che nel tempo non muti e non possa risolversi nell'illusione. Di fronte alla caducità di tutte le cose umane, solo l'evoluzione nel vortice di un incessante trasformismo pulsante di vita e di morte costruisce ciò che mai sarà distrutto. Il tempo misura ma non tocca questo trasformismo che, se muta nella forma, si rinnova sempre e nulla perde nella sostanza, che vibra nel ritmo grandioso della sua ascensione. Quel movimento incessante che nel mondo inferiore è

distruzione e tormento è così guidato verso la gioia, diventa mezzo di conquista di affermazioni eterne.

Se i risultati sono superbi la via è aspra, difficile a ritrovare, ingente è lo sforzo richiesto. Ma nessuna grande conquista senza grande sforzo. Qui l'uomo deve misurarsi in una lotta titanica non contro i propri simili ma contro leggi naturali potenti, invisibili, tenaci e che sono dentro di lui, la sua stessa personalità che deve ad un tempo distruggere e riedificare, uccidere e risuscitare. Questa distruzione di sé è un primo dolore che deve affrontare. Poi esso non vede la vera via, lo slancio verso la felicità è in genere cieco e ricade su sé stesso, inutilmente; crede di poterla ghermire in modo stabile usurpandola con una violazione di equilibrio, crede possibile l'assurdo, nel mondo delle leggi naturali, che si possa ottenere ciò che non si è meritato. La forza è una scorciatoia comoda che produce effetti immediati ma anche equilibri instabili, presto rotti dalla reazione naturale. Da qui la pioggia delle umane disillusioni; ricchezza di energie ma grande miopia. Incalzando la sete di godimento, mentre i pochi han trovata più lontano la via ardua ma sicura, i più si consolano rivolgendosi indietro per voltolarsi nel fango, per chiedere ai piaceri del mondo subumano ancora un poco di gioia, in una lotta accanita intorno a miseri avanzi. Insoddisfazione non solo, ma anticipi sempre nuovi sulla inesorabile bilancia della giustizia, per un momento di refrigerio; un indebitarsi sempre maggiore di fronte a un equilibrio inesorabile che attende il pareggio in eterno. Chi invece fatica sulla via del bene, accumula crediti finchè un giorno, per quella legge stessa, a lui d'intorno la gioia sgorgherà spontaneamente ovunque. Volendo ignorare questo equilibrio e la voce misteriosa della coscienza che ne avverte e quale uragano di reazioni la forza delle leggi possa scatenare, si usurpa sempre di più al destino inesorabile; la catena si trasmette di generazione in generazione e il deficit si accumula fino a restarne sommersi. Allora, sullo sfondo di un cielo in tempesta appaiono i biblici profeti invocanti penitenza, allora scoppiano cataclismi che sono lavacri di dolore; l'umanità ne esce come purificata, quasi solo nel dolore riacquistasse i suoi diritti, solo dopo sì terribile pareggio ritrovasse la possibilità di riprendere l'interrotto cammino della sua evoluzione.

Ecco la funzione del dolore. Esso nel Karma, fato inesorabile, provvede al pareggio dei debiti del passato, individuali e collettivi; debiti che bisogna aver espiato prima di poter iniziare l'ascensione ad una felicità maggiore. Il dolore non è dunque solo fenomeno di reazione organica e psichica ma risponde ad una legge di equilibrio morale; esso, ele-

vato poi da espiazione a rinuncia, è mezzo di conquista di felicità, è l'istrumento della grande trasformazione, la via della liberazione che conduce al mondo superumano. Ecco il dolore riabilitato; dolore che purifica e pareggia, che eleva ed anticipa, che crea al disopra dell'attimo fuggente.

(*Continua*).

P. UBALDI.

Le manifestazioni medianiche a voce diretta

Fra i molti fenomeni meravigliosi ai quali dà origine la medianità occupano un posto speciale le così dette manifestazioni a voce diretta, che si verificano allorchè in seno alle sedute medianiche, con certi medium piuttosto che con certi altri, chiaramente risuonano voci umane, che parlano o cantano in lingue diverse e dichiarano di appartenere a spiriti-guida o ad entità umane disincarnate.

Le voci si manifestano di preferenza nell'oscurità, e più facilmente attraverso trombe acustiche, ma anche assai di frequente senza tromba e in diversi punti della sala; talora si odono più voci che parlano anche contemporaneamente ed insieme con quella del medium. Le voci non derivano da allucinazioni auditive, ma da vere e proprie vibrazioni dell'aria che furono anche raccolte fonograficamente.

Questi fenomeni di voce diretta si manifestarono in forma completa fino dai primi tempi del movimento spiritista, sembrarono poi andarsi facendo più rari, e si resero sempre più frequenti ed importanti negli ultimi anni fino a diventare abbastanza comuni con gli sperimentatori dei paesi anglo-sassoni.

* * *

Una larga *réclame* a questi fatti derivò dagli scritti di H. Dennis Bradley, uno scrittore inglese di opere storico-letterarie, polemista battagliero, che — convertitosi allo spiritismo in seguito a numerose sedute impressionanti col Valantine — pubblicò alcuni libri entusiastici come: « Verso le stelle », « La sapienza degli Dei », e scoperse anzi in sè medesimo facoltà medianiche tali che gli consentirono di ottenere in casa sua fenomeni di tiptologia, telecinesia e voce diretta.

Il Bradley non fu preso molto sul serio dai metapsichisti della corrente scientifico-positiva, mentre il medium più potente a voce diretta — l'americano Giorgio Valiantine — fu ripetutamente sottoposto a controllo da parte di personalità e commissioni molto serie.

Sebbene non siano mancate a suo riguardo le accuse di frode, specie da parte di un comitato scelto dallo « Scientific American », pure noi propendiamo a ritenere genuine molte manifestazioni a voce diretta ottenute dal Valiantine. In ogni caso le ricerche fatte per conto della Society for Psychical Research di Londra (1) portarono alle seguenti conclusioni:

1° Il fenomeno della voce diretta non è assolutamente dimostrato, ma assai verosimile e anzi probabile;

2° Le personalità che corrispondono alle voci sono evidentemente dovute all'attività subcosciente del soggetto, servita da una facoltà metagnomica abbastanza ineguale.

Anche per un'altra grande medium americana, la Signora Anna Crandon, detta *Margery*, la voce del cui spirito-guida — « Walter » — parla, fischia e dirige le sedute in modo affatto indipendente come se derivasse da un qualunque essere materiale, non sono mancate le accuse di frode, specialmente da parte di J. Malcom Bird. Sembra però che il flagrante delitto in cui la medium fu sorpresa dopo sei sedute completamente soddisfacenti al collegio di Harvard sia stato semplicemente quello di aver mosso un piede. Fatto sta che le ricerche successive compiute dal Dott. M. W. Richardson (2) diedero risultati positivi per quanto egli abbia fatto ricorso a vari espedienti destinati a rendere impossibile ogni frode. Si ottenne che gli assistenti e la medium tenessero la bocca piena d'acqua durante le sedute, poi ciascun assistente fu tenuto a controllare con la mano la bocca del proprio vicino; infine si applicò alla bocca della medium un apparecchio inventato dal Dr. Richardson medesimo. Questo apparecchio consiste in un tubo ad U con due montanti pieni di liquido fino ad un certo livello e posti verticalmente: uno dei due montanti è collegato con la bocca del medium a mezzo di un tubo di caucciù armato, incompressibile, condotto attraverso un vaso chiuso a pressione aumentata e la cui apertura si adatta alle labbra ed alla lingua del medium. Quando questi cerca di parlare, al

(1) Cfr. V. J. WOOLLEY. *An account of a series of sittings with Mr. George Valiantine*. Proceedings of the S. P. R. Part. 97, Vol. 36. Gennaio 1926.

(2) M. W. RICHARDSON. *The voice machine, in « Margery Harvard Veritas »*. Boston, Blanchard.

minimo movimento si ha uno spostamento del liquido nei due tubi reso visibile anche nell'oscurità dalla presenza di due piccoli galleggianti luminosi posti alla superficie del liquido nei tubi stessi. Ora, in più di 30 esperienze fatte con la medium Margery, furono ugualmente pronunciate da Walter frasi che contenevano fra l'altro anche un certo numero di consonanti dentali. Per togliere ogni ultimo dubbio di frode da parte degli assistenti si ottenne la pronuncia di frasi anche con un solo assistente collegato con l'apparecchio insieme col medium e nello stesso modo.

Le sedute col medium Valiantine quali vengono riferite da vari osservatori danno risultati importantissimi e di alto interesse. Lo spirito-guida principale sembra essere un certo « Bert Everett », ma altri secondari si presentano, e le voci che si fanno intendere sono numerose, con timbro, forza ed intonazione differente e parlano lingue e dialetti diversi, talora ignorati dai presenti. Queste voci si qualificano come di personalità morte in epoche più o meno lontane, affermano di appartenere per lo più ad amici o parenti degli intervenuti e sostengono talora coi loro cari presenti vere e proprie conversazioni nelle quali si citano particolari e si danno casi che furono molte volte interpretati come di vera e propria identificazione spiritica.

Le riviste inglesi « *Psychic Science* » (luglio 1927) e « *Light* » (gennaio 1928) pubblicarono lunghe relazioni intorno ad uno strano episodio conseguito col medium Valiantine, in cui una voce diretta, che affermava di esser Confucio, conversò lungamente in cinese arcaico con l'orientalista prof. Whyman e diede inoltre la corretta dizione di una poesia contenuta nella raccolta dei « *Shih King* » edita in vita da Confucio stesso; poesia che gli amanuensi avevano deturpata al punto da renderla incomprensibile (1). In quella stessa seduta si manifestò un certo « Cristo D'Angelo », il quale parlò in italiano ed in siciliano. Cosa strana, questa stessa personalità di « Cristo D'Angelo » divenne poi lo spirito-guida delle sedute a voce diretta che ebbero luogo in Italia l'anno scorso e quest'anno e sulle quali ha riferito diffusamente il nostro Bozzano in « *Luce e Ombra* » (2).

(1) Cfr. E. BOZZANO. *Una « voce diretta » che conversa in lingua cinese.* In « *Luce e Ombra* ». Fasc. 3, marzo 1928.

(2) Cfr. E. BOZZANO. *Le prime manifestazioni della « voce diretta » in Italia.* « *Luce e Ombra* »; fasc. 8, agosto 1927. ID. *Breve ripresa delle esperienze di « voce diretta ».* « *Luce e Ombra* »; fasc. 9, settembre 1927. ID. *Prime manifestazioni della « voce diretta » in Italia.* « *Luce e Ombra* »; fasc. 7 e 8, luglio e agosto 1928.

Nelle esperienze fatte in Italia si rivelarono medium i coniugi marchesi C. S. ed i coniugi Rossi. Le sedute effettuate nel castello dei marchesi C. S. a Millesimo e nel palazzo della stessa famiglia patrizia a Genova con la presenza di questi quattro sensitivi *non professionali* sono ricche di risultati interessantissimi e meritano di essere conosciute per esteso nella relazione che ne fa il Bozzano, autorevole testimone oculare.

Qui basti notare che si ebbe non solo la manifestazione di numerose « voci dirette » oltre a quella del così detto spirito-guida, ma anche una serie di fatti telecinetici con movimenti delle trombe acustiche ben visibili perchè spalmate di una sostanza fosforescente, toccamenti, materializzazioni di mani e di piedi, levitazioni e trasporti di oggetti pesantissimi, suoni concertati di strumenti volteggianti in aria, impressionanti fenomeni di « apporto » dall'esterno nella camera chiusa di tutta una serie di oggetti (un'alabarda, un ferro da cavallo, una coda di volpe, una baionetta, una pianta di edera) di cui il Bozzano riproduce le fotografie. Fra le voci manifestatesi il Bozzano asserisce di aver udito quella di sua madre e di averne identificato la personalità; altre sembravano appartenere a famigliari defunti dei presenti, a Eusapia Palladino, o dichiaravano di essere di Rabelais, di un generale Navarra (che parlava spagnolo e latino), di un torero Guerita, di un architetto egiziano Cha, di Napoleone Bonaparte, passato al castello di Millesimo con le sue truppe più di cent'anni fa, e via dicendo. In quanto al contesto dei loro discorsi, queste voci dimostrano talora di essere in possesso di cognizioni ignorate in gran parte da tutti i presenti, descrivono il temperamento e lo stato d'animo di persone lontane, danno eccellenti consigli di ordine privato, parlano in lingue ignote a tutti i presenti, ecc.

Senza entrare più addentro nei particolari di queste manifestazioni a voce diretta, qualche considerazione ci sorge spontanea.

Qualora sia dimostrata la realtà dei fenomeni da un sicuro e rigido controllo, bisogna convenire che la manifestazione delle voci è necessariamente legata ad una formazione materializzata a distanza (teleplastia) di organi analoghi a quelli vocali, cui deve anche aggiungersi un impulso energetico che ne determini la vibrazione (telecinesia).

Meno comprensibile, se pure possibile, sarebbe una semplice vibrazione comunicata a distanza alle molecole dell'aria (telecinesia).

Quanto alla natura delle personalità che si manifestano, qui entriamo in un terreno eminentemente malsicuro e controverso. I così detti positivisti tendono a ricondurre ogni fenomeno del genere a personalità subcoscienti del medium o di coloro che assistono alle sedute,

mentre gli spiritisti meno circospetti vedono dappertutto l'intervento delle anime dei defunti. Fra gli spiritualisti meglio documentati noi contiamo il Bozzano, che ammette bensì come probabili in molti casi incidenti di « mistificazione spiritica », mentre si sente logicamente indotto ad allontanarsi sempre più dalla ipotesi del frequente realizzarsi di « personificazioni medianiche subcoscienti ».

Per nostro conto non ci pare che gli studii e le ricerche siano ancor giunti a tal punto da consentirci di formare ed esprimere un'opinione definitiva. Non siamo alieni però dall'ammettere la eventuale manifestazione medianica di personalità estranee alla coscienza e alla subcoscienza del medium e dei presenti, senza che ci sembri necessario di affrettare il giudizio sulla natura di queste personalità. A tale riguardo vorremmo che fossero riprese meglio in esame le vedute tradizionali dell'occultismo e delle grandi religioni.

Quello che ci auguriamo si è che gli esperimenti così brillantemente iniziati in Italia dal Bozzano abbiano a svilupparsi e a completarsi sempre più, con le massime garanzie di oggettività e di controllo, in modo da dare impulso sempre maggiore ad un ordine d'indagini che tende a spingere le sicure conoscenze umane verso quei campi misteriosi della morte in cui la conquista di qualche certezza potrebbe segnare l'avvento di una vita migliore fra gli uomini.

Z. VIVENZA.

Istituto di Cultura e di Terapia Psichica.

Questo Istituto, presieduto dalla Contessa Gabriella Spalletti Raponi e diretto dal nostro amico Dott. Roberto Assagioli, sta per iniziare il suo secondo anno di attività.

Il Dott. Assagioli riprenderà il corso di lezioni su *Le energie latenti in noi e il loro uso nell'educazione e nella medicina.*

L'Istituto svolge inoltre la sua azione, per coloro che stanno fuori di Roma, con lezioni e cure per corrispondenza, biblioteca circolante, pubblicazioni, ecc.

Per informazioni, programmi ed iscrizioni rivolgersi alla sede dell'Istituto: Via Antonio Bosio, 15 - Roma (137).

Misticismo e psicologia

(Continuazione vedi *ULTRA* N. 4 - Agosto 1928)

La psicologia moderna riassume e sistema tali facoltà nascoste dell'uomo in quella dottrina della personalità subcosciente o subliminale che figura così largamente nella recente letteratura apologetica. Essa si è tanto indugiata a studiare e a definire questa regione vaga e piena di ombre — la quale veramente è meno una « regione » di quanto non sia un nome utile e comodo — che talvolta sembra saperne di più intorno alla vita subcosciente dell'uomo che intorno a quella cosciente. Nella prima essa trova insieme le sorgenti dei suoi istinti più bassamente animali, i suoi poteri meno spiegabili, le sue più spirituali intuizioni: la « scimmia e la tigre » da un lato « l'anima » dall'altro.

Il genio e la profezia, i tavolini giranti, la chiaroveggenza, l'ipnotismo, l'isterismo e la « scienza cristiana » — tutto ciò si spiega colla « mente subcosciente ». Nei suoi momenti pii ed apologetici la psicologia ci ha ripetuto *ad nauseam* che « Dio parla all'uomo nella subcoscienza » (1), ed è riuscita a fare dell'io subliminale la Mesopotamia del Cristianesimo liberale. Il risultato si è che la psicologia popolare tende sempre più a personificare e ad esaltare il « subcosciente ». Dimenticando il salutare ammonimento dato da uno scrittore vivente, il quale ci ricorda che l'uomo ha non solo un « Compagno dell'ombra » ma anche un « Compagno di fango » (2), essa ci rappresenta l'io subliminale come un angelo imprigionato, come una creatura mistica in possesso di poteri soprannaturali. Stevenson, nella sua strana novella, fu molto più scientifico nel descrivere la personalità subcosciente del Dr. Jekyll impersonandola in Mr. Hyde: poichè la « subcoscienza » è semplicemente l'aggregato di quei poteri, di quelle parti, o qualità di tutto l'individuo che ad un dato momento non sono coscienti, o dei quali l'Ego non è consapevole.

(1) CUTTEN, *Psychological Phenomena of Christianity*, pag. 18. JAMES, *Varieties of Religious Experience*, pag. 515. SCHOFIELD, *The Unconscious Mind*, pag. 92.

(2) ARTHUR MACHEN, *Hieroglyphics*, pag. 124.

Incluse nella regione subcosciente dell'uomo sano comune sono tutte quelle attività automatiche per mezzo delle quali vien sostenuta la vita del corpo: tutti quegli istinti e vizi « non civilizzati », quei resti dell'antico selvaggio che l'educazione ha spinti a forza fuori dalla corrente della coscienza; tutte quelle aspirazioni per le quali la vita attiva del mondo non lascia alcun posto. Perciò negli uomini normali, il meglio ed il peggio, le parti più selvaggie e quelle più spirituali del carattere, sono imbottigliate « al disotto della soglia ». Spesso i partigiani del « sub cosciente » dimenticano di menzionare tutto ciò.

Ne consegue, che sebbene noi troviamo comodo ed anzi necessario di valerci dei simboli e dei diagrammi della psicologia nello studio della via mistica, non dobbiamo però dimenticare l'ampio e vago significato che vien dato a questi simboli, nè permetterci di adoperare il termine di « subcosciente » per indicare il senso trascendentale dell'uomo. In ciò, gli antichi mistici, io credo, dimostrarono uno spirito più scientifico, una più delicata capacità di analisi che non i nuovi psicologi. Essi pure, si resero conto che negli uomini normali il senso spirituale sta al disotto della soglia della coscienza. Quantunque non avessero a loro disposizione le stupefacenti metafore spaziali della scuola moderna e non potessero descrivere l'ascensione dell'uomo verso Dio con i termini pittoreschi di sentieri e strati e slanci e margini e campi, che ora tornano tanto naturali agli investigatori della vita spirituale, essi non ci lasciano alcun dubbio sul loro modo di vedere i fatti. Inoltre la storia spirituale dell'uomo significava per loro, come significa per noi, liberazione di questo senso dalla sua prigionia; l'impadronirsi ch'esso fa del campo della coscienza, e l'aprirsi di quelle vie che permettono l'afflusso di una vita spirituale più ampia, la percezione di una realtà più alta. Questo, in quanto era atto isolato, costituiva la « contemplazione ». In quanto formava parte del generale processo vitale, ed aveva carattere permanente, era denominato la « nuova nascita », che « vivifica ». La facoltà o personalità di cui si tratta nella « nuova nascita » — « l'uomo spirituale », capace della visione e della vita spirituali, dissociato dall'« uomo terreno » adatto solo alla vita naturale — fu sempre da loro nettamente distinta dalla personalità totale, cosciente o subcosciente. Era qualcosa di definito; una parte od un punto dell'uomo che, non appartenendo al tempo ma all'eternità, era di specie differente dal resto della natura umana, formata sotto tutti i rispetti per soddisfare i bisogni del mondo meramente naturale.

Il compito del mistico, agli occhi di questi antichi specialisti, era quello di rifare, di trasmutare tutta la propria personalità nell'interes-

se del suo io spirituale; di tirar fuori quest'ultimo dal suo nascondiglio, unificando sè medesimo intorno ad esso come intorno ad un centro, « e rivestendosi così di una umanità divinizzata ».

E' interessante osservare che il più recente insegnamento di Rodolfo Eucken, è, sotto questo punto di vista, un vero misticismo pratico, quantunque le sue conclusioni non siano state raggiunte per la via del mistico. Il « rifacimento redentore della personalità », in conformità della vita trascendente o spirituale dell'universo, è, secondo lui, la necessità centrale della vita umana. La vita della realtà, egli dice, è spirituale ed eroica, è un atto non un pensiero (1). L'Eucken dichiara inoltre, come i mistici, che vi è un definito principio trascendentale nell'uomo (2). Egli lo chiama *Gemüth*, cuore o nocciolo della personalità, in cui, egli dice, « Dio e l'uomo s'incontrano all'inizio ». Egli c'invita, come abbiamo veduto (3), a distinguere nell'uomo due gradi differenti di essere: « la vita più angusta e quella più ampia, la vita ristretta e limitata, che non può mai trascendere sè stessa, ed una vita infinita per mezzo della quale egli gode la comunione coll'immensità e la verità dell'universo » (4). In fondo, tutti i libri dei mistici non ci dicono nè di più nè di meno; ma le loro istruzioni pratiche nell'arte del superamento di sè, con cui l'uomo può appropriarsi la vita infinita, sorpassano di gran lunga quelle del filosofo in chiarezza ed esattezza.

Al nucleo divino, al punto di contatto fra la vita umana e la vita divina nella quale l'uomo è immerso e da cui è sostenuto, sono stati dati molti nomi nel corso dello sviluppo della dottrina mistica. Tutti evidentemente vogliono indicare la stessa cosa, quantunque accentuino differenti aspetti della sua vita. Talvolta esso vien chiamato «sinderesi» (5), guardiano e conservatore del suo essere; talora «scintilla dell'anima», il *Fünklein* dei mistici tedeschi; talvolta «apice», punto nel quale l'uomo tocca il cielo. Poi, con rapido volo all'altro capo della scala simbolica, e per accentuare la sua unità col puro essere, piuttosto che la sua differenza dalla mera natura, vien chiamato il « fondo dell'anima », il fondamento o la sostanza basale dalla quale sgorga tutta la vita spirituale.

(1) BOYCE GIBSON, *Rudolph Euckens Philosophy*, pag. 17.

(2) *Ibid.*, pag. 104.

(3) *Supra*, Cap. II.

(4) EUCKEN, *Der Sinn und Wert des Lebens*, pag. 81.

(5) Un'interessante discussione sul termine «sinderesi» si troverà in «*Christian Mysticism*» del Dr. INGE, Appendix C, pag. 359, 360.

Evidentemente tutte queste supposizioni e suggestioni hanno una medesima mèta, e devono essere intese in senso puramente simbolico; poichè, come osserva Malaval in risposta alle ansiose interrogazioni dei suoi discepoli su questo argomento, « dato che l'anima dell'uomo è una cosa spirituale e non può avere divisioni o parti, ne consegue ch'essa non può avere nè altezza nè profondità, nè apice nè superficie. Ma poichè noi giudichiamo le cose spirituali coll'aiuto delle cose materiali, e così le conosciamo meglio e ci tornano più familiari, noi chiamiamo apice dell'intelletto la più alta di tutte le forme di concezione, e superficie il modo più facile di comprendere le cose » (1).

In ogni modo è questo, qualunque sia il nome che gli diamo, l'organo della coscienza spirituale dell'uomo; il luogo dove egli s'incontra con l'Assoluto, il germe della sua vita reale. Questa è la sede di quel profondo « sentimento trascendentale », il « principio e la fine della metafisica », che è, come dice il Prof. Stewart, « ad un tempo il senso solenne dell'Essere Infinito (di « Ciò che sempre fu ed è e sempre sarà presente a proteggerci ») e la convinzione che la Vita è buona ». « Io ritengo », dice il medesimo scrittore, « che appunto nel sentimento trascendentale, manifestantesi normalmente come fede nel valore della vita, ed estaticamente come senso dell'essere infinito, e non nel pensiero che procede per via di costruzione speculativa, la Coscienza si avvicini di più all'oggetto della metafisica, alla realtà ultima (2) ». L'esistenza di questo « senso », parte o funzione così integrale dell'essere umano completo, è stata affermata ripetutamente non solo dai mistici, ma anche dai veggenti e maestri di tutti i tempi e di tutte le religioni: dall'Egitto, alla Grecia, ed all'India, dai poeti, dagli yoghi, dai filosofi e dai santi. La credenza nella sua realtà è il perno della posizione cristiana: la base e la giustificazione del misticismo, dell'ascetismo, di tutto intero il meccanismo della vita di rinuncia. Che vi sia un punto estremo nel quale la natura umana tocca l'Assoluto; che il suo fondo, o la sua sostanza, il suo vero essere, sia penetrato dalla Vita divina che costituisce la realtà sottostante alle cose; questa è la base sulla quale i mistici affermano possibile l'unione con Dio. Questo, essi dicono, è il nostro legame colla realtà; ed in tal modo soltanto può essere celebrato il « matrimonio dal quale nasce il Signore » (3).

(1) *La Pratique de la Vraye Theologie Mystique*, vol. 1, pag. 204.

(2) J. A. STEWART, *The Myths of Plato*, pag. 41, 43.

(3) TAULER, *Sermon on St. Augustine* (« The Inner Way », pag. 162).

Per adoperare un altro dei loro diagrammi, è in grazia dell'esistenza nell'uomo di questa scintilla immortale del fuoco centrale, che esso è implicitamente « figlio dell'infinito ». La via mistica deve perciò essere una vita, una disciplina, che trasformi i costituenti della sua vita mentale in modo da includere questa scintilla entro il campo della coscienza, da trarla fuori dal suo nascondiglio, da quei profondi strati donde essa sostiene e guida l'esistenza normale dell'uomo, e da renderla l'elemento dominante intorno al quale si riordina la personalità di lui. La rivoluzione nella quale ciò si effettua comincia con la nuova nascita, descritta con altri termini da Rudolph Eucken come l'indispensabile preliminare di una « vita spirituale indipendente » nell'uomo (1).

Ora è chiaro che in condizioni ordinarie, e fuorchè per subitane raffiche di « Sentimento trascendentale » indotto da qualche follia salvatrice come la Religione, l'Arte, o l'Amore, l'individuo non sa nulla dell'atteggiamento di questa scelta silenziosa — di questo « Abitante nell'Intimo » — verso i messaggi che giungono dal mondo esteriore, nè delle attività che questi risvegliano in esso. Interamente preso dal mondo dei sensi, e dai messaggi che ne riceve, non sa nulla delle relazioni che esistono fra questo e l'irraggiungibile Oggetto di ogni pensiero. Ma con una deliberata disattenzione dai messaggi dei sensi, come quella prodotta dalla contemplazione, il mistico porta il fondo dell'anima, la sede del « sentimento trascendentale », entro l'area della coscienza; e lo rende docile all'attività della volontà. Il soggetto contemplativo, diventando inconscio del suo « mondo esterno » usuale e in gran parte fittizio, lascia salire alla superficie un'altra serie più sostanziale di percezioni, che non hanno mai occasione di farlo in condizioni normali. Talvolta queste si uniscono alle normali facoltà ragionanti; più spesso le sostituiscono. Questo scambio, questo « perdere per trovare », appare necessario, se i poteri trascendentali dell'uomo devono acquistare la loro piena libertà.

« I due occhi dell'anima umana », dice la « Theologia Germanica » con una felice e vigorosa metafora, « non possono entrambi compiere il loro lavoro nello stesso tempo: ma se l'anima guarda coll'occhio destro nell'eternità, allora l'occhio sinistro deve chiudersi e astenersi dal lavorare, e starsene come morto. Poichè se l'occhio sinistro compie il suo ufficio verso le cose esterne; cioè tiene conversazione col tempo e colle

(1) « *Der Sinn und Wert des Lebens* », pag. 146. Si veda anche più oltre. Parte I, Cap. IV.

creature; allora l'occhio destro sarà impedito nel suo lavoro; cioè nella contemplazione. Perciò chi vuol avere l'uno deve lasciar andare l'altro poichè « nessun uomo può servire due padroni » (1).

C'è dentro di noi un'immensa capacità di percezione, per ricevere i messaggi dal di fuori; ed una coscienza molto ristretta per rispondervi. E' come se un operatore telegrafico fosse incaricato di una moltitudine di linee: tutte possono essere in azione, ma egli può attendere soltanto ad una alla volta. In linguaggio comune, non vi è coscienza sufficiente per provvedere a tutto. Anche nel campo dei sensi nessuno può rendersi consapevole se non di poche cose alla volta. Queste occupano il centro del nostro campo di coscienza, così come l'oggetto sul quale abbiamo fissato il nostro sguardo domina il nostro campo visuale. Le altre cose che si trovano nello stesso campo si ritirano al margine. Noi sappiamo, confusamente, che esse vi sono; ma non vi prestiamo attenzione e ci accorgeremo appena della loro mancanza se cessassero di esistere.

Le cose trascendentali sono, per la massima parte di noi, sempre al di là del margine, perchè quasi tutti noi abbiamo lasciato occupare dai sensi tutta la nostra coscienza, ed abbiamo permesso loro di costruirvi un universo in cui siamo contenti di rimanere. Soltanto in certi stati mistici ed occulti; nell'orazione, nella contemplazione, nell'estasi e nelle condizioni consimili, l'individuo riesce a sfrattare gli abituali inquilini, a chiudere « le porte della carne » e a dare il loro turno a quei poteri sommersi che sono capaci di raccogliere i messaggi da un altro piano di esistenza. Allora il mondo sensibile si ritira al di là del margine, e un altro paesaggio si precipita nel campo della coscienza: finalmente cominciamo a vedere qualche cosa di ciò che la contemplazione offre ai suoi iniziati. E' uno dei tanti nomi applicati a quella catena di processi che hanno per iscopo questa modificazione dell'equilibrio mentale: mettere a dormire quell'« Io normale » che di solito sta sveglio, e risvegliare quell'« Io trascendentale » che di solito dorme. All'uomo, « punto di congiunzione di vari stadi della realtà », è dato — quantunque egli raramente se ne accorga — questo potere unico di scegliere il proprio universo.

Lo straordinario fenomeno conosciuto col nome di personalità doppia o dissociata può forse darci un accenno circa la natura meccanica del cambiamento effettuato dalla contemplazione. In questa malattia

(1) « *Theologia Germanica* », cap. VII. Il DA KEMPIS ha la stessa metafora. Confronta « *De Imitatione Christi* », Lib. III, Cap. 38.

psichica tutto il carattere del paziente è spezzato; un certo gruppo di qualità è in certo modo avulso dalla coscienza di superficie, e così strettamente associato da formare per sè stesso un completo « carattere » o una « personalità » — necessariamente molto lontana dal « carattere » che l'individuo abitualmente mostra nel mondo, poichè consiste esclusivamente di quegli elementi che sono sottratti ad esso. Così avvenne nel caso classico di Miss Beauchamp, in cui l'investigatore, Dott. Morton Prince, chiamò le tre « personalità » principali secondo le loro caratteristiche dominanti: « la Santa », « la Donna », e « il Diavolo » (1). Il carattere intero che componeva « la vera Miss Beauchamp » si era spezzato in questi tipi scambievolmente opposti, ognuno dei quali era eccessivo, perchè privo del controllo del resto. Quando, volontariamente o involontariamente, la personalità che era in possesso del campo della coscienza si addormentava, una delle altre sorgeva. L'ipnotismo era uno dei mezzi che più facilmente effettuava questo cambiamento.

Ora nelle persone dal genio mistico, le qualità che la tensione della vita normale tende a mantenere al disotto della soglia della coscienza hanno una forza enorme. In questi naturali esploratori dell'Eternità, la « facoltà trascendentale », « l'occhio dell'anima », non è presente soltanto in uno stato embrionale, ma è altamente sviluppato; ed è combinato con un gran potere emotivo e volitivo. Il risultato della segregazione di queste qualità al disotto della soglia della coscienza è di eliminare il conflitto ch'esse avrebbero con quegli aspetti contrapposti della personalità che si manifestano nella coscienza di superficie. Esse sono « nel segreto », come direbbe Jacob Boehme. Colà esse si sviluppano senza ostacoli, finchè raggiungono un punto in cui la loro forza è tale da spezzarne i vincoli e da emergere nel campo cosciente: sia dominando temporaneamente il soggetto come nell'estasi, sia tramutando permanentemente l'antico individuo, come nella « vita unitiva ». Il raggiungimento di questo punto è accelerato da speciali processi come quello della contemplazione. Questi processi — non mistici per sè stessi, ma semplicemente condizioni meccaniche dell'esperienza mistica — sono classificati dai psicologi cogli stati di sogno e di fantasticheria, e colle condizioni chiamate ipnotiche in senso largo. In essi la coscienza normale di superficie viene deliberatamente o involontariamente assopita e le immagini o le facoltà che stanno « al di là della soglia » possono prenderne il posto.

(1) MORTON PRINCE, *The Dissociation of a Personality*, pag. 16.

Naturalmente queste immagini o facoltà possono avere o non avere maggior valore di quelle già presenti nella coscienza di superficie. Nel soggetto comune, abbastanza spesso, non sono che i rimasugli, dei quali la coscienza di superficie non ha saputo che farsi. Nel mistico, esse sono di ordine assai diverso; e questo fatto giustifica i mezzi che egli adopera istintivamente per assicurare il loro apparire. Il misticismo indiano fonda il suo sistema esteriore quasi interamente (a) sull'ascetismo, col dominio dei sensi e (b) sulla deliberata pratica dell'autoipnotizzazione; sia fissando gli occhi su un oggetto vicino, sia colla ritmica ripetizione del *mantra* o parola sacra. Per mezzo di queste forme complementari di disciplina, l'influenza del mondo dei fenomeni viene diminuita e la mente è posta a disposizione delle forze subcoscienti. La danza, la musica, ed altre esagerazioni del ritmo naturale sono state adoperate allo stesso scopo dai Greci iniziati ai Misteri di Dioniso, dagli Gnostici, e da innumerevoli altri culti mistici. Che questi metodi effettuino un notevole cambiamento nella coscienza umana è provato dall'esperienza; quantunque come e perchè ciò avvenga sia ancora poco compreso. Tale artificiale e deliberata produzione dell'estasi è del tutto contraria all'istinto dei contemplativi cristiani, ma di quando in quando troviamo anche fra loro esempi nei quali il rapimento estatico o lucidità, la liberazione del « senso trascendentale », fu inavvertitamente prodotta con mezzi puramente fisici. Così Jacob Boehme, il « teosofo teutonico », avendo, un giorno che stava seduto nella sua camera, « guardato fisso un piatto di metallo polito che rifletteva i raggi del sole con molto splendore », cadde in un'estasi interiore, e gli sembrò di poter vedere i principii e le basi più profonde delle cose (1). La contemplazione di acqua corrente ebbe lo stesso effetto su S. Ignazio di Loyola. Stando seduto un giorno sulla sponda di un fiume, di faccia alla corrente che scorreva profonda, « gli occhi della sua mente si aprirono, non al punto di avere alcuna specie di visione, ma di comprendere e percepire le cose spirituali... e ciò con tanta chiarezza che per lui tutte queste cose divennero nuove » (2). Questo metodo di raggiungere la lucidità mentale restringendo e semplificando il campo della coscienza ha un parallelo adeguato nella pratica di Emanuele Kant, il quale trovava di poter meglio darsi al pensiero filosofico mentre guardava fissamente la guglia di una chiesa vicina (3).

(1) MARTENSEN, « *Jacob Boehme* », pag. 7.

(2) *Testamento*, Cap. III.

(3) STARBUCK, « *The Psychology of Religion* », pag. 388.

E' quasi inutile il dire che gli scrittori razionalistici, ignorando i paralleli offerti dai temperamenti artistici e filosofici, hanno afferrato premurosamente la testimonianza data da tali esempi di apparente monoidismo e di autoipnotizzazione nelle vite dei santi e di disturbi fisici che accompagnano il rapimento estatico, ed hanno cercato con essa di attribuire tutte le percezioni abnormi del genio contemplativo all'isterismo o ad altre malattie. Essi non hanno esitato a chiamare San Paolo un epilettico, S.ta Teresa la « santa patronessa degli isterici »; ed hanno trovato posto per la maggior parte di tali esseri spirituali in varii reparti del museo patologico.

Essi sono stati aiutati in questo bel compito dal fatto riconosciuto che i grandi contemplativi, quantunque siano stati quasi sempre persone d'intelligenza robusta e di notevole abilità pratica o intellettuale — Plotino, S. Bernardo, le due Sante Caterine, Santa Teresa, S. Giovanni della Croce, e i poeti Sufi, Jâmi e Jelalu'd Din stanno a provarlo — hanno spesso sofferto di cattiva salute fisica. Di più, le loro attività mistiche hanno generalmente reagito sui loro corpi in un modo determinato e speciale; producendo in parecchi casi un genere particolare di malattia e di infermità fisica accompagnata da dolori e da disturbi funzionali dei quali non si potè scoprire alcuna causa organica, a men che questa causa non fosse l'immenso sforzo che uno spirito esaltato impone a un corpo adatto a una forma di vita molto differente.

E' certo che il tipo mentale anormale ed altamente sensitivo che noi chiamiamo mistico, frequentemente, ma non sempre, produce od accompagna strane ed inesplicabili modificazioni dell'organismo fisico al quale è vincolato. Qui non entra in campo il soprannaturale, fuorchè in quanto noi siamo inclinati a dare questo appellativo a fenomeni naturali che non comprendiamo. Tali esempi di parallelismo psico-fisico, come le stimmate dei santi — e invero di altri soggetti suggestionabili che non possono essere classificati coi santi — vengono in mente ad ognuno (1). Io offro qui al lettore un esempio meno discusso e più straordinario dell'influenza modificatrice dello spirito sulle supposte « leggi » della vita corporale. Sappiamo, come fatto storico, bene attestato in modo insolito da testimonianze contemporanee, affatto all'infuori della sfera del romanzo agiografico, che tanto Santa Caterina da Siena quanto la sua omonima Santa Caterina da Genova — donne at-

(1) Si veda per tali esempi, CUTTEN, *The Psychological Phenomena of Christianity*, Cap. VIII.

tive nello stesso tempo che estatiche, la prima filantropa, riformatrice, e politica, la seconda teologa originale e per molti anni direttrice assai capace di un vasto ospedale — vissero, la prima per anni, la seconda per periodi costantemente ripetuti di molte settimane, senz'altro cibo che l'ostia consacrata che esse ricevevano alla Santa comunione. Esse fecero ciò, non per difficile obbedienza a un pio voto, ma perchè non potevano vivere in altro modo. Mentre digiunavano esse stavano bene ed erano attive, capaci di far fronte alle innumerevoli responsabilità che riempivano la loro vita. Ma il tentativo di mangiare anche pochi bocconi — e questo tentativo fu costantemente ripetuto, poichè, come tutti i veri santi, esse detestavano l'eccentricità (1) — le faceva subito ammalare e doveva essere abbandonato come inutile (2).

Malgrado le ricerche del Murisier (3), dello Janet (4), del Ribot (5), e di altri psicologi, ed i loro tenaci tentativi di trovare una spiegazione patologica che si adattasse a tutti i fatti mistici, questa ed altre notevoli peculiarità fisiche che accompagnano il temperamento mistico appartengono finora ai problemi insoluti dell'umanità. Essi devono essere trasferiti dalla sfera dei prodigi e da quella delle malattie — entro le quali amici entusiastici e avversari li costringono — nella sfera della psicologia pura; e colà debbono essere studiati spassionatamente coll'attenzione che noi tanto volentieri concediamo alle eccentricità meno interessanti della degenerazione e del vizio. La loro realtà non discredita la sanità del misticismo nè il valore dei suoi risultati più di quanto l'instabile nervosità spesso osservata negli artisti — i quali condividono fino a un certo punto la mistica percezione del reale — non discrediti l'arte. « In casi come quelli di Kant e di Beethoven », dice giustamente von Hügel, « un classificatore dell'umanità secondo i fenomeni psico-fisici, metterebbe senza esitare questi grandi pensatori e creatori fra gli ipocondriaci incurabili ed inutili » (6). Nel caso dei mistici, la malattia dell'isterismo con la sua meravigliosa va-

(1) « La singolarità », dice Gertrude More, « è un vizio che Tu odii estremamente » (*The Spiritual Exercises of the most virtuous and religious Dame Gertrude More*, pag. 40). Tutti i migliori e più sani mistici sono della stessa opinione.

(2) Cfr. E. GARDNER. *St. Catherine of Siena*, pag. 12 e 48; e F. VON HÜGEL, *The Mystical Element of Religion*, vol. I, pag. 135.

(3) *Les Maladies des Sentiments Religieux*.

(4) *L'État Mental des Hystériques*, e *Une Extatique* (*Bulletin de l'Institut Psychologique*, 1901).

(5) *La Psychologie des Sentiments*, 1896.

(6) *Op. cit.* Vol. II, pag. 42.

rietà di sintomi mentali, col suo strano potere di disintegrare, riadattare e vivificare gli elementi della coscienza, colle sue tendenze verso l'automatismo e l'estasi, è stata spesso invocata per offrire una spiegazione dei fenomeni osservati.

E' come se si cercasse l'origine del genio della Taglioni nei sintomi del ballo di S. Vito. Tanto la danza quanto la malattia sono in relazione coi movimenti del corpo. Così tanto la mistica quanto l'isterismo sono in relazione col dominio esercitato sulla coscienza da un'idea o da un'intuizione fissa ed intensa, che regola la vita e può produrre stupefacenti risultati fisici e psichici. Nel paziente isterico quest'idea è spesso banale e morbosa (1), ma è diventata — per opera dell'instabile condizione mentale dell'individuo — un'ossessione. Nel mistico l'idea dominante è grande: tanto grande infatti che, quando viene accolta nella sua integrità dalla coscienza umana, essa necessariamente ne espelle tutte le altre. E' l'idea o la percezione della realtà trascendente e della presenza di Dio. Perciò il mono-ideismo del mistico è razionale, mentre quello dell'isterico è sempre irrazionale.

In complesso, adunque, finchè i rapporti psico-fisici rimangono così poco noti, sembrerebbe più prudente, e certo più scientifico, il riservare il giudizio sul significato dei fenomeni psico-fisici che accompagnano la vita mistica; invece di fondare una critica distruttiva su fatti che si riconoscono misteriosi od almeno suscettibili di essere interpretati in vari modi. Il dedurre la natura di un composto dal carattere dei suoi prodotti secondari è cosa notoriamente malsicura.

I nostri corpi sono cose animali, fatte per esplicare attività animali. Quando uno spirito di ardore insolito insiste nell'adoperare le sue cellule nervose per altre attività, queste si ribellano, e infliggono, come riconoscono i mistici stessi, la pena della « cattiva salute mistica ». « Credetemi, figliuoli », dice Tauler, « chi volesse saper molto di queste alte materie, dovrebbe spesso stare a letto, perchè il suo corpo non potrebbe sostenerlo » (2). « Io ti cagiono estremo dolore corporale », dice la voce dell'Amore a Matilde di Magdeburgo. « Se io mi dessi a te tanto spesso quanto mi vorresti, io mi priverei del dolce rifugio che io ho in te in questo mondo, poichè mille corpi non potrebbero proteggere un'anima amante dal suo desiderio. Perciò più alto è l'amore più grande è il dolore » (3).

(1) Per averne degli esempi si consulti PIERRE JANET, *Op. cit.*

(2) *Sermon for First Sunday after Easter* (Winkworth, pag. 302).

(3) « *Das Fließende Licht der Gottheit* », Parte II, Cap. XXV.

D'altra parte la personalità esaltata del mistico, la sua auto-disciplina, la sua eroica accettazione della fatica e della sofferenza, e la sua volontà inflessibile innalzano ad un esponente più alto il potere normale della mente sul corpo che tutti posseggono. Anche lo stato contemplativo — come lo stato ipnotico in una persona sana — sembra accrescere la vita aprendo la via a elementi più profondi della personalità. L'individuo beve allora ad una fontana alimentata dalla vita universale, la « vita dello Spirito », per adoperare il linguaggio della filosofia di Eucken. L'estasi notoriamente accresce la vita. In essa sembra aver luogo un contatto vivificante colla Realtà, e come risultato il soggetto medesimo si fa più reale. Spesso, dice Santa Teresa, i malati stessi escono dall'estasi in piena salute e con nuova forza; poichè qualche cosa è stato dato all'anima (1). Fu stabilito il contatto con livelli di vita che l'esistenza giornaliera lascia intatti. Da ciò provengono gli straordinari poteri di resistenza e d'indipendenza dalle condizioni esterne che i grandi estatici manifestano tanto spesso.

E. UNDERHILL.

(La conclusione al prossimo fascicolo).

(1) *Vida*, Cap. XX par. 20. (Qui ed altrove si fa riferimento alla traduzione del Lewis.)

Siete voi sicuri di trarre dalla Vita tutto ciò che vi occorre?

Nell'antico e nel Nuovo Testamento è la storia dell'evoluzione spirituale dell'uomo. Ivi è detto: "Com'egli pensa entro di sè così egli è... Abbiate in voi la mente che era in Cristo". Il Cristo ha detto: "Io ed il Padre siamo uno" e per questa sua grande realizzazione o comprensione Egli ebbe potere divino; potere di guarire gl'infermi, potere di resuscitare i morti. Egli sapeva che aveva da fare con esseri divini (Dio in ogni essere) e con la sua grande coscienza del Potere divino toccava la stessa scintilla divina negli altri.

Molte delle cose che il Cristo operò, noi, con la nostra comprensione attuale, consideriamo miracolose. Eppure Egli ha detto: "Colui che crederà in me farà le opere che io faccio e ne farà delle maggiori". L'uomo comincia a comprendere che questa è una verità, comincia a realizzare ch'egli è l'uomo-Dio non l'uomo-materia. La realtà dell'uomo è Spirito non corpo, quindi lo Spirito (potere divino) entro di lui può fare ciò che vuole riguardo al corpo.

Lo scienziato sa che seguendo certe norme, certe leggi, avrà dati risultati. L'uomo comincia ad imparare che seguendo certe leggi, certe regole, otterrà certi dati risultati, cioè, se pensa pensieri costruttivi e retti e parla nello stesso modo, il risultato sul corpo e nelle sue circostanze corrisponderà a quanto egli in pensiero ed in parole ha espresso. Se pensa salute, se vede salute, manifesterà salute. La stessa legge è applicabile alla prosperità. L'amore, la pace, la gioia, l'armonia, la salute, la forza, il dominio, sono qualità spirituali. Se una persona pensa costantemente e parla di queste qualità, esse devono manifestarsi sul piano esteriore nel suo corpo, nelle sue circostanze: devono manifestarsi naturalmente perchè egli lavora con la legge, con Dio. Il pensiero e la parola pronunciata sono i mezzi dati all'uomo coi quali egli può diventare

padrone del suo corpo e della sua vita. La legge universale lavora anche per chi si considera miscredente, perchè in quanto legge è immutabile; ma è evidente che più è forte la fede nel potere di Dio più prontamente i risultati saranno ottenuti.

La fede è come l'elettricità, è la scintilla che dà vita al pensiero e alla parola pronunciata. L'Evangelo afferma queste leggi chiaramente. In esso, per es., è detto: "Tutte le cose, qualunque esse siano, per le quali voi pregherete credendo che le avete già ottenute, voi le riceverete" e in altro punto: "il seminatore semini la parola". Quando avete pensieri di salute, attirare la sostanza di cui la salute è composta. Se pensate negativamente, se pensate alla malattia, alla limitazione, allo scoraggiamento, intesete nel vostro corpo, nei vostri affari, la sostanza di queste qualità. Quello che in voi stessi abitualmente chiamate *io* o *me*, non è che l'ombra del vostro essere reale. Quest'ombra è stata fabbricata dal pensiero, dalla parola pronunciata, dai sensi, dai desideri e dai pensieri dominanti della razza. "L'io sono" in voi è la realtà in voi senza nascita, senza morte, eterna; è il vostro essere divino, il vostro spirito; è il perfetto piano di Dio in quel punto dell'Eternità chiamato "voi". E' l'unico aspetto vostro che Dio vede, perchè Dio non vede che la perfezione. Manifestate dunque nel vostro abito esterno (il corpo), la perfezione che realmente siete; fate di essa la realtà. I vostri mezzi per ottenere ciò sono il pensiero, la parola pronunciata e la fede in Dio che è amore e fiducia in Lui. Molti credono che gli insegnamenti della verità siano giusti, ma non sanno come cominciare a metterli in pratica. Io ho cominciato così: Se il pensiero e la parola pronunciata sono poteri creativi, allora la cosa che io affermo deve diventare una realtà. Per anni ed anni mi ero esercitata a suonare il piano; mi misi a fare altrettanto col mio pensiero e con la parola pronunciata, sera e mattina, con la stessa costanza e regolarità con cui avevo lavorato per la musica.

Ecco gli esercizi con cui ho cominciato:

DIO
 ASSOLUTA SUPREMA PERFEZIONE
 ABITA NEL MIO CUORE,
 VEDE ATTRAVERSO I MIEI OCCHI,
 ODE ATTRAVERSO LE MIE ORECCHIE,
 RESPIRA COL MIO SANTO RESPIRO,
 PARLA CON LA MIA VOCE,
 OPERA CON LE MIE MANI;
 DOMINA E DIRIGE OGNI FUNZIONE DEL MIO ESSERE.

Quindi la perfezione si manifesta in me, assorbe completamente me e muta l'oscurità che è in me nella luce del divino IO SONO.

Poi usavo anche le seguenti dichiarazioni di prosperità:

“Io ricevo in me l'abbondanza. Io possiedo più di quello che posso usare fin d'ora perchè in me agisce la conoscenza di Dio; Iddio è la mia abbondanza”.

Adoperavo anche questi altri pensieri:

“Io sono perfetto in ogni mia cellula”.

“Io sono perfetto in ogni nervo, sono perfetto in ogni pensiero, sono perfetto in ogni parola”.

Continuamente dicevo e pensavo: *“Il perfetto piano di Dio si sta manifestando in me ora”.*

Mi rifiutavo di vedere qualsiasi difetto o limitazione; sorvegliavo i miei pensieri altrettanto accuratamente quanto altri sorvegliava i denari: in qualunque momento si presentava un pensiero negativo o distruttivo immediatamente gli dicevo: *“Va via!”* E rapidamente lo sostituivo con un pensiero creativo e costruttivo.

Al tempo stesso lavoravo per i miei occhi (che mi avevano data molta noia) dicendo ogni sera prima d'addormentarmi:

DIO

“La mia visione è più forte, più forte, più forte”.

“La mia visione è più chiara, più chiara, più chiara”.

“La mia visione migliora, migliora, migliora”.

“Questi occhi sono gli occhi di Dio, essi vedono sempre la bellezza e la perfezione dovunque”.

Mettevo le mie dita sulle palpebre e pensavo a Dio come se Egli fosse stato nei globi dei miei occhi e, naturalmente, Egli è in essi perchè l'unico potere della vita è il potere di Dio.

Dopo quattro settimane m'accorsi con stupore (ma questa non è la parola esatta perchè nessuna parola può descrivere quello che provai) che non potevo vederci portando i miei occhiali, ma che potevo vedere senza di essi. Uno dei migliori oculisti aveva dichiarato che i miei disturbi visivi erano fra i più gravi e pericolosi.

Ora posso leggere la musica e suonare il piano per 4 o 5 ore di seguito senza la minima fatica, e riferisco questo solo per provare come opera la Legge.

Un'altra realizzazione che mi ha aiutato moltissimo è questa: *"La vita in me è la vita di Dio, quindi io sono completo, perfetto, libero"*.

Una notte un dente mi faceva terribilmente soffrire. Il dentista l'aveva otturato dicendo che se continuava a dolere era segno che il nervo era malato e che occorreva estrarlo. Nel mezzo della notte dissi al mio dente: "La vita in te è la stessa vita e potere di Dio che ha creato l'universo e può essere quindi capace di fluire attraverso un nervo e calmarlo". Io sapevo che questo era un fatto, così che il mio pensiero e la mia parola pronunciata avevano il potere che dà la fede. Mi addormentai e non ebbi mai più noie da quel dente.

Rendete sempre grazie a Dio per quello che avete già ricevuto e, ripeto ancora, "tutte le cose, qualunque esse siano, per le quali voi pregate e domandate, credete che le avete già ricevute e le riceverete".

Se credete di ricevere una cosa nel futuro non l'avrete perché il futuro non è mai "ora" e dov'è il futuro nell'eternità? Coticchè dite sempre: "Signore io ti ringrazio che ho quello che ti chiedo, ora". Il ringraziamento è l'unico compenso che Dio domandi, ma tale compenso è altrettanto necessario verso Dio quanto il pagamento materiale negli affari umani.

Le parole: "*Iddio io Ti ringrazio*" sono parole magiche. Provatetele! Se avete un problema da risolvere, dite ogni volta che questo si affaccia al vostro pensiero: "*Iddio Ti ringrazio*" e vedrete come presto sarà risolto per voi. Se vi sentite depresso o scoraggiato dite queste parole: e vedrete quale mutamento avverrà in voi.

Se siete ammalato continuate a pronunciare queste parole, e vedrete quale miglioramento avverrà nella vostra salute. Se avete problemi finanziari pronunciate queste parole ogni volta che il pensiero del denaro si presenta. Ringraziate invece di crucciarsi e vedrete l'aiuto che vi è dato. Iddio non manca mai. Quando voi passeggiate cadenzate il vostro passo con queste parole: "*Iddio io Ti ringrazio*", oppure accompagnatele coi nomi delle vostre qualità spirituali: Amore, pace, gioia, armonia, salute, forza, dominio, e vedrete il vostro progresso alla fine di una settimana. Il rendere grazie a Dio risveglia il potere divino dentro di voi. Quando volete unirvi con Dio lo troverete nel centro di voi stessi. Non dice forse la Scrittura: "Quando tu preghi, prega il Padre che

sta nel segreto” — ed anche: “Il Regno dei Cieli è dentro di voi”? La Bibbia parla della “tranquilla piccola voce”.

Quando avrete trovato Dio in voi apprenderete che Dio ha una voce che vi dà consiglio, saggezza, amore. Quando una volta avete sentito questa voce, la vita sarà mutata per voi, perchè avrete imparato che vi siete definitivamente unificati col vostro Dio.

Uno dei mezzi più rapidi per ottenere risultati è quello di aiutare gli altri. Parlate e pensate agli altri altrettanto positivamente, creativamente come per voi stessi; prendete l'abitudine di mandare il vostro amore e la vostra benedizione sera e mattina ad ogni essere vivente nell'universo. Questo è uno fra i più importanti dei nostri esercizi spirituali. Prendete l'abitudine di dire: “*Id-dio io Ti ringrazio*” non appena aprite gli occhi la mattina e prima di chiuderli la sera, e vedrete che cosa succederà nel vostro corpo e nella vostra vita. Io feci soltanto queste semplici cose e quando tornai nella mia casa e fra i miei amici, il miglioramento nel mio aspetto fu una meraviglia per tutta la città. Oh! posso affermarlo, si è compensati quando si lavora con la Legge e con Dio.

Vi è chi crede che Dio punisce; Dio è amore e non punisce mai; ma Dio è pure Legge e l'uomo che obbedisce alla Legge è dalla Legge protetto e benedetto. Chi invece per ignoranza o per cattiva volontà opera contro la Legge, è dalla Legge punito e percosso. — L'uomo quindi quando opera contro la Legge trova in sè stesso la propria punizione, perchè Dio è amore, sempre amore, desideroso soltanto di darci tutto quello che Egli ha.

(*Unity, Nov. 1927*).

H. G. SHERRY.

Avviso ai Soci

Col mese di dicembre la nostra Associazione ha ripreso le sue regolari riunioni di studio riservate ai soci, in Via Antonio Bosio n. 15, int. 1 (Via Nomentana), tutti i martedì alle ore 18,30. Esse hanno per oggetto le **relazioni degli aspetti sub-cosciente e super-cosciente dell'lo, sia con la vita pratica, sia con quella più propriamente mistica.** Tale studio abbraccia perciò in maniera integrale lo sviluppo spirituale dell'anima.

I soci saranno di volta in volta informati delle conferenze pubbliche o per invito che si terranno durante l'inverno.

La Segreteria della nostra Associazione e della Rivista ULTRA, si è trasferita da Via Gregoriana n. 5, al n. 7, piano terreno, della stessa via Gregoriana. Rivolgersi ivi per informazioni e notizie e per quanto concerne l'Amministrazione e la Direzione sia dell'Associazione ULTRA che della Rivista.

Orario della Segreteria per il pubblico : Lunedì, Mercoledì, Venerdì, dalle ore 17 alle 20.

In altri giorni e ore : telef. 38-555.



I LIBRI

Dr. E. DE HENSELER: *L'âme et le dogme de la transmigration dans les livres sacrés de l'Inde ancienne.* — Paris, E. De Boccard, Editeur, 1928. — Pag. 192.

Vivamente ci rallegriamo di veder finalmente apparire un lavoro il quale, con solida documentazione e imparziale serietà d'intenti, porta un contributo non trascurabile alla conoscenza di quanto i libri sacri dell'India antica hanno detto circa la dottrina della trasmigrazione delle anime.

A questa dottrina noi abbiamo sempre dato un alto valore filosofico e religioso e riteniamo pertanto di grande utilità per la ricerca spirituale ogni indagine volta a precisare la sua origine, il suo svolgimento e la sua formulazione nei libri sacri e negli scritti filosofici d'ogni epoca.

Nell'India la dottrina della reincarnazione (dottrina meglio forse che dogma) ha avuto diffusione antica ed amplissima; essa costituisce anzi una di quelle credenze panindiane di sfondo su cui si sono inserite le grandi religioni della penisola ariana: il Jainismo, il Buddismo, l'Induismo. Col Buddismo essa ha poi varcato i limiti dell'India e si è diffusa fra i popoli di una gran parte dell'Asia centrale e orientale. In Occidente la ritroviamo fra gli Egizi, i Pitagorici, alcuni grandi filosofi greci e alessandrini, fra gli adepti delle religioni misteriche, i kabbalisti medioevali, i filosofi-teosofi del Rinascimento ed in molti movimenti spirituali moderni.

Nella breve introduzione che premette al libro l'Autore scrive: « Se si vuol comprendere qualche cosa del pensiero orientale non bisogna prender l'attitudine ristretta di colui che ad ogni passo si volge indietro per dare uno sguardo ammirativo ai monumenti del pensiero cristiano — troppi orientalisti anglo-sassoni hanno seguito questa via — ma piuttosto l'atteggiamento di chi, non sapendo nulla di una questione, cerca d'istruirsi senza partito preso, informandosi alla fonte diretta, limitandosi a interpretare i dati fornitigli dai testi, senza preoccuparsi di rilevare la verità o l'errore in rapporto alla religione, alla filosofia o alla scienza occidentale ».

Tale atteggiamento è appunto quello assunto dall'Autore e da lui conservato felicemente in tutto il corso del lavoro.

I libri sacri dell'India antica a cui il De Henseler ha fatto ricorso sono i quattro Veda (Rig-Veda, Yajur Veda, Sama-Veda e Atharva-Veda), il Rāmāyana, Mahābhārata, i Purāna, le favole (Kathāsaritsāgara, ecc.), la poesia didattica (Pañcatantra, Hitopadesha, ecc.), la poesia epica, lirica (Kālidāsa), il dramma, la letteratura scientifica (grammatica di Pānini, ecc.).

Per la letteratura buddistica egli si è servito del Tripitaka (Vinaya-Pitaka, Sutta-Pitaka e Abhidhamma-Pitaka) e di scritture della scuola del Nord:

Prâjña-pâramita, Saddhamma-pundarika, Karunâ-pundarika, Lalita-Vistara, Mihnda-pañca. Di tutte queste scritture egli dà un rapido cenno in un primo capitolo.

Nel cap. II tratta dell'origine del dogma della trasmigrazione e, dopo aver esaminato con cura le diverse ipotesi, giunge a ritenere eh'essa risalga oltre gli ariani e debba ricercarsi fra gli aborigeni dell'Indostan o presso i popoli dell'Atlantide, di cui Platone ci parlava più di 2000 anni fa.

Dopo un rapido cenno sulle concezioni indiane di Dio e del Cosmo, comincia ad affrontare nel III capitolo lo studio della concezione del Samsâra (la trasmigrazione) imperniandola sulle idee indiane dell'anima e dei suoi veicoli (koshas=guaine); nel cap. IV espone il meccanismo trasmigratorio, specialmente in rapporto col desiderio di vivere e col Karma, indicando le leggi della trasmigrazione, le due vie di sviluppo degli esseri dopo la morte, lo scopo del Samsâra (la perfezione), la sua durata, ecc. Il capitolo V tratta della fine della trasmigrazione, e delle vie di liberazione, illustrando i metodi di meditazione, i concetti di arhat, di bodhisattva e del Nirvâna. Il capitolo VI descrive la vita post-mortale nel corso del Samsâra, coi vari mondi celesti e infernali e affronta le questioni dell'oblio, del sesso, del libero arbitrio, ecc.. Brevi note conclusive sono seguite da alcune brevi appendici che riportano estratti diversi: una classifica delle divinità vediche, e brani tratti dal Manu Smriti, dai Vishnudharma-sûtra, dai Milinda-pañca. Chiude il libro una abbondante bibliografia, e un indice delle principali citazioni di opere indiane.

Il lavoro dell'Henseler presenta un alto interesse per tutti gli studiosi di filosofia e di religioni e noi vivamente lo raccomandiamo all'attenzione dei nostri lettori.

v. v.

STR CHARLES BELL: *Tibet Past and Present*. — Oxford University Press, 1927 — Pag. 326.

Questa ristampa di un buon lavoro sul Tibet è molto utile per tutti coloro che non dispongono di larghi mezzi per l'acquisto delle opere più costose.

La prima edizione del libro uscì nel 1924, la seconda nel 1926, questa ristampa a buon mercato (10 s. invece di 24) è del 1927. Essa è completa in tutto all'infuori di 3 tavole colorate e di una metà circa delle figure che adornano l'edizione originale: contiene 2 carte geografiche e più d'una trentina di tavole bellissime.

L'autore fu per molto tempo nel servizio coloniale indiano ed ebbe incarichi diplomatici di primissimo ordine nel Tibet, nel Bhutan e nel Sikkim. Ottimo conoscitore del tibetano e autore di una grammatica e di un dizionario inglese di questa lingua, fu a varie riprese in quelle alte regioni e, in una sua missione presso il Dalai Lama a Lhasa, si trattenne colà dal novembre del 1920 all'ottobre del 1921.

Dopo alcune notizie circa le caratteristiche geografiche del paese, l'Autore ne fa rapidamente la storia fino dai più antichi tempi, in cui sembra che il clima fosse assai meno aspro in quei luoghi; narra dell'instaurazione del Buddismo fra il sesto e il nono secolo, della riforma di Tsong Kapa, della fondazione dei grandi monasteri e della graduale formazione dell'attuale ordinamento politico a dominio sacerdotale.

Un capitolo è dedicato ai Dalai Lama, l'ultimo dei quali è buon amico del Bell, e alla loro strana forma di successione a base reincarnazionista; un altro capitolo è dedicato ad una visita al Tashi Lama. Grande sviluppo è dato nel libro al racconto delle più recenti vicende storiche del Tibet, delle spedizioni militari britanniche, del dominio e delle invasioni cinesi e nepalesi, delle negoziazioni e dei trattati che hanno condotto alla presente situazione quasi autonoma tibetana. Tutto ciò è completato da una quantità di notizie, informazioni e osservazioni preziose per la conoscenza di un popolo che tanto interesse ha per gli studiosi di religioni, di misticismo e d'occultismo.

L'Autore è forse l'unico uomo bianco che abbia così a lungo soggiornato nella santa città vietata agli stranieri, e che abbia avuto così larghe occasioni di conoscerne gli aspetti della vita sociale. La sua mente larga ed equilibrata, la simpatia umana ch'egli mostra per quei lontani popoli danno al suo libro un eccezionale valore per gli studiosi.

v. v.

ANTONIO BRUERS: *Poemetti spirituali*. — Roma, Casa editrice «Luce e ombra», 1928. Terza edizione. Pag. 171.

Abbiamo già parlato di questa aristocratica e fine raccolta di poemetti dettati in una bellissima e armoniosa prosa poetica che mai fa sentire la nostalgia del verso. Ne accennammo in una recensione in «Ultra» del febbraio 1921 e qualche poemetto riproducemmo anche nella rivista.

Siamo lieti che si pubblichi ora la terza edizione, a cui altre ci auguriamo debbano succedere in seguito, tanto più se di volta in volta il volumetto è destinato ad arricchirsi. Qui troviamo infatti una nuova lirica: *Orfeo*, di squisita fattura. C'è grato attardarci su queste pagine perchè in esse sentiamo spirare non solo l'anelito di un'anima che si protende verso la bellezza, l'amore e la sapienza, ma anche ritroviamo una veduta dei misteri della vita e del cosmo che per tante vie si avvicina alla nostra.

Ai canti dell'amico Bruers vada dunque il nostro saluto augurale insieme con una parola di speranza che l'eco delle sue liriche giunga a sempre più larga corona di anime armoniche e vibranti.

v. v.

M. MAETERLINCK: *La vie de l'espace*. — Paris, Bibliothèque Charpentier; E. Fasquelle, éditeur, 1928. Pag. 215.

Con questo titolo il noto scrittore belga pubblica cinque saggi di diversa importanza; l'uno, il principale, sulla quarta dimensione, ed altri quattro più rapidi e brevi: la cultura dei sogni; l'isolamento dell'uomo; giochi dello spazio e del tempo; Dio.

La cultura scientifico-filosofica del Maeterlinck si nutre di sode letture; ne fanno fede non solo le indicazioni bibliografiche ch'egli dà in fondo al volume, ma anche l'agilità disinvolta con cui si muove fra i problemi formidabili che affronta. Egli, del resto, da buon letterato che è, non ha la pretesa di darci dei severi studi tecnici, nè delle disquisizioni metafisiche profonde, ma piuttosto di porre, nella forma più limpida, elementare ed accessibile, gli aspetti più vitali di alcune gravi questioni che affaticano il nostro tempo.

Per ciò che concerne la quarta dimensione, egli prende principalmente a guida del suo scritto il Bergson, (*Essai sur les données immédiates de la con-*

science; *Durée et simultanéité*), il Borel (*L'espace et le temps*), il Pawlowski (*Voyage au pays de la quatrième dimension*), l'Ouspensky (*Tertium Organum*), il Jouffret (*Traité élémentaire de géométrie à quatre dimensions*), il Poincaré (*Analysis Situs*), il Boucher (*Introduction à la géométrie à quatre dimensions*), il Dunnes (*An experiment with time*) il Schofield (*Another world or the fourth dimension*) e specialmente quello strano ingegno dell'Hinton (*A new era of thought; The fourth dimension; Scientific romances; An episode of Flatland*), il quale, oltre che un matematico, è anche un vero romanziere della quarta dimensione. Per quanto ben preparato e documentato, non è detto per questo ch'egli riesca a far comprendere chiaramente che cosa la quarta dimensione precisamente sia, poichè tanto al profano quanto al competente sembra vietata l'immaginazione di quegli esseri favolosi dell'iperspazio che vengon già chiamati ipersfere, ipereoni, iperpoliedri, ecc. Anche un semplice « tesseract », che è uno degli ipervolumi più semplici, formato dal movimento d'un cubo in una direzione diversa dalle tre dimensioni ordinarie dello spazio (che provvisoriamente sembra essere il tempo), sfugge alla nostra immaginazione umana. Tutti i tentativi fatti per portare nel campo della mente concreta queste astrazioni sono abilmente riassunti e presentati dal Maeterlinck, il quale, se pur non risparmia a proposito dell'Ouspensky una punta di sfiducia per il misticismo — sfiducia non meritata e un po' strana in lui —, pure giunge a domandarsi se non siano veramente queste le avvisaglie di una nuova era del pensiero. Le indicazioni ultime della scienza e della matematica superiore e fors'anche quelle — noi aggiungiamo — della metapsichica soggettiva (metagnomia) tendono infatti a trascinare l'uomo verso linee speculative in cui stranamente si alterano i concetti ed i rapporti dello spazio e del tempo. Su queste alterazioni si fonda appunto il breve saggio, un po' leggerino in verità, sui giochi del tempo e dello spazio. Altri due rapidi saggi: l'isolamento dell'uomo e Dio, s'ispirano a quel senso d'infinita piccolezza e d'insufficienza del nostro sapere di fronte ai misteri dell'universo e alla incommensurabile grandezza di Dio, ch'è sicuro appannaggio di ogni mente pensosa che voglia esser sincera con sè medesima.

Un certo interesse ha per noi il saggio sulla cultura dei sogni, specialmente là dove accenna alla possibilità e al metodo da seguirsi per sviluppare la memoria onirica e dirigere i sogni.

Qui si fa riferimento ai lavori di diversi onirologi, e in particolar modo a quelli sperimentali importantissimi del marchese d'Hervey, si accenna al difficile argomento dei sogni premonitori, e si cita anche qualche caso personale. La conclusione è che anche il regno dei sogni ha ancora concesso all'uomo ben piccola parte dei suoi misteriosi segreti.

E' forse un peccato che una bella mente ed una raffinata capacità di espressione letteraria come quelle del Maeterlinck non abbian saputo affermarsi sul terreno dell'illuminato occultismo, che egli da anni è andato esplorando, oltre le soglie di un aristocratico diletantismo e di un vago agnosticismo.

Buoni per gli elementi d'informazione, eccellenti per la limpidezza intuitiva e per la forma impeccabile, i suoi libri lasciano insoddisfatti, come

ogni sforzo umano a cui manchi l'appoggio d'una convinzione profonda o di una vivida fede.

v. v.

CHARLES RICHEL: *Notre sixième sens*. — Paris, Edition Montaigne. Pag. 253,

Scopo di questa nuova opera del grande fisiologo francese, che negli ultimi anni ha dato così vasto e proficuo contributo perchè lo studio dei fenomeni metapsichici abbia a rientrare nell'ambito della scienza positiva, è quello di dare una rapida e riassuntiva rassegna dei fatti che lo inducono a concludere che un sesto senso veramente esiste.

In una breve introduzione il Richet richiama le principali nozioni scientifiche sul modo con cui gli esseri viventi entrano in relazione col mondo esterno per mezzo della loro sensibilità e distingue le eccitazioni sensitive generali dalle eccitazioni sensoriali, le quali costituiscono la sensibilità speciale. Le eccitazioni sensoriali determinano, come quelle generali, riflessi e sensazioni, ma inducono in più una certa conoscenza del mondo esterno basato sul funzionamento dei cinque sensi: vista, udito, odorato, gusto e tatto. Secondo la fisiologia classica, tutte le nostre conoscenze circa il mondo esteriore ci vengono attraverso i sensi, in modo che il mondo stesso esiste per noi solo in quanto i sensi ce lo rivelano, sì da giustificare il vecchio adagio: « *nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu* ». Esistono però vibrazioni numerosissime (attrazione, magnetismo, onde herziane, raggi luminosi ultra-rossi e ultra-violetti, ecc.) che, pur rivelandosi all'uomo con mezzi chimici e fisici diversi, restano tuttavia non percepibili direttamente attraverso i sensi normali. Questi ultimi non registrano adunque se non minuscole sezioni di realtà del mondo esterno, talchè noi non abbiamo sull'immenso universo che una piccola finestra aperta. Se tuttavia attorno a noi esistono infinite forze vibratorie inaccessibili ai sensi normali, è ben possibile che un altro senso, il sesto, esista, capace di percepirne una parte.

Circa l'esistenza di questo sesto senso, la seconda vista degli Scozzesi, il Richet fa un breve sommario storico, e — messa in evidenza l'importanza dell'osservazione e dell'esperimento in quest'ordine di ricerca — incomincia ad esporre diverse serie di fatti: monizioni di morte isolate e collettive, monizioni diverse, esperienze personali, lucidità nei sonnambuli, monizioni di avvicinamento, fatti di psicomelia o criptestesia pragmatica, criptestesia spiritica, riproduzione di disegni. Chiude questa parte descrittiva, che occupa un ampio posto nel libro, una serie di piccole monografie su alcuni grandi sensitivi (M.me Briffant, Bert Reese, M.me Piper, Vandam, Schermann, Ossovietski, Chowrin, Ludwig Kahn, M.me Léonard, Pascal Forthuny).

Il Richet annoda al sesto senso i fatti di premonizione e di raddomanzia, elimina i fatti di iperestesia sensoriale, scarta per semplicità altri ordini di fenomeni, come la xenoglossia, la parapsicologia animale (cavalli pensanti di Elberfeld), indica le condizioni necessarie per una buona sperimentazione, confuta alcune obiezioni fattegli, ed afferma che la facoltà di cui si tratta è abbastanza frequente, benchè non entri che raramente in esercizio. I veri e propri sensitivi sono molto rari.

Segue la discussione delle ipotesi avanzate per spiegare il meccanismo del sesto senso: ipotesi telepatica, spiritica, iperestesica, criptestesica, ipotesi

di una vibrazione della realtà. Su quest'ultima il Richet si sofferma con particolare favore, tentando anzi un abbozzo di classificazione delle vibrazioni della realtà che possono mettere in funzione il senso medesimo.

Dopo un breve accenno al simbolismo che accompagna il funzionamento del sesto senso e alla enorme importanza avvenire che questo potrà avere per l'umanità, l'Autore chiude il suo libro con alcune pagine di conclusioni in cui l'esistenza di un sesto senso è decisamente affermata come quella di un'altra piccola finestra aperta all'uomo sulle potenze misteriose del mondo circostante.

Noi nutriamo molta deferenza ed ammirazione per il prof. Richet, non solo per i suoi altissimi meriti di scienziato, ma anche per le lunghe ricerche compiute da tanti anni nel campo metapsichico e per i suoi lodevoli sforzi volti a scuotere il tenace scetticismo della scienza in argomento. Tuttavia questo suo recente tentativo di sistemare buona parte dei fenomeni metapsichici in un puro e semplice nuovo capitolo di estesiologia, intitolato al sesto senso, non solo non ci sembra riuscito, ma ci appare anzi come sintomo poco incoraggiante della tendenza a volere ad ogni costo trattare e classificare ogni esperienza metapsichica come puro materiale da laboratorio, senza tener conto dei gravi problemi di ordine filosofico e religioso che strettamente vi si riconnettono e che consigliano di procedere con infinita circospezione e con la massima ampiezza di orizzonti.

Se vi è forse qualche speranza per la scienza positiva di venire ad una sistemazione fisiologica su basi ordinarie di fenomeni metapsichici come quelli concernenti la raddomanzia e fors'anche la telepatia, non ci sembra invece affatto prudente il voler ipotecare fin d'ora, senza alcun indizio di base anatomica, per un sesto ipotetico senso tant'altra varietà di fatti che coi sensi veri e propri pare abbian sì poco a che fare, e che anzi, per quanto se ne conosce fin qui, accennano appunto a trascenderne le ordinarie limitazioni di tempo e di spazio.

Meglio dunque attendere ancora e intanto lavorare, studiare e sperimentare. Di una certa utilità dovrebbe essere l'indagine, già da alcuni iniziata, circa le dirette impressioni introspettive dei sensitivi. Per quanto concerne, poi, le ipotesi di lavoro, converrebbe che gli scienziati si famigliarizzassero un po' più con le dottrine tradizionali delle religioni, del misticismo e dell'occultismo in quanto concerne la costituzione e la funzionalità psichica dell'uomo. Specie in Oriente, nelle scuole di Yoga e di Tantrismo, gruppi umani di alto valore hanno lavorato per secoli allo studio teorico e pratico del problema dell'anima e delle sue facoltà. Perchè ignorare tutto ciò, quasi volutamente, salvo a ricascarvi dentro in pieno, quando non se ne possa più fare a meno, chiamando con barbari e impossibili neologismi cose che si fanno da millenni e che son vecchie come il mondo?

v. v.

Il fiore e il frutto

di M. COLLINS e H. P. B.

(Continuazione, vedi ULTRA n. 4 del 1928).

CAPITOLO X.

Il giorno era già avanzato quando Fleta uscì dalla sua stanza. Sembrava che avesse ripreso il suo aspetto e i suoi modi consueti, eppure v'era in lei un cambiamento ben visibile a chi la conosceva. Non si recò nelle stanze comuni a salutare gli altri ospiti. Il suo volto era pieno di decisione, benchè calmo in apparenza. Senza avvicinarsi alle stanze degli ospiti nè al vestibolo, Fleta girò intorno alla casa, fino ad una piccola porta quasi nascosta in un angolo delle muraglie. Sembrava la porta di una cantina ed era sfuggita alla esplorazione fatta la notte innanzi da Ilario. Era solidissima e ben chiusa. Fleta vi battè un colpo speciale con un ventaglio che aveva in mano ed essa fu aperta immediatamente da padre Amyot.

« Avete bisogno di me?, domandò.

« Sì: ho bisogno che voi facciate un viaggio per me ».

« Dove devo andare? ».

« Non lo so; voi probabilmente lo saprete. Debbo parlare con uno della Fratellanza Bianca ».

Il viso di Amyot si rannuolò, mentre egli la guardava dubbioso.

« Qual'è la domanda a cui Ivan non possa rispondere? ».

« Che ve ne importa? » replicò Fleta imperiosamente. « Voi sarete il mio messaggero e basta ».

« Non potete comandarmi come prima », disse padre Amyot.

« Come! Voi sapete ch'io son caduta? Ma lo sanno dunque tutti? ».

« Tutti no »; rispose Amyot con dispregio, « ma tutta la Fratellanza lo sa e lo sanno anche i suoi servi. Nessuno me lo ha detto ma io lo so ugualmente ».

« E' naturale! », disse Fleta fra sè « Sciocca che sono! ».

Si volse e si mise a camminare in su e in giù sull'erba, immersa nei suoi pensieri. A un tratto alzò il capo e si mosse vivamente verso Amyot, ch'era rimasto immobile nell'ombra del vano della porticina. Fissò su lui due occhi intensamente ardenti e pieni di comando.

« Andate », disse.

Padre Amyot ristette solo un momento, indi uscì fuori chiudendo la porta dietro di sè.

« Avete ritrovato un tesoro perduto », rispose. « Avete ritrovato la vostra volontà. Vi obbedisco. M'avete detto tutto ciò che desiderate? ».

« Sì. Debbo parlare con uno dei fratelli bianchi. Che altro debbo dire? « Non li conosco di persona. Solo, fate presto ».

Subito Amyot si avviò sull'erba e scomparve. Fleta si allontanò lentamente, così immersa nei suoi pensieri da non accorgersi che qualcuno le stava vicino, finchè non sentì una mano posarsi gentilmente sul braccio. Alzò gli occhi e vide davanti a sè il giovane re Otto.

« Siete stata poco bene? » egli domandò guardandola fisso in volto.

« No », essa rispose, « ho soltanto vissuto un po' in fretta — l'esperienza « di un secolo in una sola notte! Debbo parlarvene, amico mio? ».

« Credo di no », rispose Otto camminandole tranquillamente a fianco. « Non vi posso veramente comprendere. Ho parlato a lungo oggi con padre « Ivan, ma sento ch'io non posso ancora intendere le dottrine dell'ordine, se « non interpretate attraverso la religione ».

« La religione! » disse Fleta. « Ma non è che esteriorità ».

« E' vero, ed io ne sono intellettualmente persuaso. Ma non sono abba- « stanza forte da sostenermi senza l'appoggio di alcuna forma esterna. I « precetti religiosi, i doveri di ognuno verso l'umanità, i principii del sacrificio « vicendevole son tutte cose che io posso comprendere. Ma al di là di questo « non posso andare. Ciò vi seoncerta? ».

« Affatto », essa rispose « e perchè lo dovrebbe? ».

Otto diede un leggero sospiro di sollievo. « Temevo che vi dispiacesse, « ma ho saputo essere onesto. Sono pronto, Fleta, a divenire membro del- « l'ordine, un componente devoto della Fratellanza esterna. Ma come son « lontano così da voi, che volete stare fra i saggi della Fratellanza interna! ».

Fleta lo guardò seria e grave.

« Vi aspiro », disse, « ma sarò da tanto? Eppure voglio vincere, Otto; « a qualunque costo voglio arrivare ».

« Ma a qual prezzo? » Otto domandò.

« Penso », essa rispose lentamente, « di saper già di che si tratta. Devo « imparare a vivere nel piano altrettanto lieta che in vetta ai monti. Ho avuto « furia di lasciare il mio posto nel mondo, di andare là dove dimorano solo « pochi grandi della terra, per imparar da loro il segreto di sfuggir final- « mente e interamente alla vita terrena. In poche parole, questo è stato il « mio sogno; l'antico sogno dei Rosacroce e di quegli assetati dell'occulto che « si son sempre aggirati nel mondo come spettri, insoddisfatti, raminghi. Per- « chè sono dotata di una forte volontà, e ho imparato ad usarla, e ho appreso « alcuni artefici di magia, mi son creduta così in alto da poter far parte dell'a « Fratellanza Bianca. Ma non è così, e ho fallito. Sarò la vostra regina. « Otto ».

Il giovane re le rivolse un rapido sguardo pieno di emozioni confuse. « Davvero, Fleta? Allora io sarò degno di esservi compagno ».

Fleta aveva parlato con amarezza, ma non senza cortesia. La risposta di Otto era venuta in un tono strano, in cui vibravano esultanza, riverenza e gioia, ma nessun segno della vera passione d'amore. Una civetta si sarebbe sentita provocata da un atteggiamento di così perfetta amicizia.

« Otto », soggiunse Fleta, dopo un istante di pausa. « Voglio mettere « alla prova la vostra generosità. Volete lasciarmi sola, ora? ».

« La mia generosità? » esclamò Otto. « Come potete rivolgermi a me in « tal modo? ». Senz'altre parole di spiegazione, si girò allontanandosi rapidamente. Fleta comprese benissimo il suo gesto, e rimase un momento a guardarlo con un dolce sorriso. Ma, appena egli fu scomparso, il viso, l'espressione e l'atteggiamento di Fleta cangiarono. Stette immobile per un po', come assorta nei suoi pensieri; indi si mosse veloce, ma con fermezza, prima attraverso i prati e poi nel bosco. Appena partita, sembrò non esitar più circa la direzione da prendere. E per lei, invero, era ben facile trovare la via, poichè la guidava una chiamata diretta di padre Amyot, udita chiaramente, benchè solo attraverso i sensi interni. Per Fleta la coscienza di una doppia vita — spirituale e materiale — era un fatto di costante esperienza, cosicchè non era necessaria per lei l'oscurità della notte per consentirle di udire una voce proveniente da quello che gli uomini ordinari chiamano il mondo invisibile. Questo non era tale per lei; essa vide subito, superando il tempo e lo spazio, il luogo in cui avrebbe veduto il padre Amyot e lo stato in cui questi si trovava. Il sole irraggiava nella pienezza del suo splendore la figura del monaco, disteso rigido sull'erba. Fleta si fermò vicino a lui, e lo guardò nel viso ch'era volto al cielo. Per qualche momento non si mosse, corrugando la fronte, in preda a ondate di sentimenti diversi. Amyot era in una delle sue profonde *trances*, vivo, ma in apparenza simile a un morto.

« Le difficoltà si accumulano attorno a me », esclamò Fleta ad alta voce. « Quale altra follia sto ora per commettere? Oh, povero servo mio; debbo io « osare di richiamarvi alla coscienza, o è meglio ch'io lasci fare alla natura? ».

Dubbiosa ed esitante, essa si allontanò adagio e cominciò a camminare innanzi e indietro vicino alla figura del monaco. Ad un tratto ebbe la consapevolezza di non esser più sola: qualcuno stava vicino a lei. Sussultò e si voltò in fretta. Ivan stava ad un passo da lei e la fissava molto seriamente.

Non era più vestito da monaco, ma portava una semplice veste da caccia, come uno sportman od un re in incognito. Il vestito era semplice e di stoffa grossolana, ma nella sua facile fattura poneva in evidenza la magnifica figura che le vesti del monaco avevano mascherato. Il suo volto era atteggiato ad una serietà commovente; ma pure era così bello, così nobilmente disegnato, così animato da due profondi occhi azzurri, ora ancor più azzurri del solito, nel pieno splendore del sole, che in realtà egli, per le sue sole attrattive umane, avrebbe potuto far battere il cuore di ammirazione ad ogni donna, regina o no. Fleta non l'aveva mai visto così. Per lei egli era sempre stato il maestro, l'adepto di una sapienza misteriosa, il recluso che nascondeva sotto una veste monacale il suo amore per la solitudine. Quello era dunque Ivan! Giovane, superbo, un uomo che bisognava amare. Fleta rimase immobile ed in silenzio, rispondendo allo sguardo di quegli occhi azzurri, interrogativi e seri, con uno sguardo ardente di volontà e di ribellione.

I due stettero a fronte per qualche tempo senza parlare — e senza desiderio di parlare. Ma in quei momenti di silenzio le forze si misurarono. Fleta parlò per prima.

« Perchè siete venuto? » domandò. « Io non desideravo la vostra presenza ».

« Dovete far delle domande a cui io solo posso rispondere ».

« Voi siete la sola persona che non può rispondermi perchè io non posso « fare a voi quelle domande ».

« Eppure le dovete rivolgere a me » fu la risposta di Ivan. Indi aggiunse: « Quelle risposte le dovete avere da me solo. Oppure, se preferite, imparatele « provando ciecamente da sola. Se vorrete parlare, avrete la risposta a parole. « Ciò vi risparmierà qualche dolore e vi eviterà anni di tempo perduto. Siete « troppo orgogliosa per farlo? ».

Seguì una pausa. Indi Fleta replicò con decisione:

« Sì; sono troppo orgogliosa ».

Ivan fece un inchino col capo e si piegò su padre Amyot, per strofinare le labbra bianche e rigide del monaco col liquido di una fiala tratta di tasca.

« Vi proibisco », soggiunse, « di adoperare ancora il vostro potere su padre Amyot ».

« Voi me lo proibite? » ripeté Fleta in tono di profondo sbalordimento. L'atteggiamento di lui le era interamente nuovo.

« Sì; e voi non oserete disobbedirmi. Se lo farete, ne soffrirete all'istante ».

L'espressione di Fleta tradì una meraviglia impossibile ad esprimersi in parole. I modi di Ivan erano freddi, quasi duri. Mai prima di allora egli le si era rivolto senza gentilezza.

Si riprese rapidamente e, senza fermarsi a rivolgergli altre parole, se ne andò attraversando rapidamente il bosco fino a portarsi dietro la casa. Otto era là ad una finestra, e Fleta si rivolse direttamente a lui:

« Desidero tornar subito in città », disse, « volete ordinare i miei cavalli? »

« Posso accompagnarvi? ».

« No, ma potete seguirmi domani, se volete ».

CAPITOLO XI.

Era il giorno del matrimonio della principessa Fleta, e tutta la città era in festa.

Ilario Estanol percorreva le strade a gran passi come un pazzo.

Non l'aveva più riveduta dal giorno del suo ritorno dal monastero, nè gli reggeva l'animo di avvicinarsi a lei. Sentiva i suoi selvaggi istinti domandar morte e distruzione se troppo venissero provocati. Si teneva a freno come poteva, ma sentiva di non potersi più fidare di sè medesimo se dovesse trovarsi sotto lo stesso tetto con la donna che amava più di ogni altra cosa nella vita, e che, mentre gli aveva offerto amore, si dava ad un altro uomo. Che cosa ciò volesse dire sembrava che Ilario lo comprendesse era soltanto, ora che le campane nuziali suonavano, e che non c'era più rimedio. Essa si era data ad altri. Ma era dunque possibile? Ilario si fermava di quando in quando in mezzo alla folla cercando di ricordarsi le parole che Fleta gli aveva detto nel bosco quel mattino in cui aveva accettato il suo amore. Che cosa gli aveva preso allora? Non si era più sentito lo stesso. Il suo cuore era freddo e tutto era triste in lui, salvo che quando il sorriso o la memoria di lei venivano a risvegliarlo alla vita ed alla gioia. E la vita e la gioia eran dunque scomparse per sempre? Impossibile. Egli era ancor giovane, un ragazzo ancora; essa non poteva avergli tolto ogni cosa. No, il primo diritto era suo, egli sarebbe ancora e sempre il suo amante, se anche ella si fosse data nominalmente ad altri. Questo era il pensiero a cui Ilario ritornava costantemente. Indubbiamente essa era sua, ed egli l'avrebbe

reclamata. Ma, per quanto avesse la mente oscurata e turbata, era abbastanza intelligente per capire che la sua pretesa doveva restare segreta, anche se il suo valore era superiore ad ogni altra. Non avrebbe potuto andarla a reclamare all'altare perchè essa non gliene aveva dato alcun diritto. Ciò che gli aveva detto era: « Prendete di me ciò che potete ». Orbene, egli non avrebbe potuto farla sua moglie: una principessa reale non era della sua classe. Dato ciò, che gli restava a sperare? Nulla! Eppure aveva avuto il suo amore: l'ultimo tocco gentile della sua mano, l'ultimo dolce sorriso delle sue labbra vivevano ancora in lui e gli accendevano il sangue nelle vene.

Ecco giungere il corteo, innanzi al quale i soldati hanno sgombrato le vie, tenendo indietro la folla coi cavalli. Immobile come una statua, Ilario non cercò che un volto, e lo vide ad un tratto bello, misterioso, così supremamente bello che tutto il resto in cielo e in terra sembrò scomparire per lui. Una voce vibrò nell'aria, chiara, squillante, al di sopra di tutte le altre: « Fleta, Fleta! Amor mio! ».

Che grido! Penetrò nel cuore di Fleta e giunse alle orecchie del suo sposo.

In chiesa, fra la pompa della cerimonia e la folla degli alti personaggi, Otto fece una mossa che stupì i suoi vicini. Avvicinatosi alla sua sposa, le toccò la mano.

« Fleta », disse, « quella voce era d'uno che vi ama. Che risposta le date? ». Fleta mise la mano nella sua.

« Questa è la mia risposta, » replicò.

Così essi salirono i larghi e bassi gradini dell'altare. Nessuno aveva udito quelle parole all'infuori del re.

Il padre di Fleta era stranamente diverso da lei. Era un uomo ruvido, tetro e triste, mal disposto verso tutti, tranne che per coloro che avevan la chiave della sua natura. Sua figlia era una di questi; alcuni dicevano che fosse la sola. Altri ancora dicevano che la sua forza stava nel fatto ch'essa non era figlia sua, ma di altri genitori, e sussurravano che il mistero della sua nascita nascondesse un mistero di Stato.

Il fatto si è che il re s'immischiava ben di rado nelle decisioni di Fleta. Ma lo fece questa volta, sotto gli occhi di tutta la Corte.

In piedi vicino a lei, le chiese all'orecchio:

« Fleta, questo matrimonio è giusto e leale? ».

Fleta volse a lui un volto così torturato da un'ambascia mortale, ch'egli si lasciò sfuggire un'esclamazione di orrore:

« Non una parola, padre mio, » essa rispose, « è giusto ».

E si volse di nuovo posando i suoi splendidi occhi su Otto.

Che sposa stranamente bella essa era! Vestita con straordinaria semplicità, le sue stesse mani avevan disposto le pieghe delle vesti in dolci linee che le scendevano fino ai piedi e si continuavano in una lunga coda sul pavimento. Non portava nè fiori, nè merletti, nè gioielli. Mai una principessa, sul punto di divenir regina, era stata abbigliata così semplicemente. Le dame di corte la guardavan stupite. Ma sapevano bene che in quella fanciulla reale brillava una grazia così suprema, una sì alta dignità che, per quanto semplice nelle vesti, le oscurava tutte, e avrebbe oscurata ogni altra donna intorno a sè.

Nessuno udì quel che s'era svolto fra i tre principali attori di quella scena; eppure ognuno sentiva che v'era qualche cosa d'insolito. V'era come un'atmosfera di mistero e di strana agitazione. E d'altra parte che altro poteva attendersi dalla principessa Fleta? Nella corte del padre essa era considerata come una creatura selvaggia, capricciosa ed imperiosa, alla cui volontà nessuno poteva resistere. Nessuno si sarebbe meravigliato di veder la sua carrozza passare sul corpo di un amante accettato e ora gettato da parte. La gente interpretava così il carattere di Fleta; Otto lo sapeva e lo sentiva, e immaginava anche che quelle creature d'intrigo e di piacere l'avrebbero giudicata ancor peggio se l'avessero conosciuta più da vicino. Per lui essa era pura, senza macchia, irraggiungibile; vergine d'anima e di pensiero. Questo egli le disse quando, lasciando la cattedrale, presero posto soli in una carrozza. Erano passati insieme attraverso le congratulazioni d'una folla di nobiluomini, dame, diplomatici d'ogni paese d'Europa. S'erano inchinati sorridendo e rispondendo cortesemente alle parole loro rivolte. Ma com'erano lontani i loro pensieri! Nessuno dei due avrebbe saputo dire chi aveva incontrato e a chi aveva parlato. Tutto si perdeva in un pensiero assorbente; ma quanto diverso nei due.

Fleta era piena del sentimento di una grande impresa. Questo matrimonio non era per lei che il primo passo di un programma gigantesco. I suoi pensieri volavano allo scopo da raggiungere, come la mente dell'artista si rappresenta completa l'opera pittorica da creare.

Otto non aveva che un pensiero dominante, che espresse subito nelle prime parole che disse appena furono soli:

« Fleta, non penserete già ch'io abbia dubitato di voi! Mai ho avuto il « minimo dubbio, eppure m'è sembrato di scorgere un rimprovero negli occhi « vostri! No, Fleta, questo mai. Ma quel grido fu così terribile da ferirmi il « cuore. Non avete pensato ch'io dubitassi di voi? Rassicuratevi, Fleta ».

« No, non l'ho pensato, » rispose Fleta quietamente. « Voi sapete di chi « era quella voce ».

« No, era irriconoscibile; sembrava un urlo di tortura ».

« Io però la riconobbi, » disse Fleta. « Fu Ilario Estanol che gridò forte « il mio nome e disse: Fleta, Fleta! Amor mio! ».

« Vi ama dunque così? ».

« Sì, » rispose Fleta immobile, con una calma strana. « Mi ama. Ma più « ancora, Otto: mi ha amata per secoli e secoli, quando questo mondo era ben « diverso da ora. Quando la superficie della terra era selvaggia ed incolta. Al- « lora noi vivemmo la stessa scena. Sì, noi tre la vivemmo ancora, senza questa « pompa, ma nello splendore naturale di una bellezza selvaggia e d'un cielo « senza nubi. Otto, io peccai allora, ed espiai il mio peccato, e poi l'espiai ancora « ripetutamente perchè la Natura mi punì del mio peccato contro di lei. Ora, « finalmente io so, vedo e comprendo meglio; ma il peccato rimane. Io desiderai « di prendere, di avere per me, di conquistare. E vinsi e conquistai da allora! « Oh, quanto! Ma ciò fu appunto la mia espiazione, poichè sopraggiunse la « sazietà. Ora non voglio più goder delle conquiste, voglio vincer l'errore e trarne « la forza che mi solleverà da questa miserabile e piccola scena nella quale an- « diamo eternamente rappresentando lo stesso dramma attraverso la stan- « chezza nostalgica delle vite successive ».

Otto s'era tratto indietro e la guardava intensamente, mentr'essa parlava lasciando sempre più trasparire veemenza e passione nella sua voce bassa. Quando tacque, le passò la mano sulla fronte.

« Fleta, » disse, « avete forse gettato un incanto su di me? Mentre par-
« lavate ho visto il vostro volto cambiarsi e diventarmi familiare, ma come se
« fosse in tempi lontani, lontani. Mi parve di sentire l'intenso profumo di fiori
« innumerevoli... Fleta, ditemi, sono sogni o favole queste, oppure è vero? Ho
« io forse vissuto per voi prima d'ora, vi ho amato e servita in lontane età, in
« cui il mondo era giovane? ».

« Sì, » disse Fleta.

« Ah, » gridò Otto ad un tratto, « lo sento... v'è sangue su voi, sangue
« sulla vostra mano! ».

Fleta alzò la sua bella mano guardandola con infinita tristezza.

« E' così, » rispose. « E' insanguinata, e lo sarà finchè io non giunga oltre
« il regno del sangue e della morte. Voi mi dominaste allora, Otto; trionfaste
« con la forza brutta, non sapendo che in me v'era un potere mai sognato da
« voi; una volontà attiva e vitale. Io avrei potuto schiacciarvi; ma già una volta
« avevo adoperato la mia volontà e sofferto per l'amaro e inenarrabile dolore
« che ne trassi. Così mi sottomisi alla vostra tirannia: voi imparaste ad amarla
« e l'amaste sempre più nel corso di molte vite. Ciò vi ha portato ad avere una
« corona, con un piccolo esercito di soldati pronti a difenderla, e con una mezza
« dozzina di vecchi ed astuti diplomatici che vogliono conservarla e credono
« di farvi fare precisamente quello che i loro rispettivi monarchi desiderano. Mo-
« vete pure i vostri fantocci, Otto; nessun regno di tal genere mi soddisfa.
« Voglio conquistarmi un'altra corona, esser regina delle anime e non dei corpi,
« regina in realtà e non solo di nome ».

Sembrò tutta avvolta in un velo impenetrabile di disprezzo quando tacque
appoggiandosi indietro sui cuscini della carrozza.

Una grande emozione agitò Otto profondamente; quando parlò sembrò
cangiato, divenuto un essere affatto diverso. Sotto le gentili maniere e il tratto
docile e pronto insorse un fiero spirito antagonistico.

« Voi disprezzate la corona per la quale m'avete sposato? Se così è, v'in-
« segnerò a rispettarla ».

Un sorriso balenò nel viso rannuvolato di Fleta e poi scomparve d'un
subito. Tale fu la sua risposta alla minaccia del re. Otto la guardò con fer-
mezza.

« Siete una magnifica creatura, » disse, « bella e con una testa d'acciaio,
« e forse, per quel ch'io so, con un cuore dello stesso metallo. Avete ottenuto
« molto da me in questi ultimi tempi. Non mi sottomisi forse alla mascherata
« del vostro Ordine misterioso? Non affidai la mia vita a quei vostri monaci
« traditori, e non mi adattai ad esser bendato e condotto per vie nascoste nel
« loro covo? E a che scopo? Ivan mi parlò di aspirazioni, di idee, di pensieri
« che disgustarono l'anima mia e mi riempirono di vergogna e di dispera-
« zione. Io credo nell'ordine, nella legge morale, nel governo del mondo in
« armonia coi principii religiosi. Vi dissi che avrei voluto divenir membro
« dell'Ordine, perchè la mia natura simpatizza con le sue dottrine palesi. Ma
« quelle dottrine segrete che io ho udite da voi mi sono detestabili. Ed è per

« porre in pratica tali empie teorie che voi vi proponete di dar tutta la vostra « vita? No, Fleta; voi siete ora la mia regina ».

« Sì, » disse Fleta. « Ora sono la vostra regina. Lo so, e ho scelto volontariamente tale soluzione. Non occorre che mi ripetiate che io ho la corona « che mi ero appunto proposta di conseguire ».

Giungevano in quel momento al Palazzo. V'era ancora una serie pesante di cerimonie e di gentili banalità da dire prima che si offrisse la possibilità di ritrovarsi soli. Otto riprese le piacevoli e gentili maniere che gli erano abituali. Fleta cadde nel suo umore astratto verso il quale la Corte adottò il suo ordinario modo di fare — lasciandola indisturbata. Pochi uomini si arrischiavano ad affrontare le risposte satiriche che le venivan pronte alle labbra quando la si coglieva in un simile umore.

Ma alla fine qualcuno osò farlo, provocando dalla sua bocca un rapido sorriso, delizioso come un raggio di sole.

Era Ilario Estanol. Pallido, disfatto, l'ombra di sè stesso, con gli occhi fatti più grandi nel viso smorto, egli la fissava come se non vi fosse null'altro al mondo da guardare.

Fleta gli tese la mano, gettando nello sbalordimento il compagno di lui — un ufficiale che l'aveva condotto un po' dubbioso credendo che Ilario non avesse amici a Corte.

L'ufficiale si trasse indietro e comprese allora il perchè delle insistenze di Ilario.

Questi si chinò sulla mano di Fleta e la tenne per un istante vicina alle sue labbra senza toccarla. Un gemito uscì dalla bocca di lui.

« Avete rinunciato a me? », essa domandò in un basso sussurro vibrante.

« Voi mi avete gettato via, » fu la risposta.

« Sia pure », essa replicò, « ma voi avete potuto sopportarlo, ed ora non « domandate più nulla, non è vero? L'ho letto nel muto dolore dei vostri occhi ».

« Sì, » disse Ilario, irrigidendosi. Poi, dall'alto della sua statura, guardandole il bel capo bruno, continuò: « E' così. Non voglio pianger per la « luna, nè annoiare una donna col mio rammarico e con le mie suppliche; nemmeno voi, Fleta, sebbene non sia un disonore l'umiliarsi ai vostri piedi. No; « voglio sopportare il mio dolore come un uomo. Venni qui per dirvi addio. « Voi siete ancora un poco la Fleta che amai: domani non lo sarete più ».

« Come potete dirlo? » diss'ella, col suo sorriso impenetrabile. « Tutta « via, credo che abbiate ragione. Ed ora, che non siamo più amanti, volete « unirvi a me con un altro legame? Volete essere il mio compagno nell'intra- « prendere la grande impresa? So che non avete paura ».

« La grande impresa? » chiese Ilario, vagamente, portandosi la mano alla fronte.

« La sola grande impresa di questa piccola vita: l'apprenderne la lezione « e il trascenderla! ».

« Sì, sarò il vostro compagno, » disse Ilario con una voce uguale e senza entusiasmo.

« Allora trovatevi alle due di questa mattina stessa al cancello del giar- « dino donde usavate entrare a trovarmi ».

Era mezzanotte in punto. Ilario lo vide ad una piccola pendola su di una mensola lì presso; guardò il quadrante e tornò a guardare Fleta. Possibile ch'essa parlasse sul serio?

Ma già la Fleta ch'egli conosceva era sparita: una giovane regina fredda, altera ed impassibile accettava il poco interessante omaggio di un ministro estero. Gli ospiti cominciavano ad accomiatarsi. Fleta e Otto non avevano intenzione di fare alcun viaggio di nozze, com'è d'usanza in molti luoghi; il re apriva ed assegnava loro il più bell'appartamento degli ospiti nel palazzo, e ivi appunto stavano per trattenersi indugiandosi fra i visitatori finchè tutti se ne fossero andati. Il giorno dopo Otto avrebbe voluto portarsi a casa la sua regina, ma aveva dovuto cedere al desiderio di Fleta e del padre di lei di rimandare la partenza.

Dai grandi saloni di ricevimento Fleta si allontanò tranquillamente quando l'ultimo ospite fu partito, e si mosse come un'ombra silenziosa lungo i corridoi. Entrò in camera sua, e cominciò subito, senza chiamare alcuno in aiuto, a togliersi in fretta le sue vesti da sposa. Su di un sofà stava il vestito bianco e il mantello ch'essa aveva portato la notte in cui aveva tentato d'entrare nell'atrio dei maestri. Lo indossò, e, avvolgendosi tutta nel mantello, si volse per lasciare la stanza. Ma si trovò di fronte a Otto, ch'era entrato senza far rumore e stava in piedi davanti a lei. Essa sembrò quasi non vederlo, cambiò direzione e si mosse per uscire da un'altra porta. Otto le si pose di nuovo a fronte.

« No », disse, « voi non lascerete questa camera stasera ».

« E perchè? » domandò Fleta, guardandolo gravemente in viso.

« Perchè ora siete mia moglie. Ve lo proibisco. State qui con me. Venite, lasciate che vi tolga il mantello; la veste bianca che portate vi sta ancor meglio del vestito nuziale ».

Ment'egli sganciava le fibbie che tenevano il mantello, Fleta, senza fare opposizione, lo guardava fissamente in viso. Egli non volle incontrare lo sguardo di lei, sebbene avesse il volto pallido e rigido nell'intensità della passione e dello sforzo deciso.

« Ricordate », chiese Fleta, « l'ultima cosa che faceste innanzi a padre Ivan? Ricordate di esservi inginocchiato davanti a lui dicendo: — Giuro di servire il maestro di verità e di vita?... ».

« Quale maestro? » interruppe Otto con calore. « Io conservai la mia ragione anche in quella stanza profumata d'incenso. Quel maestro è la mia propria intelligenza: così io mi espressi chiaramente nel mio pensiero; non riconosco altri maestri ».

« La vostra intelligenza! » ripeté Fleta. « Voi non avete ancora imparato ad usarla. Non diceste così quando faceste il voto; vi riprendeste poi, quando foste lontano e solo, e ricominciaste a lottare per la vostra egoistica libertà. — No, Otto, voi non avete ancora incominciato ad adoperare la vostra intelligenza. Siete ancora schiavo dei vostri desideri, divorato dalla brama del potere e dalla passione della vostra anima tirannica. Voi non mi amate, desiderate solo di possedermi. Voi pensate che il vostro potere vi consenta di fare tutto ciò che desiderate. Mettetelo dunque alla prova. Toglietemi questo mantello dalle spalle! ».

Otto si avvicinò, e afferrò il mantello con le mani; indi una subitanea passione lo assalì, prese Fleta fra le braccia per baciarla sulle labbra, e poi rinunciò ad un tratto anche a questo. Arretrò barcollando pallido e tremante.

Fleta stava eretta e fiera davanti a lui.

« Voi faceste quel voto », essa aggiunse calma, « e sapevate bene negli intimi recessi dell'anima vostra, nel vostro vero ego non acciecatò, che vi rendevate un servo del Grande Ordine. Quel voto può ancora salvarvi da voi medesimo, se troppo non ve ne rammaricherete. Ma ricordate questo: io sono fra i neofiti di quell'Ordine, e voi, essendone servo, siete al mio comando. Io sono la vostra regina, Otto, ma non vostra moglie ».

« Gli passò davanti senza ch'egli facesse alcuno sforzo per trattenerla. Quand'ella fu giunta alla porta gli riuscì tuttavia di parlare.

« Perchè m'avete sposato? » domandò.

« Non ve lo dissi? » essa rispose sostando un momento e volgendosi a guardarlo. « Credo di avervelo detto. Perchè devo imparare a vivere contenta in basso come in alto. E v'è un solo modo per me di farlo: di dedicare la mia vita, pur essendo la regina vostra, allo stesso grande scopo cui servirei se fossi l'iniziata dalla veste d'argento ch'io aspirava ad essere. Io vado ora a incominciare il mio lavoro con l'aiuto di uno che m'ama e che ha imparato a rinunciare all'amor suo ».

Si mosse dalla stanza in un'atmosfera di magnificenza che la faceva apparire più alta assai di quel che fosse.

Otto la lasciò andare senza una parola nè un gesto.

(*Continua*).

Direttore responsabile: DECIO CALVARI. — *Redattori*: RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — ENRICO GALLI-ANGELINI — NINO BURRASCANO — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

ROMA - (Soc. An. Tipografica Luzzatti) - Germanico 181-183



LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- BLAVATSKY :** Introduzione alla Teosofia.
 » » : La voce del silenzio.
 » » : Occultism versus Occult Arts.
- M. C. :** La Luce sul Sentiero.
- SINNETT :** Esoteric Buddhism.
 » » : The Occult World.
 » » : Le développement de l'âme.
- MEAD :** The World Mystery.
 » » : Come in alto così in basso.
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.
 » » : Quesiti di Teosofia.
- BESANT :** Sapienza Antica.
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
- EMERSON :** L'Anima, la Natura e la saggezza.
- MAETERLINCK :** L'Hôte inconnu.
 » » : La Saggezza e il Destino.
 » » : Il Tesoro degli Umili.
 La Bhagavad Ghita.
- DREAMER :** Sulla soglia,
 » » : Studies in the Bh. Ghita.
 » » : A Conception of the Self.
- CHATTERJI :** La filosofia esoterica dell'India.
- GIORDANO :** Teosofia, Manuale Hoepli.
- CARPENTER :** L'Arte della Creazione.
- CALVARIO :** Karma.
 » » : Rincarnazione.
 » » : Parsifal.
 » » : Meditazione.
- ANDERSON :** Rincarnazione.
- TAGORE :** Sadhana.
- RAMACHARAKA :** Il Cristianesimo mistico.
 » » : Raja Yoga.
 » » : Gnani Yoga
- CALVARD :** Un filosofo ermetico del secolo XVII
 » » : L'ego e i suoi veicoli
- KINGSFORD :** The perfect way or the finding of the Christ.
- WILLIAMSON :** La Legge Suprema
- JAMES W. :** La Coscienza religiosa
- MYERS F. W. H. :** La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
- HARTMAN Dr F. :** Magic white and black.
- BHAGAVAN DAS :** The Laws of Manu in the light of Theosophy.
 » » : The Science of Peace.
 » » : The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
- BLAVATSKY H. P. :** Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA"

Per notizie, informazioni, chiarimenti sulla Associazione per la ricerca spirituale rivolgersi a Via Gregoriana 7 - Roma (6).

"ULTRA"

Associazione per la Ricerca Spirituale.

(Articoli estratti dallo Statuto)

Art. 2.

L'Associazione "Ultra" afferma:

1.) che scopo supremo dell'uomo sulla terra è la realizzazione spirituale;

2.) che il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.

Essa assume come impresa una fiamma che pura s'innalza da un cuore verso il cielo stellato, col motto: "*Ardet et lucet*".

Art. 3.

Gli oggetti dell'Associazione sono unicamente spirituali e riguardano soprattutto lo studio e la pratica della vita mistica.

Art. 4.

Oggetti di studio sono:

a) la ricerca dei valori spirituali nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte;

b) la ricerca degli elementi essenziali nelle varie tradizioni mistiche;

c) la investigazione delle leggi meno note in natura e delle facoltà latenti nell'uomo.

Art. 5.

Oggetti di vita spirituale sono:

a) stimolare i soci alla pratica della vita mistica nelle sue forme più pure, sane e genuine, nettamente separate dalle arti occulte, dallo psichismo e dal sensazionalismo;

b) favorire ed aiutare, per quanto è possibile, cotesta pratica nei soci stessi, con quei mezzi morali, spirituali e religiosi che la sapienza e l'esperienza dei secoli hanno dimostrato benefici;

c) affermare che lo sviluppo spirituale non è fine a sè stesso, ma mezzo per rendersi atti ad aiutare gli altri.

La Segreteria dell'Associazione "ULTRA,, e della Rivista si è trasferita da Via Gregoriana n. 5 al n. 7, p. terreno, della stessa Via Gregoriana.

Rivolgersi ivi per quanto concerne la Direzione e l'Amministrazione sia dell'Associazione che della Rivista.





